DARIO ARGENTO
PROFONDO THRILLING
L'uccello dalle piume di cristallo, Il gatto a nove code, Quattro mosche di velluto grigio, Profondo Rosso, Tenebre
(1994)

L'uccello dalle piume di cristallo

Capitolo primo

Finalmente si parte, finalmente su questo aereo, che comincia a muoversi, che comincia quasi a prendere quota. Una hostess che si avvicina rassicurante, con un sorriso fatto apposta per metterti a tuo agio.

La certezza di essere nuovamente, fra poco, nella vecchia, cara Inghilterra, nella tranquilla casa di Londra.

È stato difficile e lungo riuscire a prendere questo aereo; ed in certi momenti avevo cominciato a pensare che questo dolce paese, quest'Italia che doveva essere il luogo di una breve vacanza, si fosse trasformato in una trappola, una prigione da cui avrei finito per non uscire più.

Invece no, eccoci qui, io e Movita. Lei bellissima, con un vestito celeste che la fascia strettamente; ho voglia di ricordare queste due ultime settimane in Italia, per ripensarci un'ultima volta, poi più.

Quanto allo scopo per cui ero venuto in Italia, devo dire che in questi ultimi tempi me ne sono quasi dimenticato. Ero venuto in Italia per ritrovare quella cosa inesistente che gli scrittori di una volta chiamavano ispirazione. E in effetti, forse riuscirò a ricominciare a scrivere, quando sarò a Londra. Una serie di idee mi sono venute in mente, e mi girano per la testa da un po' di tempo... e poi, se non ce la faccio a ricominciare a scrivere, al diavolo! posso sempre smetterla di pensare che sono uno scrittore, e mettermi a fare il rappresentante di farmaceutici, come mio padre avrebbe sempre voluto, lui che su quel lavoro ci ha costruito una piccola fortuna.

Avevo deciso di restare in Italia tre mesi, per cercare questa strana cosa che si chiama ispirazione. Poi, appena qui, il vino, gli spaghetti e le pizze, gli amici italiani conosciuti a Napoli, in seguito la dolcissima tranquillità di Firenze, ed infine l'aria ammaliante e vischiosa di Roma, avevano finito per farmi perdere la nozione del tempo. La primavera era passata, e a giugno la scoperta di Roma fu una folgorazione. E non solo Roma mi colpì,

VISIT…

per la verità.

Ricordo quando, proprio a giugno, non so più se a Piazza Navona o a casa di un amico, in una di quelle serate in cui non si fa nulla fino a tardi, mi presentarono Movita.

«...È uno scrittore inglese... in cerca di ispirazione», mi presentò un amico. Ma io non riuscii per tutta la sera a dire nulla di intelligente, e non ero capace di togliere gli occhi di dosso a quella ragazza. Non avevo voglia di parlare, o di stare in mezzo a tutta quella gente.

Così finimmo la serata sgusciando via insieme, per rifugiarci a casa sua. Prese lei l'iniziativa, con una grande abilità e con una deliziosa discrezione.

E io, che ero venuto a cercare l'ispirazione, avevo invece trovato una fanciulla stupenda, dolce qualche volta ed aggressiva più spesso. Questo bastò per farmi dimenticare che dovevo stare in Italia solo tre mesi. L'estate a Roma. Una cosa che non si può raccontare: quell'aria che toglie ogni voglia di lavorare e di concentrarsi, il silenzio delle ore calde e la sfrenata ridda di rumori, di voci, di canti nelle ore serali, per le strade di Trastevere.

Poi le fughe al mare il sabato pomeriggio, i ritorni all'alba, le sere spese fra Campo dei Fiori e il caffè di Piazza Navona, dopo aver fatto l'amore tutto il pomeriggio, stanchi, affamati, felici.

Furono i soldi a ricordarmi perché ero venuto, e quanto a lungo ero ormai rimasto. I soldi che scarseggiavano, che erano vergognosamente ridotti a nulla, e che a metà agosto erano già tanto pochi che forse non bastavano più per un biglietto d'aereo per Londra.

Cercai Dover, che mi aveva visto al mio arrivo a Roma. Eravamo stati amici negli anni dell'Università, in Inghilterra. Quando ci eravamo incontrati a Roma mi aveva detto di rivolgermi a lui se avessi avuto bisogno di qualcosa, di lavoro, di soldi.

Lui, che è venuto a Roma tre anni fa per inseguire i suoi strani interessi di ornitologo, per compiere ricerche non so bene su quale tipo di uccelli, e poi si è completamente italianizzato ed è rimasto qui, appena mi aveva visto mi aveva fatto un sacco di feste, senza nascondermi un po' di nostalgia del tempo passato insieme.

Cercai Dover, dunque, proprio verso la metà di agosto, quando la città pressoché deserta non sembrava offrire grandi possibilità di trovare lavori che permettessero di guadagnare qualcosa, anche poco. Lo trovai, e la prima cosa che mi disse fu:

«Oh... Sam, ma non te ne dovevi andare dopo qualche settimana? Anche

tu sei rimasto impigliato nella rete invisibile di questa città...».

Gli spiegai che avevo bisogno di soldi, e gli chiesi se poteva farmi fare qualche lavoro di tipo editoriale, lui che conosceva tanta gente, qua. Gli occhi gli si illuminarono; era convinto che anche io — come lui — fossi ormai deciso a mettere solide e profonde radici.

Ma gli confessai subito che volevo mettere insieme soltanto i soldi per due biglietti d'aereo per Londra.

«Due biglietti?!», mi guardò incuriosito.

Dissi che volevo partire con Movita, e che avevamo intenzione di vivere insieme, a Londra, anche se lei avrebbe dovuto spesso tornare in Italia, per via del suo lavoro.

«Un pezzo di Roma che porti via con te... diciamo, un souvenir!»

Dover mi trovò subito un lavoro: davvero quel che ci voleva. Si trattava di tradurre dall'inglese un libro su alcuni tipi di uccelli, per la Fondazione ornitologica Wilkinson.

Per un paio di settimane mi tuffai in quello strano mondo di uccelli, piumati, volatili. Imparai quasi tutto su verdoni, lucherini e ciuffolotti, e alla fine, dopo aver lavorato senza sosta nonostante il gran caldo d'agosto, telefonai a Dover, e insieme ci recammo alla Fondazione.

Il direttore della Fondazione Wilkinson è amico di Dover, e questo facilitò tutto per quel che riguardava le questioni «finanziarie». Entrai in quello strano posto pieno di uccelli imbalsamati, con il mio manoscritto sotto il braccio, e ne uscii mezz'ora dopo con il mio assegno fra le dita. Lo palpeggiavo felice come una pasqua.

«Dover, tu non immagini cosa sia questo assegno per me... due biglietti per Londra, e forse un mese di calma in Inghilterra, senza dover subito lavorare...»

«Ma sei proprio deciso ad andare a Londra con quella ragazza?»

Feci cenno di sì.

«Proprio innamorati, allora?»

Mi strinsi fra le spalle, e lui mi sorrise.

Fuori, stava piovendo. La prima vera pioggia di fine estate; un'aria profumata e calda mi colpì subito all'uscita dall'istituto.

Alla stazione dei taxi, lì accanto, non c'era una sola vettura, e così io e Dover ci stringemmo contro il muro, sotto una tettoia, a guardare l'acqua scendere a terra e rimbalzare, e correre via in rivoli grossi e rapidi, per la strada in discesa.

Un tipo lì accanto spalancò il giornale con un titolo di prima pagina a

nove colonne:

MISTERIOSO OMICIDIO DI UNA GIOVANE DONNA

e un sottotitolo che cominciava: «*È il terzo in poco più di un mese*».

«Una cosa tipicamente londinese», dissi io, scherzando. «Non credevo che in Italia ci fossero i maniaci, i freddi mostri che uccidono in modo pianificato una donna alla settimana... qui le donne si ammazzano per motivi ben precisi, diciamo che si uccide con passione... la furia dell'uomo italiano è molto diversa dalla precisione criminale del maniaco anglosassone...»

Dover rise. Il signore che stava leggendo il giornale mi guardò con un'espressione incredula, e scosse la testa.

Intanto arrivava un taxi. Ci salimmo sopra in fretta, saltando fra le pozzanghere ed inzaccherandoci allegramente, quindi l'auto scivolò via, veloce.

Quando scesi dal taxi, salutando Dover che restava a bordo perché doveva andare più lontano, era ormai scuro.

«Ciao, Dover... non ti preoccupare, non sono lontano da casa, qui, cinquecento metri... al massimo.»

Lui continuò a salutarmi dal finestrino. Mi guardai intorno; era proprio buio, ormai, e mi sembrava che con quella pioggia inattesa ed improvvisa fosse proprio arrivato l'autunno. Pensai che era settembre, e che tutti mi avevano parlato dell'autunno romano come di un periodo dolcissimo.

«Al diavolo... voglio partire per Londra, e al più presto!», dissi dentro di me. Ed ero effettivamente proprio deciso.

Camminavo con le mani affondate nelle tasche, allegro, evitando le pozzanghere, in cui i lampioni si riflettevano tremolando e spezzandosi in tante piccole luci.

Attraversai la strada, avviandomi verso il viale alberato che conduce a casa mia.

Era ora di cena, ormai, e rarissime auto passavano, rasentando i marciapiedi. Nessun passante, in tutta la strada.

Quando giunsi all'altezza della galleria d'arte «R» — un posto che avevo sempre visto, perché ci passavo davanti quasi ogni giorno, ma che non mi aveva mai interessato particolarmente, anche perché esponeva un tipo di opere che in Inghilterra sono passate di moda da un paio d'anni — la luce intensissima, di un bianco allucinante, mi attirò. I miei occhi fissarono a lungo quell'unica sorgente luminosa, mentre continuavo a camminare lun-

go la strada.

E mentre fissavo distrattamente quella zona di luce, i miei occhi furono colpiti da una scena che non potrò, per tutta la vita, più dimenticare.

In fondo alla galleria, le cui pareti bianchissime erano coperte da coloratissime opere «pop», stava un soppalco, al quale si accedeva per due scalette laterali, una a destra e una a sinistra. Sul soppalco, alto circa due metri dal piano della galleria, una donna vestita di bianco stava lottando con una figura lunga, allampanata, ricoperta da un impermeabile scuro, e con un cappello che gli copriva il viso.

Una lotta brevissima, appena qualche movimento; poi la lama di un lungo coltello si abbassò verso la gola della donna. Lei si dibatteva cercando di fermare la mano dell'uomo, quando il coltello raggiunse la donna.

Io non potevo fare nulla; non potevo neppure sentire i rumori. Tutto si svolgeva dietro una vetrata di cristallo, a qualche decina di metri da me. Rimasi immobile, come reso di ghiaccio dall'orrore, fin quando vidi la figura scura, incappucciata nell'impermeabile che, forse per avermi scorto lì fuori, abbandonava velocemente la donna e scompariva.

Un'auto mi passò accanto, quasi investendomi, e suonò il clacson con rabbia. Fui distratto, e in quell'attimo non riuscii a vedere da che parte il lungo personaggio vestito di scuro si fosse dileguato. Quando tornai a guardare, non c'era più, e la donna stava scendendo, incespicando e quasi rotolando giù per la scaletta che dal soppalco portava al piano della galleria.

Mi riscossi dallo stupore, e mi precipitai verso la vetrata. Ma non potevo fare nulla: infatti superai una prima vetrata, in cui era aperta una porta di cristallo che conduceva in un vestibolo largo circa un metro e mezzo e lungo quattro. Di fronte a me però stava l'altra porta di cristallo, perfettamente chiusa dall'interno. Per questo dalla strada non avevo sentito nessun rumore, nessun grido, nessuna invocazione.

Lì, dietro quel cristallo, la ragazza, con i suoi bellissimi capelli biondi, era giunta al piano terra, si avvicinava verso la vetrata, a passi lentissimi, premendo le mani sul grembo, mentre una macchia di sangue le arrossava il vestito bianchissimo.

Mi aveva visto, e, barcollando, veniva verso di me. Ma io non potevo fare assolutamente nulla; appoggiavo le mani al cristallo, e premevo con forza, ma inutilmente. Le urlavo di aprire, ma lei non poteva sentirmi, come io non sentivo i suoi lamenti.

La giovane donna avanzò ancora un poco, lentamente, a scatti, cercando

di .raggiungere la vetrata, poi non riuscì più a reggersi in piedi, e cadde per terra.

Alle mie spalle, proprio in quel momento, udii un fruscio che richiamò la mia attenzione; mi voltai. La porta di cristallo che stava alle mie spalle si stava chiudendo inesorabilmente.

Feci un balzo indietro, ma il meccanismo di chiusura stava scattando, con un suono metallico che rimbombò sinistramente nello stretto spazio chiuso in cui ero imprigionato. Afferrai la maniglia, la tirai con forza, ma tutto era inutile; la porta era chiusa, bloccata.

Mi voltai allora di nuovo verso l'interno della galleria: la ragazza — ora che era a pochi metri da me la vedevo bene, esile e pallida, con un viso etereo e dolce — era distesa a terra, bocconi; in un ultimo sforzo allungava le braccia verso di me, come se avessi potuto aiutarla, in un modo qualsiasi.

Intanto, sulla moquette candida della galleria, accanto alla donna si andava allargando una macchia rossa, di sangue.

Ero agitatissimo, ma non sapevo davvero che cosa fare; inutilmente picchiavo contro il cristallo, inutilmente gridavo che cercasse di raggiungere la porta, che mi aprisse; lei fece un ultimo sforzo, sollevandosi a fatica sui gomiti, mostrando la parte anteriore del vestito squarciata all'altezza del ventre, poi crollò giù, estenuata, allungata sul pavimento.

Raddoppiai i tentativi di aprire la porta di cristallo, con la forza della disperazione; ma per l'ennesima volta tutto fu inutile. Quando mi voltai verso la strada, mi accorsi che fuori, di fronte al vetro, c'era un tipino magro e malvestito, che se ne stava curioso a guardare la scena.

Gli urlai che mi aprisse. Il tipo fece cenno di sì, ed effettivamente si diede da fare. Raggiunse la porta e cercò di tirare, di spingere. Fece del suo meglio, ma purtroppo era impossibile riuscirci.

Tornò di fronte a me, e stringendosi nelle spalle mi fece cenno che non era possibile liberarmi. Non sembrava che gli fosse chiara l'urgenza della situazione. Cominciai a urlare «chiama la polizia». Quello, da fuori non capiva; dovetti allora ripeterglielo mimando con la bocca, vicinissimo al vetro, scandendo sillaba per sillaba «po-li-zi-a».

Alla fine parve capire, e corse via facendo cenno di sì, saltellando come un personaggio di un film comico.

Poggiai le spalle alla parete di cristallo esterna, e rimasi impotente a guardare verso l'interno, dove la ragazza giaceva immobile.

Allora osservai bene la sala. In fondo, di fronte, il soppalco di legno, su

cui erano disposte tre o quattro sculture contorte, fatte con pezzi di ferro, con fili arrugginiti e brandelli di latta.

Sotto, appoggiate alla parete di fondo, quattro grandi tele, evidentemente opera del medesimo autore, che riproducevano tutte lo stesso disegno, costituito da alcune linee e alcune grosse macchie tondeggianti. Ogni tela differiva dall'altra perché il colore dominante mutava. Una era dipinta con colori che variavano intorno al rosso, un'altra con colori che variavano intorno al viola, e così via.

Rimasi per po' a fissare l'interno con gli occhi dilatati, ormai senza più muovermi, e anche senza più emozione.

Ai lati della sala, dalla parte dove mi trovavo io, s'alzavano due grandi piante tropicali. E in fondo, intravidi una porticina seminascosta da una delle due scalette che conducevano al soppalco. Evidentemente di lì (pensai con calma) se ne doveva essere andato il personaggio vestito di scuro.

Finalmente la polizia arrivò. Il rumore della sirena mi giunse ovattato e attutito, poi da un'auto scesero tre agenti, mentre alcune persone si radunavano lì attorno.

Un poliziotto alto e robusto si precipitò verso la porta. Provò ad aprirla, ma inutilmente. Poi tornò verso l'auto, si fermò un poco a confabulare, guardò dentro una piccola borsa, ne estrasse un arnese che non potevo riconoscere, e tornò alla porta. Armeggiò intorno alla porta con l'arnese, e dopo pochi istanti la porta si spalancò. Entrò con un sorriso rassicurante, ed io tirai un sospiro di sollievo.

Poi si occupò della serratura della porta interna; dovette inginocchiarsi per terra, perché il meccanismo di chiusura si trovava in basso, nel punto di intersezione dei due grandi cristalli.

Dopo un attimo, anche la porta a vetri interna era aperta, e i tre poliziotti entrarono; due si precipitarono a sollevare la donna, ad aiutarla.

Io mi sentivo stanchissimo; mi appoggiai un attimo a una parete, dentro la galleria, con la testa che mi girava. Li sentii che parlavano fra loro; dicevano che la donna non era grave, che si trattava fortunatamente di una ferita superficiale.

Quello alto e robusto che aveva aperto le due porte con grande abilità, come parlando fra sé e sé sussurrò: «È quasi una epidemia... se moriva anche questa erano quattro, e poi adesso due in due giorni... davvero troppo...».

Osservai un attimo ancora i tre uomini che si muovevano nella sala come cercando qualcosa. Mi sentivo del tutto estraneo, adesso, a quello che

stava succedendo. La scena a cui avevo assistito mi aveva colpito profondamente, e mi aveva comunicato una grande tensione; ma ora mi sembrava di assistere a un rituale che non mi interessava.

Perciò quando uno dei tre, il più anziano e sicuramente il superiore in grado, mi si avvicinò presentandosi come l'ispettore Morosini, io ebbi una specie di sussulto, come se mi risvegliassi da un dormiveglia».

«Sono l'ispettore Morosini, e questo è il tenente Monti», ripeté, mentre io lo fissavo. «Ci racconti tutto.»

«Tutto che?», chiesi io perplesso.

«Tutto quello che ha visto, che ha udito... tutto, insomma.»

Cercai di fare un po' d'ordine nel mio cervello, anche perché la scena che avevo visto poco prima nella mente diventava confusa, sembrava irreale, spezzata, allucinata, e soprattutto sembrava presentare alcuni vuoti, alcuni punti imprecisi.

Soprappensiero, gettai un'occhiata verso la ragazza: «Come sta?».

«Bene, forse per merito suo», mi rispose Morosini, con un sorriso cortese. «Ma mi dica... qual è il suo nome, lei è straniero, non è vero?»

«Sì», ammisi, «sono inglese. Mi chiamo Sam Dalmas. Stavo tornando a casa, e come mi capita sempre sono passato qua davanti. La luce della galleria, nel buio della strada, a quest'ora, ha attirato la mia attenzione...»

Ma in quel momento, proprio mentre raccontavo, proprio mentre facevo rivivere nella mia mente la scena a cui avevo assistito, quel particolare mancante, quel vuoto, quello strano vuoto tornava, si ingigantiva, sembrava riempirmi tutta la mente, tutta la memoria.

Proprio mentre cercavo di raccogliere le idee, un rumore proveniente dall'esterno mi interruppe, e distrasse anche l'ispettore Morosini.

Con stridore di gomme, sbattere di portelli, vociare confuso, un'autoambulanza si fermò davanti alla galleria, alcuni infermieri saltarono giù ed entrarono veloci nella sala.

Di fronte alla porta della galleria si era ormai fermata una piccola folla, e io mi sentivo un po' a disagio, in quel posto, in quella situazione. Del resto non potevo sgattaiolare via, perché pensavo di dover raccontare alla polizia quel che avevo visto, o almeno quel che mi pareva di aver visto...

Gli infermieri avevano appena raccolto la donna ed avevano appena finito di adagiarla sulla barella, coprendola con una coperta, che un uomo, lungo e magro, dall'aspetto molto distinto, entrò dalla porta della galleria, facendosi largo tra la folla a spintoni, e urlando concitato.

«Fatemi passare... ho detto fatemi passare!»

Irruppe nella sala, ed agitatissimo si precipitò verso la barella. «Monica., che ti è successo... Monica, parlami...»

Poi, rivolto con aria implorante verso il medico che l'aveva deposta sulla barella, gli domandò se la donna era grave.

Il medico gli fece cenno di no con la testa proprio mentre uno dei poliziotti, Monti, afferrava l'uomo per un braccio, cercando di allontanarlo dalla barella. Quello si rivoltò divincolandosi.

«Mi lasci... Sono Alberto Ranieri... sono il marito di questa donna.» L'ispettore Morosini, che fino a quel momento era stato vicino a me, seppure senza rivolgermi la parola, ora si diresse verso il nuovo arrivato, interpellandolo ad alta voce.

«Signor Ranieri... a chi è intestata questa galleria?»

«A me...», rispose Ranieri, girandosi verso l'ispettore. «Ma la dirigo insieme a mia moglie.»

Poi si rivolse verso la barella su cui la donna era adagiata, ancora semisvenuta.

«Chi è stato?», chiese, rivolgendosi all'ispettore.

«Non lo sappiamo, ancora. Ma forse sua moglie potrà dircelo.» La barella ormai veniva condotta fuori, e Ranieri la seguiva. Ma Morosini gli lanciò dietro un'ultima domanda.

«Signor Ranieri... che ci faceva sua moglie fino a quest'ora nella galleria?»

Ranieri apparve turbato, sorpreso. Rimase un attimo senza parole, poi rispose a bassa voce. «Era rimasta forse per fare dei conti... ero venuto adesso a prenderla.»

A quel punto mi trovai nuovamente solo, di fronte al poliziotto. Morosini, con gentilezza, ma anche con decisione si avvicinò a me, per riprendere il discorso interrotto.

Io cercai di raccontare tutto quello che avevo visto. Ma parlando mi rendevo conto che c'era qualcosa che non riuscivo a mettere a fuoco. Qualcosa, come un'impressione, che mi sfuggiva. Come se in tutta la scena a cui avevo assistito ci fosse un particolare che non quadrava.

L'ispettore insisteva nel dirmi di concentrarmi bene, di pensarci con calma. Ma io ci avevo già pensato... però non riuscivo a farmi venire in mente qualcosa.

«Ho visto la lotta fra la donna e un personaggio vestito di scuro, poi ho visto il personaggio allontanarsi, quindi, dopo un attimo, non c'era più.»

L'ispettore Morosini mi chiese se poteva essere uscito dalla porticina nascosta dietro la scala del soppalco.

Ammisi che poteva esser passato di là, ma non avevo visto con esattezza quel particolare. Non avevo visto precisamente l'uomo uscire. Pensavo che fosse uscito di lì, comunque.

Mi misi nuovamente in un angolo, mentre Morosini correva di fronte a una delle due scale del soppalco, quella da cui avevo visto scendere la donna ferita. Lo aveva chiamato un agente, con qualcosa in mano.

Giunto là, Morosini mi chiamò.

«Signor... Dalmas, se non sbaglio, venga qui. Sarebbe scesa di qui?»

«Non sarebbe. È», corressi io. Era una delle poche cose di cui ero sicuro, perché l'avevo vista con i miei occhi.

L'ispettore si avvicinò a me sollevando in aria un oggetto nero; un guanto, come mi accorsi quando fu più vicino.

«E questo di chi sarà? È suo, forse, signor Dalmas?»

Lo guardai scuotendo la testa. Non era mio, e cominciava a darmi un po' fastidio il comportamento di quel poliziotto, quel suo modo di farmi continuamente domande insensate. Come poteva esser mio quel guanto, trovato all'interno della sala, proprio nel punto in cui era avvenuta l'aggressione?

L'ispettore passò l'indice sul guanto, in un punto in cui si vedeva una macchia scura. Poi sollevò in alto l'indice con un sorriso, commentando: «Sangue!».

Non avevo mai avuto a che fare direttamente con la legge, né in Inghilterra, né tanto meno in Italia. Ma non avevo mai sospettato che aver a che fare con la legge — almeno in Italia — fosse una cosa tanto noiosa e insensata quanto potei constatare quella sera.

Mi portarono in Questura e cominciarono a farmi ripetere quel che avevo visto con un'insistenza che dapprima considerai semplicemente pedanteria di poliziotti particolarmente zelanti; poi mi parve segno demenziale della loro impotenza di fronte a un assassino che non si riusciva a trovare, infine mi sembrò una vera e propria persecuzione, un tormento psicologico.

Per cinque volte mi fecero raccontare la stessa storia, sempre uguale. Continuavo a provare con la medesima fatica e la medesima impressione di aver dimenticato qualcosa, o di non aver potuto raccontare qualcosa, sempre la stessa. I nervi cominciavano a cedermi.

Chiesi che mi lasciassero un po' in pace. Infine, che cosa avevo fatto di

male? Mi ero fermato a osservare una scena di violenza, avevo fatto tutto quanto era in mio potere per fermare un aggressore, ero rimasto intrappolato, ma nonostante ciò avevo salvato la vita a una donna che avrebbe potuto finire dissanguata.

E in cambio di questo mi trattavano come un probabile assassino. La luce da tavolo continuamente accesa, leggermente inclinata verso di me durante i primi interrogatori, poi sempre più rivolta sulla mia faccia, man mano che l'interrogatorio andava avanti; il ticchettìo ossessionante della macchina da scrivere che mi dava sulla voce mentre io stavo parlando, il viavai dei poliziotti intorno alla scrivania. Insomma, tutto quanto stava per farmi esplodere.

«Non ce la faccio più», urlai a un tratto, mentre cominciavo a raccontare per la sesta volta. «È impossibile continuare così... vi ho già raccontato tutto nei minimi particolari, per cinque volte. Adesso voi volete farmi scoppiare il cervello. Quella donna non la conosco, non l'ho mai vista prima.»

Morosini, di fronte a me, non sembrava perdere la calma. Monti portava di tanto in tanto del caffè; ne offrivano un po' all'ispettore e un po' a me, e insieme mi fissavano mentre parlavo.

«Da capo...», mi disse Morosini, a bassa voce, con assoluta tranquillità. «Com'era quella figura in nero che dice di aver visto scappare?»

«Ma gliel'ho detto... era irriconoscibile; l'ho visto solo da lontano. E poi sono stanco... basta.»

Mi sentivo estraneo a quella faccenda, estraneo alla storia del mostro che uccide le donne, estraneo alla galleria «R», estraneo a quella città, estraneo a tutto.

«Senta, signor ispettore... io ho già detto tutto. E poi, fra un paio di giorni devo ripartire per l'Inghilterra. E prima di partire avrei parecchie cose da sbrigare.»

Morosini mi guardò con aria svagata, come se l'informazione che gli avevo dato non lo riguardasse minimamente.

«Ha già fatto tutte le pratiche?», mi domandò.

Feci cenno di sì.

«E ha con sé il passaporto?»

In segno di risposta infilai una mano nella tasca interna della giacca ed estrassi il mio librettino blu, allungandolo verso Morosini.

Lui, dall'altra parte del tavolo lo afferrò, e, senza neanche aprirlo od osservarlo, lo fece sparire in un cassetto della sua scrivania. Poi, come se niente fosse, appoggiò i gomiti sul piano del tavolo riprendendo a fissarmi

interrogativamente.

Io rimasi impietrito. Non riuscivo più a capire se si trattava di uno scherzo o di una congiura.

«Non capisco...»

«Cosa non capisce?», mi chiese provocatoriamente l'ispettore, che stava diventandomi odioso al di là di ogni misura.

«Il mio passaporto...»

«Ah, quello? be', lo teniamo qui noi.»

Non riuscii a restare calmo; mi alzai in piedi avvicinandomi al tavolo: «Ma... lei è impazzito... con cosa parto, io?».

Morosini ora fu esplicito: «Lei non parte più... è un testimone troppo importante, lei stesso ammette di aver visto qualcosa di significativo che ora le sfugge... finché non abbiamo chiarito questa faccenda, finché non siamo venuti a capo di questa storia, lei resta qui...».

Poi, spazientito, come se fosse lui a doverci rimettere tempo, soldi e tranquillità, si rivolse a Monti, dicendogli che mi spiegasse un po' lui la storia del mostro.

Monti mi parlò con molta cortesia, con la sua voce baritonale e sicura. «Vede... non so se lei ne è informato, ma in questa città, nell'ultimo mese sono stati commessi tre omicidi inspiegabili. Sono state uccise tre donne, tutte le volte senza scopo di lucro, e senza altra ragione plausibile... nessun legame c'era fra le vittime. Non si conoscevano, vivevano in quartieri differenti... non si può quindi fare a meno di pensare che il movente che lega questi tre omicidi sia la pazzia... un maniaco che in questa città sta prendendo di mira le donne. Ma ciò che rende per noi le indagini così difficili, è che non ci troviamo di fronte al solito delinquente, ma di fronte a un pazzo lucido, uno che nella vita quotidiana è una persona normale. Uno come noi... diciamo, uno come lei.»

Questo poi era troppo. Saltai su davvero arrabbiato, stavolta «Io?», urlai.

E Morosini, sempre senza perder la calma, venne in aiuto del collega. «Sì, lei... perché no? Facciamo una ipotesi... lei è un pazzo...»

Mi irrigidii guardandolo, ormai incredulo, ed un po' temendo di avere a che fare con una situazione incontrollabile.

«Lei è un pazzo... è entrato nella galleria, ha assalito la donna, poi, nel tentativo di scappare è rimasto prigioniero tra le due porte di vetro...»

Mi piegai in avanti, parlando con calma, con decisione, con forza, ormai consapevole del fatto che non potevo agire senza il massimo controllo dei miei nervi.

«Vi ha dato veramente di volta il cervello... siete... siete dei mascalzoni, non dei poliziotti. Non c'è altro da dirvi. Voi non potete prendere un cittadino, per giunta un cittadino straniero, accusarlo...»

«Nessuno la accusa», interruppe Morosini.

Io mi sedetti, cercai di calmarmi, poi saltai su di nuovo. «Mi trattenete, mi fermate, mi fate una specie di terzo grado, e questo non vuol dire accusarmi... è inumano! Voglio parlare col mio consolato.»

Morosini, che stava fumando, spense la sigaretta appena cominciata nel portacenere; in quel momento mi parve furente, anche se tuttavia non perse la calma.

Afferrò con una mano l'apparecchio telefonico, e lo allungò dalla mia parte del tavolo, come se volesse tirarmelo addosso.

«Ma tenga...», sibilò con rabbia trattenuta, come se volesse distruggermi. «Telefoni a chi le pare, anche alla regina d'Inghilterra, se preferisce.»

Mi avvicinai al telefono guardando fisso Morosini; sollevai la cornetta con circospezione, tenendola in punta di dita come se si trattasse di un serpente a sonagli. Feci un numero lentamente.

Morosini non mi guardava più, sembrava aver perso ogni interesse per me. Con movimenti rapidi e nervosissimi aveva aperto una cartella e scartabellava in mezzo ad un mucchietto di fogli.

«Pronto, parlo con la Pan American? Mi chiamo Sam Dalmas, e vorrei disdire le prenotazioni per il volo di dopodomani per Londra...»

Quando posai il ricevitore, Morosini aveva chiuso la cartella, e aveva ripreso a guardarmi in viso.

Capitolo secondo

Era quasi l'alba, mentre tornavo a casa, veramente stanco, col cervello completamente vuoto. Le mani in tasca, trascinavo i piedi lentamente.

La voce di Morosini mi rintronava ancora nelle orecchie. Cosa potevo dirgli di più? Tutto quello che ricordavo lo avevo detto. E se c'era qualcosa che mi era sfuggito, qualcosa che non riuscivo a mettere a fuoco, a ricostruire, non c'era nulla da fare.

Il giornalaio stava aprendo i pacchi di giornali, e li disponeva nell'edicola. Gli passai davanti e lui mi seguì con lo sguardo, incuriosito.

Quando fui finalmente vicino a casa, il fresco della notte passata in bianco mi entrò nelle ossa. C'era una foschia umida, fra gli alberi del parco che mi toccava di attraversare per giungere nella strada dove abitavo. Ebbi per

un po' l'impressione di essere seguito, mentre camminavo per il parco.

Mi voltai, ma non vidi nessuno. Davvero, pensai, il sonno e la tensione mi stanno facendo dei brutti scherzi. Ho perfino le allucinazioni.

Continuai a trascinarmi fino alla fine del parco.

Una vecchina risaliva la strada venendomi incontro. A un tratto, quando eravamo ormai a pochissimi metri l'uno dall'altro, la vecchina lanciò un urlo: «Attento!», e si coprì il volto e gli occhi, terrorizzata da qualcosa che era evidentemente alle mie spalle.

Io mi gettai in avanti, rotolando quasi per terra. Poi, subito dopo, guardai in alto. La lama di una scure, sibilando in aria, andò a conficcarsi nel tronco di un albero a lato della strada; una figura incappucciata di nero, che teneva saldamente in mano la mannaia, si affrettò a sfilarla dal tronco, e velocissima, prima che io potessi alzarmi in piedi, fuggì via.

Guardai un attimo la figura vestita di nero che si allontanava nella luce biancastra; poi mi precipitai di corsa dietro a quell'ombra. Poco più di una decina di metri di corsa, e quello era scomparso fra gli alberi del parco.

La cosa cominciava a farsi seriamente preoccupante; quando ripresi ad andare verso casa il cuore mi batteva in modo irregolare. Finalmente, in fondo, vidi la mia finestra.

L'appartamento in cui abitavo a Roma si trovava al secondo piano di un palazzo costruito al termine di una discesa; in modo che, da un certo punto della ripida stradina che conduceva al palazzo, si poteva scorgere l'interno del mio pianerottolo e dell'ingresso.

Guardai dentro un po' preoccupato per Movita, che poteva avermi aspettato. Ma non era raro che io facessi molto tardi la notte, magari per andare in giro a non far nulla, a parlare di progetti assurdi. E infatti la luce era spenta; segno che Movita non era rimasta ad aspettarmi, ma dormiva beatamente.

Quando fui in casa, il rumore la svegliò. Nel dormiveglia, accese la luce, mi guardò e mi chiese se ero ubriaco. Io feci cenno di no.

«Ma perché sei tornato a quest'ora?... È successo qualcosa?»

«Be', sì. In poche ore ho assistito a un tentativo di omicidio, sono stato sottoposto ad un terzo grado dalla polizia, ho subito un attentato e per poco non mi staccavano via la testa... mi hanno sequestrato il passaporto, e non so come andrà a finire.»

Movita, seccata, spense la luce e si voltò dall'altra parte.

«Va' a quel paese, fanfarone... tu e i tuoi amici che ti portano fuori a gozzovigliare tutta la notte.»

Il giorno dopo ero di nuovo nell'ufficio di Morosini. Avevo raccontato a Movita come erano andate le cose, e lei aveva finito per crederci, soprattutto dopo aver visto che sul giornale, nell'articolo dedicato al tentato omicidio della galleria «R», si parlava anche di me.

E Movita si era mostrata molto dispiaciuta per quella seccatura, per il rinvio della partenza. Aveva molta voglia di andare a Londra, voleva conoscere la mia casa londinese, i miei amici londinesi. Mi disse anche che aveva rifiutato un servizio fotografico che le avevano chiesto di fare.

«La mia carriera di fotomodella per venire a Londra con te... e tu vai a fare il salvatore della bella gallerista brutalizzata...», mi aveva detto Movita scherzando. Ma davvero bisognava recuperare quel passaporto.

«Il passaporto non posso ancora darglielo», mi disse Morosini, appena gli spiegai la faccenda. Ma aveva un'aria molto più cortese della sera prima, quando lo avrei strozzato dalla rabbia.

«Vede», cercò di spiegarmi, «lei ha sicuramente visto qualcosa ieri sera, in quella benedetta galleria d'arte... forse ha visto persino in faccia l'assassino... altrimenti non si spiegherebbe perché abbiano tentato di ucciderla.»

«D'accordo, d'accordo. Ho visto la scena. Gliel'ho raccontata, riraccontata e poi raccontata ancora; se c'è qualcosa che non le ho detto è perché mi sfugge, perché non riesco più a ricordarmene. E quindi mi lasci andare...»

«Se non riesce a ricordarsene adesso, può darsi che sforzandosi riesca a farsela venire in mente. Oppure, può darsi che dei fatti nuovi le facciano ricordare il particolare che sembra sfuggirle. Spesso ci sono cose che noi non vediamo perché non riusciamo a spiegarcele, a comprenderle nel contesto in cui si verificano...»

Nuovamente un po' seccato accennai ad andarmene.

«Peccato», mi disse Morosini mentre stavo per superare la soglia del suo ufficio. «Veramente peccato che lei non voglia fare uno sforzo... perché ci sarebbero dieci milioni...»

Mi bloccai con la mano sulla maniglia della porta, e poi mi voltai verso l'ispettore.

«Come ha detto?»

«Sì... che ci sono dieci milioni di lire messi a disposizione dal ministero e dai giornali per chi riesce a fornire elementi determinanti per rintracciare l'assassino.»

Rimasi qualche secondo con la maniglia in mano, feci mentalmente il conto di quanto fossero in sterline i dieci milioni, e mi resi conto del fatto

che avevo forse la possibilità di passare un paio d'anni senza lavorare. In un paio d'anni l'ispirazione mi sarebbe certamente tornata, soprattutto se non avessi avuto l'assillo di trovare i mezzi per sopravvivere.

Tornai indietro, e mi fermai di fronte alla scrivania di Morosini. «Signor ispettore... ma le indagini hanno permesso di scoprire qualcosa di nuovo?»

Lui era visibilmente divertito dal mio cambiamento di atteggiamento. Stavamo diventando simpatici l'uno all'altro, forse.

Mi guardò con un sorriso.

«Qualche elemento, anzi, parecchi elementi li abbiamo potuti ricavare dall'analisi del guanto che abbiamo trovato ieri alla galleria d'arte.»

«Che elementi? Avete rintracciato il posto in cui il guanto è stato venduto?»

«No, è un guanto di tipo comunissimo. Solo a Natale ne sono stati venduti novecento esemplari. Nonostante ciò, ci ha rivelato un sacco di cose. Prima di tutto: il sangue è dello stesso gruppo di Monica Ranieri, per cui è provato che l'assassino aveva quel guanto quando l'ha colpita... in secondo luogo, dalla misura del guanto possiamo dire che, approssimativamente, chi lo portava è alto da un metro e settantacinque a un metro e ottanta. Poi, da alcuni peli rintracciati all'interno della fodera, possiamo arguire che si tratti di una persona dai capelli neri. Infine, e questo è un particolare interessante, possiamo affermare che si tratta di un mancino. Infatti il logorìo del guanto, che è un guanto sinistro, è provocato da gesti di un uomo che usa prevalentemente la mano sinistra per scrivere e fare altri gesti consueti.»

Io gli chiesi perché non facevano qualcosa, con tanti elementi in mano.

«Semplicemente perché abbiamo fatto un calcolo da cui risulta che questa descrizione può riferirsi a circa... centomila persone di questa città. E se aggiungiamo la periferia e i comuni vicini, il numero sale di molto.»

Mi resi conto della difficoltà della questione.

«Forse», continuò Morosini sempre più insistente, «forse in questo momento solo lei ci può aiutare. Guardi, lo chiami come le pare, dica che è un presentimento, o l'intuito di un poliziotto... ma sia io che Monti siamo convinti che lei ha visto in faccia l'assassino, ieri sera.»

«Ma ve l'ho detto... non ho visto niente altro...»

Senza che io me ne fossi accorto, l'aiutante di Morosini era giunto dietro di me, e ora mi suggerì, con la sua voce baritonale:

«Provi a concentrarsi... ripensi alla scena... lei è tra quei vetri... e vede quella scena, là in alto... vede la donna, vestita di bianco...».

Di bianco... nella mia mente un grande biancore; e poi, come una ossessione la porticina laterale che si chiude dietro una figurina nera. Come una ossessione, quella luce abbagliante, quel vestito bianco della donna, e quell'impermeabile scuro e lucente dell'aggressore... quella lama, quel coltello... poi la figura incappucciata che si dilegua per la porticina laterale. Il lungo coltello che brilla... il coltello, in quel biancore abbacinante... i quattro quadri attaccati alla parete sotto il soppalco, con i loro colori piatti e luminosi; la moquette anch'essa bianca... e la lama di quel coltello... qui, più vicino, verso di me, le grandi piante tropicali...

«Impossibile... tutti gli elementi si connettono...», mormorai a bassa voce, come parlando fra me e me. «Soltanto in un punto c'è un vuoto, sento che c'è un vuoto, ma non riesco a individuarlo... c'è una connessione che manca... so che c'è qualcosa che non quadra...»

«Va bene, va bene...», concluse Morosini, facendosi molto accomodante, e alzandosi per accompagnarmi alla porta. «Comunque, la donna, Monica Ranieri è stata dimessa dall'ospedale ed è tornata a casa. Perché non la va a trovare? Può servire per ricordare qualcosa, chissà... abita in via Bruxelles 35, al terzo piano.»

«Via Bruxelles?», ripetei, «è la strada in cui si trova la Fondazione Wilkinson, quella che si occupa di ornitologia...»

«Certo», confermò l'ispettore, «la casa di Ranieri è proprio di fronte.»

Il signor Alberto Ranieri non parve proprio per nulla contento di vedermi; quando gli dissi che ero lì perché volevo vedere sua moglie mi guardò con odio, e disse che non gli sembrava il caso.

«Capirà... è molto agitata, è ancora sotto lo shock di quello che le è successo ieri sera... ora è a letto sotto l'effetto dei sedativi.»

Io intanto, senza aspettare di essere introdotto da Ranieri, ero entrato in casa, e mi guardavo intorno; una casa arredata davvero con gusto, lussuosamente.

«Ma piuttosto, che cosa voleva da mia moglie?»

Dovetti riconoscere fra me che la domanda era sensata; che cosa volevo io da Monica Ranieri?

«Oh... nulla di particolare... solo cercare di ricordare... perché sono convinto di aver visto qualcosa, un particolare che forse può portare alla scoperta dell'assassino... e confrontando ciò che io ricordo con quel che ricorda forse la signora...»

«La signora ha già detto tutto alla polizia», mi interruppe freddamente

lui, appoggiandosi alla sua scrivania. «È stata aggredita nel soppalco dove la luce era spenta... ha visto un'ombra con un coltello, ha fatto un salto indietro, e così ha ricevuto la pugnalata di striscio... poi è caduta per la scala e grazie al suo intervento... grazie al suo intervento l'assassino è dovuto fuggire. Secondo il mio parere si trattava di un ladro che si è visto sorpreso da mia moglie, ed è stato preso dal panico.»

La storia del ladro mi parve subito una trovata sciocca. Glielo stavo per dire, quando la signora Ranieri entrò, con un passo leggermente incerto, come barcollando, forse per effetto dei calmanti. Il suo viso era un po' stanco, ma pure bellissimo, pallido e sognante.

«Oh... scusate, non credevo ci fosse qualcuno...», disse entrando.

Ranieri parve molto seccato del fatto che io vedessi Monica. Pure fu cortesissimo. «Entra... entra pure cara, non è niente... questo è il signor Sam Dalmas. L'uomo che ti ha salvata ieri sera.»

La donna si avvicinò ancora un po' incerta, guardandomi. «Oh... sì è lei... tutti dicono che lei mi ha salvato la vita... che senza di lei sarei stata uccisa da quel... da quel ladro...»

Mi rendevo conto di essere inopportuno, e forse anche un po' cialtrone, ma volevo insistere subito, e così chiesi a lei quel che volevo chiedere a Ranieri.

«Ma lei crede veramente che fosse un ladro?»

«Perché non dovrebbe essere stato un ladro?», rispose lei con candore. «Chi poteva essere sennò? Certamente voleva prendere dei soldi, o qualche quadro. Abbiamo cose di valore nella galleria... ha visto... ma lei cosa pensa?»

«Io so che non ha rubato nulla», insistetti.

«Ma certo... perché non ne ha avuto il tempo», si intromise Ranieri con voce irritata, o forse imbarazzata.

«Sì, era certamente appena entrato quando io me ne sono accorta. Lui mi ha vista, e ha estratto il coltello... io sono rimasta paralizzata dallo spavento, ma poi, non so come, ho trovato la forza di lottare, mi sono difesa... è stato terribile... poi, grazie a lei il ladro è fuggito...»

Rievocando quella scena Monica era sempre più agitata; alla fine, la voce le si spegneva quasi in gola; si appoggiò a una poltrona, e vi si sedette, accasciata.

«Calmati, Monica, calmati, ti prego.» Poi Ranieri si voltò verso di me, finalmente duro: «Vede cosa è riuscito a combinare?».

Cingendo le spalle di Monica la risollevò e la condusse fuori, ricompa-

rendo poco dopo. A quel punto io volevo andarmene al più presto; mi sentivo un po' in imbarazzo, e mi rendevo conto di avere forse insistito troppo.

Ranieri era sempre più nervoso; afferrò le sigarette sulla scrivania, poi scompigliò le carte che erano sul ripiano come alla ricerca di qualcosa.

«Ha bisogno di un accendino?», gli domandai. Lui si voltò verso di me facendomi cenno di sì.

Trassi fuori dalla tasca il mio, e, da tre, quattro metri di distanza lo lanciai nella sua direzione. Abilmente, Ranieri afferrò l'accendino al volo, con la mano sinistra.

Rimase un attimo a guardarmi, si accese la sigaretta, poi mi rese l'accendino.

«Arrivederci... signor Ranieri...»

Ormai ero in movimento, e non avevo più intenzione di fermarmi; in una certa misura quella storia cominciava ad interessarmi. Certo, di tanto in tanto mi veniva in mente che dovevo partire per Londra proprio in quei giorni. Ma in fondo l'Inghilterra poteva aspettarmi ancora qualche giorno. Non era neppure più tanto per i dieci milioni di lire di cui mi aveva parlato Morosini. Certo, all'inizio questo mi aveva fatto prendere la decisione di pensarci un po', ma una volta dentro il meccanismo, cominciai a sentirmi molto investigatore.

Andai a trovare Dover, perché sapevo che aveva l'abitudine di conservare i giornali ordinatamente. Effettivamente trovai tutto quello che mi occorreva. Mentre io cercavo le copie che parlavano del caso di cui mi stavo interessando, Dover tentava di spiegarsi per che cavolo di ragione io mi fossi messo a giocare al «poliziotto».

«In fondo», gli spiegai, «la polizia italiana non mi restituisce il passaporto, quindi non posso partire. Dicono che sono un testimone importante. E l'assassino è della stessa opinione della polizia. E allora, dato che le cose stanno così, dato che ci sono un bel po' di bigliettoni da guadagnare, cerco di unire... l'utile al dilettevole, non ti pare?»

Il mio amico non pareva troppo convinto di quel che gli avevo detto; evidentemente considerava un po' troppo rischioso mettersi a giocare con un tizio che aveva già fatto fuori tre persone, e che aveva provato a farne fuori anche una quarta. Comunque, mi aiutò come poteva.

In un pomeriggio, col suo aiuto, ricostruimmo i tre omicidi, leggendo un certo numero di giornali e riviste che parlavano di quei fatti. Di tanto in tanto, mentre io annotavo un piccolo particolare, una notizia su una delle

vittime, o sul modo in cui erano state uccise, il mio amico si alzava sbuffando e mormorando: «Con tutto il lavoro che ho da fare, guarda un po' se dovevo andare a inciampare in questo matto che vuole fare il detective...».

Ma senza ascoltarlo io raccoglievo gli episodi sparsi, fino ad avere un quadro d'insieme.

La prima vittima era commessa in un negozio di antiquariato; era stata uccisa la sera, dopo aver finito di lavorare in negozio, ed era stata trovata a tre chilometri dal luogo in cui lavorava, in una direzione che era l'opposto di quella che conduceva dal negozio a casa sua.

Anche la seconda era commessa, e lavorava da Standa. Anche lei era uscita dal lavoro alle otto, ed era stata uccisa in un parco.

«In un parco...», commentò Dover. «E che c'era andata a fare in un parco?... a scopare con l'assassino, probabilmente... che razza di storie vai mai a metterti in testa!»

La terza era una prostituta. Era stata uccisa verso l'una di notte dietro un ponte, nel luogo in cui solitamente portava i suoi clienti per «lavorare».

«Io comincerei dalla prima, la commessa dell'antiquario», dissi infine, tirando su la testa da una foto che la ritraeva, bionda, non molto bella, un po' segaligna.

«Bella deduzione, caro Sam... ti occorreva tutto un pomeriggio di meditazione, per arrivarci?»

Nel negozio dell'antiquario non vennero fuori elementi che potessero illuminare in modo diretto le ragioni della morte della ragazza. L'antiquario, un ometto piccolo e tondo dalla pelle rosea e dai modi affettati, mi disse che la commessa era una giovane molto riservata, e che qualcuno insinuava avesse dei gusti particolari, e preferisse le donne. Poi mi raccontò quel che aveva già raccontato agli investigatori, e che io avevo già appreso dai giornali, e cioè che era stata uccisa dopo essere uscita regolarmente all'ora di chiusura del negozio.

Ma una cosa nuova, che mi parve interessante, venne fuori dal colloquio con l'antiquario. L'ultima persona che era venuta a comprare, e che era stata servita proprio dalla ragazza, aveva scelto un quadro naïf, che era esposto in vetrina. Gli chiesi se potevo sapere cosa raffigurasse quel quadro. L'antiquario disse che ne conservava una riproduzione, purtroppo non a colori. Me la mostrò; raffigurava una scena che mi impressionò straordinariamente.

In un prato, un uomo vestito di nero, con un grande coltello in mano sta

sventrando una bambina che è distesa a terra con la gonna alzata. Incredibile, pensai, la ragazza viene uccisa dopo aver venduto un quadro che, in un certo senso, raffigura la scena della sua morte.

Chiesi all'antiquario se sapeva chi aveva comprato il quadro; purtroppo non lo sapeva; mi disse che la ragazza era sola, quando il cliente l'aveva comprato.

Gli chiesi se potevo avere la riproduzione; dapprima disse che non era sua abitudine vendere le copie, ma io insistetti un poco, e l'ometto piccolo e tondo me la cedette per un prezzo molto basso.

La riproduzione era attaccata a una parete, in cucina; la prima volta che Movita l'aveva vista, entrando, le erano cadute di mano due tazze appena comprate, per lo spavento. Aveva detto che quel quadro non le piaceva, c'era qualcosa che le faceva impressione, qualcosa di perverso. Comunque, il quadro era rimasto lì.

Ce l'avevo davanti quella mattina — ormai diversi giorni dopo la mia decisione di rinviare la partenza — mentre preparavo il caffè. Movita era in bagno, e la sua voce mi giungeva di lì. Mi chiedeva, ed era la centesima volta in pochi giorni, se era proprio necessario che io facessi l'investigatore, che mi dessi tanto da fare per scoprire un assassino che sembrava a tutti imprendibile.

«Sono più vicino alla soluzione di quanto io stesso creda, di quanto io stesso possa immaginare», le risposi, mentre il caffè cominciava a bollire sul fuoco. «Piuttosto, vuoi il caffè?»

E poi, mentre versavo il caffè in due tazzine, continuai: «Vedi... dapprima era per il premio che mi era sembrato una cosa interessante, ma adesso è diventata come una sfida a me stesso... è una ossessione... non so perché, non capisco, ma non riesco più a impedirmi di pensare a questa storia.»

Movita, naturalmente, non era affatto convinta dalle mie spiegazioni. «Va bene... va bene...», mugolò.

Proprio allora dei passi che salivano lentamente le scale mi fecero trasalire, e rimanere con una tazzina in mano, sollevata per aria. Dopo qualche secondo, il campanello trillò.

Deglutii — dovetti ammettere con me stesso che avevo un po' di paura perfino delle cose più normali, e che tutto sommato non ero un buon investigatore — poi domandai chi fosse.

Era Morosini, e gli aprii la porta subito, quasi contento, come con un amico di vecchia data.

Era accompagnato dal suo inseparabile aiutante, Monti.

«Abbiamo cercato dappertutto la portiera, ma non abbiamo trovato nessuno...», disse per prima cosa l'ispettore, entrando e guardandosi intorno con l'aria di chi si sente un po' fuori luogo. «Ma non abita nessuno in questo palazzo?»

«Ehm... no, non abita proprio nessuno. Solo io. Debbono demolirlo per costruirci uno di quei mostri in cemento armato che poi si affittano per cifre astronomiche. Così gli inquilini se ne sono andati tutti via. A me il contratto scade fra una settimana, e fino ad allora posso rimanere... però è tutto in disordine. Anche perché ci stavamo preparando a partire da un momento all'altro, prima che capitasse questo... questo imprevisto...»

Con un gesto un po' imbarazzato accennai al disordine dei libri ammonticchiati in una cassa, delle sedie raggruppate in un angolo, delle valigie aperte da cui straboccavano vestiti e oggetti di varia specie. Una macchina da scrivere buttata sopra un pacco di riviste... insomma tutto ciò che denota un trasloco, una partenza, e che ha un po' il sapore triste di un addio.

«Piuttosto... volete un caffè...», chiesi accennando a prendere un'altra tazzina dall'armadietto.

Monti si affrettò a impedirmelo. «Neanche per idea... ne ho già bevuti una dozzina, in queste ultime ore. Anche stanotte ce la siamo passata svegli...»

«Come mai?...», chiesi con un cattivo presentimento. Morosini gettò un giornale sul tavolino che avevo di fronte a me, e mi indicò senza rispondere un articolo in prima pagina.

GIOVANE DONNA UCCISA

annunciava il titolo.

«È accaduto stanotte?», chiesi sollevando il giornale, e scorrendo velocemente le prime righe.

«Sì... stanotte... una bionda, viveva sola, aveva ventotto anni... è stata sorpresa in casa, già a letto, svestita. L'assassino le ha tagliato la gola di netto... nessuna traccia di violenza... nessuna traccia dell'assassino... nessun rapporto con le altre tre. Naturalmente comincia a diventare chiaro per tutti che i quattro omicidi sono legati, e si rischia che ne venga fuori una campagna di stampa contro l'inefficienza della polizia.»

Movita uscì dal bagno in quel momento, coi capelli bagnati e un accappatoio che le modellava stupendamente i seni e i fianchi. Io la presentai ai

due poliziotti, e le presentai i due.

Ma Movita non era troppo ben disposta verso di loro. «Cosa è successo, Sam?...» Le mostrai il giornale.

Morosini disse che a questo punto solo io potevo aiutarli. E dovevo aiutarli. In tutta la città ero l'unico che poteva fornire qualche indizio.

«Perché non lo lascia in pace?», sbottò Movita lanciando il giornale sul tavolo. Cercai di fermarla, ma lei era molto decisa. «Lasciami dire... lei non agisce onestamente. Il signore, qui, non è neanche italiano... non c'entra niente. E lei gli sta facendo rischiare la vita. Hanno già tentato di ucciderlo una volta, cosa le fa pensare che non ci riproveranno?»

Morosini restava immobile, come un po' imbarazzato, fissando il pavimento. «Lei lo sta ricattando; non gli restituisce il passaporto, gli promette una taglia...»

Io cercai di fermarla, di mettermi in mezzo; Movita continuò senza controllo per un po'. E probabilmente continuava ancora quando io, dopo essermi infilato la giacca, uscii con Morosini e con Monti.

Mi fecero vedere una serie di foto scattate nella galleria; le guardai con attenzione, e di nuovo mi si presentarono i ricordi di quella sera, di nuovo quell'ombra nera e quella luce bianca, quel coltello che luccica sinistramente, e poi la giovane donna ferita.

C'era una cosa che non avevo fatto, e che poteva invece essere utile: dovevo andare nella galleria, perché i miei ricordi prendessero nuovamente forma, e perché potessi materializzare lì quella impressione che provavo da tempo, quell'impressione di avere, nascosta in qualche angolo della mente, rimossa e nascosta, ma inquietante, un'immagine che poteva essere la chiave del mistero.

Lo dissi a Morosini; lui mi sorrise: «Vada a fare una visita alla galleria "R", se vuole... ma intanto le devo restituire una cosa». E mi porse il mio passaporto, con aria sorniona.

«Grazie», lo afferrai, e me lo ficcai in tasca.

«E ora che fa?», mi chiese Morosini. «Pensa di partire presto?»

Rimasi un attimo a pensarci.

«No... non ancora... sento che questa faccenda devo riuscire a risolverla. Non posso continuare ad avere questo dubbio dentro di me, a sentire questo vuoto nel mio cervello. Non ho mai sopportato i misteri irrisolti.»

«E continuerà le sue investigazioni... tipo quella dell'antiquario?»

«Come fa a saperlo?», gli chiesi sorpreso. «Mi ha fatto pedinare?»

«Non precisamente... non diciamo così. Diciamo che la vogliamo pro-

teggere...»

Quella sera, quando uscii con Movita per andare alla galleria «R», mi accorsi per la prima volta che qualcuno mi seguiva, con grande discrezione, a qualche decina di metri.

Quando fummo alla galleria «R», il nostro accompagnatore si fermò fuori, e rimase ad attenderci dall'altra parte della strada, con aria disinvolta, fingendo di leggere il giornale. Non potevo fare a meno di prestargli attenzione, di tanto in tanto, perché mi incuriosiva il fatto di essere pedinato, o protetto.

Alla galleria c'era un grande fervore. Ci trovammo in mezzo a un gruppo di persone che osservavano i quadri, parlando delle ultime tendenze pop-strutturaliste. Intanto, guidati da Ranieri, in fondo, un gruppo di operai stava trasportando delle casse e trasformando l'ambiente.

Tre operai, sul soppalco, stavano sollevando, con delle pulegge e corde una grandissima lastra di bronzo su cui apparivano delle figure stilizzate in bassorilievo; dal pannello di bronzo spuntavano punte di acciaio, chiodi lunghissimi e scuri, lamine di ferro e di acciaio.

Io rimasi a guardare il lavoro; in questo modo la galleria mutava moltissimo. Il grande pannello di bronzo, con il suo colore scuro, creava una grande macchia nel bianco della moquette e delle pareti. La galleria non appariva più così abbagliante come era nei miei ricordi. Mi accorsi che anche le piante tropicali non c'erano più; e i quattro quadri che prima erano sotto il soppalco, ora erano stati portati via, sostituiti dal grande pannello in bronzo.

Solo dopo un bel po' di tempo che ero nella galleria, Monica si accorse della mia presenza. Mi si avvicinò, e mi strinse la mano; le presentai Movita, e lei si scusò per quel che era successo l'ultima volta che ci eravamo visti. «La ringrazio ancora... ma l'altra sera mi sentivo ancora un po' scossa...»

A un tratto, dall'alto del soppalco, una voce, imperiosa e irritata la chiamò: «Monica».

Ci voltammo tutti verso l'alto, e i miei occhi si incontrarono con quelli freddi di Ranieri. L'uomo questa volta non mi salutò. Mi fissò un attimo brevissimo, mi comunicò un fastidio e forse un odio sempre più scoperto, e chiamò nuovamente la moglie.

«Vieni anche tu, per favore... non è possibile che tu resti lì continuamente a non far nulla mentre noi lavoriamo.»

«Grazie, signori... devo andare... arrivederci.»

Mentre Monica si allontanava, Ranieri aveva ripreso a dare ordini agli operai: «No... non così dritto... mettetelo un po' obliquo, inclinato in avanti, in modo che si possa veder bene dal basso.»

Uscii dalla galleria turbato e infastidito. Non solo dal comportamento di Ranieri, sempre più esplicitamente ostile e sempre più stranamente elusivo; ma anche per il fatto che la galleria era trasformata, non era più quella che avevo nella mia mente. E in questo modo mi pareva che perfino un'ultima speranza di rintracciare un particolare, che nei miei ricordi restava nascosto, se ne fosse andata.

«Che strana donna, quella Monica...», mi disse Movita non appena cominciammo a camminare.

«Cosa ha di strano?... io trovo che sia una donna affascinante.»

«Sarà. Se lo dici tu... per me è molto strana, non saprei dirti perché, ma noi donne queste cose le sentiamo... non ti sembra che sia lesbica?»

A quell'ora, in quella zona, non era facile trovare un taxi. Fummo costretti a camminare per un po' a piedi, sempre seguiti dalla nostra guardia del corpo. Passammo dinanzi a una osteria poco illuminata, poi ci infilammo in una stradina stretta e buia.

I fari di una macchina illuminarono la strada; era un taxi. Cercai di fermarlo, ma quello continuò la sua corsa, forse perché era occupato.

Continuammo, fin quando, poco dopo, ancora una volta, i fari di un'auto ci illuminarono la strada, da dietro le spalle. L'auto procedeva lentamente; ci voltammo per vedere se fosse un taxi. Non lo era; i fari si avvicinavano alla nostra guardia del corpo, una ventina di metri dietro di noi.

Vidi l'agente voltarsi a sua volta verso l'auto, e rimanere abbagliato dalla luce dei fari; si portò una mano agli occhi per farsi schermo, e proprio in quel momento, l'auto fece un balzo in avanti, accelerando improvvisamente. Il poliziotto cominciò a correre rasente i muri; noi osservavamo la scena a poche decine di metri.

Vedemmo l'auto salire con le ruote sul marciapiedi, avvicinarsi sempre più all'uomo che correva, quindi inesorabilmente raggiungerlo, colpirlo alle spalle, scaraventarlo parecchi metri più avanti, di lato, sulla strada.

Movita gettò un urlo terrorizzata. Ma la macchina non aveva smesso di avanzare, e ora si dirigeva verso di noi.

Afferrai Movita e con lei presi a correre: fin quando raggiungemmo l'angolo, e girammo in un'altra strada, più stretta ancora della precedente.

Giunto all'angolo, la macchina si fermò; udii uno sportello aprirsi, un uomo scendere. Mi voltai. Distaccato di una cinquantina di metri, l'uomo cominciò a correre. Nella sua mano, sinistramente, si riconosceva la forma di una lunga pistola.

Appena raggiungemmo un portone, vi spinsi dentro Movita. «Sta' lì dentro... aspetta che passi e poi va' via... quello cerca me, non ti farà niente.»

Effettivamente, l'uomo armato mi vide fuggire ancora e non si fermò neppure un attimo di fronte al portone in cui Movita si era rifugiata. Gli interessavo io, e riprese a correre dietro di me come un cane dietro la lepre.

Mi trovavo in una zona che non conoscevo molto bene; ma sapevo che da quelle parti c'era un deposito di autocorriere. Raggiungerlo, entrarvi, poteva significare la salvezza. Ma sarei riuscito a trovarlo, con quel buio? Mi guardavo intorno, correndo, senza osare voltarmi indietro, per non perdere attimi preziosi, e per la paura di vedermi dietro il mio inseguitore.

Infine attraversai una piazzetta; dietro di me non sentivo più alcun rumore. Dall'altra parte della piazzetta c'era un cancelletto, e mi rincantucciai dietro una corriera, a pochi metri dal luogo da cui ero entrato, così che potevo vedere la piazzetta senza essere visto.

Rimasi nascosto lì per un tempo brevissimo, ma in quei pochi attimi ebbi chiara tutta l'assurdità della situazione in cui mi trovavo. Braccato, rincorso, minacciato di morte, in un paese che non era il mio, per ragioni che mi erano estranee. Chi me lo faceva fare di rischiare la pelle in quel modo, chi mi spingeva a insistere? Potevo essere diventato così stupido da divertirmi a fare l'eroe per difendere la tranquillità generale da un assassino che provava gusto a sgozzare le donne? Impossibile. Non mi ero mai identificato in questo genere di personaggi positivi, di amici della polizia, di difensori dell'ordine e della tranquillità. Negli episodi di cronaca nera che avevo letto sui giornali avevo sempre istintivamente partecipato per il «cattivo», per il mostro, per l'assassino.

E ora tutto a un tratto mi trasformavo in un ardito boy-scout, in un investigatore buono e altruista... ma non era questo. Della tranquillità delle signorine romane non me ne importava in fondo un granché. Si trattava di sciogliere un mistero, di rispondere a una domanda che non smetteva di ingombrarmi il cervello.

Volevo sapere cosa era veramente successo quella sera, in quella galleria invasa dalla luce bianca.

Capitolo terzo

Dopo un po', il mio inseguitore comparve nella piazzetta, e si guardò intorno con aria circospetta per qualche istante. La piazzetta era illuminata, e potei finalmente vederlo in faccia. Si trattava di un tipo alto, e piuttosto massiccio, con un viso duro, tirato e violento, come scolpito nel legno, segnato da rughe profonde.

Il fatto più strano era però il suo abbigliamento, certo inadatto per passare inosservato. Indossava infatti un giaccone piuttosto ampio di color giallo, e sul petto aveva disegnato un drago rosso fiammante. I pantaloni, attillati, erano di un colore celeste anch'esso piuttosto sgargiante. Sembrava veramente un semaforo.

Lo guardai per pochi secondi mentre stava immobile al centro della piazza, con la pistola in pugno e le orecchie tese per percepire ogni più piccolo rumore. Quei pochi secondi furono sufficienti per stamparmi bene in mente il suo viso.

Con sicurezza, l'uomo si diresse poi verso il deposito in cui io mi ero nascosto. Scavalcò il cancelletto che già io avevo scavalcato e continuò ad ascoltare nel silenzio; io faticavo a trattenere il respiro, dopo la corsa di pochi istanti prima, che mi aveva quasi schiantato il petto.

Quando l'uomo cominciò ad avanzare fra le corriere, io mi spostai indietro per potere continuare a vederlo. Urtai così, probabilmente contro la fiancata di una corriera, e questo permise all'uomo con la pistola di individuare il punto in cui stavo nascosto. Di corsa, si infilò in mezzo a una fila di corriere; io ripresi a correre, ma lui mi vide prima che io fossi riuscito a ficcarmi da qualche parte. A bruciapelo sparò uno, due colpi verso di me.

D'istinto mi gettai per terra, mentre le pallottole andavano a conficcarsi nella fiancata di una corriera. Rotolai sotto il veicolo, e sbucai dall'altra parte. Continuai quindi a correre carponi. Superai due file di corriere, e mi voltai. Dietro di me non sentivo più alcun rumore. Mi sollevai per vedere attraverso un finestrino se riuscivo a individuare il punto in cui si trovava l'uomo con la pistola. Lo vidi, infatti, che si avvicinava lentamente.

Mi spostai ancora un poco, e in fondo a un passaggio, fra due file di corriere, scorsi l'uscita principale della rimessa e lì davanti una strada illuminata.

Dovevo raggiungere quell'uscita. Cominciai a correre all'impazzata, richiamando l'attenzione del tipo che mi dava la caccia. Lui corse, raggiunse un punto da cui poteva vedermi senza ostacoli, prese la mira, e sparò. Ma era troppo distante, e non mi colpì neppure questa volta.

Pochi metri ancora, e fui sulla strada.

Si trattava fortunatamente di una via illuminata, movimentata e piena di traffico. Raggiunsi subito un bar, e mi intrufolai in mezzo a un gruppo di giovani che stavano leggendo i risultati di calcio che apparivano su un tabellone. Qualcuno si voltò con stizza verso di me, perché mi ero fatto largo un po' a gomitate. Ma mostrai grande interesse per la partita di Milan-Lazio, esultai per la vittoria della Lazio, e naturalmente fui perdonato; fra tifosi ci si comprende. Frattanto, con la coda dell'occhio avevo visto il mio uomo con la pistola passare davanti al bar. Aveva il suo arnese da fuoco nell'ampio giaccone, e camminava con aria circospetta. Si guardava continuamente le spalle, e scrutava se poteva trovarmi da qualche parte.

Non appena ebbe oltrepassato il bar, il mio entusiasmo per le sorti della Lazio svanì improvvisamente, e, con gli stessi spintoni con cui mi ero intrufolato fra i tifosi, mi feci nuovamente largo per guadagnare l'uscita.

Il mio uomo — che prima era l'inseguitore e ora diventava l'inseguito — era facilmente riconoscibile anche in mezzo alla ressa; la sua altezza faceva sì che il suo capo sovrastasse la maggior parte dei passanti; e il colore stravagante dei vestiti lo distingueva da ogni altro.

Continuava a voltarsi, di tanto in tanto, ma non si era accorto che io gli stavo dietro, anche perché mi fermavo ogni volta. A comprare un giornale in un'edicola, a guardare una vetrina scintillante, a fissare i campanelli in un portone.

Questo inseguimento durò un certo numero di minuti. Speravo di poter individuare il posto in cui l'individuo voleva recarsi. E infine, lo vidi entrare dentro un hotel piuttosto lussuoso e pieno di luce. Sulla porta, prima di entrare, si fermò un'ultima volta per darsi un'occhiata alle spalle.

Rapidamente, raggiunsi l'albergo, guardai dentro, mi spinsi nell'atrio. Dell'uomo non c'era più traccia.

Soltanto un giovanissimo lift, e un impiegato dietro il tavolo del bureau. Mi avvicinai al ragazzino che mi guardò con aria interrogativa: il mio aspetto non doveva essere dei più signorili, dopo la corsa che avevo fatto, e lo spavento provato.

Gli chiesi ansimante se avesse visto entrare un tipo vestito stranamente, con una giacca gialla, un distintivo rosso sul petto, e un paio di pantaloni azzurri. Il ragazzino fece cenno di sì, guardandomi sempre più con stupore.

«E dov'è andato?»

«Lì, in quella sala», mi disse il ragazzo, indicandomi una porta su cui era appeso un cartello che diceva «Sala riunioni».

Difilato andai verso quella porta, e, senza bussare, la aprii quel tanto che bastava per dare un'occhiata dentro. Uno spettacolo scoraggiante si presentò ai miei occhi. Prima scorsi un tizio, basso e tozzo, con un volto quadrato e gli occhi un po' storti, che indossava un giaccone ampio, giallo, con sopra uno stemma rosso, raffigurante un drago, e un paio di calzoni attillati di color celeste.

Poi vidi un altro, che stava parlando col primo, appena un poco più alto e un po' curvo, con un giaccone ampio giallo, ed un paio di calzoni azzurri e attillati. E intorno, decine di altri uomini, tutti sulla quarantina o giù di lì, di varie stature e di diverso aspetto, tutti vestiti con ampi giacconi gialli, con su un drago rosso, e con calzoni azzurri attillati.

Dopo un attimo di smarrimento alzai lo sguardo. Un grande cartello scritto in rosso, sullo sfondo della sala, diceva:

«QUINTO CONVEGNO EX PUGILI PROFESSIONISTI».

Il rumore di tante voci, basse o stridule, ridenti o borbottanti, mi riempì le orecchie, mentre sospiravo avvilito, richiudendo la porta.

Quando riuscii a rintracciare Morosini ebbi la notizia che l'agente Eutizi, che era stato la mia guardia del corpo, era morto poco prima in ospedale, senza riprender conoscenza. Morosini mi sembrò veramente scosso. Mi chiese se ero in grado di riconoscere l'uomo che aveva compiuto l'aggressione.

«Certo, sono sicuro che potrei riconoscerlo. L'ho visto bene, e quella faccia non potrei dimenticarla per nessuna ragione al mondo.»

Morosini chiamò Monti. I suoi movimenti erano più decisi, più drastici del solito; la morte di un agente che aveva lavorato con lui lo aveva certo colpito profondamente, e lo aveva determinato a compiere ogni sforzo perché questa questione potesse venire chiusa al più presto, e nel più efficace dei modi.

«Voglio che rintracciate tutti i partecipanti a quel congresso di pugili. Anche quelli che sono partiti. Voglio foto, precedenti giudiziari, nomi e indirizzi. Controllate i loro movimenti, tutto insomma.»

«Ma erano duecentottanta», borbottò Monti.

«Non mi importa. Ci saranno le liste degli iscritti a quell'associazione del cavolo. Bisogna trovarle. E mi interessano molto le foto di quelli che partecipavano al congresso. Inoltre... non una parola con la stampa, per tutti Eutizi non è morto, e Dalmas non ha subito nessun attentato.»

E mentre Monti se ne andava lo incalzò con un «Chiaro?».

Prima di lasciarmi andar via, Morosini ebbe qualche parola anche per me; disse che gli dispiaceva di avermi ficcato in questo pasticcio. Poi, mentre stavo per uscire, mi richiamò indietro.

«Senta, Dalmas... anche se le sono antipatico, accetti un mio consiglio: torni al suo paese.»

Io restai qualche attimo in silenzio, pensando un po', e cercando le parole.

«A questo punto non credo di averne più voglia. E non credo che ce la farei... sento sempre più di essere vicino alla soluzione del problema, e non voglio andarmene prima di averlo risolto completamente. È una sfida che ho fatto a me stesso... e non riuscirei a sopportare di perderla.»

La mattina dopo Movita mi svegliò che era quasi mezzogiorno. Aprii gli occhi e mi trovai davanti una colazione straordinaria su un gran vassoio, che Movita teneva in mano.

Nei primi tempi del nostro amore, avevamo l'abitudine di svegliarci a vicenda (un giorno io, un giorno lei) con grandi colazioni a base di pasticcini, brioche, panini imburrati, e poi cioccolate, cappuccini, tè e caffè. Certe volte stavamo per ore seduti sul letto a far colazione, con la luce del mattino che entrava dalla grande finestra.

Ma nelle ultime settimane, prima per l'ansia di partire e il lavoro continuo intorno alla traduzione del libro sugli uccelli, poi per tutti i fatti che erano accaduti dalla sera del mio passaggio davanti alla galleria «R», quella piacevole abitudine ce l'eravamo un po' dimenticata.

Mi fece un sacco di piacere che Movita avesse ripreso quell'abitudine; era come dire che tutto sarebbe finito presto, e avremmo potuto ricominciare a vivere come ci piaceva, avremmo potuto partire per Londra, e tutte quelle cose che avevamo sognato durante l'estate.

Avevo anche un bel po' di fame, ed in breve sparirono le brioche e i pasticcini, inzuppati dentro il caffè. Dopo aver finito, appoggiai il vassoio per terra accanto al letto, e allungai le braccia verso Movita, che indossava un lungo kimono azzurro scuro. La tirai verso di me e la strinsi; con le dita scompigliai i suoi riccioli neri, poi accarezzai la pelle liscia del suo viso, e con le labbra accarezzai gli angoli della sua bocca.

Poi la feci scivolare accanto a me, e con le mani le accarezzai le gambe, su su dalle caviglie, fino alle ginocchia, e poi, sollevandole il kimono, lungo le cosce, fino a toccare i suoi fianchi morbidi.

Ma proprio in quel momento, il telefono squillò.

«Pronto, è lei, Dalmas?... Sono Morosini. Ha passato una buona nottata?»

Mi meravigliò quell'insolito interessamento da parte di Morosini.

«Sì... una buona nottata. Ma...»

«Ho piacere», tagliò corto l'ispettore. «Mentre lei dormiva, noi abbiamo lavorato tutti come matti. Abbiamo fatto un buon lavoro, credo. Abbiamo più di duecento fotografie dei partecipanti a quel congresso, quelli che abitano a Roma e nelle vicinanze ci sono tutti.»

Ci mettemmo d'accordo che sarei passato dalla Centrale al più presto, nel primo pomeriggio.

Di fronte a me, sul tavolo, duecentocinquanta fotografie. E non precisamente piacevoli da vedersi. Le facce di questi signori non avevano proprio un aspetto fotogenico. Gli occhi spenti, i nasi sformati e storti, e in generale un'espressione ebete, erano i segni caratteristici dei partecipanti al congresso.

Ebbi dei dubbi su un paio di facce, che mi pareva possibile fossero del mio aggressore. Un francese, e un ex pugile pugliese che, come diceva la didascalia, al presente gestiva un bar dalle parti di Taranto. Le foto di questi due le misi da parte, ma non ero proprio sicuro.

Quando mi trovai di fronte la foto di Angelo Sterpa non ebbi più dubbi. Il suo viso duro, tirato e violento, come scolpito nel legno, con quelle rughe scure che lo devastavano, ce lo avevo stampato in testa.

«È questo», urlai trionfante, alzandomi in piedi con la sua scheda fra le mani. «Angelo Sterpa, detto il Siringaio... abita in via Angiolieri numero 12. Precedenti penali, rapina semplice, oltraggio...»

Morosini prese la scheda dalle mie mani, mentre io chiedevo: «Ma perché poi lo chiamano il Siringaio?».

Era ormai sera quando raggiungemmo la zona in cui si trovava via Angiolieri. L'estrema periferia romana è uno scenario desolante, dove la speculazione edilizia e la miseria fanno a gara nello squallore. Avevamo appena attraversato una lunga distesa di palazzi tutti uguali e tutti ugualmente grigi, e al di là di un terrapieno ricoperto di rifiuti e di erbacce, la strada prese a correre tra due file di baracche costruite con latta e legno. Dentro le baracche si intravedeva la luce fioca delle lampadine, ma sembrava non esservi alcun altro segno di vita. Più avanti si sentiva il ronzare delle televisioni, installate in condizioni precarie, segno tangibile di una contraddi-

zione spaventosa fra un livello di civiltà e di diffusione delle informazioni sempre più alto, e un grado sempre maggiore di abbandono e di miseria materiale.

Prima di allora non mi ero mai spinto così profondamente nella periferia di questa grande città; i luoghi comuni su Roma e sul suo popolo qui dimostravano la loro falsità. Roma si vergognava del suo popolo, lo nascondeva, lo cacciava fuori dalle sue belle strade e dai suoi larghi viali, lo rinchiudeva in un gigantesco ghetto che doveva rimanere nascosto agli occhi del turista, a cui il popolo deve apparire gaio e canterino, come nelle chiassose serate di Trastevere.

Monti mi distrasse da quelle mie silenziose considerazioni, avvertendo l'agente che guidava la macchina che via Angiolieri era quella in fondo, a destra. Svoltammo per via Angiolieri. Non c'era assolutamente illuminazione. Una fila di casette abusive sul lato destro della strada erano numerate con dei rozzi cartelli.

Ci fermammo davanti al 12; scendemmo soltanto io e Monti. Gli altri due poliziotti restarono in macchina, pronti ad accorrere se ce ne fosse stato bisogno.

Nessuna luce, all'interno; sulla porta, socchiusa, un cartellino scritto a mano, con grafia malcerta «Angelo Sterpa».

Picchiai leggermente alla porta, poi più forte. Sempre silenzio, da dentro. Allora mi decisi a spingere un po' la porta che, cigolando sinistramente sui cardini, si aprì tutta.

Non riuscimmo a trovare la luce, e dovemmo attendere un po' perché i nostri occhi si abituassero alla penombra. La luce della luna era però sufficiente a fare distinguere lo squallido interno.

Un ambiente piuttosto piccolo e sporco, con un tavolo addossato al muro e un armadio aperto da cui sbucavano fuori alcuni vecchi vestiti e cappotti, formava la prima stanza.

La attraversammo con circospezione, cercando di non inciampare nel buio. Poi aprimmo una seconda porta, e qui trovammo un interruttore; la luce illuminò una brandina con le coperte in disordine e le lenzuola grigie spiegazzate; accanto alla brandina un tavolo laccato di bianco, con sopra alcune tazze sporche, una caffettiera, un bicchiere, un fiasco vuoto.

Alla parete, a capo del letto, alcune foto riproducevano un pugile sul ring, con i guantoni, in posizione di combattimento.

Per terra diverse paia di scarpe, e vari oggetti gettati alla rinfusa. In fondo a questa camera, un'altra porta socchiusa; dietro la porta, incassato nel

muro, un fornello con alcune pentole sopra, e un acquaio pieno di piatti sporchi. Accanto al lavandino, su una lastra di marmo, una scatola scura, e una lunga siringa ipodermica. Sopra la scatola, tre fialette spezzate. Sollevai una delle fiale per leggere la targhetta che c'era attaccata sopra, e che diceva «Morphine».

Appoggiai con una smorfia la fialetta nel punto da cui la avevo sollevata, e mi guardai intorno. Non c'era più nulla da vedere. Monti, in piedi accanto alla brandina, stava leggendo la didascalia della foto del pugile. Feci alcuni passi per la stanza, poi mi accorsi che, sopra il secchiaio, incassato nello stesso muro dove si trovava il lavandino, c'era uno sportello, come un ripostiglio posto in alto, forse per le pentole e per i piatti.

Mi avvicinai nuovamente, girai il rubinetto che gocciolava fastidiosamente, mi sollevai sulle punte dei piedi, e tirai la maniglia, aprendo il ripostiglio.

Il mio urlo fece accorrere Monti.

Sopra di me, dallo sportello del ripostiglio che avevo aperto, penzolava una figura allucinante, di cui sporgeva solo il collo e la testa. Gli occhi spalancati e un po' fuori dalle orbite sembravano guardarmi fissamente.

Monti gli si avvicinò, lo toccò, e un braccio venne fuori, a penzoloni; quindi il cadavere cadde riverso in avanti, mostrando, dietro la testa, un'ascia piantata fra le scapole, mentre una larga chiazza di sangue rappreso circondava la nuca.

«È lui», dissi con voce soffocata.

«Angelo Sterpa, detto il Siringaio.»

Telefonai a Movita, e le chiesi se aveva voglia di uscire. Volevo distrarmi un poco, dopo quei giorni davvero faticosi. Ma lei mi disse che mi aspettava a casa, che c'era anche Dover con una sua amica, e che avevano preparato insieme una cenetta. Se mai, saremmo usciti più tardi, tutti insieme.

Bene bene, mi precipitai.

Non c'è niente che mi riempia di felicità quanto gli spaghetti che sa fare Movita; non si può dire che sia un'ottima massaia, ma quando le viene voglia di mettersi ai fornelli tira fuori delle cose straordinarie.

E quella sera era appunto uno di quei momenti buoni in cui Movita dà il meglio di sé come cuoca.

Mangiammo, ci raccontammo un po' di vecchie storie, di quando io e Dover eravamo insieme al college. La signorina che Dover aveva portato

con sé era un tipo strano; stava a Roma perché si interessava di storia dell'arte, e disse di trovarsi un po' spaesata in quella grande città. Nella prima mezz'ora ci guardava tutti con i suoi occhioni celesti, grandi e spaventati, e non parlava quasi mai. Poi, dopo che ebbe bevuto un paio di bicchieri, divenne garrula, forse anche più di quanto avessimo sperato.

Parlò di sé, dei suoi studi, del professore con cui si stava laureando, e che l'aveva mandata a Roma a fare ricerche su cose di cui non le importava nulla. Poi prese in giro Dover, che, compito e timidissimo, sorrideva un po' in imbarazzo.

In una cascata di risate disse che Dover le era simpatico perché si occupava di uccelli... e anche a lei interessavano gli uccelli. E poi continuò su questo argomento non precisamente ornitologico, mettendo Dover sempre più in difficoltà, fin quando il mio amico, rosso in volto, stordito per le risate della ragazza che aveva incautamente portato con sé e per le risate mie e di Movita, si alzò da tavola, e, con signorilità si mise a curiosare intorno, fino a quando si fermò di fronte al quadro appeso alla parete.

Quello che io avevo comprato dall'antiquario.

«Toh... come mai, Sam, hai una riproduzione di questo quadro nai'f?» Bofonchiai qualcosa, ma non avevo voglia di stare a spiegare tutta la storia. Dissi che lo avevo avuto da un antiquario, ma che non lo trovavo molto bello.

«Ma sai che io conosco l'autore di questo quadro? È un tipo che vive da solo, come un eremita, e non fa altro che dipingere cose di questo genere...»

«Sempre da solo? Allora capisco come possano venirgli idee così terrificanti. Questo quadro mi sembra spaventoso», intervenne Movita, a cui quel quadro non era mai andato a genio.

«Non devi dire così, Movita... è uno che ci sa fare... e poi, questo quadro, da quel che mi hanno raccontato, raffigura un fatto accaduto realmente nel paese in cui abita l'autore.»

«E come si chiama questo pittore?», chiesi io, che cominciavo a essere incuriosito da questa storia.

«Mi meraviglio che tu non lo sappia, Sam. Berto Consalvi... uno dei migliori naïf che ci siano in circolazione. Abita a Monforte, poco lontano da Roma.»

Chissà perché, quel nome mi rovinò il resto della serata. Berto Consalvi. Cominciai a guardare quel quadro come se potesse rivelarmi quel che non avevo potuto comprendere da solo. Certo, la scena di quel quadro era in-

quietante; certo, le circostanze in cui quel quadro era stato venduto aumentavano il fascino sinistro di quel disegno. Ma a parte questo, come poteva quel quadro portare alla soluzione di un mistero come quello che mi assillava? Un mistero assolutamente reale, materiale, per niente simbolico o metaforico.

Pure sentivo che lì c'era qualcosa. Non poteva essere solo il caso ad avermi condotto a quel quadro; non poteva essere per caso che la prima vittima fosse morta dopo aver venduto un oggetto nel quale la sua morte era come tragicamente inscritta, metaforicamente preannunciata.

Fu la giovane amica di Dover a richiamarmi alla realtà, proponendo di andare tutti a prendere il gelato.

Ma per quel giorno le sorprese non erano finite. Tornammo a casa quando mezzanotte era passata da un pezzo.

Dover era riuscito a seminare la sua amica, ormai completamente brilla; l'aveva scaricata a un paio di giovani, frequentatori di una gelateria di piazza Navona, con i quali lei aveva subito fatto amicizia. Poi, Dover aveva voluto accompagnarci in macchina, e infine salì su per prendere un ultimo whisky a casa mia.

Appena fummo in casa, il telefono cominciò a squillare.

«Chi è a quest'ora?», mi chiesi precipitandomi verso l'apparecchio. Una strana voce, metallica, squillante, come di un bambino, sicuramente artefatta mi rispose dopo che io ebbi sollevato la cornetta.

«È lei Sam Dalmas?»

«Sì», risposi, cercando di rendermi conto di quel che poteva esser successo. «Ma lei chi è?»

Allungandomi afferrai il registratore portatile, applicai alla cornetta un piccolo microfono a ventosa, ed azionai velocissimo l'apparecchio. Mi ero preparato a ricevere prima o poi qualche telefonata misteriosa.

«Non si impicci troppo di questo... non importa chi sono io... le basti sapere che sono quello che state cercando tutti così affannosamente... ma non mi troverete mai...» e la voce interruppe per un po' di parlare, mentre si sentiva uno strano risolino, trattenuto e stridulo.

Poi riprese: «Guardi, Dalmas, io voglio darle un consiglio da amico. Dia retta a me. Si impicci dei fatti suoi. Non si metta a fare l'investigatore... non le conviene, e poi non è nemmeno capace. Non le è bastato l'avvertimento di ieri?».

«Cosa vuole che faccia?», domandai io, cercando di cogliere qualche elemento, in quel che diceva il mio interlocutore, che mi mettesse sulla

strada della sua identificazione.

«Torni in Inghilterra.» E a questo punto, mentre la voce continuava a parlare, udii uno strano cigolìo che si ripeté due volte. «La smetta di occuparsi degli omicidi. La mia pazienza ha un limite.»

«Ma chi parla?»

«Senta, la sua ragazza è vicino a lei?»

«Sì», risposi sollevando gli occhi verso Movita che, in silenzio, stava vicino a me, cercando di cogliere dalla mia espressione qualcosa di quella conversazione.

«È molto bella e molto giovane», continuò l'individuo che mi parlava. «Non credo che le piacerebbe vederla morta...»

Rimasi immobile, come paralizzato, mentre la comunicazione si interrompeva, e il nastro, nel registratore, continuava a girare a vuoto.

Risentimmo subito, naturalmente, la registrazione. La voce era totalmente irriconoscibile, ma c'era quel rumore, a metà della conversazione, quello strano cigolìo, perfettamente distinto, che sembrava poterci aiutare.

Dover soprattutto volle ascoltare e riascoltare quel punto. Mentre sentiva quel rumore si premeva gli occhi, stava in completo silenzio, concentratissimo. Non gli riusciva di individuare la fonte di quel suono, ma gli sembrava di conoscerlo.

«Perdio, devo scoprire che cosa produce quel suono... ho l'impressione di averlo già sentito... sai, certe cose che ti paiono familiari, ma che sono come adagiate sul fondo del tuo cervello e non riesci a identificarle, a distinguerle... so che l'ho già sentito, questo suono. Ma dove?»

Io, Movita, Morosini, due tecnici della scientifica, la mattina seguente ci trovammo intorno a un tavolo negli uffici di Polizia.

Ascoltammo e riascoltammo il nastro. Particolarmente, il pezzo più interessante: «Torni in Inghilterra... la smetta di occuparsi degli omicidi». E in mezzo, quel rumore di fondo, chiarissimo e strano. Un cra-cra che ricordava il suono che fa una macchina da scrivere quando si aziona la spaziatrice ripetutamente.

Sul tavolo di Morosini c'era una Olivetti lettera ventidue, ed io provai più volte a paragonare il suono della spaziatrice con quello che si sentiva al registratore. Ma non erano proprio uguali. Morosini notò i miei tentativi.

«Senta, Dalmas... è inutile che lei cerchi di individuare quel suono così... ci sono i tecnici della scientifica, per questo. Ci penseranno loro, e penso

che se la caveranno un po' meglio.» Poi, sorridendo, continuò sul tono di una paternale: «Lei, Dalmas, si diverte un po' troppo a fare l'investigatore di tipo artigianale. Noi siamo attrezzati industrialmente, capisce? E a questo punto io volevo chiederle di nuovo se lei è ancora deciso a restare in città».

Fino a quel momento non avevo osato pormi il problema, ma a quel punto dovevo farlo. Mi grattai la testa, pensandoci, guardai Movita che non fiatava.

«A questo punto.. non lo so... fin quando il rischio era solo mio restavo. Ma adesso...»

«Ecco, meglio così», mi interruppe Morosini, come liberato da un grosso peso. «Comunque, finché non parte non vada tanto in giro a esporsi... le indagini le lasci fare a chi è pagato per questo... non lo dico per gelosia... solo che è meglio per lei restare vicino alla sua ragazza. Noi vi abbiamo messo a disposizione una guardia di tre uomini. Ma è meglio prendere ogni precauzione. Mi capisce?»

Tutto ricominciò; i preparativi per la partenza, le telefonate all'aeroporto per informarsi sugli aerei per Londra, la consultazione degli orari, la frenesia dei saluti agli amici. E si trattava di preparare nuovamente le valigie, di ficcare in una borsa i libri, di mettere a posto tutto in casa...

La seconda mattina dopo aver preso la decisione di partire mi svegliai con un ronzio ossessionante nella testa; mi guardai intorno ed ebbi l'impressione di aver rivissuto, in sogno, la scena di quella sera fatidica... e particolarmente di aver rivisto, ingrandito e ripetuto mille volte, quel particolare che mi sfuggiva, e che il mio subconscio mi faceva di tanto in tanto balenare, senza che io stesso, coscientemente, riuscissi mai ad appropriarmene, a vederlo con chiarezza. Sarei mai riuscito a dimenticare quella scena, senza prima averla ricostruita in tutti i suoi particolari, senza riprodurre nella coscienza quel che i miei occhi avevano visto, ma che la mia mente aveva rimosso e non riusciva a riprodurre, a ricordare?

E mentre nella mia mente si ripetevano le immagini di quella sera, come riviste al rallentatore, i miei occhi percorsero la stanza, che, nella penombra della finestra socchiusa, sembrava ancora addormentata.

Finché, guardandomi intorno ormai perfettamente sveglio, incontrai ancora il quadro appeso alla parete.

Saltai su e mi vestii in un attimo. Perché non fare un ultimo tentativo?

Capitolo quarto

Prima di uscire dovetti svegliare Movita.

Appena aprì gli occhi, distese le braccia e mi tirò verso di sé. «Sam... sei già tutto vestito... ma è così tardi?»

Il suo corpo era ancora caldo, sotto la leggera coperta; il profumo della notte passata la rendeva irresistibile. Mi lasciai attirare da lei, e le scivolai accanto, baciando i suoi seni, che la leggera camicia da notte lasciava scoperti.

«Non sai come sono felice... quasi ancora non ci credo...», mi sussurrò all'orecchio, mentre io aspiravo il profumo della sua pelle.

«A che cosa?»

«Che domani partiamo. Cominciavo a non poterne più. Sento che Londra mi piacerà moltissimo... ci pensi che sono le nostre ultime ore in questa casa?»

A questo punto mi risollevai, staccandomi da lei.

«Che cosa fai?», mi chiese, sorpresa.

«Senti, Movita, io avrei da fare alcune cosettine, prima di partire...»

«Oh, no... non devi andartene via. Proprio oggi.»

«Devo farlo, invece... Voglio andare a parlare con quel pittore naïf. È l'ultima possibilità di venire a capo di questo enigma. Sento che ce la debbo fare. Ho soltanto ventiquattro ore, ma voglio riuscirci.» Movita mi guardò con odio.

«Questa non me la dovevi fare», disse alzandosi sul letto, più bella ancora di prima, tutta spettinata con la camicia da notte che lasciava scoperta la pelle abbronzata e lucida delle sue cosce.

«Perché non lo vuoi capire, amore?... Non lo vedi, quel quadro? Rappresenta una violenza, uno sventramento. La commessa lo vende alle sette, e alle otto è a sua volta sventrata, violentata. Ti sembra possibile che tutto questo sia casuale, che non ci sia un legame fra questi fatti?...»

Ma a Movita non importava assolutamente nulla dei miei ragionamenti e delle mie investigazioni.

«Sei un figlio di puttana», mi urlò dietro.

«Senti, non devi preoccuparti... Starò fuori quattro, cinque ore in tutto. Al massimo, sarò qui stasera per l'ora di cena. Piuttosto... tu prepara le valigie, finisci di mettere tutto a posto. Poi vedrai...»

«Vedrai... vedrai che sei diventato pazzo... sei più matto tu che l'assassino», continuò a imprecare Movita.

Afferrai la giacca e me la ficcai addosso, sentendo che la tempesta si stava avvicinando.

Infatti Movita saltò giù dal letto, e afferrò le prime cose che aveva a portata di mano, un cuscino, poi una spazzola, e me le tirò dietro.

Mi riparai dietro la porta, e le urlai come se niente fosse successo: «Non uscire mai di casa. Basta che ti chiudi dentro; sotto ci sono tre agenti che sorvegliano l'ingresso. Chiudi la porta e riaprila solo a me».

Poi, mentre un oggetto pesante, che probabilmente era un vaso, sbatteva contro il legno della porta, aggiunsi: «Non succederà nulla, ma per qualunque cosa, telefona a Morosini, il numero lo sai...».

Quando fui alla stazione feci il numero di casa; volevo risentire la voce di Movita, chiederle perdono per essermene andato via in quel modo. Ma mi venne da dirle soltanto che se ci fosse stato qualche pericolo era inutile che gridasse, perché il palazzo era disabitato, e quindi era bene che telefonasse subito a Morosini.

«Vaffanculo», fu l'unica risposta che mi giunse, prima che la comunicazione si interrompesse.

Poco dopo ero in viaggio, su un treno di quelli tutti di legno, vecchissimi e un po' squinternati, ma, almeno per me, piuttosto divertenti. Davanti a me sedeva un vecchio vestito con degli abiti vecchissimi e sdruciti, con una ridicola papalina in testa. Ogni volta che i miei occhi e i suoi si incrociavano, mi sorrideva affabilmente, come se volesse comunicarmi qualcosa, come se volesse attaccare discorso con me.

Io guardavo fuori, la campagna che si andava colorando di rosso nell'autunno imminente.

Guardavo le casette bianche lungo la ferrovia, i filari di viti, le distese di campi dove il verde sfumava verso un grigio chiarissimo. Sentivo dentro di me una grande serenità.

I viaggi in treno mi hanno sempre dato una grande serenità; come se viaggiare in treno fosse un'attività fine a se stessa, uno spostarsi senza meta, senza senso, una passeggiata lungo campi infiniti, attraverso vaste regioni disabitate.

Piccole stazioncine si susseguivano, e a tutte il treno fermava, in un grande fracasso di sportelli che sbattono e di passeggeri che salgono e scendono. Quando il treno giunse alla mia stazione, e io scesi, mi guardai intorno provando l'impressione di essere del tutto fuori strada, di trovarmi in un posto con cui non c'entravo niente. Feci qualche passo fuori dalla stazione, e trovai una piazzetta con un solo edificio dirimpetto alla stazio-

ne; di lì una stradina si inoltrava fra i campi a destra, e una a sinistra.

Ma in che strano posto ero andato a capitare. Tornai indietro, rientrai nella stazione; c'era un capostazione un po' insonnolito. Gli chiesi se sapeva dove si trovava la casa di Berto Consalvi. Per tutta risposta il capostazione andò a chiamare un tipo che era dentro l'ufficio della stazione. Ripetei la domanda, e quello mi fece cenno di seguirlo.

Mi portò con sé fino a una macchina di tipo vecchissimo, una Balilla nera, di quelle che non si vedono più da decenni.

«Venga con me, non è tanto vicina la casa di quel matto», mi disse il mio accompagnatore aprendomi lo sportello.

Per tutta la strada — oltre un paio di chilometri — non fece altro che illustrarmi i pericoli che comportava una visita a Berto Consalvi. Il pittore, almeno secondo il simpatico tipo che mi accompagnava in macchina, doveva essere una persona più che stravagante; viveva assolutamente solo in una casa quasi inaccessibile; riceveva gli ospiti a seggiolate in testa, e le poche volte che usciva di casa lo faceva per andare a comperare tele e colori e rubare frutta dagli alberi dei contadini della zona.

Ringraziai il mio accompagnatore di tutte quelle informazioni, e mi avviai verso una casetta. Avevo fatto pochi passi quando il tipo mi chiamò nuovamente, sporgendosi dal finestrino della sua vecchia Balilla: «Senta, signore... è inutile che cerchi la porta. Ha murato tutto il primo piano, finestre comprese».

Effettivamente il casolare di fronte a cui ero giunto, vecchio, scrostato e in evidente stato di abbandono, aveva la particolarità di non disporre di nessuna porta. Soltanto al primo piano si apriva una finestra da cui usciva una luce fioca.

Mi fermai a pochi metri dalla casa, proprio sotto la finestra e urlai: «Berto Consalvi!».

Dapprima mi rispose una sorta di grugnito.

Chiamai nuovamente. Rabbiosamente, da dentro mi rispose una voce cavernosa.

«Sono venuto da Roma per comprare un quadro.»

Berto Consalvi apparve nel riquadro della finestra. La faccia era tutta circondata da una massa di peli ispidi e disordinati, capelli ricciuti e sporchi di polvere e di vernice, e una gran barba scurissima.

«Che ne vuoi fare di un mio quadro?»

«Be'... voglio tenerlo a casa.»

Il pittore scomparve, e dopo un attimo piombò giù dalla finestra, sfio-

randomi pericolosamente, una scala a pioli. Subito dopo riapparve la macchia scura della faccia di Berto Consalvi: «Sali pure su...».

L'interno della casa era ancor più pazzesco dell'esterno, e mi ci volle un po' per rendermi conto della disposizione dell'ambiente. Su un tavolo, alla rinfusa, erano accumulati una montagna di tubetti di colori, tavolozze e tele parzialmente colorate. Sotto il tavolo pacchi di tele, di bozzetti, di disegni, di carte, di riviste, di fogli. In un angolo, due cavalletti ed un po' di tele ammucchiate. Su un altro tavolo, che si trovava proprio sotto una lampadina che emetteva una luce fioca e giallognola, c'era un fiasco di vino, un piatto con dentro della carne in umido, e qualche pezzo di pane.

Mi guardai attorno un po' senza riuscire a nascondere un certo imbarazzo, poi mi feci coraggio e chiesi al pittore perché avesse murato tutto il primo piano.

«Perché così non faccio entrare i seccatori... faccio salire soltanto chi voglio io, chi mi è simpatico... tu mi sei simpatico, per esempio, vedi?», e mi diede una spaventosa manata sulla spalla. «E poi ci sono i miei micini... non voglio che mi scappino via. Piuttosto, chi ti ha detto di venire da me?»

Gli dissi che avevo visto un suo quadro e che mi era piaciuto.

«E che roba era?»

«La scena di un assassino che accoltella una bambina.»

Alzò le spalle disgustato.

«Non faccio più di quella roba... ora attraverso un periodo lirico. Dipingo solo scene poetiche. Piuttosto, vuoi mangiare con me?»

Mi guardai intorno, e solo l'idea di mangiare in quel posto mi fece venire il voltastomaco. Ma il pittore aveva già tirato fuori un piatto e un bicchiere da una specie di credenza, e prima che potessi fermarlo mi aveva servito nel piatto un po' di carne in umido. Quindi si sedette, e mi fece cenno che mi sedessi anch'io.

Mi feci forza, e presi posto di fronte a lui. Quella roba non era poi così cattiva come sembrava; anzi, per quanto il gusto fosse difficilmente definibile, un po' dolciastro, mi parve cucinata molto bene.

«Vorrei sapere una cosa. Quel quadro che ho io... quello dell'assassino che accoltella una bambina. A cosa si è ispirato per quel quadro?»

«A una storia che è accaduta veramente, proprio da queste parti.»

Lo guardai con incredulità. «Quanto tempo fa è accaduto questo fatto?»

«Saranno dieci anni, forse un po' di più... Una ragazzina tornava da scuola, la sera, e un maniaco l'aggredì. Se ben ricordo tentò di violentarla, e poi prese un coltello e cercò di sventrarla. Per fortuna arrivò della gente,

e lo fermarono. Ma lui riuscì a fuggire, e non si seppe mai chi era...»

«E ricorda chi era quella bambina?»

«Oh no... so che se ne andò via dal paese subito dopo l'aggressione, e andò a vivere in città. Ma scusa, perché ti interessa tanto questo episodio?»

Gli dissi che da qualche tempo c'era in città un assassino che uccideva le donne, sventrandole e accoltellandole, proprio come nell'episodio raffigurato nel quadro.

Questo provocò uno scoppio di ilarità in Berto Consalvi. «Gli assassini mi hanno sempre divertito... piuttosto, non sarai mica un poliziotto? Non sopporto i poliziotti.»

Garantii che non ero un poliziotto, e che anche a me i poliziotti avevano sempre dato fastidio.

«Meglio così. Comunque, lo vuoi comprare o no, questo quadro?»

E, sparecchiando velocemente la tavola, mi condusse in una specie di sgabuzzino, dove teneva ammucchiate le tele dipinte. Cominciò a tirarne fuori una quantità impressionante, a guardare, soppesare, apprezzare. Alla fine ne scelse due e disse che quelle erano senza dubbio le migliori, e che lui era il più grande pittore di questo secolo, senz'altro superiore a Kandinski. Non riuscivo a capire perché se la prendesse proprio con Kandinski, quando il mio ospite cominciò a correre per la stanza come un matto, scaraventando per terra le tele e rovesciando le sedie. Raggiunse la finestra, e la chiuse. Solo allora si fermò, e cominciò a guardarsi intorno, come cercando qualcosa.

«Mi aiuti anche tu a trovarlo?»

«Non capisco... che cosa ha perduto?»

Mentre mi guardavo intorno, vidi un gattino schizzare da un angolo, inseguito da Berto che cercava di afferrarlo per la coda.

Continuò a balzare di qua e di là finché riuscì ad afferrare il gatto, lo prese per il coppino e lo portò nell'altra stanza.

Lo seguii, curioso di vedere cosa stesse facendo, e lo vidi mettere il micino in una grande gabbia, tutta piena di gatti di diverse dimensioni.

Dopo aver compiuto questa operazione, Berto tornò verso di me borbottando: «Accidenti ai gatti... riescono sempre a fare qualche buco e a scappare».

«Ma perché li chiude lì dentro?», chiesi io, stupito per la scena a cui avevo assistito.

«Perché se stanno chiusi diventano grassi.»

«E che se ne fa dei gatti grassi?»

«Me li mangio, naturalmente», rispose lui come se fosse la cosa più normale del mondo.

Lasciai intendere il mio disgusto per una cosa del genere, comunque allargai le braccia come per dire che, in fondo, tutti i gusti son gusti. Ma lui volle insistere: «Perché, a te non piacciono i gatti?».

«Veramente, non ho mai mangiato gatti in vita mia.»

Il pittore mi ficcò gli occhi in faccia, e, accennando al piatto vuoto che stava sulla tavola dove avevo appena mangiato, mi chiese: «Ma... e quello che cos'era secondo te?».

Per un attimo sentii il mio stomaco che si rivoltava, come se tutto dovesse tornarmi su. Poi cercai di farmi forza, proprio mentre Berto afferrava una tela e me la allungava assicurandomi che era il quadro più bello della sua produzione lirica.

«Puoi averlo per sole centomila lire... proprio perché mi sei simpatico.»

Pagai, presi il quadro e, un po' stordito, me ne andai sempre scendendo la scala a pioli.

Quando ero ormai sulla strada, e avevo già fatto qualche decina di metri, Berto mi chiamò.

Mi voltai.

«Ohè, fatti vedere tu, di tanto in tanto... farò un quadro proprio per te... e poi quando ne hai voglia puoi venire a mangiare da me. Mi sei simpatico, tu!»

Quando fui alla stazione telefonai a Movita. La avvertii del fatto che sarei arrivato probabilmente con parecchio ritardo, certo non prima di sera.

Quando finalmente il treno arrivò, era già buio, e c'era una nebbiolina umida, quasi piovigginava. Anche quel tentativo era fallito. Me ne resi conto con chiarezza mentre il treno ripartiva; quel pittore pazzo che mi aveva fatto pagare centomila lire per quello scarabocchio lirico che avevo sotto il braccio, non aveva saputo dirmi niente di più che una storia poco interessante: e cioè che dieci anni prima una bambina era stata violentata pressappoco nello stesso modo in cui adesso venivano violentate le donne che un ignoto assassino prendeva di mira.

Mentre passavano i minuti, una leggera angoscia entrò dentro di me: dapprima la interpretai come la nostalgia dell'estate passata, della vacanza in Italia che ormai, almeno nelle previsioni, doveva concludersi. Poi cominciai a sentire che si trasformava in qualcosa d'altro, come un oscuro presentimento, come la sensazione di un pericolo, di una minaccia che si

avvicinava.

Pensai a Movita; provai una sensazione di paura. Cercai di scacciare quella sensazione, ma inutilmente. Il buio che era sceso precocemente mi fece venire ogni sorta di cattivi pensieri; pensai che avevo fatto male a lasciarla sola, che il pericolo che stava correndo era un pericolo reale, e che la minaccia della sera precedente non era una cosa da sottovalutare, visto che avevamo a che fare con un tipo deciso a tutto.

Sentii l'agitazione crescere dentro di me, man mano che il treno si avvicinava a Roma.

Appena sceso alla stazione, mi precipitai a telefonare; ma Movita non rispondeva. Sentivo il segnale di «libero», il telefono squillare lungamente, e nessuna risposta.

Come mi resi conto dopo, la mia preoccupazione non era infondata.

Quando ormai il buio era sceso quasi completamente, Movita sentì dei rumori provenire dalle scale, come se qualcuno tentasse di forzare la porticina che dà sulla soffitta.

Poi dei passi che si avvicinano alla porta. La tazzina di tè le trema nelle mani. Movita si avvicina alla porta. I passi sono sempre più vicini, il loro rumore sempre più nitido.

Facendosi coraggio, Movita apre la porta, appena quel tanto sufficiente per vedere se sono io che arrivo.

Ma nella penombra vede una figura nera che scende la rampa di scale proveniente dalla soffitta.

Con un grido Movita chiude la porta, gira la chiave nella serratura, fa scorrere il catenaccio, mentre i passi sono ormai giunti sul pianerottolo, proprio al di là della porta.

Nessuno risponde alle sue grida, alla sua domanda: «Chi siete... cosa volete?».

La maniglia della porta gira lentamente. La figura nera là fuori comincia a scuotere la porta con violenza, cercando di sfondarla. Movita, in preda al terrore, raggiunge il telefono, e comincia a formare il numero di Morosini. Ma si rende conto che i fili sono stati strappati: l'apparecchio non dà nessun segnale.

Disperata, in preda al panico, Movita comincia a spingere i mobili a ridosso della porta. Prima un grosso cassone pieno di vestiti, poi il tavolo, le sedie, tutto quel che le capita sotto mano.

Al di là della porta, una voce chioccia e terrificante, comincia a dire:

«Ricorda che cosa le avevo promesso?... Io mantengo sempre le mie promesse. È inutile che lei cerchi di sfuggire...». Dopo un attimo, la luce si spegne. Movita corre all'interruttore; inutilmente. Evidentemente da fuori hanno tolto l'elettricità.

L'unico chiarore che c'è nella stanza proviene dalla finestra aperta. La striscia di luce che entra illumina in pieno la copia del quadro che rappresenta la ragazzina assalita e sventrata.

Movita sente crescere dentro di sé il terrore.

Frattanto, dall'esterno, l'aggressore batte contro la porta con un oggetto tagliente. Dopo alcuni colpi, un punteruolo sfonda il legno in un punto. Tutt'intorno cadono i trucioli di legno, mentre il buco si allarga.

Movita lancia un urlo terrificante.

Proprio in quel momento io ero giunto sotto casa; avevo visto, scendendo il viottolo che portava alla porta, le luci spente, la finestra aperta.

Quando sentii l'urlo presi a salire le scale a quattro a quattro, urlando anch'io, con quanto fiato avevo in corpo, perché Movita mi sentisse: «Sono io... sono Sam, arrivo, amore...».

Sentii un rumore di ferri che cadevano a terra, poi dei passi allontanarsi veloci, lo sbattere di una porticina, in alto, dove si trova la soffitta.

Quando arrivai sul pianerottolo, non c'era più traccia della figura nera che aveva cercato di penetrare nella casa. Da dentro, sentivo il pianto isterico di Movita che balbettava il mio nome, ancora in preda allo shock.

Aprii con le chiavi, ed entrai nell'appartamento. Movita si gettò fra le mie braccia singhiozzando.

«Scusami, amore... perdonami... è stata colpa mia. Non dovevo lasciarti... sentivo che ti succedeva qualcosa, mentre stavo tornando. E poi, quando sono arrivato alla stazione, ti ho telefonato, il telefono non rispondeva, e allora mi sono precipitato qui... piuttosto, lo hai riconosciuto?»

«No. Era tutto nascosto dall'impermeabile scuro.»

Movita era ancora scossa da un fremito. L'accompagnai al letto, e la aiutai a coricarsi. Poi andai a prepararle qualcosa di caldo, e le diedi un calmante perché dormisse.

La partenza fu rimandata ancora di un paio di giorni, perché Movita non era in grado di partire la mattina seguente. Aspettai che si svegliasse, leggendo un libro disteso sul letto, vicino a lei. Non pioveva più, ma il tempo era ancora grigio e piuttosto fresco; ormai era decisamente autunno. Quan-

do Movita si svegliò si guardò un po' intorno, stordita; il calmante aveva avuto un effetto abbastanza forte. Le preparai un tè, e rimanemmo un po' sul letto a chiacchierare. Poi decidemmo di uscire insieme. Girammo un po' per il centro, a comprare qualcosa per farci da mangiare, visto che bisognava passare ancora un certo tempo in quella casa. Poi andammo in Questura, anche perché dovevamo parlare un po' di quello che era successo la sera precedente.

Movita raccontò tutto con precisione e con calma. Poi Morosini ci condusse in uno stanzone, che era uno dei laboratori della scientifica.

«Qui si stanno facendo una serie di analisi sul nastro che avete registrato l'altra sera. Andiamo a sentire a che punto sono arrivati i tecnici.»

Tutto intorno nello stanzone, dei macchinari elettronici ricevevano e decifravano i suoni che venivano trasmessi da una serie di emittenti acustiche. E tutti quei suoni venivano comparati, tramite dei meccanismi di misurazione sensibilissimi, con il suono che si sentiva a un certo punto della registrazione della telefonata.

Uno dei tecnici ci venne incontro, molto cortese. Il rumore dei meccanismi in funzione quasi sovrastava le nostre voci. Il tecnico ci condusse di fronte a uno spettrografo, dove comparivano le vibrazioni della serie di suoni che venivano esaminati. Accanto, in uno schermo più piccolo, apparivano continuamente le vibrazioni prodotte dal cra-cra che era stato registrato quella sera della telefonata.

«Come potete vedere», disse con un tono un po' professionale il tecnico, «su questo piccolo schermo appaiono le vibrazioni prodotte dal suono che ci avete dato da esaminare. Su questo schermo più grande appaiono invece le vibrazioni prodotte da suoni che noi abbiamo scelto, e che possono essere paragonati al primo. Ora, abbiamo paragonato quello strano suono con migliaia di suoni simili. Ci siamo orientati dapprima verso suoni prodotti da strumenti meccanici, tipo fabbriche, cantieri, porte elettriche, gru, torni, cose del genere... poi abbiamo provato con degli elettrodomestici, ma i risultati erano sempre negativi. Le vibrazioni prodotte da quei rumori sono tutte diverse da quelle prodotte dal suono che si sente nella registrazione. Poi abbiamo provato con suoni naturali, ma finora non abbiamo ottenuto nessun risultato.»

«E allora?», chiese Morosini spazientito, venendo avanti per dare anche lui un'occhiata nello spettrografo.

«Allora... continueremo a provare... qualcosa dovrà pure aver prodotto quel rumore... e prima o poi lo troveremo.»

Dopo esser passati dalla Questura, tornammo a casa piuttosto tranquilli. Avevamo saputo che le indagini non facevano un passo avanti, ma non ce ne importava più niente, ormai.

Anch'io, a quel punto, ero proprio stanco di quella storia. Quel che era successo a Movita mi aveva fatto comprendere con chiarezza che era davvero troppo il rischio che avevamo corso, per risolvere una questione che ci era estranea. Preferivamo pensare alla partenza che ci attendeva e che questa volta non volevamo per nessuna ragione al mondo posticipare ulteriormente.

A casa ci preparammo da mangiare. Dopo pranzo mettemmo su un disco, Movita si appisolò sul divano, io continuavo a leggere il mio libro. Mi venne da pensare che avevo nuovamente voglia di scrivere, che c'erano alcune cose che volevo raccontare, su cui volevo pensare. Sentivo con certezza che, appena tornato a Londra, mi sarei rimesso a scrivere con la facilità con cui scrivevo un tempo. I mesi passati in Italia, da questo punto di vista, mi erano serviti poco; ma quegli ultimi dieci o quindici giorni mi avevano fornito un sacco di idee, di spunti, di possibilità.

Stavo pensando a questo, quando il telefono squillò. Era Dover. «Ho cercato di telefonarti tutta la mattina, ma non riuscivo mai a trovarti.»

«Sì, hai ragione, ma erano staccati i fili del telefono, e sono venuti a ripararli solo poco fa... poi stamattina sono stato un po' fuori. C'è qualcosa di nuovo?»

«Certo Sam», rispose Dover, allegramente, come se dovesse raccontarmi qualcosa di divertente. «Avrei da raccontarti una mia scoperta. Hai presente quel cigolìo che si sentiva nella registrazione della telefonata?»

«Certo che l'ho presente», a questo punto scattai su, nuovamente in preda alla curiosità.

«Ebbene, è un fatto stranissimo. Non ci pensavo già più, ma questa mattina mi sono accorto di cosa si tratta. Me ne sono accorto per caso, diciamo.»

«Di che cosa si tratta?», domandai impaziente.

Ma Dover aveva voglia di farmi friggere un poco, e prese la cosa piuttosto alla lontana.

«Si tratta del richiamo dell'*Hornitus Novalis*... è un uccello meraviglioso, con delle lunghe piume bianche, che sembrano di cristallo. Solo che c'è un particolare piuttosto strano...»

«Cosa c'è di tanto strano... spiegati!»

«C'è che... questo uccello vive solo nella Siberia settentrionale.»

«Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo... qui in Italia, in condizioni naturali, non può assolutamente vivere...»

Mi morsicai le labbra dalla rabbia. Cosa può importarmi di un uccello che vive nella Siberia settentrionale?

«Infatti», continuò Dover, «l'unico esemplare che vive in Italia è in una gabbia a temperatura costante...»

«In Italia?... e dove sta?»

«Alla Fondazione Wilkinson, naturalmente. Stamattina, appena sono arrivato alla Wilkinson ho visto l'*Hornitus Novalis*, e non ho avuto dubbi; quel cigolìo è il verso dell'uccello dalle piume di cristallo.»

Tutto nella mia testa divenne chiaro. La Fondazione Wilkinson, via Bruxelles.

Via Bruxelles, Ranieri. Telefonare a Morosini, assicurarlo che avevo in mano la soluzione, precipitarmi giù quasi trascinandomi dietro Movita, afferrare un taxi... tutto questo con la velocità di un fulmine.

Ci trovammo in via Bruxelles. Esattamente di fronte al numero 35, in una grande gabbia, dietro i vetri della Fondazione Wilkinson, si intravedeva un grande uccello dalle magnifiche piume bianche. Per un attimo io, Movita, Dover, Morosini, Monti, restammo a osservarlo a bocca aperta, e quello, come per una esibizione, lanciò due, tre, quattro richiami, come grida soffocate, cra-cra-cra cigolanti. Proprio quelli che avevamo già sentito prima nella telefonata, poi innumerevoli volte, nel nastro registrato.

Ci voltiamo, e al quarto piano del palazzo di fronte, io indico una finestra aperta.

«Ranieri sta là. Ha telefonato lui, da casa sua. Ricordo bene il suo appartamento, e ricordo che il telefono è proprio accanto alla finestra che si vede da qui.»

Proprio in quel momento, mentre un ultimo richiamo dell'uccello dalle candide piume si spegneva nell'aria, dalla finestra ci giunsero delle urlò disperate. Una voce femminile urlò ancora, poi sembrò di sentire dei singhiozzi.

Ci guardammo un attimo negli occhi, poi io scattai per primo. «Monica! ...»

Attraversai la strada seguito dagli altri, e mi tuffai nel portone del palazzo abitato da Ranieri, poi, di corsa salii le scale fino al quarto piano.

Mentre dall'interno giungevano dei singhiozzi disperati e delle urla con-

citate e soffocate, Monti e un altro agente giunsero dietro di me, e cominciarono a gettarsi contro la porta. Tre spallate di Monti bastarono perché il battente cedesse, tra un turbinìo di schegge.

In mezzo a un disordine di sedie rovesciate, di pacchi di giornali, di cartelle piene di foto sparse per terra, Ranieri stava lottando con la moglie.

Nella sua mano sinistra, luccicava un lungo pugnale.

Monti e l'altro poliziotto puntarono immediatamente la pistola contro l'uomo. Ranieri, con gli occhi fuori dalle orbite, gettò da un lato la moglie e si fece indietro roteando nell'aria il lungo coltello.

Monica intanto, fuggì via, mentre singhiozzi isterici le scuotevano tutto il corpo.

«Butti giù quel coltello, Ranieri... ormai non ha scampo...», ripeteva Monti facendosi avanti verso Ranieri, che, immobile e tesissimo, con le gambe aperte e ben piantate a terra, le braccia arcuate a semicerchio, sembrava prepararsi per la lotta.

«Andate via! Lasciatemi! Non avvicinatevi o vi ammazzo!», urlò, con una voce che metteva paura.

Ma Monti, con sicurezza e pacatezza gli si faceva incontro, sempre puntando la pistola. Ranieri non era evidentemente più padrone di sé. Respirava pesantemente, il volto contorto da una smorfia folle, i muscoli tesi alla ricerca disperata di una impossibile via d'uscita.

«Stia fermo... non serve a niente, siamo armati», disse l'altro agente, mentre ormai Monti era a un passo da Ranieri.

Ma Ranieri era sordo, e riprese a roteare l'arma. Quando la mano di Monti si protese verso di lui, in un ultimo tentativo di fuga Ranieri fece un balzo indietro, verso la finestra. Monti e l'altro agente lo rincorsero, ma l'uomo, agilmente, saltò sul davanzale e si voltò a guardare verso il basso.

Il pugnale gli sfuggì dalle mani; e, col terrore negli occhi, si voltò verso di noi. Monti riuscì ad afferrarlo per un braccio, proprio mentre stava per precipitare.

Anch'io raggiunsi il davanzale e mi sporsi per trattenere Ranieri che ora, sospeso sull'abisso di quattro piani, lanciava urla di terrore e chiamava aiuto.

Afferrai un lembo della sua giacca e cercai di aiutare Monti, che rosso in volto per lo sforzo cercava disperatamente di trattenere Ranieri. Il quale però cominciò a sgambettare e a scalciare in aria, rendendo ancor più difficile il tentativo di salvarlo.

Sentii la giacca che si stracciava fra le mie mani, e non ebbi il coraggio

di guardare, perché mi accorgevo che la stretta di Monti cominciava a cedere, e che Ranieri stava lasciando la presa. Rimasi con gli occhi chiusi, e un urlo inumano mi entrò nel cervello, seguito da un secco terribile schianto, un rumore di ossa che si spiaccicavano a terra.

Quando riaprii gli occhi, due agenti e un gruppo di passanti fissavano il corpo sanguinante di Ranieri, alla cui caduta avevano assistito impotenti.

Uscirono tutti, e io rimasi solo nella casa. Il dramma era ormai concluso.

Ma per me non era né chiuso, né finito. Proprio come all'inizio di questa storia, proprio come dopo quella sera, sentivo che qualcosa suonava falso, sentivo che qualcosa non tornava, un particolare non quadrava. Avevo rivisto la stessa scena di quella sera. Monica aggredita, un lungo coltello nelle mani di un aggressore, l'aggressore che allora era vestito di nero, e ora era a viso scoperto.

Ma era proprio la stessa scena? Ed era possibile considerare la questione chiusa così? Come quella sera così anche ora sentivo che qualcosa non mi era chiaro.

Stavo pensando a tutto questo, quando, camminando lentamente, gli occhi mi caddero in un pacco di carte che giacevano a terra, scompaginate.

In mezzo a molte foto misteriose (raffiguravano delle donne, delle ragazze, e fra le altre, almeno così mi parve, anche un paio delle ragazze che erano state uccise nelle settimane precedenti) il lembo di un foglio nascosto fra le foto attirò la mia attenzione, e mi sembrò di vedere una macchia di colori che mi ricordava qualcosa.

Gettai per aria i fogli e le foto, scartabellando freneticamente, ed estrassi un foglio di tela, spiegazzato ma perfettamente visibile: sotto un cielo azzurro scurissimo, con una luna larga e bianca, in mezzo a dei cespugli rozzamente disegnati, una bambina stava a gambe all'aria, e una chiazza rossa di sangue le sporcava il vestitino, mentre un uomo scuro con un cappellaccio a punta impugnava un lungo coltello luccicante. Era l'originale del quadro di Berto Consalvi, pittore naïf.

Dunque tutto torna, pensai per un attimo.

Ranieri ha comprato questo quadro, poi ha ammazzato la commessa che glielo ha venduto. Quindi ha conservato la tela tra le foto di queste ragazze e fra altre carte di ogni tipo.

Ma per quale ragione Ranieri doveva comprare questo quadro? E che legame poteva esserci fra il quadro e la follia omicida che lo aveva condotto a uccidere la commessa?

Due ossessioni parallele mi martellavano ancora il cervello, segnalandomi che qualcosa non tornava: l'ossessione di quella sera nella galleria, di un particolare mancante in tutta la scena. E l'ossessione di questo quadro, che pareva volermi dire qualcosa, volermi suggerire il particolare mancante, la traccia decisiva.

Posai a terra la tela, e feci per alzarmi. Ma proprio lì sotto, un altro foglio attrasse la mia attenzione. Lo sollevai soprappensiero e lo scorsi con poca attenzione. Era una domanda indirizzata alla Sovrintendenza alle Belle Arti per ottenere il permesso di aprire la galleria «R».

«La sottoscritta Monica Bertini in Ranieri, nata il 2 novembre 1947 a Monforte e residente in Roma...»

Nata il 2 novembre 1947 a Monforte. Le parole di Berto Consalvi mi tornarono alla mente. «È una storia che è accaduta veramente, proprio dalle parti di questo paese... saranno dieci anni, forse un po' di più... c'era una ragazzina che tornava da scuola, di sera, e un maniaco la aggredì.»

Il mistero di quel quadro parve sciogliersi, e indicarmi una nuova, terribile verità.

Capitolo quinto

Quando arrivai in strada, Ranieri era disteso su una lettiga appoggiata sul marciapiedi; un medico stava cercando di strapparlo alla morte. Una piccola folla si era formata intorno al punto in cui l'uomo era caduto; Monti, altri poliziotti, un paio di infermieri, cercavano di tenere a distanza i curiosi.

Mi avvicinai quanto fu possibile; Morosini era accanto a Ranieri che, pallidissimo ma ancora lucido, respirava a fatica. Un infermiere aggiustò una coperta sul corpo di Ranieri, mentre il medico gli infilava un ago nel braccio, poi aggiustava la parte terminale del tubicino di plasma.

Ranieri afferrò per un braccio Morosini, e con quel poco di fiato che gli rimaneva in corpo, con uno sforzo immenso, riuscì a dirgli:

«Sì... è vero, sono io, sono stato io... quelle donne... le ho uccise io... abbiate cura... di mia moglie».

Dopo aver sussurrato queste ultime parole il poveretto si irrigidì, spalancò la bocca come per afferrare ancora un brandello d'aria, e si immobilizzò.

Le ultime parole dell'uomo, dell'assassino, del mostro erano state per sua moglie. Erano state parole piene di pietà; aveva chiesto di aver cura di sua

moglie.

Il medico sollevò il lenzuolo, fino a coprirgli il viso. Morosini si allontanò di qualche passo, si avvicinò a Monti, e lo sentii sussurrare: «L'incubo è finito».

Mi guardai intorno. Dove era finita la mia ragazza? Guardai fra la gente che si affollava intorno a Ranieri, ma il viso di Movita non si vedeva.

Vidi invece Dover, un po' in disparte. Mi avvicinai a lui e gli chiesi se aveva visto Movita.

«Ah sì... poco fa... si è allontanata con la signora Ranieri, forse ha accompagnato in un bar o da qualche parte quella poveretta.»

Il dubbio terribile che si era impadronito della mia mente da pochi minuti crebbe a dismisura.

«Perdio, Dover... siamo ancora nei guai... senti, dai tu un'occhiata in giro. Vedi se per caso la trovi in uno di questi bar. Io vado alla galleria "R", credo proprio che la troverò là.»

Dover mi guardò come se fossi matto, ma io mi allontanai di corsa, mentre lui si avviava stancamente verso il bar più vicino. La gente, lì intorno, si era tutta riversata sulla strada; a due, a tre, erano usciti dai negozi, dalle parrucchiere, dai bar, e guardavano verso il 35 di via Bruxelles, parlando di quel che era accaduto.

Il fruttivendolo stava raccontando a una signora quel che era successo. «È caduto giù come un sacco di patate, ed è finito sul marciapiede, ciac, come un melone che si spiaccica per terra.»

Un paragone veramente fine, diciamo proprio tipo frutta e verdura... mi avvicinai al negoziante per chiedergli se aveva visto passare la signora Ranieri con una ragazza.

«Sì sì, credo proprio di sì... la ragazza era una alta... coi riccioli... piuttosto bella... sì sì... ho capito... bella ragazza... le ho viste andare di là.»

Di corsa percorsi la strada che conduceva alla galleria. Se i miei sospetti erano fondati, era lì che avrei trovato Movita; e in questo caso era necessario fare presto.

Arrivai vicino alla galleria che avevo ormai il fiato corto; sbucai nella strada, e in lontananza vidi la nota vetrata. Le luci erano spente, e non si vedeva assolutamente nulla all'interno. Raggiunsi l'ingresso; come avevo previsto, era tutta chiusa. Ma sapevo ormai che c'era un altro modo per entrare nella galleria. Aggirai il palazzo, sbucai nel cortiletto posteriore, trovai la porticina di servizio. Spinsi il battente; era socchiuso e si aprì cigolando. Dentro, buio quasi completo. Feci qualche passo, lentamente, e cer-

cando di non fare il minimo rumore.

I miei occhi si stavano abituando alla penombra.

Feci ancora qualche passo, sfiorando il grande pannello di bronzo che pendeva dall'alto, e venni a trovarmi proprio di fronte o meglio sotto alla scultura. Alzai lo sguardo per tentare di intravedere qualcosa, tentando di captare con l'orecchio ogni più piccolo rumore. E a un tratto, come opera di un'abile regia, le luci della galleria si accesero tutte insieme abbagliandomi da ogni parte.

In alto, sul soppalco, Movita era legata e imbavagliata, col capo appoggiato contro la balaustra di legno. E sopra di lei, in piedi, magnifica nella sua terribile posa, Monica impugnava un rasoio luccicante dalla lama lunghissima. Sogghignando si fece avanti fino all'orlo del soppalco e mi fissò. Il suo vestito era bianco come quella sera, e come quella sera nelle sue mani brillava, terribile, un rasoio. Come quella sera.

«Come quella sera...» urlai.

Ecco che cosa non quadrava, ecco il particolare che non riuscivo a ricordare, a fare riemergere nella mia mente.

Tutto mi divenne chiaro, in un flash rividi in quel momento ciò che quella sera avevo già visto, ma che la mia memoria si era rifiutata di ricordare, che la mia ragione aveva rifiutato di pensare.

Nella luce abbagliante della galleria, quella sera io avevo visto la scena della lotta sul soppalco; e ora, nel ricordo, quel piccolo particolare ritornò ingrandito di dieci, di cento volte: la mano che impugnava il coltello era una mano bianca, una mano femminile, una mano senza guanto. Ed era quella mano bianca, femminile, senza guanto, che tentava di colpire, di uccidere.

«Eri tu... tu che cercavi di uccidere tuo marito... non lui che voleva uccidere te... ecco dove sbagliavo... ecco ciò che avevo visto ma che non riuscivo a ricordare... lui si difendeva, e per questo tu sei rimasta ferita. Ora ricordo perfettamente, lo vedo di nuovo... rivedo di nuovo la tua mano...»

Monica, in alto, ora rideva. Una risata demoniaca, folle.

Io ero stordito dalla rapidità con cui tutto si era chiarito nella mia mente. E non mi accorsi che il rasoio si avvicinava a una corda che pendeva da un gancio appeso al soffitto. La corda si spezzò e, liberata, si piegò nell'aria.

Il grande pannello di bronzo, non più trattenuto, precipitava verso di me. Con un balzo cercai di evitarlo; ma la scultura era troppo grande, e con i suoi orribili spuntoni di ferro e di alluminio, con i suoi pericolosi rostri e rasoi di acciaio mi fu addosso. Istintivamente alzai le braccia e riuscii ad

afferrarlo per il bordo, rallentandone la caduta mentre mi abbattevo sotto il suo peso. I disperati mugolii di Movita giungevano fino alle mie orecchie.

Le mie mani erano contratte sulle sporgenze del pannello, faticosamente riuscivo a trattenerlo, ma da ogni parte mi sentivo premere le punte di metallo. Sentivo che non avrei resistito a lungo.

Poi, da quella posizione, riuscii a vedere Monica scendere lentamente le scale, con un sorriso demenziale sulle labbra, con gli occhi dilatati e carichi di odio, mentre il terribile rasoio luccicava fra le sue mani.

Raggiunse l'ultimo gradino, e i suoi passi si mossero silenziosi sulla moquette bianca. Lentamente arrivò dietro di me, e dall'alto mi guardò sorridendo.

In quella posizione vedevo tutta la sua figura, fasciata dal vestito bianco e attillato. La vedevo dal basso in alto, e il suo viso mi appariva rovesciato. I suoi lunghi capelli biondi ondeggiavano sulle sue spalle.

«Anche tu sei caduto nella trappola.... eri tu che io cercavo... eri tu... mio caro...» Sorridendo, la donna si piegò verso di me. Parlava con voce bassa, carezzevole, eccitata.

«Credi che non ti riconosca?... lo so chi sei, tu... sei stato tu, quella notte... tu! TU!» Ora le sue urla mi facevano agghiacciare il sangue.

Ma di quale notte stava parlando?

«Io ero piccina... non potevo difendermi... è vero? È vero che non sapevo come difendermi?... tu allora hai fatto quel che volevi della piccola Monica... ma non poteva finire così... ora ti ho giocato, e la piccola Monica ha finalmente messo le mani su di te, ti ha giocato... è stata più furba di te...»

Con un sinistro scricchiolio, il pannello si inclinò ancora di più verso di me, premendomi addosso in modo sempre più doloroso. Ora avevo capito tutto, e purtroppo non sapevo più come difendermi. La piccola Monica viveva ancora nello shock subito dieci e più anni fa, in quella notte per lei terrificante; e la sua fredda pazzia era rimasta sotterranea, coperta, trattenuta per oltre dieci anni, fin quando, una sera, aveva rivisto la terribile scena di cui era stata protagonista dipinta da un artista naïf. In quella occasione la sua follia era esplosa violenta, irresistibile. Ma Monica allora non si era identificata in se stessa, nella bambina dipinta sulla tela, bensì nell'aggressore, nel bruto. E cercando di allontanare, di esorcizzare quel terribile ricordo, di cancellarlo negandolo completamente, aveva iniziato una serie di violenze e di omicidi.

Ma questi non erano stati sufficienti a rimuovere la figura dell'aggresso-

re, che si era ripresentata. Prima nella figura del marito, che l'aveva probabilmente scoperta e che aveva forse cercato di fermare la sua follia omicida. E ora l'aggressore si presentava un'altra volta, ed ero io, ero io che l'avevo inseguita, aggredita, seviziata...

Tutto questo mi diventava chiaro, in quel momento. Ma purtroppo non vedevo un modo di uscire da quella situazione. Lo sentivo bene.

Strinsi i denti cercando di trattenere ancora la scultura; ma per quanto tempo avrei resistito?

La donna si chinò su di me, avvicinando il suo viso al mio mentre i suoi magnifici capelli biondi mi sfioravano la fronte.

«Devi morire... devi morire...», mi sibilò quasi faccia a faccia. «Ora so che sei tu... la piccola Monica potrà finalmente liberarsi di te.»

Il rasoio scintillò davanti al mio sguardo, mentre il suo viso si contorceva in una espressione di sadico piacere. I suoi occhi dilatati mi guardavano come aspettando il momento in cui le mie forze avrebbero ceduto, in cui sarei crollato.

Ed effettivamente il terribile sforzo a cui ero sottoposto stava per stroncarmi.

La punta del rasoio si avvicinò alla mia fronte, la carezzò, poi la carezzò di nuovo, mentre sullo sfondo mi appariva il sorriso di Monica, sempre più folle, sempre più esaltato.

Il rasoio si avvicinava di nuovo alla mia pelle, leggero e freddo; ma il gioco si stava avviando alla fine, e Monica stava preparandosi a consumare la sua insensata vendetta.

«Adesso basta... morirai...», sussurrò al colmo dell'eccitazione. Sollevò alto, sopra la sua testa il rasoio, e in quel momento io preferii chiudere gli occhi, rannicchiandomi più che potevo sotto il pannello, nascondendomi per quanto era possibile. Ma le forze mi vennero meno, e le braccia cedettero.

«Esca di lì, Dalmas...», disse una voce dall'alto, mentre il pannello si sollevava da solo. Riaprii gli occhi.

Il rasoio scintillava ancora, alto nella mano di Monica, trattenuta saldamente da Monti, che l'aveva fermata giusto in tempo. E alcuni agenti stavano faticosamente sollevando il pannello, giusto quel tanto perché io potessi uscirne da sotto.

Scivolai fuori velocissimo, e mi passai la mano sulla fronte. Due stri-

scioline di sangue mi segnarono la mano.

Monica strillava con voce acutissima, a Monti e Dover che la tenevano ferma. «Lasciatemi... lasciatemi luridi porci... levatemi di dosso queste mani... non potete toccarmi... vi ucciderò tutti... anche voi, anche voi...»

Barcollando raggiunsi la scala e faticosamente salii sul soppalco. Movita, imbavagliata e legata, giaceva svenuta per terra, incolume...

A quel punto sentii che le forze non mi sorreggevano più, e caddi all'indietro; Morosini, che mi aveva seguito, mi afferrò tempestivo, e quel che accadde dopo non lo so.

Ieri sera, Morosini mi ha telefonato. «Vuoi venire da me, stasera? C'è la televisione, tutte queste cose qui; devono fare una trasmissione sulla vicenda Ranieri.»

Mi è venuto subito da ridere. Figuriamoci. Non avevo nessuna voglia di pensare ancora a una cosa del genere, di starci ancora in mezzo.

«Ti ringrazio, Morosini, ma non ne ho assolutamente intenzione; domattina devo partire, e questa volta, perdio, vorrei partire sul serio. Non si sa mai che mi capiti qualcosa anche mentre mi fanno l'intervista... Comunque, vi vedrò... starò di fronte al televisore, stasera. Contento?»

Effettivamente ho seguito per televisione il servizio speciale dedicato al caso Ranieri. Morosini ha cominciato col dire un sacco di bugie sulla polizia che aveva sospettato fin dall'inizio, che aveva saputo costruire un'abile trappola, e così via.

Io e Movita ci sbellicavamo dalle risate. Poi il nostro ispettore — è davvero un tipo fotogenico e per la televisione sembra molto più bello di quel che è realmente — disse che Ranieri era complice della moglie, in quanto pur avendo saputo, probabilmente dopo il terzo delitto, che lei andava soggetta a crisi di pazzia omicida, l'aveva aiutata, aveva sviato le indagini, e aveva perfino tentato di uccidere, in più occasioni, un importante testimone.

Inoltre Morosini disse alcune cose che io ancora non sapevo, come il fatto che la Ranieri era stata precedentemente già visitata e riconosciuta paranoica, e che il marito aveva tentato di farla ricoverare in una clinica svizzera, ma che lei si era opposta, si era ribellata, e che era stato probabilmente nel corso di uno dei litigi fra marito e moglie su questa questione che la Ranieri aveva aggredito il marito con un coltello, finendo poi per ferirsi essa stessa nel corso di una colluttazione a cui aveva assistito un testimone, qualche settimana fa...

Sentire parlare di me in quel modo — un testimone importante, una persona che alcune settimane fa aveva assistito alla colluttazione — mi convinse che avevo fatto bene a non accettare di farmi intervistare.

Del resto, la cosa più interessante erano i dieci milioni che avevo già intascato. Era stata una faticaccia, certo, ma in fondo pagata piuttosto bene.

Già io e Movita facevamo progetti su come avremmo speso tutti quei soldi, in Inghilterra.

E adesso l'Inghilterra è vicina. Ma che dico, vicina... se guardo fuori dal finestrino dell'aereo vedo il mare, là sotto, vedo la vecchia Manica grigia e minacciosa.

In Inghilterra deve essere inverno, ormai.

L'inverno londinese... stare in casa, con un tè fumante sul tavolo, Movita che gira per la casa come un gattino, e la macchina da scrivere davanti. L'ideale per uno scrittore.

Penso che l'ispirazione, quella cosa inesistente che ero andato a cercare in Italia, mi dovrebbe essere tornata.

E poi, se non mi è tornata, al diavolo! Con dieci milioni di lire in tasca, per un po' di tempo potrò stare ad aspettarla.

Il gatto a nove code

Capitolo primo

Col busto eretto, il capo leggermente inclinato indietro, il caratteristico passo dei ciechi, attento e cadenzato, battendo piano il bastone bianco sull'asfalto, Arnò camminava vicinissimo al muro, mentre la bambina che teneva per mano gli raccontava quel che era successo a casa di Viviana; lui la ascoltava con interesse, scuotendo il capo, e sorridendo.

Ogni sera facevano insieme quella strada, e ad Arnò piaceva quella consuetudine, la tranquilla, rassicurante ripetizione quotidiana dei medesimi gesti, degli stessi percorsi. Gli piaceva uscire dopo aver passato tutta la giornata a casa, e una passeggiata a quell'ora, quando ormai quasi nessuno passava in quella zona della città, lo rimetteva di buon umore, gli ridava energia.

Lori usciva da scuola ogni giorno a metà pomeriggio; andava a casa con le due bambine di Viviana, e restava con loro fino all'ora di cena, quando lui arrivava a prenderla, e insieme tornavano a casa. Quel giorno Arnò era

arrivato da Viviana più tardi del solito; si era fermato da qualche parte, aveva fatto visita a qualcuno; la bambina, con ingenuità, lo aveva scherzosamente rimproverato.

A un tratto, mentre Lori finiva di riferirgli sui compiti svolti insieme con le amiche, Arnò le strinse con forza la mano. Qualcuno, a bassa voce, parlava dentro un'auto posteggiata proprio di fronte all'Istituto Terzi, non lontano da casa.

«Il mio non è un ricatto... non è un ricatto, e lei deve capirmi... devo assolutamente rendere noto quello che ho scoperto...» Arnò rallentò il passo, tese l'orecchio come irrigidendosi, poi riprese a camminare speditamente.

«Capisco quanto possa essere grave per lei, però io non posso far altro che comunicarlo...»

Appena un poco più avanti del luogo in cui si sentivano le due voci, ormai vicini alla porta di casa, Arnò si volse alla bambina.

«Lori, guarda chi c'è dentro quella macchina, lì dentro... ma fai svelta, senza farti notare.»

«Sì, biscottino», rispose Lori, con quell'appellativo affettuoso che, chissà come e chissà perché aveva inventato per lui, e che non smetteva di intenerirlo.

«C'è un tipo al volante, che sta parlando... è uno biondo, con i baffetti, poi l'altro, vicino, non si vede... ma c'è un tale buio, biscottino...»

Arnò si morse il labbro; il suo viso divenne contratto; poi si volse sorridendo alla bambina; «Non importa, Lori.»

Ed entrarono in casa veloci.

Dopo che Arnò ebbe salutato Lori con l'affettuoso bacio della buonanotte, la bambina, piccolina coi capelli biondi ed un aspetto fragile e delicatissimo, ma dotata di un'attenzione e di un'intelligenza superiore alla sua età, andò a dormire.

«Buona notte, biscottino... Resti a lavorare?»

Arnò scosse la testa affermativamente, poi rimase immobile, seduto su uno sgabello un po' alto, come a guardare fisso dinanzi a sé, come a cercar con la mente qualcosa che gli sfuggiva.

Lori era sua nipote, la figlia di suo fratello. Quando, ormai cinque anni prima, Alberto era morto con la moglie in quello spaventoso incidente, di ritorno da un viaggio, per lui era stato come se si realizzasse un evento previsto da sempre. Lori era stata affidata a lui, all'età di quattro anni, e

l'uno aveva difeso l'altro dalla solitudine, con un affetto dolce e amichevole, in qualche modo perfino inaspettato, per Arnò.

La stanza, non appena Lori se ne era andata, sprofondò in quel silenzio delle case residenziali, che sembrano quasi non appartenere alla città, lontane come sono dal rumore, dalle voci, dal movimento continuo del centro e dei quartieri popolari.

Arnò se ne stava fermo ad ascoltare il silenzio, preparandosi a riprendere il lavoro interrotto, che lo aspettava sull'alto tavolo da disegno che gli stava di fronte. Intorno, molte cose disposte in perfetto ordine, quell'ordine quasi maniacale in cui si muovono i ciechi.

Uno scaffale pieno di libri, di cui molti in caratteri Braille, un apparecchio stereofonico, un tavolino basso, molte bottiglie disposte in ordine d'altezza. Una cassa piena di dischi; riviste. Dall'altra parte un divano letto addossato alla parete.

Come risvegliandosi da un sonno leggero, Arnò scosse la testa, sospirò profondamente; allungò le mani verso il tavolo, dove lo attendeva il lavoro interrotto. Prima le sue dita sicure raggiunsero un pulsante sulla destra del tavolo, e la luce che illuminava l'ambiente si spense. Una scritta pubblicitaria luminosa proprio dall'altra parte della strada, dove si trovava l'Istituto Terzi, si accendeva e si spegneva ad intermittenza, illuminando spettralmente l'ambiente e il volto impassibile del cieco, facendo poi piombare la stanza nel buio più completo.

Arnò — diciamo, più precisamente il professor Franco Arnò — si occupava professionalmente di enigmistica; anche se alle sue esigenze modestissime bastavano i pochi soldi della pensione e quel che veniva dalle proprietà che da sempre erano appartenute alla famiglia, comunque le collaborazioni a qualche rivista gli permettevano di guadagnare qualcosa in più; qualcosa che si dissolveva con incredibile rapidità in piccoli regali per Lori. Quel lavoro era soprattutto un modo per tenere occupata la mente, dopo che — ma ormai era passato tanto tempo che Arnò non sentiva più neppure nostalgia — la perdita della vista aveva interrotto la sua carriera di giornalista.

A un tratto — aveva appena cominciato a lavorare con le agili ed esperte dita, sulla scacchiera magnetica che stava sul tavolo — un rumore improvviso gli giunse dalla strada; il rumore di un motore che si avviava, poi quello di uno sportello che sbatteva mentre l'auto si allontanava.

Come prima, quando aveva afferrato quel breve stralcio di conversazione, il viso di Arnò si contrasse, e tutto il corpo si protese in avanti, come

per avvicinarsi di più, per ascoltare meglio.

A quell'ora, in quella zona, ogni auto che passava attirava l'attenzione, incuriosiva. Ma era stata la conversazione, il breve accenno di conversazione udito prima, che aveva messo in Arnò qualcosa di più che curiosità, come un presentimento, la precisa sensazione che qualcosa stava per accadere. Adesso, dopo qualche attimo di silenzio, mentre il rumore del motore si era fatto lontano ed ovattato, dalla parte dell'Istituto Terzi risuonarono nettissimi dei passi sull'impiantito, rapidi, come di corsa. Arnò, lentamente e in silenzio si alzò, e si avvicinò alla finestra, con movimenti sicuri; si fermò davanti alla finestra, immobile, come se avesse potuto vedere. Tese l'orecchio, ma nessun rumore si percepiva più.

La sua curiosità avrebbe voluto conoscere qualcosa su quel che stava accadendo, là sotto. Ma Lori era certamente addormentata, e non era il caso di svegliarla per questo.

«Sì sì, d'accordo, ho capito... certo... qualsiasi cretinata capiti in questa città io debbo essere svegliato all'alba... certo ho detto all'alba, che ora è?... nemmeno le otto. Comunque, ormai sono sveglio, e ci vado... cosa mi tocca fare per uno stipendio... fra un quarto d'ora sarò là, maledizione...»

Bruno Giordani aveva voglia di rimettersi a letto. Il giorno prima era stato al giornale fino a notte per un articolo su cui non riusciva a mettersi d'accordo col direttore, e ora alle sette e tre quarti lo svegliavano per una cosa di questo genere: un furto in una clinica medica, in un istituto di ricerche.

«Ma che si freghino tutto l'istituto, a me che me ne importa, se mi lasciassero un po' dormire...»

Ormai era fatta, però; bisognava alzarsi; Bruno Giordani in piedi, ancora un po' rintronato, tirò fuori dal frigo la busta di latte, se ne versò un poco in un bicchiere, uno schizzo finì per terra, poi ne bevve un poco, lo trovò freddissimo. Troppa fretta per prendere un caffè, pensò, lo prenderò più tardi.

La donna delle pulizie lo salutò mentre usciva; lui si fermò sulla porta, accendendosi una sigaretta.

«Ma è mai possibile che io debba correre appena succede qualche cretinata in questa città?»

Dopo un po' l'auto sgangherata di Giordani — da un anno si riprometteva di comprarne una nuova, ma ogni volta una considerazione realistica dell'ammontare dello stipendio lo convinceva a rimediare un po' la vecchia Dyane celeste — si fermò di fronte all'Istituto Terzi.

Davanti all'ingresso c'era una piccola folla di curiosi; una folla di curiosi fa parte del lavoro di un giornalista. Diciamo che un giornalista ogni mattina deve fendere qualche piccola folla di curiosi. Anche quella mattina Giordani si trovò a fendere la sua quotidiana folla di curiosi ripetendo: «Stampa... stampa...».

Proprio davanti all'ingresso c'era un'auto della polizia messa di traverso per impedire il passaggio, e tre agenti controllavano chi entrava. Accanto alla sua guardiola, il custode dell'istituto, seduto su uno sgabello, si teneva fra le mani la testa avvolta in una vistosa fasciatura; intanto, un agente in borghese gli stava parlando. Giordani si avvicinò con sicurezza all'entrata, ma un poliziotto gli sbarrò il passaggio: «E lei chi è?...».

«Sono Bruno Giordani... sono giornalista.»

«E chi me lo dice?» Il poliziotto aveva l'aria di uno che la sapeva lunga, e non si spostava di un millimetro, guardandolo con sguardo ebete.

«... Perdio, uno che non mi ha mai visto... ci sono sempre quando c'è qualche furto o qualche morto o qualche passatempo del genere...»

Giordani frugò nelle tasche della giacca, dei calzoni, ma il tesserino non si trovava. E il poliziotto lo fissava con l'aria furba di chi non si lascia turlupinare.

«L'avrò lasciato in macchina con la patente... ma crede che mi diverta io a ficcare il naso...»

Giordani fu costretto a tornare indietro, a riattraversare l'assembramento, in cui di continuo qualche nuovo passante si fermava per non perdersi uno spettacolo di primo mattino, mentre si va al lavoro. Raggiunta l'auto, Giordani infilò una mano sotto il sedile, frugò un poco, tirò fuori la patente e il tesserino.

Mentre si voltava per riguadagnare l'ingresso, si scontrò con un uomo non più giovane, che stava passando di lì. Borbottò qualcosa come «scusi», poi, prima di riuscire ad allontanarsi, si sentì afferrato per un braccio.

«Scusi, che cosa sta succedendo, qui?», gli chiese il passante che aveva appena urtato.

«Cosa succede... c'è la polizia, non la vede?...»

«Non posso vederla...», rispose con decisione l'altro.

Giordani guardò il suo interlocutore, dagli occhiali scuri al bastone bianco che stringeva nella mano destra. Deglutì, si maledisse fra sé per la sua imperdonabile gaffe, poi sussurrò: «Oh... non sapevo... scusi».

«Non fa nulla, non poteva saperlo, ma che è successo, si può sapere?»

«C'è stato un tentativo di furto all'Istituto Terzi, ma io stesso ne so molto

poco... sto appunto andando a vedere. So che qualcuno... cioè il ladro ha dato una mazzata in testa al guardiano.»

«A che ora è stato?» Arnò era nuovamente in preda alla sua curiosità, e insisteva per conoscere il maggior numero di particolari possibile.

«Stanotte... ma non so di preciso l'ora, come le ho detto sono arrivato adesso.»

«Grazie lo stesso... ma lei è un agente di polizia?»

«No no», rispose con decisione Giordani, come per scrollarsi di dosso quella domanda, quella supposizione. «Sono un giornalista, mi chiamo Bruno Giordani... mi scusi, ma ora debbo proprio andare.»

Arnò restò lì, col bastone in mano un po' inclinato in avanti, cercando di captare qualcosa, cercando di ricordare quel che aveva sentito la sera prima, mentre Giordani si infilava di nuovo fra la gente, agitando con decisione il tesserino.

Appena entrato nella sala dell'Istituto Terzi, Giordani si fermò stupito. Per un furto, un normale furto, pareva esserci un po' troppa agitazione. A parte il formicolare di fotografi e giornalisti, sembrava che ci fossero troppi poliziotti importanti. Ma mentre il nuovo arrivato se ne stava lì, incerto su quel che c'era da fare, un piccoletto gli si avvicinò: un fotografo non tanto giovane, con dei capelli tutti ricci e lunghi sul collo. Uno che in queste cose di cronaca c'era sempre, che conosceva tutti, il classico simpaticone a cui nessuno dà troppa importanza.

«Ciao, Richetto...», lo accolse Giordani mentre il fotografo si dirigeva verso di lui. Per Giordani, Richetto era un amico. Avevano fatto un po' tutto insieme, negli ultimi anni, e Giordani aveva sempre confidato a lui, piuttosto che agli altri, tutte le sue frustrazioni, l'insoddisfazione di fare quel lavoro, i sogni di affermazione letteraria, l'impossibilità di vendersi e di sopravvivere senza vendere le proprie capacità al miglior offerente, magari a quei mercanti dell'informazione che usano la capacità di comunicare, e che comprano l'intelligenza, per coltivare l'ignoranza nella gente. Per questa amicizia, fra Richetto e Giordani c'era una sorta di solidarietà che andava al di là del lavoro che facevano, e nel quale né l'uno né l'altro si riconosceva troppo.

«Dimmi un po' che cavolo è successo qua», incominciò Giordani.

«Pare roba grossa... c'è tutto lo stato maggiore della polizia, li vedi?... C'è il procuratore... roba che per un furtarello bastano due poliziotti...»

Mentre parlava con Giordani, il piccoletto fotografava di tutto, all'impazzata. Perché, ad esempio, si divertiva a fotografare cose senza senso,

come il bidone della spazzatura che stava all'ingresso, e le poltrone di pelle che erano nella sala d'aspetto? Intanto, Giordani gli fece un po' di domande, per sapere che cosa avevano rubato.

«Qui viene il bello», rispose Richetto. «Sembra che non abbiano rubato niente... capisci... Del resto, questa è una clinica medica. La cosa è un po' misteriosa... perché uno deve venire a rubare proprio qui... mica è una banca. Comunque, io mi sono fotografato tutto. Mi sono fotografato il professor Terzi, che è il fondatore della clinica, un gran professore, insomma... l'assistente che poi dicono che è una gran checca, il tedesco Braun. Esson, che sembra faccia la corte alla figlia del direttore. Poi Casoni e Mombelli, che sono altri due assistenti. A me che me ne frega, del resto... io sto qui e fotografo.»

Giordani sorrideva, ma gli stava già venendo incontro il Commissario Spimi della polizia. E allora si allontanò dall'amico, interrompendo il suo sproloquio.

Il Commissario Spimi conosceva Giordani ormai da anni; ogni volta che gli capitava tra i piedi gli combinava ogni sorta di guai. Ma gli era simpatico, quel ragazzone un po' confusionario, e cercava spesso di dargli una mano, come poteva. Anche quella volta lo accolse con bonarietà.

«Eh... figurarsi se potevi mancare tu... comunque qua c'è poco da raccontare, se te ne vai e mi lasci lavorare in pace ti racconto subito tutto... Ieri sera, tardi, un tipo (non si sa chi) ha dato una botta in testa al custode quasi da ammazzarlo, è entrato scassinando la porta, poi se n'è andato via senza rubare niente. E chi ci capisce...»

Mentre il Commissario Spimi stava raccontando a Giordani tutto quello che sapeva sullo strano episodio, nell'atrio della clinica, in mezzo alla folla di poliziotti, giornalisti, fotografi, personale della clinica, irruppe una ragazza, con l'aria agitata, guardandosi intorno, come alla ricerca di qualcuno.

Giordani, come del resto tutti quelli che stavano nella sala, non poté fare a meno di interrompere la sua conversazione, e fermarsi a guardare la nuova arrivata.

Davvero una ragazza stupenda: alta, terribilmente ben disegnata, con un seno piccolo ma alto, che si intravedeva sotto la camicetta di seta, di quelle camicette un po' indiane, con degli strani disegni sopra: un viso strano, interessante, non inutilmente dolce, anzi aggressivo, e i capelli, una gran massa di riccioli scuri, disordinati e fitti.

«E questa chi è?», sibilò Giordani dopo un attimo di silenzio. La ragaz-

za, intanto, aveva raggiunto un usciere, gli aveva chiesto qualcosa, poi si era diretta verso le scale, e, seguita dallo sguardo di Giordani (ma naturalmente, non soltanto di Giordani) era sparita al piano di sopra.

«È la figlia di Terzi, la figlia del direttore», balbettò Spimi dopo un po'. «Si chiama Anna, e aiuta il padre nel lavoro, è molto spesso qui.»

«Ma che cavolo si studia, in questa clinica?», chiese il giornalista, come se la ragazza gli avesse messo addosso una curiosità che fino a quel momento non aveva avuto.

Il Commissario Spimi gli spiegò un po', non precisamente con un linguaggio scientifico, che si studiava genetica, biologia, biochimica, e tutte le questioni che riguardavano un po' l'ereditarietà, e che in quell'istituto ci venivano tutti quelli che volevano verificare se avrebbero avuto figli scemi e queste cose qui. Poi gli disse che si facevano anche studi un po' complicati e importanti, per perfezionare una scoperta che, a livello mondiale, era seguita con molto interesse. Però sembrava che quella scoperta fosse segreta, e non potesse esser resa pubblica almeno per un po'. Comunque Spimi confessò che lui ci capiva poco.

Giordani abbandonò l'amico Commissario. «Arrivederci Spimi, vado un po' in giro a orecchiare un po' per conto mio... chissà che non scopra qualcosa da raccontare ai miei lettori... Altrimenti cosa scrivo? Che questa notte all'Istituto Terzi dove si fanno ricerche molto importanti non è successo assolutamente niente?»

Forse non si poteva, ed effettivamente l'usciere controllava che nessuno salisse per le scale che portavano al piano di sopra, ma Giordani aveva una voglia matta di sapere cosa succedeva là sopra, dove c'erano i medici, e i capi dell'Istituto, riuniti davanti al procuratore... e dove, soprattutto, c'era quel pezzo di ragazza che qualche minuto prima era passata fra la folla.

Ma come fare per eludere la sorveglianza di quell'usciere che stava dietro la scrivania, e soprattutto di quell'altro, grande e grosso, con l'aria da gorilla, che stava a braccia incrociate ai piedi della scala, e impediva a chiunque di avvicinarsi se non glielo consentiva il primo usciere, quello dietro la scrivania?

Giordani restò un po' a guardare i due: quello grande e grosso aveva un'aria molto ridicola; si vedeva che per lui era un giorno importante: con tutti quei flash che gli lampeggiavano intorno, si sentiva un poco al centro della storia, e guardava di continuo il collega per sapere se c'erano novità.

«Senti, Richetto», sussurrò Giordani all'amico fotografo che si era quasi addormentato su una poltroncina. Richetto saltò su di soprassalto: «M'hai

fatto paura... cosa vuoi?».

«Avrei un'idea... puoi darmi una mano?»

Giordani spiegò il suo piano all'amico, e questo sembrò molto divertito; era il genere di scherzi che più lo divertiva. Richetto uscì con la sua Rollei a tracolla, trotterellando. Attraversò la strada di fronte all'Istituto, dove ormai la folla che c'era mezz'ora prima si era diradata, raggiunse sull'altro lato della strada una cabina telefonica, compose un numero.

Il telefono squillò sulla scrivania dell'usciere. Giordani, sorridendo, si avvicinò. L'usciere si era alzato in piedi, e faceva cenno di sì con la testa. «Sì, sì, certo dottore... appena arriverà, dottore... non c'è pericolo, dottore... conti su di me, dottore...»

Quando riabbassò la cornetta, si diresse verso il suo collega grande e grosso, e gli sussurrò qualcosa. Contemporaneamente, Giordani raggiunse i due ai piedi della scala, facendosi largo fra la folla dei giornalisti e dei fotografi che non avevano potuto salire. Si avvicinò all'usciere.

«Mi chiamo Bruno Giordani, sono stato convocato...»

«Certo, certo», i due uscieri si affrettarono a fargli largo. «Ha telefonato in questo momento il signor procuratore... faccia presto, perché la aspettano, sopra...»

Mentre Giordani saliva le scale con passo veloce, Richetto aveva riattraversato la strada, e rientrava sorridendo sotto i baffi nell'atrio affollato di cronisti e poliziotti.

Al piano di sopra c'era un lungo corridoio molto luminoso. Pensandoci, Giordani si rese conto che non sapeva bene cosa era venuto a fare, e neppure sapeva in quale stanza fossero i personaggi dell'Istituto, il procuratore, la fanciulla dai capelli ricci, e gli altri. Ma del resto, anche se lo avesse saputo, sarebbe forse potuto entrare mentre questi erano riuniti in gran segreto, e irrompere fra loro allegramente? Era chiaro che una cosa del genere era impossibile.

«Quando escono, comunque, sarò il primo ad acciuffarli, e forse riesco a sapere qualcosa di interessante...», disse fra sé il giornalista. Ma proprio in quel momento una voce alterata giunse alle sue orecchie.

«Ho detto di no... non è successo niente e quindi non occorre insistere su questa storia...»

E un'altra voce, più calma e più giovanile, intervenne.

«Mi scusi professore... non si può escludere che, se si tratta di un caso di spionaggio come io penso, qualcuno potrebbe avere fatto delle foto, senza

portar via nulla.»

La voce di prima, evidentemente quella del vecchio Terzi, esplose nuovamente, con più decisione.

«Casoni, ora basta... non si immischi in faccende che non la riguardano... fino a prova contraria, sono ancora io il responsabile di questo Istituto... e la smetta di fare il poliziotto, lei qui è come gli altri...»

Giordani restò un attimo immobile, interdetto. L'atmosfera sembrava un po' surriscaldata; se lo trovavano qui a origliare c'era la possibilità di farsi le scale a rotoloni. E poi, per il momento, quel che aveva sentito gli pareva abbastanza.

Velocemente il giornalista ridiscese le scale che aveva appena salito, salutò l'usciere grande e grosso, e se ne andò.

Per il dottor Calabresi questa storia era fin troppo chiara. Però lui non faceva parte dello staff dirigente dell'Istituto; diciamo, lui aveva soltanto compiti d'ordine amministrativo. Anche quella mattina come sempre, era andato in ufficio; tutta quella gente lo aveva subito insospettito. Era salito al secondo piano, dove c'erano gli schedari, l'amministrazione, e in particolare il suo ufficio. Si era chiuso dentro.

Da sotto gli giungevano le urla imperiose del professor Terzi, e il rumore di fondo della folla di giornalisti e poliziotti che stavano nell'atrio. Calabresi tirò fuori le chiavi dell'armadietto metallico contenente lo schedario. Appoggiò le braccia sull'armadietto, e cominciò a scartabellare fra le schede. Poi, a un tratto, richiuse lo schedario di scatto, e si voltò, sbuffando.

«Imbecille... gli avevo detto che non avevo intenzione di ricattarlo.»

Il suo volto divenne teso, sbalordito... non si aspettava una cosa simile. Si avvicinò alla scrivania, raggiunse il telefono, fece un numero di due cifre.

«Pronto, è lei?... bene... sì sì, appunto... volevo parlarle di questa faccenda... come dice?... d'accordo, mi va benissimo, alle sei alla stazione centrale, sul primo binario. Ci sarò. Ci vediamo là.»

Quello di Calabresi non era certo un lavoro faticoso... arrivavano le schede prodotte in tutti gli uffici dell'Istituto, e lui doveva controllarle, e poi ordinarle dentro gli schedari. Erano due anni che faceva questo lavoro, e a lui andava benissimo. Certo, Bianca, la sua ragazza, continuava a ripetergli che lui non aveva nessun orgoglio, che in questo modo non avrebbe mai fatto un passo avanti, e che non si era laureato in medicina per fare l'impiegato in mezzemaniche tutta la vita. Ma a lui, tutto sommato, dell'or-

goglio non gliene importava un bel niente; i soldi per vivere decentemente qui li guadagnava senza dover lavorare troppo. Dopo le sue sei ore in ufficio se ne andava, e tra l'altro nessuno controllava che lui fosse puntuale sul lavoro (tant'è vero che arrivava sempre alle nove passate, anziché alle otto).

Il pomeriggio lo passava a leggere i narratori sudamericani per i quali aveva una passione, e a curare i suoi uccellini. Poi, di sera, usciva con Bianca, che gli piaceva senza esagerate passioni. Un giorno o l'altro si sarebbero sposati, anche se nessuno dei due aveva fretta... insomma, che cosa si poteva volere di più dalla vita, e perché doveva rovinarsi il fegato con il carrierismo, le invidie, gli arrampicamenti, tutte quelle faticose operazioni in cui in quell'Istituto erano tutti così esperti, dalla checca tedesca Braun al compitissimo Esson, all'ambizioso Casoni?

Calabresi continuava a guardare l'orologio; col fatto che era capitato l'incidente del furto, il lavoro era quasi fermo, e di schede ne erano arrivate soltanto due in tutta la mattinata. Verso l'una telefonò Bianca. Prima gli raccontò interminabilmente una storia che le era capitata la mattina, al Consiglio di Istituto, e gli ripeté per l'ennesima volta che non ne poteva più di fare l'insegnante in mezzo a quei cretini di studenti e a quei subnormali dei professori. Poi gli sospirò che avrebbe voluto smetterla di lavorare... se solo lui fosse stato un po' più intraprendente e si fosse deciso a guadagnare abbastanza per viverci entrambi.

Poi Bianca finì cinguettando: «Allora passi a prendermi tu, verso le sei?...». Calabresi aveva quasi sonnecchiato per tutta la telefonata. A questo punto si riscosse d'improvviso.

«Ah no... accidenti, dimenticavo... Bianca, non posso venire a prenderti. Ho un appuntamento alla stazione, proprio alle sei...»

«Un appuntamento?...», squittì la ragazza dentro la cornetta.

«Eh, una questione un po' complicata. C'è stato un furto, stanotte, qui in Istituto, e io so chi lo ha commesso.»

A Calabresi non parve vero di poter guadagnare un po' di interesse da parte della ragazza, di rendersi un po' misterioso.

«Cosa intendi fare?», gli chiese lei con ansia.

Lui restò naturalmente sul vago; le raccontò un po' di storie, sul fatto che se avesse saputo usare in un certo modo quell'episodio avrebbe potuto approfittarne anche per la sua carriera.

Per la verità, non aveva molto le idee chiare su quella faccenda, e credeva ben poco quel che raccontava alla ragazza.

«Ti telefono io stasera, comunque. D'accordo?... E se c'è tempo possiamo andare al cinema insieme.»

Richetto e Giordani avevano mangiato anche troppo, in quella trattoria che un tempo, quando erano studenti, pareva troppo cara, ma che ora tutti consideravano molto a buon mercato. Era da mezz'ora che non smettevano di ridere a crepapelle, ripensando allo scherzo della mattina.

«Avresti dovuto sentirlo», diceva Richetto, con le lacrime agli occhi. «Certo, sì... come no..., e io mi divertivo da matti a urlare nel telefono: "Sono il procuratore generale... appena arriva il signor Giordani lo faccia passare perché abbiamo molto bisogno di lui...".»

«Comunque, nonostante tutto, non siamo certo riusciti a tirar fuori granché, anche se mi sono intrufolato su per le scale. Sappiamo soltanto che nella grande famiglia dell'Istituto Terzi c'è un po' di tempesta e non vanno proprio d'accordo come tanti fratellini. Comunque, è un po' poco. Non sappiamo neanche se hanno poi rubato qualcosa, e cosa hanno rubato.»

Giordani interruppe le sue riflessioni sul caso, e restò in silenzio a guardar fuori dalla vetrina della trattoria, nella strada, dove gruppi di studentesse passavano veloci tornando da scuola. Sembrava che il suo sguardo assente cercasse qualcosa lontano, e che il suo cervello divagasse incontrollato.

«Certo, una ragazza come quella non capita spesso di incontrarla.»

«Parli della figlia del professore?»

«Sì, certo. Naturalmente, e di chi dovrei parlare?»

Richetto aveva un'espressione furba sul viso. «Be', forse non ti capiterà più di vederla, in vita tua, miserabile giornalistucolo... comunque io le ho fatto due foto. Se vuoi, puoi passare nel mio studio, e posso regalartele... basteranno al tuo cuore malato...»

Giordani gli sorrise, mentre il cameriere portava il conto lasciandolo sul tavolo, in un piattino.

Richetto tirò fuori due fogli da mille dal portafoglio, poi salutò l'amico: «Debbo andarmene via in fretta. Stasera, alle sei, debbo fotografare Iva Ursuless, quella biondona danese che viene a fare un film con quel tipo là, quel regista un po' matto... perdio, è possibile che le belle figliole io debbo solamente fotografarle?...».

Alle sei, puntualissimo come sempre, Richetto era intruppato con tutti gli altri fotoreporter, in attesa del treno da Copenaghen. Una voce grac-

chiava al microfono da dieci minuti che il treno era in arrivo, ma il treno continuava a non arrivare.

Erano proprio le sei passate da qualche minuto, quando Richetto vide arrivare dall'atrio della stazione un uomo, piuttosto giovane e vestito distintamente. Gli parve di averlo già visto. Non gli fece molta attenzione. Poi si voltò di nuovo. Quello lì non l'aveva visto la mattina all'Istituto Terzi? Comunque la cosa non gli interessava poi gran che.

Il treno tardava ad arrivare.

La voce, monotona ed urtante ripeteva per l'ennesima volta che il treno da Copenaghen era in arrivo sul secondo binario.

La folla dei paparazzi rumoreggiava, i flash pronti, ma la bella Iva si faceva aspettare.

Quel tizio vestito distintamente, intanto, si era fermato un po' in là, giusto all'altezza della fontanella, poco lontano dal gruppo dei fotografi, e si guardava intorno nervosamente. Sembrava attendere qualcuno che non arrivava.

Richetto lo guardò di nuovo, con curiosità. Lui, come se si sentisse osservato, si sbottonò la giacca, ed allargò il nodo della cravatta; era nervoso, si guardava intorno, faceva qualche passo in direzione della stazione, poi si voltava e tornava di qualche passo in direzione del gruppo dei fotoreporter.

Il treno cominciò a entrare con tutti i suoi odiosi rumori; il gruppo dei fotografi si avvicinò preparandosi a fotografare la diva in arrivo. Richetto si avvicinò, voltandosi per dare un'ultima occhiata a quel tipo.

Qualcuno gli impedisce di vederlo bene, perché nella ressa si è frapposto fra Richetto e l'uomo in attesa. Richetto si scostò e riuscì a veder nuovamente l'uomo. Ma tutto si svolse in un attimo.

Quell'uomo, che gli era sembrato di aver visto la mattina entrare nell'Istituto Terzi, il dottor Calabresi, cioè, scivolò giù dal marciapiedi proprio mentre il treno stava arrivando. Con un balzo, Richetto, riuscì a fotografare la scena. Dopo il flash, un urlo lacerante. Calabresi tentò di riprendere l'equilibrio, ma il treno che andava a una velocità ancora sostenuta lo trascinò con sé, oltre il bordo del marciapiedi. Uno stridio impressionante. Il treno azionava i freni idraulici rallentando improvvisamente la corsa; ma la locomotiva non riuscì a fermarsi subito, e finì per trascinare con sé il corpo dello sventurato, sbattendolo contro gli spigoli del marciapiede.

In un attimo, il gruppo dei fotografi si precipitò verso il luogo dell'incidente. Un susseguirsi di flash illuminò la pensilina; una donna lasciò cadere la borsa, e si portò le mani al viso urlando di terrore. Gruppi di passeg-

geri, di ferrovieri, di persone in attesa accorsero intorno, mentre il treno si era ormai fermato. Un anziano signore portò via la moglie terrorizzata. Il macchinista saltò a terra, e, come se avesse perduto la ragione, restò fermo, immobile, a guardare dinanzi a sé. Quando qualcuno gli si avvicinò, qualche collega lo accompagnò via, scoppiò in un pianto disperato, farfugliando qualcosa di incomprensibile.

Naturalmente la bella Iva Ursuless non era più al centro dell'attenzione; i fotografi si erano tutti portati verso il luogo dove quell'uomo era finito sotto il treno. Ma poi parecchi tornarono indietro, perché bisognava pur fotografare la bella attrice. Iva, in effetti, era arrivata, e stava già scendendo, ignara di quel che era successo, con un sorriso ammaliante stampato sulle labbra.

Decine di flash le lampeggiarono attorno, mentre lei continuava a sorridere. Richetto era rimasto indietro, per un po', e solo in ritardo, quando la diva era ormai scesa, la raggiunse.

Caricò la macchina, e, mentre la donna ormai si faceva largo fra i fotografi lampeggiò il suo flash. Colta di sorpresa Iva Ursuless ricompose il suo sorriso.

Uno, due, tre lampi.

«Ridi, ridi, che uno è morto sotto il tuo treno...», borbottò con amarezza Richetto.

Capitolo secondo

Leggere il giornale, per Arnò, era sempre un problema; generalmente si alzava presto la mattina, per andarlo a comprare, e poi tornava a casa, e svegliava Lori; e lei, facendo colazione con il cappuccino e la brioche che il suo «biscottino» era andato a prenderle, gli leggeva gli articoli di politica internazionale, e gli articoli di cronaca, le cose che gli interessavano di più.

Quando, quella mattina, Lori gli aveva letto la notizia della morte del dottor Calabresi, dell'Istituto Terzi, e gli disse per di più che c'era una foto in cui appariva «quel signore coi baffetti dell'altra sera, quello che era in macchina, e parlava quando siamo passati noi», Arnò balzò sulla sedia, e disse a Lori: «Per oggi non si va a scuola».

Non andare a scuola e andare in giro col suo «biscottino» per Lori era una cosa piacevole; per cui non fece certo storie. Finì il suo cappuccino e subito dopo andarono fuori insieme.

Appena entrato negli uffici della redazione, Arnò chiese del signor Gior-

dani. La segretaria gli indicò una stanza in fondo, dalla quale provenivano suoni lamentosi, di una tromba suonata da cani.

«Ma che sta succedendo?», domandò Arnò stupito.

«Niente, niente, non si preoccupi, stamattina è venuto qui un tipo che vuol essere lanciato nel mondo della musica jazz, e pretende chissà perché un'audizione da Giordani; è mezz'ora che ci fracassa i timpani con quello strazio. Anzi, la annuncio subito, chissà che non riusciamo a farlo smettere.»

Quando Arnò entrò, Giordani lo riconobbe subito. Gli si fece incontro con cortesia, gli strinse la mano, e lo fece sedere; fece la conoscenza di Lori, che gli si presentò con un leggero, compitissimo inchino.

Arnò entrò subito in argomento.

«Sono venuto qui per parlarle di questa faccenda della morte del dottor Calabresi. Naturalmente lei avrà notato la strana coincidenza del furto, o tentato furto, non si sa bene, e della morte di questo Calabresi, che lavorava nello stesso Istituto... il tutto a poche ore di distanza. Non è così?»

Giordani annuì, però con un'aria poco convinta.

«Sì, sì, questo è vero, e l'ho notato subito anch'io... però bisogna dire anche che il furto dell'Istituto è una cosa totalmente misteriosa, anzi sembra che non sia stato rubato niente. E quanto a questo poveretto è morto in un incidente. Il nostro fotografo è riuscito perfino a fotografare la scena.»

Dopo un attimo di silenzio, come se riflettesse, Arnò, col viso impassibile e rivolto fissamente verso il suo interlocutore, riprese a parlare.

«È proprio questo che volevo dire... dunque, la foto che voi pubblicate riprende Calabresi in primo piano mentre cade... non si meravigli, mi descrive tutto con estrema precisione la mia piccola Lori...»

La bambina annuì con un sorriso, sentendosi chiamata in causa.

«Ora... quel che volevo sapere è questo: l'istantanea scattata è stata riprodotta integralmente, oppure è stata tagliata per ragioni di spazio?»

Giordani rimase interdetto, in silenzio.

Poi si decise: «Scusi, lei come può conoscere tutte queste cose?».

Arnò ebbe una reazione quasi seccata: «Non sono nato cieco... è stato per un incidente... e lei era ancora un bambino quando io già facevo il giornalista... per questo sono informato su queste faccende tecniche».

Giordani, un po' sbalordito, annuì con la testa, ripetendo: «Capisco, capisco...»

Poi, sollevando il ricevitore: «Comunque, signor...».

«Arnò, Franco Arnò», gli suggerì il cieco presentandosi soltanto in quel

momento.

«Signor Arnò, verifichiamo subito se la foto è stata tagliata.»

È raro che Giordani telefoni a Richetto per ragioni di lavoro. Generalmente, quando il telefono suonava e sentiva la voce dell'amico, Richetto nella camera scura del suo studio fotografico, si preparava a chiacchierate divertenti, magari a sentirsi raccontare l'ultima avventura galante dell'amico.

Perciò Richetto fu molto sorpreso del tono serio di Giordani, quella volta.

«No, Richetto, non scherzare... è una cosa seria, vorrei sapere di quella foto di ieri, quella della stazione...»

«Una foto allegra, quella...», rispose il fotografo, cercando di sdrammatizzare il tono dell'amico. «Vuoi sapere se prima di scattarla avevo detto prego sorrida?...»

«Sei il solito fesso... voglio sapere se l'hai stampata per intero o se l'hai tagliata, magari per ragioni di spazio.»

La risposta di Richetto arrivò dopo un momento di attesa, perché prima di rispondere il fotografo volle andare a controllare: «Sì, l'ho tagliata, ho tolto un pezzo a sinistra».

Giordani ripeté ad Arnò quel che gli aveva detto Richetto.

«Gli dica di guardare il provino», rispose Arnò impassibilmente, come se per lui fosse tutto assolutamente scontato.

«Hai lì i provini?», chiese Giordani per telefono.

«Certo.»

«Guardaci con una lente, soprattutto la parte che hai tagliato.»

«Ahò... ma si può sapere che ti ha preso?» domandò Richetto mentre eseguiva quel che l'amico gli aveva chiesto. Ma dopo un attimo di silenzio, Richetto emise un sibilo di stupore. «Accidenti... lo sai che non ci avevo fatto caso? Giordani, ascolta... qua è un po' mossa, però si vede abbastanza bene un braccio e una mano... è come... come se qualcuno avesse spinto quel poveraccio sotto il treno.»

Il viso di Giordani cambiò colore. Guardò il cieco che stava di fronte a lui sempre assolutamente silenzioso ed impassibile, e si chiese come potesse aver fatto quel tipo a capire tante cose.

«Signor Arnò... è incredibile...»

Poi, tornando all'amico, quasi urlando nella cornetta: «Stampala, stampala subito... sono da te fra un minuto.»

Dopo aver abbassato il ricevitore, alzandosi e afferrando la giacca getta-

ta su una sedia: «Andiamo, signor Arnò.»

Poi, fermandosi un attimo di fronte al cieco: «Lo sa che quando lei era giornalista, doveva essere molto, ma molto più bravo di me».

Più tardi, nel traffico cittadino, Giordani pestava con rabbia sull'acceleratore della sua vetturetta, imprecando e gesticolando. A un tratto gli venne una curiosità; rivolto a Franco Arnò gli chiese: «Scusi, perché non è andato alla polizia?...».

Arnò sorrise: «Chi vuole che avrebbe creduto alle chiacchiere di un cieco e di una bambina? E poi... così mi diverto di più... ho nostalgia di quando ero giornalista».

Quando arrivarono allo studio Foto-stampa l'auto si fermò, e Giordani uscì veloce. «Voi restate qui, in un attimo salgo e scendo.»

In effetti, scomparve nel portone quasi correndo. Dopo aver fatto alcune scale, però, Giordani si voltò stupito; alle sue spalle, dal buio sottoscala, gli parve di sentire rumore di passi. Si guardò indietro; qualcuno stava uscendo dalla porta, ma non si capiva chi fosse. Il giornalista restò un attimo pensieroso. Tutte queste stranezze lo rendevano nervoso.

«Finirò per credere ai fantasmi, se continuo così», disse fra sé. Il giornalista riprese a salire le scale, raggiunse il secondo piano dove una targhetta scura indicava lo studio di Richetto. La porta, come sempre, era socchiusa. Prima di entrare, però, Giordani bussò sul legno della porta. «Ohè, Richetto, posso entrare?»

Da dentro non rispose nessuno. Aprendo allora il battente, ma non tanto che potesse entrare una quantità eccessiva di luce, Giordani si introdusse nello studio.

Uno sgabuzzino scuro, e dall'altra stanza, dove si sviluppavano i negativi, proveniva la spettrale luce verde in cui Richetto lavorava tutto il giorno. Per terra c'era il solito disordine; foto sparse, ammucchiate negli angoli; macchinari che allungavano in mezzo alla stanza i loro bracci inanimati; e i fili su cui erano distese tre o quattro grandi foto, ad asciugare. Camminando lentamente, Giordani superò lo sgabuzzino buio, e raggiunse la camera illuminata di verde. Guardò verso la vaschetta di fronte a cui lavorava generalmente Richetto. Ma l'amico fotografo non c'era. Dentro la vaschetta, nulla. Sul ripiano, accanto alla vaschetta, un grande disordine, come se qualcuno avesse gettato per aria tutto quello che ci stava sopra. Il telefono rovesciato, con la cornetta che pendeva giù dal tavolo. E Richetto

non c'era.

Giordani si guardò attorno esitante, almeno sapere dove stanno i pulsanti per accendere le luci.

Nella luce spettrale a Giordani parve che le grandi foto distese come lenzuola ad asciugare si muovessero leggermente, come fossero state smosse poco prima. Si avvicinò; dietro di loro non si vedeva nulla, perché la luce verde era molto debole.

Il giornalista scostò le foto, e, con un gesto di terrore, dietro le foto scorse il suo amico, disteso per terra.

«Richetto... Richetto...»

Gli occhi si erano abituati alla semioscurità, e il volto del fotografo gli apparve tumefatto e cianotico; la lingua grossa come un salame spuntava fuori dalla bocca semi-aperta. Sulle guance, alcuni tagli, evidentemente provocati da un rasoio, dai quali non usciva che pochissimo sangue.

Sbalordito Giordani trovò il coraggio per avvicinarsi di più; un sottile laccio serrava ancora la gola di Richetto.

Giordani riuscì a riprendersi dallo shock, raggiunse il telefono, formò un numero, quello della polizia, dove riuscì a parlare con il suo amico Spimi. Poi ridiscese di corsa le scale, spiegò concitato ad Arnò quel che era accaduto, e gli consigliò di andarsene via.

«Ci telefoniamo appena possibile, d'accordo?», e si separarono.

Giordani, seduto nell'ufficio di Spimi, cercava ancora di riprendersi dalla confusione in cui si trovava. Le ultime cose accadute lo avevano frastornato, stordito, e non gli riusciva di fare o dire nulla. Anzi, da circa un'ora continuava ad agire meccanicamente, senza riflettere su quel che gli era accaduto. Il sopralluogo della polizia, le prime supposizioni, le frasi di Spimi, il viaggio fino all'ufficio di polizia, tutto si era svolto come in un sogno confuso.

Ma adesso basta. Disse a se stesso. Bisognava pure cercar di capire quel che era accaduto, trovare il colpevole, ora che aveva colpito un amico. Cercarlo, trovarlo, fargliela pagare.

Mentre Giordani rimuginava fra sé una serie di pensieri ancora disordinati, Spimi entrò dalla porta con qualche cartella in mano.

«Sei ancora qui, Giordani? Hai fatto bene, perché ora ho sentito il parere di un medico legale. Secondo lui Richetto è stato strangolato e poi sfregiato con un rasoio o una lametta, qualcosa di affilatissimo... potremmo trovarci di fronte a un maniaco... non credi?»

Giordani guardò il Commissario, poi scosse la testa.

Solo ora Spimi si rese conto del pallore di Giordani.

«Ohè, ragazzo, ma tu mi sembri messo un po' male... vuoi bere qualcosa?»

Giordani si alzò, deciso. Sentiva di avere adesso una valanga di energie, di volercela mettere tutta. «No, non voglio niente. Vado subito al giornale.»

L'amico Commissario lo seguì fino alla porta, poi lo afferrò per un braccio.

«Senti, fammi un piacere. Per il momento, almeno, non collegare la morte di Richetto con quella di Calabresi. È meglio non allarmare l'assassino.»

«D'accordo, e tu in cambio dammi un'informazione. Com'era quel Calabresi?»

«Un tipo scialbo, uno molto normale... Viveva solo, non aveva ambizioni, faceva una vita molto ritirata.»

«Ma aveva qualche amante, qualche amica?», incalzò Giordani.

«Quante ne vuoi sapere... sì, aveva una fidanzata, una sola, innamoratissima e fedelissima, a quanto pare... si chiama Bianca Merusi, e avevano appuntamento ieri sera. Naturalmente, lui è mancato all'appuntamento.»

Arrivato al giornale, Giordani trovò molta difficoltà a scrivere l'articolo. Tutti, al giornale, avevano un'aria silenziosa e cupa, come per una disgrazia in famiglia. Tutti conoscevano bene Richetto, e a tutti era simpatico. E in più, c'era la sensazione che dietro questi due omicidi, in cui il giornale sembrava in qualche modo implicato, ci fosse un intrico che sarebbe stato difficile sciogliere.

Giordani si torturava sulla macchina da scrivere; stracciò un foglio dietro l'altro, prima di riuscire a stendere un articolo il più possibile distaccato, preciso, cronachistico. Al lettore cosa poteva importare che Richetto fosse suo amico? E che si fossero visti a pranzo ieri, e che avessero fatto un sacco di risate? E che lui e Richetto fossero stati insieme per tre anni, durante il periodo dell'università, quando non avevano mai i soldi per fare due pasti al giorno, e Richetto riusciva a racimolare qualcosa lavorando saltuariamente da un noto fotografo, e poi con quei soldi andavano al cinema per quattro sere di fila, fin quando erano daccapo a mangiare formaggio e cioccolata che rubavano in una drogheria dove c'era una vecchina un po' scema che non se ne accorgeva mai?

Queste erano le cose che venivano in mente a Giordani, ma non poteva

certo riempire un articolo con queste cose qui.

Mentre, stanchissimo, usciva dall'ufficio, gli venne in mente un'idea. «Domani vado da Arnò; è sabato, sono libero... con lui potremmo forse tirar fuori qualcosa di più... e poi mi è simpatico, quel tipo.»

Dallo studio di Arnò l'Istituto Terzi era perfettamente controllabile. Sembrava di stare al cinema, di fronte alla finestra dello studio; ci si appoggiava al vetro e si vedeva l'ingresso, la portineria, l'atrio con quelle vetrate scure perfettamente trasparenti.

Ci si allontanava un po' e si aveva tutto lo spaccato del primo e del secondo piano, e si riusciva a intravedere perfino una serie di movimenti nel corridoio, e perfino in qualche ufficio pieno di alambicchi strani, provette e tavolini.

Giordani era molto divertito da quello spettacolo. Arrivato a casa di Arnò, abbastanza presto, mentre Lori stava uscendo per andare a scuola in compagnia di Viviana e delle sue bambine, era rimasto tutta la mattina con Arnò, avevano parlato di molte cose, delle loro esperienze giornalistiche, dalla loro vita presente, di Lori, di quella città noiosa dove succedevano un sacco di fatti, ma nessuno che ti riguardava direttamente.

Soprattutto, però, erano stati alla finestra. Giordani a guardar fuori, Arnò immobile vicino a lui, a farsi raccontare quel che si vedeva. E, nonostante la giornata prefestiva, aveva visto proprio tutti. Li aveva visti entrare, muoversi, parlare fra loro, litigare, uscire da alcuni ambienti sbattendo la porta... Un Istituto agitato, a quanto pareva.

Quando fu passato mezzogiorno, cominciarono ad attendere che cominciasse a venir fuori lo staff dei tecnici dell'Istituto.

«Eccoli... questo è Mombelli», disse Giordani, quando cominciò l'uscita dei personaggi di questa storia in cui lui e il cieco volevano capirci qualcosa. «Avrà una quarantina d'anni, forse un po' meno... sta parlando con un tipo.»

Arnò ascoltava attentissimo. Questo gioco lo divertiva. Come enigmista, e come giornalista. Ma soprattutto come enigmista. Una serie di elementi, di cui si conosce solo il nome, e poche cose superficiali, e che occorreva combinare fra loro fino a ricavare il senso complessivo della struttura di rapporti che li legava.

Ed è un gioco che per lui, per Arnò, si svolgeva, diciamo, al buio. Lui, cieco, non poteva disporre degli elementi di valutazione e di intuizione di cui può disporre chi guarda in faccia questi personaggi. A lui interessava

solo l'aspetto astratto, puramente combinatorio, di questa struttura di rapporti, di relazioni, di conflitto. E solo su questa scacchiera astratta, convenzionale, al limite riducibile a una formula matematica, gli era lecito giocare.

«Adesso ci sono Casoni ed Esson, che escono insieme», continuò Giordani, come uno speaker che stia commentando le varie fasi di un avvenimento. «Casoni è giovane, avrà poco più di trent'anni, e dicono che sia di una bravura straordinaria, una vera promessa della biogenetica... almeno l'ho sentito dire... Esson è un po' più vecchio. Un bel tipo, però. Tutto impettito, fa un po' ridere. Stanno discutendo fra loro, ed Esson non sembra d'accordo con quel che dice Casoni; scuote il capo con energia... peccato non averci anche l'audio, qui. Sarebbe più divertente. Adesso sta uscendo Braun, il tedesco... Accidenti che eleganza... Ha un'auto da gran signore con un autista... si trattano bene questi medici... Ad... adesso viene il bello. Be', si fa per dire. C'è il gran capo Terzi, che esce con la figlia. Lui è alto, robusto, non dimostra certo la sua età. Ha un aspetto un po' diabolico, forse. E poi c'è la ragazza che... be', insomma, è proprio un pezzo di figliola che è roba da matti.»

Giordani vide Terzi e la figlia salire sulla loro auto, e l'auto avviarsi. Dietro di loro, dopo qualche secondo, si avviò una seconda auto che li seguiva a poche decine di metri di distanza.

«Ma va'... la polizia pedina la macchina di Terzi. Strano...» Arnò sorrise, grato a Giordani di tutta questa descrizione.

«Certo», intervenne finalmente, «certo che la polizia ha ben chiaro che il bandolo della matassa sta lì dentro, in quel bell'Istituto tutto di vetro. Calabresi è stato fatto fuori perché aveva scoperto qualcosa di molto grave. Caro Giordani, occorre che iniziamo a darci un po' da fare anche noi... o vogliamo che la polizia sia più veloce, e non ci permetta di divertirci più?»

A casa di Bianca Merusi, dove aveva deciso di andare per sapere qualcosa di più sulla morte di Calabresi, Arnò si sentiva un po' a disagio. Bianca lo aveva ascoltato con una certa fredda cortesia. Evidentemente non aveva capito bene cosa volesse quello strano tipo, cieco, che si presentava come giornalista, e che faceva complicate domande sui rapporti di lavoro del povero dottor Calabresi, del suo fidanzato.

Arnò aveva perfino l'impressione antipatica di esser fuori luogo, e che a Bianca non gliene importasse poi granché di sapere se il suo uomo era stato ammazzato, e chi lo aveva fatto fuori.

Comunque, quel che lei ne poteva sapere era evidentemente molto poco.

«Capirà, signor Arnò, la polizia ha perquisito molto a lungo la casa di Carlo, alla ricerca di qualcosa che potesse metterli sulla strada buona per capire meglio quell'incidente... e se non hanno trovato nulla loro, si figuri se posso aver trovato qualcosa io...»

Arnò restò lì, silenzioso e ondeggiante, incerto sul da farsi, tenendo per mano la piccola Lori. «Certo, certo...», borbottò come per prendere tempo.

In fondo, la povera Bianca aveva ragione. Che cosa poteva saperne di più?

«Allora noi ci scusiamo del disturbo, e la salutiamo», concluse Arnò preparandosi a uscire.

Mentre Bianca li accompagnava all'uscita, l'orologio che portava sul petto tintinnava leggermente, sfiorato ritmicamente da una collanina di metallo. Questo particolare colpì l'attenzione di Arnò, che tese l'orecchio nel disperato tentativo di capire di cosa si trattasse.

Mentre i due visitatori si avviavano fuori, Bianca ripeté ancora il suo dispiacere per non poter contribuire alla ricerca della verità. Ma non poteva proprio saper nulla che potesse essere utile.

«Capisco, la mia era solo un'idea... in ogni caso, grazie», concluse Arnò, andandosene.

Ma appena la porta si chiuse alle loro spalle, Arnò chiese alla bambina cosa portava al collo la signorina Merusi.

«Un orologino antico, con sopra la foto di quel signore che è morto.»

Proprio in quel momento, Giordani stava di fronte alla cancellata di villa Terzi. Un bel posto, con alberi altissimi e viottoli di ghiaia fine, che non si riusciva a capire dove conducessero.

Giordani se ne stava fermo, di fronte all'entrata, a fissare quel cancello. Si poteva entrare, certo; ma sicuramente si doveva fare i conti con qualche maggiordono-gorilla come quello dell'Istituto. E non c'era più Richetto per dribblare ogni sorveglianza.

Ma mentre stava pensando a tutte le difficoltà che si presentavano per poter parlare con il vecchio Terzi, dei passi decisi e rapidi sulla ghiaia indicarono che qualcuno stava uscendo dalla villa. Effettivamente, si trattava di Esson che stava camminando con decisione. Esson arrivò fino al cancello, lo aprì, poi se lo tirò dietro; non appena fu fuori, Giordani chiamò a raccolta tutta la sua prontezza di spirito, e decise di affrontarlo. Occorreva pure far qualcosa.

«Scusi, dottor Esson, io debbo parlarle...»

L'inglese pareva di pessimo umore. Alzò lo sguardo verso il giornalista con durezza e insofferenza.

«Chi è lei, e che cavolo vuole?»

Un vero gentleman, insomma, quello che Giordani aveva avuto la fortuna di incontrare...

«Mi chiamo Bruno Giordani, e sono un giornalista... dovrei...»

«Giornalista?», lo fulminò Esson puntandogli gli occhi addosso come se volesse aggredirlo.

«Sì... sì, sarei giornalista... vorrei, dovrei parlare con lei... di quell'omicidio.»

L'inglese lo guardò come se si trovasse di fronte a un pazzo, o comunque a un insopportabile seccatore.

«Di quale omicidio sta parlando, caro signore?»

«L'omicidio del dottor Calabresi.»

«Mi risulta che sia stato un incidente.»

«È l'opinione corrente, ma io so che è stato un omicidio...»

«A quel punto la freddezza di Esson si traformò in una collera pronta a esplodere.

«Senta, signor giornalista... non ho nessuna voglia di stare qui ad ascoltare le sue fantasie da idiota... e di pessimo gusto. Comunque, guardi, io non ho tempo da perdere, e son già nervoso per i fatti miei... se vuole resti qui a parlarne da solo, di queste sue scoperte sensazionali...»

Giordani restò allibito mentre l'inglese si allontanava livido di rabbia verso la sua Opel parcheggiata a qualche metro di distanza. Certo non era il momento migliore per cercare di attaccare discorso con quel tipo così irascibile.

Le cose stavano proprio mettendosi male, e questo stava mettendo Giordani di pessimo umore. Ma provvidenziale dal viottolo della villa, gli giunse alle orecchie ancora un rumore di passi.

Quando, voltandosi, il giovane giornalista si accorse che questa volta era la figlia di Terzi che stava uscendo, decise che questa era la volta buona, e, perdio, non doveva assolutamente andargli male. Altrimenti, era meglio chiudersi in casa per un po'. Anna arrivò fino al cancello, lo spalancò, poi si voltò dirigendosi verso la sua potente auto, parcheggiata all'interno del parco.

La cortissima minigonna lasciava scoperte le gambe modellate alla perfezione; una camicetta come l'altra volta trasparente e leggerissima, u-

n'ampia borsa con sopra degli strani disegni, i capelli ricci e movimentati... tutta la figura di Anna era slanciata e agile, e solo osservarla bastava per restituire al nostro povero giornalista la serenità che il violento Esson gli aveva tolto.

Serenità... insomma, si fa per dire. Non appena la ragazza giunse alla sua macchina, il cuore di Giordani cominciò a battere come quello di un liceale al suo primo tentativo galante.

Fece qualche passo verso la villa, e si fermò sulla soglia, proprio mentre l'auto avanzava per uscire.

«Buongiorno, signorina Terzi...», balbettò Giordani, mentre l'auto si fermava per non prenderlo sotto.

La ragazza abbassò il finestrino, e mise fuori la testa per guardarlo un po'.

«Io e lei ci siamo già visti, da qualche parte, vero?...»

«Certo, certo, che ci siamo visti... in questi giorni», rispose lui. Ma questo non giustificava la sua presenza lì, di fronte all'automobile, e se ne rese conto.

Giordani si accostò alla macchina: «Senta, io ho bisogno di parlare con lei... mi chiamo Giordani... Bruno Giordani, e sono giornalista».

«Giornalista?» La ragazza lo squadrò, non si capiva se con interesse o disappunto. Ma tutto sommato sembrava divertita da quel tipo.

«Senta un po', io stavo uscendo perché stare in casa con mio padre mi rende nervosa... ma non ho niente da fare di preciso... se vuole saltar su, possiamo andare a fare quattro chiacchiere in qualche posto...»

Anna non aveva finito di parlare, che Giordani era già balzato dall'altra parte della vettura, aveva aperto lo sportello, e si era seduto accanto a lei.

«Certo che vengo... anch'io ero un po' nervoso, a restare in casa oggi...»

L'auto si mosse, si avviò un po', ma non appena ebbe fatto qualche decina di metri, dietro di loro si sentì il rumore del motore dell'altra auto, quella della polizia posteggiata da tempo di fronte alla villa, che si avviava a sua volta.

«Vede quei due che ci seguono?...», domandò Anna rivolta a Giordani, «sono poliziotti. Vorrei sapere che cosa gliene importa di dove vado io, di quel che faccio io... con tutte queste strane storie dell'Istituto mi stanno facendo saltare i nervi. Ma adesso ci divertiamo un po' a seminarli.»

La macchina, una veloce MG, ruggì strisciando sull'asfalto ed aumentando rapidamente velocità. Dopo un po', sul tranquillo viottolo di campagna la MG di Anna aveva distaccato di parecchio i poliziotti. Ma la gim-

kana incominciò quando arrivarono in piena città.

Mentre stava sfiorando di pochi centimetri un'auto che procedeva sulla sinistra, Anna si voltò verso Giordani: «Ha paura?..»

Lui fece cenno di no, ma un attimo dopo impallidì mentre Anna superava un incrocio senza neppure rallentare, sfiorando un'altra auto che sopraggiungeva da destra.

I due poliziotti, dietro, erano allibiti. Non riuscivano a capire che senso potesse avere quella corsa folle per la città, e stentavano a tener dietro a quell'indemoniata. A un tratto, la MG imboccò a tutta velocità un vicolo; dopo la voltata slittò un po', e rischiò quasi di investire una coppia di anziani signori, marito e moglie, che facevano quattro passi tranquillamente. I due si schiacciarono contro il muro, poi, terrorizzati, si voltaron a urlare qualche imprecazione, proprio mentre una seconda auto, questa volta l'Alfa della polizia li sfiorava nuovamente, con grande stridore di gomme.

«Tiene bene la strada, questa macchina», sussurrò Anna, assolutamente distesa, serena, sorridente.

«Eh... sì sì, ci mancherebbe soltanto che non tenesse la strada», rispose a mezza voce Giordani, che era quasi scomparso sotto, per lo spavento.

Poi la macchina arrivò a un incrocio di strade a vari livelli. Con una rapidissima sterzata, Anna imboccò la strada che scendeva, e filò a tutta velocità lungo un sottopassaggio. L'Alfa, invece, continuò a correre sopra, senza riuscire più a trovar le tracce della MG.

«Li abbiamo seminati», concluse la ragazza, mentre, finalmente sicuro, Giordani tirava un respiro di sollievo, e si rilasciava sul sedile.

Quando si fermarono, di fronte a un bar-terrazza in un posto molto bello, un po' in collina, Anna guardò il suo accompagnatore, e, passando improvvisamente dal distaccato «lei» di un momento prima al più distensivo «tu», gli chiese se questo posto gli andasse bene.

«Del resto, non mi viene in mente niente di meglio, che ne pensi?» Si sedettero a un tavolo fuori, sulla terrazza; era un bel posto, in effetti. Là sotto si vedeva tutta la città, con i suoi lontani palazzi grigi, con le sue fabbriche lunghe e rettangolari, i suoi prati verdi e grigi, un po' nebbiosi in quell'ora limpida quando il sole era appena tramontato.

Dentro il bar, invece, c'era un'atmosfera strana, silenziosa e calma, perché era ancora troppo presto, e i clienti abituali non erano ancora arrivati. Un cameriere molto giovane stava lustrando i bicchieri come se si trattasse di diamanti, e il primo cliente seduto su un alto sgabello e appoggiato al banco stava sorseggiando un whisky, con aria sconsolata, come se la soli-

tudine lo schiacciasse. Qualche cameriere vagava per la sala preparando i tavolini, e maneggiando oggetti inutili. Qualche luce cominciava ad accendersi.

«In realtà, questi posti non li posso sopportare... sembra che debbano cominciare a vivere solo dopo il tramonto, come i vampiri», sospirò Anna, dopo essersi seduta.

«Comunque è bello, adesso, che ne siamo un po' fuori, guardare là sotto, quel formicaio assurdo in cui ci muoviamo di continuo, sempre», rispose lui, buttandola un po' sul sentenzioso.

Lei gli sorrise. Trovava simpatico quel tipo, un po' impacciato e un po' sicuro di sé, vestito in modo non certo elegante, ma divertente, con la sua giacca di velluto vecchia e cascante, la camicia americana viola, di velluto a coste molto sottili, i jeans stinti che aspettavano da un pezzo di essere lavati.

«Ma davvero mi volevi parlare? Anche tu, per questa faccenda sciocca dell'Istituto, immagino... È mai possibile che non si riesca a parlare d'altro, in questi giorni?»

Lui era imbarazzato. Certo, essere in compagnia di una ragazza come questa, e passare il tempo a parlare di furti e di omicidi... fare l'investigatore con una donna di quella simpatia... e poi Anna sembrava estremamente dolce e disponibile. Intanto, però, lei cominciò a parlare anche senza che lui le rivolgesse domande troppo precise.

«... Mio padre è quello che ha fondato l'Istituto, per svolgere ricerche di biogenetica. Poi, a un certo punto delle sue ricerche, ha avuto bisogno di aiuto da parte di diversi collaboratori. Sono quelli che, penso, conoscerai anche tu... Cosa sono queste ricerche? Be', non è tanto facile da spiegare, comunque, la cosa principale è una ricerca per conto dello Stato, una indagine molto segreta, se vogliamo dire così... una indagine sull'alterazione cromosomica XXY che comporterebbe una predisposizione dell'individuo alla delinquenza. Ne avrai sentito parlare, del resto.»

Giordani annuì, e riferì quel che sapeva lui, su alcune indagini già condotte in America, di cui lui aveva letto da qualche parte, forse su una rivista, e che avevano già permesso di portare l'argomento della alterazione cromosomica come attenuante in quattro processi penali.

«Certo, certo... comunque, per questa ricerca occorrono collaboratori di varie discipline, perché sono interessati a questo argomento sia gli esperti di genetica, che quelli di biologia, oltre naturalmente a quelli di biochimica, e di questioni dell'ereditarietà... Ecco... forse vorrai sapere qualcosa su-

gli assistenti di mio padre, è vero?... Cominciamo da Esson...»

«Quello che ho incontrato oggi, di fronte a casa tua», intervenne Giordani.

«Proprio lui...»

«Un tipo un po' nervosetto», continuò Giordani, ancora seccato per le reazioni dell'inglese, poche ore prima.

«Devi comprenderlo, oggi era un po' più nervoso del solito... avevo appena finito di mandarlo al diavolo. Non posso sopportare quella sua corte insistente e appiccicaticcia. Comunque, non è male come uomo, forse un po' violento e aggressivo, nel lavoro e nella vita privata.

Poi c'è Mombelli, uno che vive completamente nell'ombra di mio padre. Un bravo tecnico, sembra... ma non ha grandi aspirazioni, e talvolta è di un'ingenuità che rasenta la stupidità.

Quindi Casoni. Casoni è l'*enfant-prodige* del gruppo. Si è laureato giovanissimo, e ancora adesso è molto giovane, rispetto al ruolo che già svolge; ha fatto presto una gran carriera, ha avuto riconoscimenti internazionali... insomma vuole essere un uomo di successo, ci tiene molto a riuscire nelle cose che vuole. Come ogni ambizioso, è un tipo spregiudicato, cinico, freddo. In ogni caso, se mio padre abbandonasse la clinica per qualche ragione, con ogni probabilità sarebbe lui a prendere in mano l'Istituto.

E infine c'è il tedesco, Braun... be', quello è un tipo un po' strano...»

Anna resta sorridendo in silenzio, per un po'.

«In che senso, strano?...», incalzò Giordani.

«Nel senso che passa tutte le sue serate al Gay Club.»

«Il Gay Club?... e cos'è... quello dei...» Giordani alluse con un gesto significativo all'idea che voleva esprimere.

«Sì, appunto... una checca sfrenata. Ma insomma, senti, signor giornalista, hai deciso di farmi passare la serata qui, per farmi un terzo grado in piena regola?»

Certo che no. Ora anche Giordani era stanco di quella storia. Del resto, più di così dalla bella Anna non si poteva ricavare. Dopo un minuto erano di nuovo in macchina, e scivolavano giù per le strade che li riconducevano in città.

Capitolo terzo

Giordani aveva passato un bel fine settimana. In quella città semideserta, con le strade che parevano larghissime, coi suoi colon teneri, dalla parte

del Po. Con Anna, sabato sera e tutta la giornata di domenica erano passati piacevolmente. È difficile stare tanto a lungo con una ragazza appena conosciuta senza provare momenti mortalmente noiosi. Anna invece era stata sempre vivacissima, ininterrottamente. Che strano tipo... con certi suoi momenti garruli, felici, ciarlieri, ma troppo giocosi — come quando a Piazza Vittorio Veneto correva come una matta nascondendosi fra le colonne, o quando a Porta Palazzo aveva contrattato per un quarto d'ora con un ladruncolo sul prezzo di un transistor, fino a ottenere la radiolina per un prezzo bassissimo. In altri istanti era stata silenziosa, pensierosa ed inquieta, come quando a Cavoretto si erano fermati per bere qualcosa, e lei non aveva voluto entrare nel bar, anzi era rimasta dentro la macchina, in silenzio, a guardare fisso davanti a sé. Un tipo strano e qualche volta infantile, con cui sembrava impossibile parlare per più di due minuti di uno stesso argomento.

Un bel fine settimana.

Ma lunedì mattina Giordani si alzò con una sensazione sgradevole, di colpevolezza, come per aver perduto una quantità di tempo inutilmente. Bisognava rifarsi un po' del tempo perduto.

Perciò telefonò al giornale, e avvertì che si sarebbe fatto vedere soltanto nel pomeriggio. Poi, più rapido e mattiniero del solito, si preparò a riprendere le sue indagini.

Al telefono il dottor Casoni gli parve cordialissimo. Giordani gli chiese quando fosse possibile vedersi.

«Anche subito, se le interessa... è lunedì, e il lunedì mattina non si lavora mai troppo, in questo posto...»

Al suo arrivo nel laboratorio di Casoni, il giornalista venne accolto con altrettanta cortesia, quasi con calore.

Casoni era veramente poco più di un ragazzo; gli si sarebbero dati trent'anni, e doveva averne in effetti solo pochi di più. Aveva un aspetto deciso e un'aria sveglia, e i suoi tratti rivelavano il cinismo compito e utile di chi ha deciso di farsi avanti costi quel che costi. Giordani non riuscì a nascondersi una istintiva simpatia per questo giovane, che gli offrì qualcosa da bere, appena si furono seduti uno di fronte all'altro.

«Non si lavora molto, come vede... glielo avevo detto», iniziò Casoni. «Io sono proprio contrario, se glielo devo confessare, a questo modo di gestire l'Istituto... ma che vuol farci, non sono io a comandare... secondo me non si dovrebbero tenere attrezzature come queste, fior di centinaia di mi-

lioni, guardi, così scarsamente utilizzate. Del resto, non è colpa soltanto di chi dirige questo Istituto. Il fatto è più generale; non c'è la possibilità di lavorare di più anche perché non c'è il personale specializzato, e manca il personale specializzato perché in questo paese nessuno ha interesse a tirare fuori i soldi per la ricerca; e nessuno vuol tirare fuori i soldi per la ricerca perché in Italia la ricerca non si deve fare, così continuiamo a dipendere economicamente dall'America... insomma la questione è sempre quella...»

«Lei è uno che ha le idee chiare, che sa quel che vuole», lo interruppe Giordani, colpito dall'interminabile sproloquio del ricercatore.

«Può darsi... ma lei è venuto qui per parlare di certi fatti, se non sbaglio... non per intervistarmi sullo stato della ricerca in Italia...»

Il dottor Casoni rise contento della sua battuta. Anche Giordani sorrise, e annuì: «È vero, è vero... mi sto interessando a quel che è successo in quest'Istituto negli ultimi giorni. Non so se lei è d'accordo sul fatto che c'è qualcosa di sospetto nei fatti successi la settimana scorsa, dal tentato furto, alla strana morte del dottor Calabresi, all'omicidio di un fotografo che aveva assistito a quella strana morte... tutti fatti che è difficile non collegare.»

Casoni lo ascoltava accennando di sì con la testa: «Quello che le dico è riservato, signor Giordani. Lei mi deve promettere di non pubblicarlo».

Il tono di Casoni era mutato; non era più aggressivo e ciarliero, ma riservato e circospetto.

«Ha la mia parola», gli rispose Giordani.

«Vede, siamo a un buon punto con gli esperimenti su di un farmaco che dovrebbe risolvere il problema delle malattie e delle alterazioni ereditarie. Si tratta di un farmaco di enorme importanza, come lei immagina... all'interno di questi esperimenti c'è la questione della individuazione dell'alterazione cromosomica che, per intendersi sbrigativamente, genera la criminalità.

È quel che viene chiamato il problema dello XXY. Deve sapere che la tabella cromosomica di ogni individuo è formata da varie file digradanti di geni che hanno la forma alternata di una X e di una Y. Si viene a formare uno schema che riproduce un triangolo con alla punta terminale una X e una Y. Solo in casi rarissimi il triangolo termina con una X seguita da due Y. Ebbene, recentemente, in America, un gruppo di studiosi ha esaminato tutta la popolazione carceraria di un penitenziario e ha fatto una scoperta sensazionale: l'80% dei maniaci e assassini esaminati, possedeva questa triade XYY, che normalmente è tanto rara.»

«Quindi», intervenne Giordani molto interessato alla spiegazione, «si

può dire che la presenza di questa XYY è una predisposizione congenita all'omicidio.»

«Certo, si può dire che è una spinta a una abnorme aggressività. Lei capisce, però, che se questa teoria viene dimostrata in modo completo, vengono a cadere tutte le teorie psicoanalitiche, secondo cui l'origine della criminalità andrebbe cercata in eventi accaduti dopo la nascita, durante la prima infanzia, e durante il periodo di formazione dell'individuo, nell'adolescenza. Niente di tutto questo; non è l'ambiente né i traumi psicologici infantili a predisporre l'individuo alla criminalità, ma il suo stesso corredo cromosomico ereditario.

D'altra parte, poi, una simile scoperta porterebbe al crollo di tutte le misure repressive su cui la nostra società fonda la propria salvaguardia e il proprio ordine. Basterà che un bambino, appena nato, venga esaminato, e se scoperto positivo all'XYY, venga isolato, per eliminare la criminalità.»

Giordani seguiva con l'attenzione di uno scolaretto la lezione di genetica del dottor Casoni. A questo punto il giovane ricercatore si fermò un poco, per riprendere fiato, e Giordani colse l'occasione per ripetere, quasi fra sé e sé: «Capisco... capisco...».

«Ebbene, ora noi stiamo conducendo parallelamente queste due ricerche: quella sulle alterazioni genetiche e quella sull'XYY. Ora, venendo alla questione che sta a cuore a lei, su cui lei sta indagando, io vorrei dirle soltanto una cosa... che secondo me è legata a queste ricerche, è legata a ciò che noi stiamo scoprendo.»

«Ma lei ha una sua opinione personale, su quanto sta succedendo, sugli omicidi, sul tentato furto?», incalzò Giordani.

«Be'... forse ce l'ho. Ma non gliela voglio dire», rispose Casoni, sorridendo. «Viviamo una vita soltanto, ed è meglio se la teniamo da conto... non trova?»

Già che si trovava in Istituto, Giordani pensò che fosse il caso di vedere anche l'altro ricercatore, quel Mombelli su cui fino a quel momento non si sapeva quasi nulla. Anche Mombelli accettò di riceverlo, e Giordani si precipitò nel suo laboratorio, anche questo ingombro di provette e macchine elettroniche per le misurazioni. Mombelli lo salutò distrattamente, senza neppure dargli la mano; non gli offrì da sedere, e non smise di alambiccare intorno ai suoi congegni.

Per un poco, Giordani restò in piedi, in silenzio, a guardare il ricercatore — un tipo scialbo, un po' pelato, di età difficilmente definibile, con un paio

di occhialini dalla montatura esile, — che continuava a lavorare. Poi Mombelli si voltò verso di lui, guardandolo da sopra gli occhialini, senza smettere di armeggiare con le mani intorno a delle grosse viti che tenevano insieme un lungo braccio di metallo.

«Può parlare signor... Giardini...»

«Giordani, mi chiamo Giordani, ma se vuole, finisca pure, io non ho fretta...»

Mombelli aveva l'aria un po' seccata. Si voltò: «Va bene, mi dica».

Giordani iniziò schiarendosi la voce: «Volevo chiederle, a proposito dei fatti accaduti in Istituto la settimana scorsa, il tentato furto, la morte del dottor Calabresi, e quella del fotografo del mio giornale...».

Mombelli non lo lasciò neppure terminare: «Guardi, c'è poco da parlare. Per me si tratta di una serie di incidenti e di fatti occasionali, che voi giornalisti, e la polizia, avete collegato a sproposito fino a montare un caso inesistente...».

«Quindi secondo lei tutto è regolare?».

«Tutto è regolare...»

Mombelli era evidentemente a disagio, si guardava intorno, fingeva di occuparsi dello schermo che registrava certe misurazioni compiute dal macchinario.

«Avete sottoposto molta gente alla prova dell'XYY?»

Mombelli trasalì, e per un attimo si irrigidì, prima di fissare con sbalordimento il giornalista: «E chi le ha parlato dell'XYY?».

Ma Giordani fu abile e tempestivo nel rassicurare il povero Mombelli: «Me ne ha parlato il professor Terzi».

«Ah... quand'è così... in tutto 500 persone.»

Mombelli smise di guardare in faccia Giordani, e cominciò a travasare del liquido in una provetta.

«E voi dell'Istituto l'avete fatta?»

«Sì, naturalmente, tutti noi», quindi posò la provetta sotto il microscopio. «Adesso, signor Giordani, deve scusarmi, ma ho da fare.»

Giordani era il classico tipo che, quando ha «ingranato» come si deve, quando ha cominciato a fare sul serio una cosa, non si ferma più per nessuna ragione finché non l'ha portata a termine. E a quel punto era partito. D'accordo, all'inizio qualche lentezza, poi quei due giorni perduti a far la corte a quella bellissima figliola, ma ora si sentiva attivissimo. Dopo il pomeriggio al giornale, si mise in macchina, e si diresse al Gay Club. Si sen-

tiva bene, in questo ruolo per lui inedito di detective, anche se gli veniva un po' da ridere a guardarsi nello specchietto retrovisore con quella grinta da Tenente Sheridan che non era la sua.

Quando poi mise la testa dentro il Gay Club, dopo aver stentato un attimo a vederci bene, con quel fumo, quella semioscurità e quelle luci viola e celesti, gli venne spontaneo un sorriso. Ma che ci faceva lui lì? Per il resto, che ciascuno si diverta come preferisce, ma Giordani, ragazzone di origini contadine, trovava tutto questo essenzialmente ridicolo.

La musica «anni Trenta» che un cantante negro stava suonando e cantando, seduto al piano: un motivo che apparteneva ad una epoca piena di suggestioni raffinate, quando il charleston perdeva la sua immediatezza popolaresca, ed andava colorandosi di tinte intellettualistiche.

Il bancone là in fondo, in un angolo, a semicerchio, in un unico fascio di luce era un po' isolato; dietro il bancone tre giovani atletici barman. Due ragazzi, seduti elegantemente sugli alti sgabelli del bar, che parlavano fitto fitto accarezzando con le dita gli alti bicchieri dentro i quali le strabilianti luci al neon giocavano un arcobaleno spezzato. Poi, più in qua, in una semioscurità difficilmente perlustrabile con lo sguardo, mobili bassi, separé, poltroncine e divani, dai quali, indistinto e continuo, saliva un garrulo chiacchiericcio. Soltanto dopo un minuto Giordani cominciò a distinguere con precisione i clienti del Gay Club, e cominciò ad avventurarsi tra i tavolini e i divani. Giovanissimi davvero belli dal sesso incerto, il viso dolce e le forme ben modellate; i jeans strettissimi a fasciare il sedere in alto, fin molto sopra la vita. Anziani pederasti, non tutti belli a vedersi, con la bocca a cuore, e gli occhi incredibilmente dipinti.

Qualcuno si aggirava fra i tavolini sculettando, per raggiungere un amico che lo aveva chiamato in un altro punto della sala.

«Da quanto non ti si vede, sei sempre il solito... sei stupendo, ti giuro, stupendo, ma perché non la smetti con quel tuo stupido lavoro a Londra?... Perché non stai un po' fermo, sciocco, si sente molto la tua mancanza...»

Due stavano seduti tenendosi per mano senza parlare, guardandosi negli occhi, con un'espressione sublime di malinconia. Qualcuno rideva troppo, ed esageratamente, in modo fastidioso.

Mentre, un po' imbarazzato, non riusciva a distogliere lo sguardo da una coppietta talmente tenera da impedire al ragazzo di origini contadine di sorridere con sciocca superiorità, Giordani si accorse che in fondo, là in mezzo ad un gruppetto di giovani, c'era Braun, il tedesco dell'Istituto Terzi. Dirigendosi veloce e sicuro in quella direzione, Giordani lo vide par-

lare, con l'aria di chi tiene banco, forse un pochino «bevuto», ma certo affascinante, a modo suo, impeccabile e compitissimo. Raggiunto il divano del tedesco, Giordani si chinò verso di lui.

«Professore... vorrei parlarle...»

Il giovane bruno che sedeva accanto a Braun — che in quel momento Giordani riconobbe come l'autista che ogni giorno passava a prendere il professor Braun all'Istituto Terzi — osservò il nuovo arrivato con curiosità e stupore.

«Certo, certo... si sieda... non resti lì così, si sieda con noi.»

«No... è una cosa, come dire, delicata.»

L'aria misteriosa di Giordani, il suo sguardo persuasivo e dolce, convinsero subito Braun a seguirlo.

«Certo», disse il professore, «sediamoci là.»

Lo sguardo dell'autista si caricò di odio, mentre i due si dirigevano verso il tavolino libero.

«Cosa mi deve dire, di bello?»

Braun fissò il giornalista negli occhi, cercando di capire in anticipo cosa potesse volere questo tipo piuttosto carino.

«Ecco, si tratta di questa faccenda...», iniziò con imbarazzo Giordani.

«Ma lo sa che lei ha degli occhi davvero belli?»

Il giornalista non era abituato a questi complimenti, ed arrossì davvero, anche un poco confuso da quello strano dialogo.

«Trova?», rispose.

«Stupendi... che strano colore azzurro, raro in un tipo bruno come lei... ma cosa fa nella vita?»

«Il giornalista.»

La risposta bloccò Braun, togliendo dal suo volto ogni allegria e ogni compiacenza affettuosa. Fissò il giornalista duramente per un attimo, poi fece per voltarsi ed andarsene. Ma Giordani lo afferrò per un braccio.

«Stia a sentirmi, perché devo soltanto raccontarle alcuni fatti, che riguardano quel che sta accadendo nell'Istituto.»

Il tedesco continuò a fissarlo con un'aria cupa e tirata, in cui non c'era più nulla della gaiezza di prima. E in quel mutamento apparivano senza possibilità di equivoco tutti i suoi cinquant'anni.

«Ho le prove del fatto che il suo collega Calabresi non è morto per un incidente, ma è stato ucciso.»

«E allora?»

Braun parve duro e deciso; nella sua risposta c'era tensione e odio.

«Allora io ho un'idea: penso che qualcuno nell'Istituto stia passando i dati di un farmaco segreto a un'industria straniera.»

«Mi ascolti bene... questa è la sua opinione, e non c'è nessuna ragione per cui io debba stare ad ascoltare le sue opinioni su un fatto che non mi interessa... che cosa vuol sapere da me?»

«Se la mia supposizione è fondata.»

«Le ho detto: non mi interessa. Se qualcuno fa dello spionaggio sono affari suoi. Io faccio il ricercatore, non il poliziotto. Se a lei diverte fare lo sbirro, si accomodi, ma per favore, non venga a seccarmi... ci ha già pensato la polizia. Mi hanno interrogato tre volte. Una cosa molto imbarazzante.»

«E alla polizia cosa ha detto?»

Giordani sedeva sulla punta della sedia, totalmente teso a captare qualcosa, nel tedesco, che potesse rivelargli quanto la sua freddezza nascondesse soltanto fastidio, o quanto invece potesse nascondere paura.

«Alla polizia ho detto tutto quello che so... cioè niente. Comunque, vuole un consiglio? Le indagini le lasci fare a loro. Se è vero che si tratta di spionaggio industriale, è roba che scotta. E potrebbe bruciarsi le sue belle manine.»

Mentre il professore se ne andava, Giordani restò seduto, a guardarsi le mani, sulle quali l'altro aveva lasciato una carezza calda, e non spiacevole.

Arnò sentiva moltissimo il tempo; in giornate come quelle, con una foschia strana in una giornata di primavera inoltrata, gli veniva addosso una malinconia non spiacevole, un po' casalinga; voglia di mettersi il maglione, di stare in casa tutto il giorno a lavorare, a leggere, a prepararsi il caffè e il tè...

«Quel giornalista dei miei stivali non arriva più. Doveva essere qui alle quattro, e sono già quasi le cinque. Vatti a fidare della gente...»

Proprio mentre Arnò diceva questa frase, accarezzando il gattone grigio che gli aveva regalato Viviana il giorno precedente, e che aveva già imparato a starsene a lungo raggomitolato sulle ginocchia, il campanello suonò. Azionando il pulsante che stava sulla scrivania, Arnò aprì la porta. E Giordani entrò con un pacchetto di biscotti in mano, scusandosi per il ritardo.

«Sì, sì... se è per te ho paura che l'assassino riesca a far fuori mezza città prima che riusciamo a capirci un accidente.»

«È stato per via del giornale... non so perché adesso si sono messi in testa che io debbo occuparmi di "nera", e non posso più far nient'altro che

scrivere articoli su questo genere di roba... senti, io ho portato dei biscotti per Lori. Però mi è venuta fame... che ne dici se li mangiamo un po' noi?»

Mentre mangiavano biscotti, Giordani tirò fuori il suo blocchetto di appunti, ormai quasi pieno.

«Allora, cerchiamo di fare un po' il punto. Ricapitolando, abbiamo queste tracce.»

Arnò continuava ad accarezzare il pelo del suo gattone.

«...I cinque ricercatori, più Anna che fanno sei. Poi c'è Bianca Merusi, con cui hai parlato tu, anche se non ne hai cavato fuori gran che...»

Gli occhi di Giordani si fissarono negli occhi verdi e dilatati del gatto.

«... Poi ci sono le fotografie sparite nello studio di Richetto, ed infine il tentato furto all'Istituto. Sono nove vie da seguire... Un gatto a nove code, come la frusta della marina...»

Arnò sorrise, mentre la sua mano si fermava sul collo del gatto, accarezzandolo con maestria.

«Dobbiamo agitare di continuo queste nove code finché non colpiamo qualcuno. Allora verrà fuori la soluzione di tutto... secondo me l'assassino sta sulle spine... e sarebbe bene che anche fu facessi attenzione. Ha già ammazzato due persone, e ci mette poco a farne fuori una terza, se gli dà fastidio.»

Il trillo del telefono lo interruppe.

La voce che parlava al telefono la sentiva anche Giordani, nel silenzio dello studio.

Era Bianca Merusi, ed Arnò la ascoltava con estrema attenzione.

«No... sta scherzando, non mi ha disturbato affatto», disse subito Arnò. «E poi, sono stato io che le ho detto di telefonarmi, se c'era qualcosa di nuovo.»

«Ecco, signor Arnò... io ho scoperto chi ha ucciso il mio fidanzato... mi scusi un attimo, mi sembra di sentire un rumore, non riattacchi, vado a vedere di là...»

Arnò sentì il rumore della cornetta che veniva appoggiata su qualcosa, poi i passi di Bianca allontanarsi; dopo un breve intervallo Bianca ritornò al telefono.

«No... non è niente... soltanto, sono un poco agitata. Dunque, posso dirle questo: oggi mi è stata restituita dalla polizia la roba di Carlo... sì, insomma, i suoi effetti personali. C'erano la patente, il portafoglio, le sue penne, varie altre cose... ma non c'era la chiave della sua auto... allora mi è venuto in mente... quel giorno, alla stazione Carlo ci andò in macchina, e quindi la

macchina doveva essere là. Infatti, ci sono andata, proprio un'ora fa, sono stata alla stazione... c'era la macchina, con la chiave ancora inserita.

Ma non solo... ecco, questo è importante. Sul cruscotto c'è il blocchetto di fogli su cui Carlo segnava i suoi impegni. E sul blocchetto c'era proprio un appunto, segnato. L'ora dell'appuntamento, le diciotto. E un nome, il nome della persona con cui aveva appuntamento. Ma vorrei che a consegnarlo alla polizia fosse lei, signor Arnò... io voglio che l'assassino venga punito come merita... ma ho dei motivi per cui voglio restare fuori da questa storia. Gliene parlerò a voce, va bene?... comunque, posso venire da lei? Fra poco sarò là.»

Bianca era veramente decisa; finora non aveva saputo che fare, dopo la morte del fidanzato. E qualcosa l'aveva bloccata: la paura, il timore che altre questioni, spiacevoli per lei, venissero fuori. Ma ora non si poteva continuare a tacere. Troppo precisa era quella rivelazione, troppo decisiva la prova che poteva schiacciare l'assassino.

Dopo aver abbassato il ricevitore restò un attimo immobile, con gli occhi fissi, ripetendo fra sé qualcosa. Poi si diresse in camera da letto, per indossare qualcosa, prima di uscire. Accese la luce, prese un soprabito, se lo gettò sulle spalle. Uscì dalla camera da letto spegnendo la luce alle spalle.

«La stagione è già molto avanti, e alle sei è già sera...», disse fra sé, a mezza voce. Percorse il corridoio aggiustandosi i vestiti.

Passò davanti alla porticina del ripostiglio; la stava superando, quando questa, di botto, si spalancò con fracasso. E un'ombra ne sbucò fuori, acquattandosi velocemente nell'angolo fra il muro e la porta.

Bianca restò bloccata dallo spavento, per un attimo, con gli occhi puntati nella penombra. Una mano guantata di gomma la spinse verso il muro opposto dello stesso corridoio, facendole battere la testa. Poi, la stessa mano guantata le serrò la gola. Bianca, gli occhi sbarrati, si divincolò inutilmente. Un laccio di cuoio le avvolse il collo, e subito fu stretto dalle mani dell'uomo uscito dal buio.

Le forze della donna furono facilmente sopraffatte, nonostante lei si divincolasse con la forza della disperazione. Il laccio si strinse sempre più; Bianca borbottò qualcosa, gorgoglii inarticolati uscirono dalla sua bocca; le mani cercarono di afferrare l'assalitore, ma subito si aprirono, mentre le forze scivolavano via dal corpo della donna, mentre gli occhi quasi le schizzavano dalle orbite, mentre tutto si appannava ai suoi occhi, mentre le unghie disordinatamente cercavano di graffiare. Poi, poco alla volta, più

nessun movimento.

Le mani dell'uomo uscito dal buio abbandonarono la presa, e il corpo della donna scivolò lungo il muro. Poi lui la afferrò per le braccia, e la trascinò nel salotto, per adagiarla sul divano. L'orologio di Bianca, con la foto di Calabresi, oscillava come un piccolo pendolo, nel vuoto. Nella penombra del salotto (ma ormai il buio della sera era quasi totale), l'ombra dell'uomo si aggirava come cercando qualcosa.

Il giorno dopo, mattina ormai inoltrata, il telefono squillò insistentemente sul tavolo di Arnò. Era Giordani, che pareva agitatissimo. Tutto d'un fiato, senza interrompere, urlò nella cornetta: «Per forza ieri sera abbiamo aspettato inutilmente... l'hanno ammazzata, hanno ammazzato anche Bianca Merusi... ha strangolato anche lei... qua non facciamo in tempo a parlare con una persona, a cercare di metterci in contatto, che questo la ammazza... bisogna fermarlo, è un pazzo!».

Quando lui ebbe finito, Arnò, con la calma di chi i giornali li legge alle otto della mattina: «Bene, bene, ti sei svegliato soltanto adesso? Sono le dieci passate... comunque, appena sei libero al giornale, dovresti passare di qua».

«Ci sono novità?»

«Sì, interessanti. Ho qualcosa da farti vedere.»

«Vengo subito, tanto oggi al giornale debbo fare il turno di pomeriggio.»

Poco dopo Giordani stava facendo a quattro a quattro le scale di casa Arnò. Il cieco se ne stava come al solito affondato nella sua poltrona di pelle. Il gatto girava per la casa miagolando insopportabilmente. Senza neppure salutare, Giordani chiese di vedere questa cosa di cui Arnò gli aveva parlato per telefono.

«Ecco qua... è arrivato con la posta stamattina.»

Arnò allungò una mano fino al tavolo di lavoro, afferrò un foglio, e lo porse a Giordani. Il giovane lo lesse ad alta voce, stupefatto.

C'era una volta un giornalista
che assieme a un enigmista
decise di sapere
perché certa gente muore.
Così, enigmista e giornalista
finirono anche loro nella lista.

«Credevo di esserne rimasto fuori», borbottò Arnò, impassibile. «Evidentemente l'assassino ci ha spiati.»

«Sei preoccupato?», gli chiese il giornalista.

«Non tanto per me, piuttosto per Lori. Quello non ci pensa due volte a prendersela con una bambina. Perciò, stamattina, appena Lori mi ha letto il biglietto l'ho portata via, a casa di una amica di famiglia che abita un po' fuori città.»

«Certo che il giochino si fa un po' pericoloso», intervenne Giordani come parlando fra sé.

«La cosa più ragionevole sarebbe mollare tutto e pensare più seriamente alla nostra pelle no?... mah... hai saputo qualcosa di nuovo, dopo la notizia della morte di Bianca?»

«Qualcosa di nuovo? Niente, del resto, mi sono alzato dal letto, ho letto il giornale, e sono corso da te.»

Durante il pomeriggio, al giornale, lo cercò il direttore.

«Dove ti eri cacciato ieri sera? Quando si è saputo della morte di quella ragazza ti abbiamo cercato da tutte le parti, ma a casa non c'eri, e nemmeno nei soliti posti dove ti si trova...»

«In effetti non ero a casa... ero da un amico... aspettavamo quella ragazza...»

Il direttore guardò Giordani con un'aria sbalordita.

«Che vuol dire?»

«Vuol dire che quella ragazza è morta perché sapeva tutto sulla faccenda dell'Istituto Terzi, e lo doveva venire a raccontare a me, se non l'avessero strangolata prima.»

«E adesso che farai?»

«Adesso ho deciso di andare fino in fondo a costo di dover giocare pesante. E anche a costo di dover puntare in alto.»

«Attenzione, Giordani, non fare una delle tue solite cose avventate... se è col professor Terzi che ce l'hai, fa' attenzione, che quello è uno che conta molto, in questa città...»

Giordani tornò a casa furibondo; la sua auto attraversava la città con tutta la velocità che il malandato motore permetteva, saltando i gialli e i rossi, e zigzagando nel traffico come in una gimkana.

I soliti discorsi stronzi del direttore; e lui costretto ad ascoltarli. Quando

riusciva a trovare qualcosa di grosso, tutto bene, «grazie Giordani», e lo stipendio restava lo stesso. Quando si trattava di andare in fondo in una cosa, e di toccare dei personaggi che per il direttore non dovevano esser toccati, allora «fermo Giordani», qui non si può, e là neanche.

E per di più quella impotenza odiosa, quella sensazione di trovarsi di fronte a una presenza imprendibile, la sensazione di annaspare in un incubo. D'accordo; è facile dire: abbiamo nove vie da seguire, un gatto a nove code, da agitare di continuo finché non colpiremo qualcuno.

Intanto le code sono già diventate otto, da un momento all'altro. E tutto si svolge dietro una cortina di rispettabilità per cui quasi non ci si può muovere.

Nel bar sotto casa c'era Luigi, il vecchio amico di Giordani, pregiudicato, spesso arrestato per furto. Da un sacco di tempo non lo si vedeva in giro. È un incontro piacevole, con molte manate sulle spalle.

«Da quanto non ti vedevo, perdio! Ma dove sei stato in questi mesi?»

«Dove vuoi che sia stato, a Palma di Majorca, secondo te?... sono stato un po' alle Nuove, tanto per cambiare...»

«E cos'hai fatto stavolta?»

«Io? Niente, il niente più assoluto, è questo il bello... qualche imbecille è andato a ripulire la casa di un signore, di uno di quelli con la villa. E chissà perché mi vengono a pizzicare a me... solo perché, per caso, stavo passando per il cortile della villa. Ohè, uno non è più padrone di far niente. E poi non mi hanno trovato addosso niente: avevano ripulito la casa, si erano presi dei gioielli, della roba d'argento, anche dei soldi. E io in tasca non avevo niente, ti dico niente. Sì, soltanto un paio di pinze, e un mazzo di chiavi, ma quella è roba mia. Non mi hanno dato il possesso di arnesi da scasso? Ahò, se lo porti tu un paio di pinze sono arnesi per cavare un chiodo dal muro, se lo porto io sono arnesi da scasso. Comunque non mi ci hanno potuto tenere che cinque mesi, stavolta... m'è andata bene, ma non ci voglio cascare più...»

«E quando sei uscito?», chiese Giordani felice di rivedere l'amico, che con la sua allegria da disperato gli aveva fatto un po' dimenticare la situazione in cui si trovava lui.

«Sono uscito ieri l'altro. Un po' sono andato a trovare mia
madre, per tirarla su; sai, lei abita in campagna, e se non ci
sono io non sa come fare per andare avanti. E adesso sono qui.»

«Bisogna bere qualcosa per festeggiare.»

Giordani e Gigi entrarono nel bar. Parlando di tutto si fanno un paio di

bicchierini ciascuno.

«Arrivederci, Gigi.»

«Arrivederci, Giordani. Lo sai, mi trovi sempre qua sotto, in questo bar, quasi tutte le sere. E la prossima volta, offro io... se guadagno un po' di soldi.»

Anche se l'incontro inaspettato lo aveva rimesso un po' di buonumore, Giordani era proprio stanco. Stanco fisicamente, e soprattutto stanco psicologicamente. Salì le scale lentamente, e non si accorse che, mentre lui imboccava la seconda rampa di scale, qualcuno era sgusciato fuori dalla porta della cantina, qualcuno che era là sotto, evidentemente perché ci si era nascosto per non essere visto.

Si accorse però che la porta di uscita cigolava, e si chiudeva sbattendo. Si affacciò alla balaustra. Niente, nessuno.

«Eppure mi è sembrato di averla chiusa, la porta.»

Ma è troppo stanco per fermarsi a pensare. Fece i tre piani che lo portavano al suo pianerottolo, cercando di pensare a qualcosa che non c'entrasse niente con quella faccenda che sembrava non doversi più chiudere.

Arrivato su infilò la chiave nella toppa, raccolse da terra i due cartocci di latte che il lattaio depositava ogni giorno di fronte alla porta. Un rivolo di latte gli bagnò la mano e il polso.

Giordani si asciugò innervosito da questo fatto, senza fare molta attenzione al fatto che nei cartoni di latte c'era un forellino dal quale il liquido fuoriusciva, ogni qualvolta la confezione veniva premuta.

Giunto in casa, appoggiò i due pacchetti di latte sul tavolo di cucina, poi, senza neppure tirar fuori qualcosa dal frigo per mangiare, raggiunse la poltroncina di pelle, unico lusso nell'arredamento, per il resto tutto in stile «do it yourself».

Restò qualche attimo accasciato sulla poltrona, come se non dovesse più tirarsi su, poi afferrò il ricevitore del telefono, e compose un numero.

«C'è il Commissario Spimi?»

«No, è fuori per servizio.»

«Capisco, e quando sarà di ritorno?»

«Domani sera.»

Giordani afferrò una rivista dalla cesta piena di giornali, la sfogliò con disinteresse, fermandosi sulle foto, senza riuscire a leggere neppure i titoli.

In quel momento, il campanello trillò.

Era veramente strano, a quell'ora. In un attimo, Giordani fu al citofono.

Quella che gli rispose era la voce di una donna.

«Sono Anna.»

Come d'improvviso, Giordani si sentì di nuovo vivace.

«Sali... ti aspetto.»

Davvero il giornalista non poteva non meravigliarsi di quel che gli succedeva. Da quanti anni non provava quella strana, un po' imbarazzante sensazione? Le pulsazioni cardiache accelerate, come se il cuore balzasse su, ed una impressione di rossore sul viso.

Perdio, proprio un ragazzino!

È inutile... cerca un po' di darti un contegno. Cosa stavo facendo? Ah... leggendo... gli parve di essere quasi Woody Alien che in una scena di un film prepara l'ambiente per ricevere una ragazza, disponendo le riviste, le luci, i dischi...

E Anna ci mette un sacco a salire, non arriva mai su.

Ma cosa le sarà saltato in mente di venire a quest'ora, le undici, ormai... non è una cosa comune.

«Non ti aspettavo...», furono infatti le prime parole che Giordani si lasciò sfuggire appena la ragazza entrò, «ma è una sorpresa molto bella.»

Anna era un po' diversa dall'altro giorno... insieme col vestito era cambiata la pettinatura, anche l'espressione. Forse voleva comunicare qualcosa di nuovo.

Indossava un vestito lungo, piuttosto largo, di tessuto leggero, e i capelli, di solito ricci e completamente liberi, erano raccolti, invece, sopra la nuca, e nascosti da un fazzoletto stretto intorno alla testa.

«È carino qui», disse lei, appena entrata. E in silenzio fece un giro per la piccola casa. Di là la cucina, molto piccola, a destra il bagno, e poi un unico ambiente diviso in due dal divano e da una libreria di scaffali che salivano su fino al soffitto occupando metà della lunghezza della stanza, in modo da formare qualcosa come un muro divisorio fra due parti dell'unico ambiente.

Di qua il letto a una piazza e mezzo, tutto scomposto con le lenzuola in disordine, con libri, fogli, e riviste sparpagliati tutto attorno. Di là un tavolo piuttosto grande con una macchina da scrivere, la poltrona di pelle, un tavolino basso coperto da pipe, scatole di tabacco di tante qualità, flaconi di medicine, portaceneri, due bottiglie, vari bicchieri, una sveglia, e altre cianfrusaglie gettate là alla rinfusa.

Giordani la seguì con lo sguardo, con un sorriso abbozzato sul viso.

«Ma... come mai? Come mai sei venuta qui a quest'ora?»

«Per fare quattro chiacchiere...»

Anna si gettò sul divano, un po' svenevole un po' provocante. Giordani le si sedette accanto. Stette un po' in silenzio, un po' assente, come se cercasse qualcosa da dire.

«Quattro chiacchiere... sì, quattro chiacchiere», intanto la guardava, la fissava di sotto in su, sorridendole come per capirla, per leggere le sue intenzioni in quel viso dolce ma impenetrabile.

«Chissà perché faccio così fatica...», disse lui, come cercando qualcosa nella mente.

«Fatica a fare che?»

«A dire una cosa così semplice... che ho voglia di fare l'amore con te.»

Lei sembrò divertita più che eccitata.

«Stavo già pensando quale trucco avresti escogitato per portarmi fino al letto.»

«Nessuno, siamo su un magnifico divano.»

Giordani continuò a fissarla ancora per qualche istante. Poi si avvicinò, sfiorandole con la mano una coscia, mentre le dita sollevavano velocemente il tessuto leggero del vestito, fin quando non toccarono la pelle, fresca, morbida, liscia.

Dopo un poco erano abbracciati; velocemente si spogliarono.

«Posso trascinarti sul mio letto, anche se non ho trovato nessun trucco?», le domandò lui, scherzando affettuoso.

Lei lo precedette, con un balzo, mostrandogli il sedere stupendo, alto e rotondo, e due piccole fossette proprio sopra.

Lui la rincorse, la raggiunse sul letto, e fecero l'amore.

Quando ebbero finito, lui indossò una piccola vestaglia azzurra. Lei sollevò un po' il capo, lo guardò divertita; lui le accarezzò la schiena, si sedette un poco sul letto.

«A me è venuta un po' sete; vuoi un bicchiere di latte?»

«Ottima idea!»

Con un paio di forbici in mano, Giordani raggiunse una busta di latte, sul tavolo della cucina. Mentre la tagliava, si accorse che intorno alle buste si era formata una pozza di liquido bianco e giallastro. Scosse la testa seccato. Poi versò il latte in due bicchieri. Mentre tornava dalla cucina verso il letto, il telefono suonò. Allungò un bicchiere ad Anna, posò il suo sul tavolino, e afferrò il telefono.

«Ciao, Giordani, stavi dormendo, vero?... sono Arnò...»

«No», rispose il giovane, un po' imbarazzato, «succede qualcosa?»

«Ci hanno provato», rispose il vecchio, con sicurezza, all'altro capo del filo.

«Come?!»

«Hanno provato a farmi fuori. Con il mio impianto di riscaldamento. Qualcuno ha manomesso l'interruttore centrale del riscaldamento a gas, e ho fatto appena in tempo ad aprire le finestre prima di schiattare. A te non è successo niente?»

«Niente, proprio niente.»

«Fa' attenzione, ho l'impressione che ci stia provando. Sta' attento a tutto... quello usa tutti i mezzi.»

Giordani parve un po' preoccupato. Si guardò attorno.

«Mi pare che tutto sia in ordine», disse.

«Va bene, ciao, e fammi sapere.»

Davvero era tutto in ordine. Giordani si guardò intorno. Le finestre ben chiuse, la porta chiusa, il bicchiere di latte... si avvicinò, prese in mano il bicchiere di latte. Tutto era in ordine, la chiazza di latte sotto i pacchetti, il bicchiere di latte...

Voltandosi d'improvviso vide Anna che si portava alle labbra il suo bicchiere di latte. Con un balzo Giordani fu su di lei, e una sberla gettò via il bicchiere, versandolo tutto per terra.

«Non bere!»

Poi, ricomponendosi, le chiese se ne aveva già bevuto.

«No», rispose lei, confusa, cercando di capire il perché di quella strana scena.

«Meglio così.»

Poi si alzò, raggiunse di nuovo la cucina, accese la luce, osservò con attenzione la macchia di liquido, il forellino nella busta di latte, un forellino che poteva essere stato provocato solo da un ago, da una siringa. Bagnò la punta dell'indice, poi se la portò alla bocca; con una smorfia sputò fuori.

«Anche con me ci hanno provato.»

Poi tornò vicino alla ragazza, accarezzandola come per proteggerla.

«Hanno cercato di ammazzarmi, e per poco non ci andavi di mezzo tu. È sempre per questa storia... senti, Anna, cerca di stare più lontano possibile dalla città, almeno per questo periodo, finché questa storia non è finita, e quel maniaco non siamo riusciti a bloccarlo.»

«Lontana?», rispose lei con un sorriso di ingenuità. «Allora andiamo bene. Domani io e mio padre partiamo perché dobbiamo andare a Roma per

chiedere un finanziamento aggiuntivo per le ricerche...»

«A Roma?» Giordani sembrò folgorato da un'idea. «E per quanti giorni state via?...»

«Non meno di un paio di giorni... conosci Roma? A me piace moltissimo... ci sto sempre molto volentieri.»

Capitolo quarto

Da mezz'ora Giordani aspettava nel bar sotto casa sua. Gigi non arrivava. Il giornalista si rivolse al barista, con un po' di impazienza.

«Ma stasera Gigi non si vede?»

«Quello viene di sicuro, non si preoccupi.»

Ed effettivamente, dopo qualche minuto, magrolino e allampanato, l'amico di Giordani entrò nel bar. Subito si videro, e Gigi raggiunse Giordani al banco.

«Ti aspettavo, ho bisogno di te.»

«Tu hai bisogno di me? Questa è bella... dimmi, dimmi.»

Il giornalista fece cenno all'altro di seguirlo, e si sedettero in un posto un po' appartato.

«Embe'? Si può sapere che ti succede?»

«Senti, Gigi, ci sarebbe da fare... un lavoretto.»

L'altro lo guardò in faccia, facendosi sempre più magro e sempre più lungo.

«Un lavoretto? Ohò, ma sei impazzito? No, senti, io ho deciso di non farle più queste cose, non ci voglio più andare in galera, mi capisci? Fra una cosa e l'altra ci ho fatto dentro cinque anni. Adesso basta, aiuto mamma a lavorare, vendiamo frutta e verdura... tiriamo avanti.»

«No, Gigi, non mi hai capito... questa è solo una cosa speciale, non devi rubare niente. Solo aprire dei cassetti?»

«Sono chiusi i cassetti?»

«Sì... almeno, penso di sì.»

«Scasso: due anni e tre mesi.»

Comunque, insistendo un po', Giordani riuscì a convincere l'amico. Gli spiegò che nella villa dove si doveva fare il lavoretto non c'era nessuno per tre giorni, gli assicurò che sarebbero andati insieme, e che non c'era proprio nulla da temere. Insomma, alla fine l'accordo fu raggiunto.

«Ci vediamo qui davanti alle dodici e mezzo. E, naturalmente, mi dirai qual è il tuo... onorario.»

Gigi scoppiò a ridere. Si dettero la mano. D'accordo.

Giordani doveva scappare, perché a quell'ora il Commissario Spimi doveva essere tornato a casa, e lui doveva assolutamente vederlo. Perciò saltò in macchina, e velocemente raggiunse l'abitazione del Commissario.

Salendo le scale, non poté fare a meno di pensare quanto fosse bella e utile l'amicizia. Fino a cinque minuti prima l'amico scassinatore, ed ora l'amico Commissario di polizia.

L'amico Commissario di polizia gli venne ad aprire alla porta con una faccia stravolta dal sonno.

«Eh, lo sapevo che dovevi venire tu... mi meravigliavo se non ti vedevo, sanguisuga.»

Giordani entrò in casa silenziosamente, perché Spimi gli fece cenno che i bambini stavano dormendo; si sedettero, versando un po' di brandy da una bottiglia che stava lì, sul tavolinetto.

«Sono stanchissimo, Giordani, sono due giorni che lavoro come un cretino per questa faccenda...»

Giordani era impaziente di sapere tutto quello che si poteva sapere di nuovo. Ma Spimi si trincerò dietro il «segreto professionale».

«Non essere ansioso... domani facciamo una conferenza stampa per tutti.»

«Accidenti... chi se ne frega della conferenza stampa. Mi avevi promesso...»

«Ti avevo promesso di darti la notizia per primo, ma non è regolare.»

Giordani quasi si spazientì. «Allora c'è qualcosa di grosso.»

«Grosso... chi lo sa... acqua, acqua... fuochino fuoco fuochino...»

«Va be', ho capito.» Giordani si alzò, e si avviò verso la porta. Spimi lo afferrò per una manica.

«Certo, però, che io ho degli aiutanti che sono dei chiacchieroni. Per esempio, quel Morsella, quel mio brigadiere... mai che riesca a tenere una notizia per sé. Un giorno o l'altro bisogna che gli tagli la lingua, ad esempio, se lo vai a trovare adesso, sicuramente si lascia scappare che...»

Intanto Giordani, capita l'antifona, si stava sedendo di nuovo di fronte al Commissario, diventato tutto a un tratto loquacissimo per interposta persona: «Si lascia scappare che a casa di Bianca Merusi abbiamo trovato dieci milioni in contanti, e una documentazione completa sul farmaco Terzi».

Giordani sorrise attentissimo, un po' teso, quasi eccitato. Intanto si versò ancora un po' di brandy.

«Pensa un poco che ci risulta che la santarellina, la fidanzata innamora-

tissima si era messa con Calabresi solo per avere accesso al laboratorio... pensa un po', e se insisti, secondo me, quel chiacchierone di Morsella ti dice anche che Braun, il tedesco un po' finocchio si incontrava spesso con la ragazza. E certo non era una cosa d'amore, visto che lui ha degli altri gusti.»

«E lo avete fermato?», intervenne Giordani, sempre più eccitato.

«Lo chiedi a me? Io ti ho già detto che non ti posso dire niente... prova a chiederlo a Morsella, e lui è capace di lasciarsi scappare pure che Braun non si riesce più a trovarlo da quando è morta la ragazza...»

I due si guardarono un po'; il Commissario con aria furbetta e un po' paterna. Il giornalista con lo sguardo felice per tutte le ghiottonerie che aveva ricevuto in regalo.

«Hai capito», concluse Spimi, «questo Morsella che chiacchiera! Meno male che ci sto attento io...»

Naturalmente Giordani si precipitò al giornale; guardò l'orologio; le dieci e venti. Bisognava fare in fretta, alle dodici e mezzo avrebbe avuto un appuntamento con Gigi al bar sotto casa.

Il giornalista era soddisfatto; la cosa cominciava a marciare. Una giornata di intensissimo lavoro, e non era detto che tutto fosse finito; forse, con il «lavoretto» che si doveva fare dopo mezzanotte le sorprese potevano continuare.

Il solito spettacolo delle ultime ore della giornata al giornale; una attività frenetica. Le ultime telefonate in redazione, qualcuno che batte a macchina, la maggior parte dei tavoli ormai vuoti e le macchine da scrivere rivoltate in alto.

Le macchine rotative, là sotto, in movimento, i rulli che girano neri e veloci, trascinati dalle cinghie, mentre lunghe strisce di carta bianca si librano verso l'alto. Tutto in un rumore di macchine in movimento, di uomini che si chiamano, che danno ordini, che urlano imprecazioni.

Più lontano, i banconi dei compositori della tipografia, che ancora lavorano, perché il giornale non è finito, e più indietro, a sinistra delle rotative, le linotype che lavorano con un rumore leggero ma continuo, fastidioso da impazzire per gli operai che ci lavorano spesso fino a diventare sordi, quasi sempre prendendoci l'esaurimento.

«Finalmente sei arrivato... c'è un buco nella prima pagina, e devi riempirlo tu.» Il direttore urlava come un ossesso, anche se erano a pochi passi di distanza.

«Bene, bene... sono arrivato tardi, ma ne valeva la pena.»

Giordani si mise alla macchina da scrivere, a picchiare sui tasti velocissimo. Alla fine — pochi minuti, davvero un articolo scritto di getto — terminato il foglio lo sfilò via dal rullo e scappò fuori di corsa.

Ora Giordani stava aspettando che il foglio di bozza della prima pagina fosse pronto. Il buco che avevano lasciato era riempito dal suo articolo, e fra pochi minuti il giornale sarebbe stato pronto. Ormai era mezzanotte, ma Giordani voleva vedere la prima pagina.

Restò così a braccia conserte, sulla soglia della sala-rotative, di fronte a quelle macchine velocissime e prodigiose. Gli piaceva — anche se spesso malediceva il suo lavoro — stare lì a guardare come le notizie diventano carta, come tutto ciò che accade, tutto ciò che si pensa, si conosce, si scopre, viene moltiplicato per mille, centomila copie, e corre per la città, e può essere conosciuto dalla gente.

Peccato che quelle rotative appartengano a un padrone che ha interesse a far sì che non tutte le notizie circolino, e che le parole scritte siano scritte in un certo modo. Perché le parole hanno un potere, e chi comanda vuole che siano parole del potere.

Ciononostante, questo momento in cui il giornale si prepara ad uscire dalla rotativa aveva per Giordani un suo fascino, che non smetteva di riprodursi ogni notte.

«Ecco fatto, dottor Giordani», urlò un tipografo staccando il foglio di bozza dalla pagina, e porgendolo al nostro giornalista.

Lui lo afferrò e lo distese tenendolo un po' lontano.

SCIENZIATO TEDESCO
RICERCATO PER GLI OMICIDI DELL'ISTITUTO TERZI

era il titolo a mezza pagina.

«Bello...», sussurrò Giordani.

Poco dopo correva verso l'appuntamento con Gigi.

Gigi stava aspettando da oltre dieci minuti, e camminava un po' agitato in su e in giù di fronte al bar.

Durante il viaggio, poi, Gigi, metteva continuamente le mani nella sacchetta degli attrezzi, controllando che tutto fosse a posto, poi si infilava e si sfilava due ridicoli guanti neri, tossiva e masticava caramelle, visibilmente nervoso.

«Non devi assolutamente preoccuparti, hai capito, Gigi? Questi qui li

conosco io. Non c'è nessuno, e non ritornano per tre giorni. Sono a Roma, lo vuoi capire?»

Posteggiata la macchina un po' distante, Gigi e Giordani passeggiarono un poco di fronte alla villa Terzi, cercando di studiare la situazione. Tutto silenzioso, tranquillo; le finestre tutte chiuse. Era chiaro che la casa era deserta.

Il cancello si aprì facilmente, azionando dall'esterno la leva che faceva scattare la serratura.

Sgusciarono dentro veloci, e raggiunsero la porta; Gigi cominciò ad armeggiare con chiavi e grimaldelli; dopo un poco il grimaldello girò nella serratura, e la porta si aprì con un cigolìo, dopo di che i due si infilarono dentro furtivi.

Appena la porta si richiuse, Giordani allungò una mano cercando un interruttore, ma l'altro, più esperto, gli diede una sberla sulla mano, e, con voce soffocata, lo redarguì: «Che cavolo fai? Non vorrai mica accendere? Usiamo questa pila.»

Effettivamente la pila andava benissimo, e Giordani salì per le scale seguito dall'abile apri-serrature. Al primo piano si fermarono di fronte a una porta di legno massiccio, evidentemente lo studio di Terzi. «Entriamo qui», sussurrò Giordani.

«Ma sei sicuro che non c'è nessuno?», gli chiese con voce soffocata Gigi.

«Certo, ma sta' tranquillo...»

E proprio in quel momento, in fondo al corridoio, una porta si aprì e uno spiraglio di luce si diffuse fin quasi a loro. Velocissimi aprirono la porta, e si infilarono dentro, richiudendo, mentre si sentivano dei passi avvicinarsi.

Gigi e Giordani si schiacciarono contro il muro, dietro il battente della porta. I passi si avvicinavano, raggiunsero la porta dietro la quale i due intrusi stavano nascosti. Lì i passi si fermarono; la maniglia della porta girò verso il basso, e la testa del maggiordomo si infilò nella stanza, a guardare un poco, nella penombra. Poi, sbuffando seccato, il maggiordomo richiuse la porta, e girò la chiave nella toppa. Infine, i suoi passi si allontanarono.

«Adesso siamo chiusi dentro», sibilò Gigi. «Per fortuna che non ci doveva essere nessuno... ti ammazzerei...»

Giordani era un po' confuso. «Che ne sapevo io che c'era il maggiordomo anche di notte?»

La porta in fondo al corridoio si chiuse sbattendo; il maggiordomo era andato a letto; Gigi avrebbe avuto voglia di andarsene, ma Giordani lo trat-

tenne. «Ormai siamo qui, è un momento solo, e facciamo tutto.»

«Ma quello ci ha chiusi dentro.»

«Embe'? Non sei capace di aprire una porta?»

«Sì, ma facciamo presto.»

Gigi andò alla finestra, e cominciò a guardar fuori, un po' in ansia, mentre Giordani alla luce della torcia elettrica si diresse alla scrivania, e cominciò a tirare i cassetti, fortunatamente aperti. Dentro, però, roba di nessun interesse.

In fondo un cassetto con serratuta complicatissima, chiuso da una rivestitura d'acciaio. Un vero cassetto-cassaforte.

Giordani chiamò Gigi, e gli indicò il cassetto da aprire; il ladro si chinò, osservò un poco la serratura, e, dopo aver pescato un po' nella sacchetta che aveva nella tasca dell'impermeabile, tirò fuori due attrezzi.

«Gallard e Smith, 1953, abbastanza facile», mormorò con aria da esperto.

Ed effettivamente, bastarono pochi secondi, e i due attrezzi infilati nella serratura funzionarono alla meraviglia.

«*Voilà*... ecco qua.»

Giordani si precipitò verso il cassetto, e ne illuminò il contenuto con la pila. Contratti, pacchi di azioni, libretti di banca, e da un lato una carta da bollo. Giordani la estrasse per leggerla meglio.

E spalancò gli occhi per lo sbalordimento.

Sopra c'è scritto che il signor Terzi, vedovo, adotta Anna Marini, figlia dei defunti Franco e Roberta Marini. L'età dell'adozione, 14 anni. Giordani non riesce a staccare gli occhi da quel foglio.

Poi, tornò al cassetto, e ne tirò fuori un'agenda, una specie di diario tenuto dal dottor Terzi. Velocemente, Giordani ne scorse le pagine, per scoprire qualcosa ancora... ormai gli interessava di più sapere tutto su questa faccenda dell'adozione, sui rapporti fra Anna e il dottor Terzi, che conoscere nuovi particolari che potessero gettar luce sugli omicidi. A meno che...

A meno che, in questo rapporto fra Anna e il presunto padre non si potesse trovare la chiave, o una chiave, di quel che stava accadendo dentro l'Istituto.

Le dita di Giordani sfogliavano rapide le pagine, scritte con una grafia rotonda, piuttosto grande. Su alcune pagine, dove si parlava di Anna, naturalmente, Giordani si fermò con maggiore attenzione.

«Il professor P. dice che si tratta di fantasie indotte... Anna è una ragazzina bellissima... diventerà presto una splendida donna... quando vedo il

suo corpo, ancora acerbo, ma già così eccitante, mi rendo conto che l'adoro... Ieri ha compiuto diciotto anni; quando mi è vicina sono felice...»

«... perché Anna mi disprezza? Mi sento impazzire...»

E più avanti:

«... lei non mi ama, ne sono sicuro...».

«...oggi è tornato quello stupido azzimato di Esson... Anna non lo ha degnato di uno sguardo... lo fa per me... non vuole abbandonarmi per nessun altro...»

Gigi lo riscosse; mentre Giordani leggeva, lui aveva aperto la serratura della porta, é ora bisognava squagliarsela.

«Dai, andiamo, Giordani.»

Il giornalista era un po' scosso. Per un attimo guardò l'amico senza rispondergli. Poi fece cenno di sì con la testa. Ripose il diario dentro il cassetto. Tutto a posto come era prima.

Lo sguardo di Giordani si fissò su una foto di Anna, incorniciata in argento, che stava sul tavolo. Una voglia di rivederla, quasi rabbiosa, gli strinse la bocca dello stomaco.

Una giornata al giornale, per Giordani, non è mai uguale all'altra. Certe volte gli pareva che la giornata volasse in un attimo, e non gli sembrava quasi di lavorare, altre volte non finiva mai, e non gli riusciva di scrivere una sola riga decente, aspettava di potersene andare. Quel giorno, per Giordani era uno strazio.

Appena fu possibile, Giordani scappò letteralmente via; di quella atmosfera, di quelle facce, gli pareva proprio di non poterne più.

«Ma perché non cambio mestiere?... eh, già, per andare a fare che?»

C'era qualcosa a cui non poteva fare a meno di pensare. Quel diario, quelle cose su Anna... ma soprattutto una voglia dolorosa di rivederla, di sapere qualcosa di lei, di sentirla parlare.

Non gli capitava spesso, bisognava pure ammetterlo, di pensare in quel modo a una ragazza. Anzi, quasi mai gli era capitato di agitarsi tanto per l'assenza di una persona. Ora, però, si rese conto che non avevano quasi parlato, l'altra sera. Non si erano detti quasi niente. Qualche scherzosa sciocchezza, o qualche noiosa chiacchiera sull'Istituto.

«Ma del resto, cosa avremmo dovuto dirci? Giurarci eterno amore?»

Giordani sentiva di essere insopportabile, ebbe l'impressione di essere un po' ridicolo di fronte a se stesso; ma era proprio quel diario, la scoperta di quell'ambigua relazione fra Anna e suo «padre» che gli aveva messo ad-

dosso quell'agitazione.

Gli venne in mente che l'altra sera si erano lasciati senza darsi un appuntamento, senza dirsi arrivederci da qualche parte. E anche questo lo angosciava. «Chi mi dice che Anna abbia per qualche ragione intenzione di rivedermi?»

Così arrivò a casa. Ma senza saper bene cosa ci andava a fare. Tutt'a un tratto mangiare, bere, leggere, dormire, ascoltare un po' di musica, farsi la doccia in quella casa, da solo, gli sembravano cose odiose, squallide, senza senso.

Si rese conto di aver passato degli anni, in quella casa, stando sempre zitto, parlando soltanto al telefono, e con se stesso di fronte a uno specchio. Almeno, quando viveva con Richetto in un appartamento ben più brutto ma più rumoroso sapeva con chi parlare, e cosa fare quando si stancava di esser solo.

«Che città di merda... ciascuno a casa sua... da solo... o da soli in due... Lavoro, e solitudine, solitudine e lavoro...»

Bofonchiando arrivò davanti alla porta di casa, dove, insieme ai due soliti pacchetti di latte — che da un paio di giorni lo insospettivano al punto da non riuscire più a berne un sorso — c'era un biglietto con su scritto, a caratteri grandi, un po' infantili: «Per il dottor Giordani».

Con circospezione Giordani aprì la porta ed entrò in casa, poi lesse il biglietto.

«Se vuole notizie sul professor Braun, venga da me, via Giolitti 8, terzo piano.»

E questo chi sarà? In ogni caso, vale la pena andarci, e al più presto.

Via Giolitti 8. Una di quelle case vecchissime, dove si entra per un portone scuro, umido, sporco, e dopo aver attraversato un piccolo cortile dal pavimento sconnesso, si sale una scaletta con la balaustra arrugginita; la scala era quasi al buio; soltanto, sotto, una lampadina emanava una luce giallognola.

Salendo, vide in basso il cortile, con grossi gatti che si aggiravano un po' insonnoliti fra i due bidoni della spazzatura. Ai piani, tutto intorno, il ballatoio portava alle entrate dei singoli alloggi, da cui si intravedeva, per le finestre fiocamente illuminate, l'interno miserabile, le cucine affollate di pentole.

Una di quelle case popolarissime, sottoproletarie, di cui il centro della città è pieno; ma che la città nasconde, con il pudore odioso dell'ipocrisia

benpensante, come si nascondono le parti sconce del corpo. La città divisa in classi è così; la maggior parte del suo corpo è sconcezza: miseria, abbandono, squallore; ma la facciata esterna, i grandi magazzini e le grandi strade alberate, i portici e i bar pieni di gente per bene, quella deve nascondere tutto il resto.

Quando arrivò al terzo piano, Giordani non poté nascondersi di aver un po' di paura. Il posto era quello classico per un agguato. Fin troppo classico, per la verità. Se l'assassino lo avesse convocato qui per fargli la pelle, bisognava pensare ad un assassino che amava i luoghi comuni del brivido: buio, scaletta poco illuminata, vecchia casa fatiscente, balaustra malandata, e anche il cortile...

Tutto questo non bastava a tranquillizzare Giordani, che si guardava intorno salendo gli ultimi gradini, cercando la porta, avvicinandosi.

«È lei il signor Giordani?...», una voce incerta, tremante e leziosa richiamò la sua attenzione. Nello spiraglio di una porta un uomo, di cui si sarebbe a fatica potuta individuare l'età, gli fece cenno di avvicinarsi.

«Sì, sono io... e lei...»

«Venga, signor Giordani, entri...»

Il giornalista giunse fino sulla soglia, però non si decideva a entrare.

«Ho da dirle qualcosa di interessante... lei non mi conosce, e del resto non le interesserà certo il mio nome... ma io ho letto il suo articolo, oggi, e ho pensato che poteva interessarle quel che ho da dirle.»

Giordani fece allora qualche passo avanti, mentre l'altro chiuse la porta. Era un tipo dall'aspetto inequivocabile: i capelli biondi un po' tinti, il vestito coloratissimo e stretto, in uno strano contrasto con la cupezza e il grigiore dell'ambiente, il viso sciupato e involgarito dall'assurdo cerone intorno agli occhi e sulle guance.

«Probabilmente, uno del giro di Braun», pensò Giordani fra sé.

«So che state ricercando il professor Braun... e io posso dirvi dove si trova... però dovete far presto, perché sta per partire, e forse domani stesso non ci sarà più.»

Giordani, imbarazzato e a disagio, pensò che il tipo stesse cercando di vendergli la notizia sul professore omosessuale.

«Vede... il giornale per cui lavoro non è molto ricco... e quanto a me, io non posso offrirle proprio niente.»

L'altro lo interruppe, parve quasi offeso, ma non era questo che intendeva, assolutamente no.

«Non mi interessano i soldi, non è per questo. Voglio solo che Braun

venga preso. Lei si chiederà perché non mi sono rivolto alla polizia, ma capirà che ho le mie ragioni. Insomma, non ho dimestichezza con la polizia... quelli là non mi piacciono... per questo mi sono rivolto a lei.»

Poi, tutto d'un fiato, come liberandosi di un peso vergognoso:

«Se fate presto, potete rintracciarlo in una villetta alla periferia della città, in via Rovereto 20».

Giordani rimase muto di fronte all'omosessuale, guardandolo interrogativamente, senza riuscire a spiegarsi la ragione della delazione. E forse l'altro gli lesse nel pensiero, perché riprese a parlare, su un tono più basso, querulo, lamentoso.

«Lei forse mi disprezzerà... penserà che sono un essere spregevole a fare la spia.»

«Ma... che c'entra...», balbettò confuso Giordani, ma l'altro continuò.

«No, no, è così... però non posso farne a meno... voglio vendicarmi di quel Braun, quel gran signore... per lui la vita è sempre stata facile, perché ha i soldi... e così, lei conosce Manuel, quel ragazzo bruno che è con lui, che fa finta di fare l'autista? Manuel... è stato con me per tre anni, stavamo insieme, eravamo felici insieme, dopo è arrivato quel verme di Braun e me lo ha rubato... è la parola esatta, dopo che Manuel era stato con me per tre anni.

Ora, se voi lo prendete, quel tedesco, io spero che Manuel tornerà con me. Io gli perdonerò tutto, ma se questo non dovesse succedere, io preferisco morire.»

Via Rovereto, una stradina semibuia, oltre l'estrema periferia. Villini ai lati della strada; qualche casa colonica, abbandonata. Giordani si fermò di fronte al numero 20, si guardò intorno disorientato. Dalla villetta non proveniva assolutamente nessun rumore. Le finestre chiuse o semichiuse, nessuna luce accesa.

Un gran silenzio; da lontano, oltre la villetta, dalla campagna scura, un monotono frinire di grilli, sinistri richiami di uccelli notturni.

Giordani avanzò un po' incerto, anche timoroso, fino alla porta della villa. L'erba era cresciuta alta fin quasi davanti alla porta; segno evidente del fatto che quel posto doveva essere generalmente disabitato. La porta era socchiusa; il giornalista la aprì, mise dentro la testa, gli occhi abituati alla semioscurità distinsero un arredamento stranamente lussuoso, seppur vecchio, abbandonato e polveroso. Divani e poltroncine, strani oggetti disseminati per la stanza di ingresso, in uno strano stile floreale-rococò.

Silenzio assoluto.

Giordani fece qualche passo incerto, all'interno; il posto non era dei più rassicuranti.

«Braun! Professore! C'è nessuno?... professore, non abbia timore: sono solo, sono Bruno Giordani, il giornalista. Non ho portato la polizia...»

Ma prima che potesse aver mosso un altro passo avanti, un rumore dietro le spalle lo fece voltare; un uomo, di cui non riuscì a distinguere i lineamenti, nell'oscurità, si precipitò contro di lui, con un attizzatoio in mano. Mentre l'attizzatoio scendeva verso la testa del giornalista, questi si gettò a terra, scartando di lato, così che l'attizzatoio sibilò accanto alla sua testa e andò a cadere sul pavimento a parquet, conficcandovisi.

Ora l'aggressore gli si gettò addosso, afferrandogli il collo, e stringendo con le mani artigliose. Giordani riuscì faticosamente a divincolarsi, e a gettarlo a terra. Si alzarono insieme, e di nuovo il misterioso uomo uscito dal buio si protese verso Giordani, che, rapido, gli assestò un pugno al mento, anticipandolo. Quello finì a terra, e Giordani gli fu sopra, lo colpì con pugni e sberle, fin quando l'ombra nera sembrò vinta, e prese a lamentarsi sommessamente.

Giordani si sollevò, afferrò l'uomo per un braccio, trascinandolo come un sacco, fino a portarlo accanto a un lampadario da tavolo. Accese il lampadario, la luce si diffuse illuminando il viso di Manuel, il giovane autista di Braun.

Il ragazzo, sfigurato dalla colluttazione, guardò Giordani con odio.

«Dov'è il professor Braun?», chiese Giordani.

«Tu lo sai, figlio di puttana», rispose Manuel con la voce rotta dalla rabbia.

«So che è qui perché me lo hanno detto. Ma, è già partito, per caso? Avanti, parla...»

«Allora è la prima volta che viene qui?»

«Certo, quando avrei dovuto venire? E dov'è Braun?»

«Là...»

La mano di Manuel indicò un divano, un po' in penombra, che volgeva a Giordani lo schienale. Il giornalista si alzò di scatto e si diresse veloce verso il divano, ne aggirò l'alta spalliera, e, sul tessuto rosso di cui il divano era ricoperto, scorse Braun; era disteso, come addormentato, con gli occhi socchiusi, l'espressione del volto tesa, ma non alterata, e un pugnale piantato all'altezza del cuore, intorno al quale stava chiusa la sua mano destra.

Giordani restò esterrefatto, immobile per qualche attimo, di fronte a

quello spettacolo, finché riuscì a fatica a mormorare, quasi scusandosi col ragazzo per la sua irruenza di qualche momento prima:

«Quando è successo?».

«Poco fa. Io ero uscito per andare a prendere l'auto. Dovevamo partire domani mattina all'alba. Era tutto pronto...»

Il ragazzo si alzò in piedi, e si avvicinò al corpo di Braun; si fermò accanto al divano, e fissò ancora una volta l'amico a cui era stato legato. La voce gli tremava.

«Mi aveva detto che doveva parlare con una persona, e che non dovevo tornare prima di un quarto d'ora. Sono stato via per circa venti minuti; quando sono tornato l'ho trovato così».

Il ragazzo piangeva, senza pudore, senza neppure nascondere le lacrime che scendevano dagli occhi rigandogli il viso.

«Mi voleva bene... avrebbe fatto qualsiasi cosa per me... lontano da qui saremmo stati felici...», non riuscì a continuare, perché i singhiozzi lo sopraffacevano. Si gettò in ginocchio accanto al morto, e accarezzò la testa di Braun, singhiozzando piano, col volto coperto da un braccio.

Per Giordani, non c'era più nulla da fare lì.

Capitolo quinto

Tre scampanellate alle otto di mattina.

Giordani saltò giù dal letto barcollando, poi si fermò a guardare l'orologio, guardò fuori dalla finestra, e si chiese chi mai potesse essere. Infine, ancora completamente inebetito, si infilò una vestaglia e raggiunse la porta.

«Chiunque sia, è un gran rompiballe... proprio oggi che ho la giornata libera, e potevo dormire fino a mezzogiorno.»

Arrivò alla porta, tirò il catenaccio (era diventato sospettosissimo, da un po', e a ragione), e aprì uno spiraglio. In quel piccolo spiraglio apparve Anna, silenziosa e sorridente.

«Oh... sei tu...», la porta si aprì, la ragazza entrò, a piccoli passi, senza dire una parola. Aveva addosso una strana vestaglia che la copriva fino alle cosce, e un paio di blue-jeans.

Anna.

Dentro la testa di Giordani riprese a frullare tutta la rabbia, il timore, l'ansia, il desiderio, la trepidazione dei due giorni passati senza di lei, dopo quella sera con lei.

Anna andò di filato a sedersi sul divano, e restò in silenzio a guardarsi intorno.

«Vado in bagno... mi hai svegliato», borbottò lui, scomparendo nel bagno.

Là dentro restò un poco a guardarsi nello specchio. Anna lo aveva colto di sorpresa. Voleva essere lui a fare la prima mossa, ad aggredirla; si era già preparato a provocarla con delle domande sul «paparino geloso», ma così tutto diventava più difficile.

Una gran voglia di litigare, magari per nessuna ragione, magari per la sola ragione di mettere in discussione quel legame per ora così spontaneo e immediato da sembrare fragile, destinato a finire subito.

Infine, bisogna pure uscire. Si sentì un po' indifeso di fronte a lei, che lo aspettava di là. Cosa ci diremo? Cosa posso dirle io? Lei, con quel suo silenzio sembra continuamente spogliarti di ogni capacità di iniziativa.

Giordani aprì la porta del bagno, cercò con lo sguardo Anna sul divano... la ragazza non era più lì; sul divano i suoi vestiti gettati là, e lei sul letto, con gli occhi un po' socchiusi.

Il lenzuolo la copriva un po', giocava con la sua pelle, lasciava scoperto il seno, drappeggiava con sapienza e malizia le lunghe gambe.

Nessuna delle parole che Giordani aveva preparato gli venne più in mente. Soltanto si avvicinò, lasciò scivolare a terra la vestaglia, si adagiò vicino a lei, la accarezzò, la osservò.

«Ho tutta la mattina libera, Anna.»

«Pronto, Arnò?... sono Giordani.»

Il vecchio, dall'altra parte, sembrava un po' seccato.

«Dove ti sei cacciato, maledizione? È tutta la mattina che provo a telefonarti, ma trovavo sempre occupato.»

Giordani tossì un po', imbarazzato, guardando Anna che finiva di rivestirsi.

«Eh, sì, hai ragione, ho dormito tutta la mattina, avevo la mattina libera, e allora ho staccato il telefono. Possiamo vederci adesso, magari, se ti va mi invito a pranzo da te. Posso portarti qualcosa, se vuoi.»

«Non occorre, non occorre se ti vanno bene un po' di uova fritte e robe simili, ho tutto il necessario qui.»

I due giovani corsero giù. Parcheggiate vicine, una accanto all'altra, la lunga MG di Anna, e la squinternata Dyane di Giordani erano davvero un bello spettacolo.

«Allora siamo d'accordo? Ti va?...», le disse lui, continuando un discorso interrotto, ora che erano giunti di fronte alle loro auto.

«Certo, tesoro, d'accordo. Telefonami domani.»

Insieme salirono in macchina. Mentre la MG partiva con una ripresa impressionante mangiando rapidissima l'asfalto, la Dyane tossì come ogni mattina, quando si trattava di mettere in moto; poi lentamente si mosse, prima di prendere velocità.

Arnò era pessimista.

Mentre armeggiava intorno alle uova, alle padelle e ai fornelli parlava ad alta voce con l'amico che se ne stava seduto nello studio.

«A conti fatti, siamo di nuovo a zero.»

«Be', non proprio», rispose Giordani ironicamente. «Abbiamo eliminato un po' di candidati. Sappiamo con certezza che neppure Braun era l'assassino.»

Le uova cominciavano a friggere nella padella.

Arnò apparve sulla soglia della porta che congiungeva la cucina allo studio.

«Sappiamo che non si tratta di spionaggio, questo sì... ma per il resto, a smuovere i sassi abbiamo scoperto solo un po' di magagne e porcherie...»

Arnò, con una forchetta in mano, restò un po' immobile in silenzio, col naso in aria, seguendo i suoi pensieri.

«C'è rimasta una traccia, però... se non l'ha presa l'assassino, non l'ha trovata nessuno.»

«Di cosa parli?», chiese Giordani cercando di seguire il cieco, nei suoi pensieri.

«Quel foglietto di cui ci ha parlato Bianca, quello che era nella macchina di Calabresi, ricordi?»

«Certo, ma se non lo ha trovato la polizia, con tutte le sue perquisizioni, dove può mai essere?»

«Già, dove può essere, dove può averlo messo Bianca, prima di morire? Sicuramente non nella borsetta, non era il tipo da farsi fregare facilmente; come abbiamo saputo, non era un'ingenua.»

«E allora?»

Arnò sembrò sul punto di ricordare qualcosa di molto preciso... quella sera, a casa di Bianca, lui le aveva dato il suo numero di telefono, e Bianca lo aveva scritto, così gli disse Lori, su un biglietto, dicendogli: «Lo metto in un posto dove non lo troverà nessuno».

Agitando in aria la forchetta, mentre le uova sfrigolavano sul fuoco, Ar-

nò raggiunse il telefono. Formò un numero fuori città (Giordani se ne rese conto perché Arnò formò un prefisso telesettivo, prima di fare il numero), quindi, con voce concitata chiese di parlare con la signora Liverani.

«Sono Franco Arnò... vorrei parlare con Lori, se è in casa.»

«Certo, signor Arnò, chiamo subito la bambina.»

«Ciao, Lori, come stai?»

«Sto bene, sto bene, biscottino, gioco sempre con il bambino della signora...»

«Senti, Lori, devo chiederti una cosa... ricordi quella sera quando siamo andati da quella signo... quella Bianca, la fidanzata di quello che era morto? Ti ricordi?»

«Certo, biscottino, certo che ricordo.»

«Ecco, io le diedi il mio numero di telefono, e lei lo scrisse su un bigliet-to, me lo hai detto tu.»

«Sì...»

«Bene, ti ricordi dove mise quel biglietto, in che posto?

«Sì, che ricordo... certo... aveva una specie di orologino, al collo, lo aprì, c'era come un buchetto, come una cassettina, dietro la foto di quello morto...»

Nella mente di Arnò, distintamente, tornarono i ricordi sonori di quella sera... l'orologino che ondeggiando produceva un rumore metallico.

«Ti ringrazio, Lori, arrivederci; presto... appena posso vengo a prenderti io...»

«Ciao biscottino, vieni quando vuoi, perché io qui mi diverto con Silvio.»

Dalla cucina, una fumata scura arrivò fino nello studio. Giordani corse di là, non appena la telefonata finì. Le uova, nella padella, erano quasi carbonizzate.

Giordani spense la fiamma, e uscì dalla cucina con la padella in mano, fumante e crepitante.

«Le uova sono bruciate.»

Arnò non gli rispose neppure.

«Forse ci siamo... forse...», e allargò le braccia come per dire: potrebbe essere.

Era stato un po' difficile convincere Giordani che andare a fare una visita al cimitero, dove riposava in pace Bianca Menisi era l'unica soluzione. Ma alla fine Arnò ci era riuscito. Cosicché a notte fonda, come nei racconti del

terrore, Arnò e Giordani entrarono nel cimitero.

C'era un muretto da scavalcare, e Giordani lo scavalcò per primo aiutando poi il cieco a scendere giù. Insieme si avviarono per un vialetto che conduceva al casotto del custode.

«Che impressione...», mormorò Giordani. «Proprio di notte, dovevamo venirci?»

«Oh... capirai! hai mai sentito dire di violatori di tombe che lavorano di giorno?»

«È vero anche questo, ma chi l'avrebbe mai detto che avrei finito per fare un lavoro come questo... violatore di tombe.»

Giunti al casotto del guardiano, Giordani accese una torcia elettrica, e cercò di aprire. Era impossibile, perché la porta a vetri era chiusa a chiave; Giordani si guardò intorno con circospezione, poi, con un colpo secco, sfondò un vetro, allungò una mano, armeggiò un poco all'interno, finché la porta si aprì.

Con la torcia elettrica ispezionò un po' l'interno del casotto. Finalmente trovò i libroni in cui erano segnate le disposizioni delle tombe. Aprì quello degli arrivi più recenti, e, proprio nelle ultime pagine, andò a cercare il nome di Bianca Merusi.

Era proprio lì, scritto a penna, con una grafia svolazzante: Bianca Merusi, Tomba Merusi, quarto viale a destra, settimo loculo, settore F.

Di nuovo, Giordani e Arnò cominciarono a passeggiare per il cimitero, alla ricerca del settore F.

«Diciamo che c'è un silenzio sepolcrale», sussurrò Giordani, cercando un po' di scherzare su quella situazione niente affatto divertente.

«Sepolcrale è la parola adatta», rispose Arnò, che sembrava più tranquillo di Giordani, forse perché lui al buio ci era più abituato. Prima di giungere al settore F passarono attraverso una serie di grandi cripte, tombe monumentali, cappelle di famiglia.

A un tratto, proprio quando stavano per raggiungere il recinto del settore F, alle loro spalle, il rumore di un vaso che si rompe, o di un vetro che casca per terra. Un rumore secco, chiaramente percepibile. Giordani sobbalzò e si voltò indietro. Niente.

Arnò strinse il braccio dell'accompagnatore, e restò immobile, tendendo le orecchie. Silenzio assoluto.

«Chi può essere?», sussurrò Giordani, un po' agitato.

«Forse un gatto...», rispose Arnò, che continuava ad ascoltare, immobile, tendendo le orecchie.

«Sì, sì, forse un gatto», concluse, Giordani, anche per rassicurarsi e farsi coraggio. «Sembra che nei cimiteri ci vengano a dormire molti gatti.»

Arnò, un po' meno convinto: «Può darsi... ma stiamo un po' attenti».

Ora si trovavano in un vialetto più piccolo.

Era facile individuare un grosso casotto di pietre, a forma di chiesa, piuttosto alto, e largo quattro o cinque metri. Giordani guidò il cieco, poi, con la torcia illuminò i quattro gradini che conducevano di fronte a una porta di pietra sormontata da una targhetta con su scritto: «Famiglia Merusi».

In effetti, aprire la serratura fu facile, ma la porta di pietra pesava maledettamente, e il giornalista dovette fare uno sforzo piuttosto grosso per tirarla verso di sé fino ad aprire uno spiraglio sufficiente per infilare dentro la testa.

La torcia elettrica illuminava l'ambiente interno, piuttosto ampio, con le pareti di pietra, in cui erano aperti i loculi dove erano contenute le bare.

«Che allegria», sibilò Giordani, volgendosi verso l'altro, che restava un paio di scalini più in su.

«Cosa aspetti a entrare?», insistette Arnò.

«Sì, sì, vado», poi, fermandosi di nuovo sulla soglia: «Se senti qualche rumore, avvertimi subito».

«Ma sì... fa' presto.»

A quel punto Giordani, facendosi coraggio, era entrato nella tomba, l'odore di umido, di chiuso, di putrefazione, lo raggiunse subito, facendogli fare una smorfia di disgusto; nonostante ciò, avanzò verso la parete, dove, ben incolonnati, stavano i loculi, con la loro targhetta sotto, e la foto del defunto che era capitato in quella bara. Velocemente, Giordani scorse una serie di nomi che non gli interessavano: Luigi Menisi..., Franco Menisi..., Maria Merusi...

«Che strana abitudine... tutta la famiglia sotto lo stesso tetto anche dopo morti... che noia per tutta l'eternità.»

Infine, una bara nuova di zecca, con targhetta scintillante, ed una foto facilmente riconoscibile: Bianca Merusi.

Giordani appoggiò la torcia per terra in modo che illuminasse la bara che doveva estrarre, quindi tirò fuori dalla tasca un cacciavite smontabile; montò il cacciavite rapidamente con gesti nervosi, quindi iniziò a svitare la prima vite della bara che gli capitò sotto le dita. Mentre iniziava a svitare la seconda, si voltò verso la porta di uscita, da cui proveniva la luce pallida della luna, e in cui si stagliava, nerissimo e immobile, il profilo di Arnò.

«Senti niente?», gridò al vecchio, forse per sentirsi in compagnia, per non restare troppo solo in compagnia di tutti quei cadaveri.

«No... fai presto.»

«Qua dentro c'è un odore dolciastro... mi viene il voltastomaco.»

La seconda vite era caduta a terra, e ora stava per venir via anche la terza. Infine, Giordani puntò il cacciavite nello spiraglio che s'era aperto. Fu una gran fatica, ma, mettendocela tutta, alla fine, il coperchio cedette, e, scricchiolando, la bara si aprì.

Giordani afferrò la torcia, e illuminò l'interno della bara: il volto di Bianca gli apparve verdastro, non ancora irriconoscibile ma già raggrinzito, già livido come una vescica. La bocca tirata in un ghigno sottile e immobile, come una smorfia. Le mani erano incrociate sul petto, immobili e pallidissime. Quindi, lo sguardo di Giordani scrutò sul collo, dove erano ancora visibili le lacerazioni prodotte dal laccio che l'aveva strangolata.

Giordani deglutì; intorno al collo, il piccolo orologio.

Si trattava di allungare una mano, e di afferrare quell'oggetto d'oro. Un disgusto profondo aveva preso il giovane, che rimase lì, senza decidersi. Fin quando, da fuori, il vecchio gli sibilò: «Allora, hai trovato?».

Raccogliendo tutto il suo coraggio, Giordani infilò la mano, afferrò la catenina, e con uno strappo prese l'orologino.

«Trovato...», rispose quasi ansimando.

«Guardaci dentro.»

Giordani manipolò l'oggetto. Lo aprì, ma non trovò che le lancette e il quadrante. Poi lo girò, cercò altre possibili aperture, fin quando i suoi polpastrelli avvertirono una molletta quasi invisibile. La forzò con l'unghia, e il coperchio posteriore si aprì, e apparve un foglietto, ripiegato accuratamente.

«L'ho trovato, l'ho trovato.» Ma spiegare il foglietto era difficile; era incollato, e si rischiava di rompere la carta. Giordani gettò l'orologino dentro la bara, poi raggiunse la porta, ed allungò ad Arnò il foglietto.

«Tieni, rimetto dentro la bara e sono da te.»

«Svelto, fai svelto», gli rispose Arnò tradendo una sua agitazione fino a quel momento contenuta.

Giordani rientrò, e si appoggiò contro la bara, spingendola con forza verso l'interno. Con un rumore sinistro il legno scivolò, e penetrò nel loculo. Il giornalista riprese fiato, poi si voltò verso Arnò per chiedere se fosse necessario riavvitare il coperchio. Ma uno spettacolo allucinante gli strozzò le parole in gola.

La porta si stava chiudendo, mentre Arnò sembrava trascinato via, con un grido soffocato, ed agitando inutilmente il bastone.

Giordani si gettò in avanti, verso la porta, ma quando la raggiunse era già chiusa, terribilmente, inesorabilmente chiusa. E sembrava per di più impossibile aprirla dall'interno.

Due, tre spallate contro la pietra. Inutile.

Con la torcia in mano, Giordani ispezionò ogni centimetro della porta; nessuno spiraglio, nessuna serratura. Solo, sottilissima, la fessura fra il battente e il massiccio stipite di granito. Come impazzito, Giordani infilò il cacciavite nella fessura, e tentò di forzare la porta in quel modo; i suoi sforzi furono inutili, e l'unico risultato fu spezzare il cacciavite dopo qualche tentativo.

Nulla da fare. Mille pensieri frullarono nella testa di Giordani, che rimase immobile, per qualche attimo, con la pila accesa in una mano, le braccia penzoloni, e lo sguardo fisso nel buio.

Quindi, voltandosi d'improvviso, prese a battere furiosamente coi pugni contro la porta di pietra, urlando: «Arnò... Arnò... aiuto...»

Ma evidentemente, tutto questo era inutile.

Infine, fattosi un po' più ragionevole, sedette per terra, appoggiò le spalle al muro, e cominciò a prospettarsi tutte le ipotesi possibili, per fugare ogni timore irrazionale.

Si accese una sigaretta, respirò rumorosamente, dilatò al massimo le pupille per percepire ogni più piccola luce.

Che cosa poteva esser successo? L'assassino poteva aver ammazzato Arnò... oppure, semplicemente, averlo preso in ostaggio... e lui, lì, che ci stava a fare? Il giorno dopo qualcuno sarebbe arrivato al cimitero, e allora, urlando, si sarebbe potuto far sentire...

«Se non mi fossi fatto trascinare in una storia di questo genere, imbecille che sono...»

Non riusciva a capire quanto tempo fosse passato, se pochi secondi, o alcuni minuti, quando un rumore chiaramente percepibile si sentì provenire da dietro la porta. Scattò in piedi, pronto a ricevere l'assassino se si fosse trattato di lui, e rimase tesissimo, mentre la serratura della porta scattava, e la pesante porta si dischiudeva, sospinta a fatica dall'interno da Giordani.

Fuori, nella luce livida della luna, in piedi sulla soglia, Arnò senza occhiali, coi capelli in disordine, e un aspetto orribile, col volto contratto in una espressione violenta.

Nella destra, ancora contratta, impugnava il suo solito bastone, alla cui

estremità Giordani vide ora lampeggiare un pugnale acuminato e affilato, lungo una trentina di centimetri.

Gli occhi ciechi di Arnò — due occhi azzurri ed intensi, che non parevano ciechi, se non per la loro fissità — sembravano guardare verso l'alto, oltre la tomba, chissà dove.

Giordani salì i gradini, e Arnò fece due passi indietro. Nel chiarore lunare il giornalista si accorse che la punta della lama che spuntava dal bastone di Arnò era insanguinata.

«Sei lì?», chiese Arnò con voce bassissima.

«Sì, sono qui, ora esco.» Giordani si mosse con estrema lentezza con circospezione, fissando in continuazione la terribile armadi Arnò, come temendo quel vecchio terribile, quell'ombra nera illuminata dalla luna.

«Vuoi sbrigarti... per poco ci rimetto il collo, riesco a liberarti, e tu ti metti a giocare a nascondino?»

Giordani richiuse la porta, poi salì lentamente i gradini. Quindi, soffocando la paura chiese sommessamente cosa fosse successo: «Ti ho visto scomparire, preso da un laccio».

«Infatti, mi sono sentito stringere da una corda, al collo. Stava per strangolare anche me, ma quello non aveva fatto i conti con il mio bastone animato: l'ho fatto scattare e gli ho tirato una coltellata. La punta ha attraversato qualcosa di morbido... quello ha lanciato un grido, e ha mollato la stretta. Poi si è allontanato di corsa, parlandomi con una voce in falsetto.»

«E che ti ha detto?», Giordani non smetteva di guardare in faccia Arnò, che gli pareva stravolto, con un'espressione terribile, cattiva.

«Mi ha detto di dargli il foglietto.»

«E tu», concluse Giordani con sicurezza, «non glielo hai dato.»

«Invece sì.»

Giordani era stupefatto. Cos'era successo? Si bloccò, non riuscì a dire nulla.

«Ma sei impazzito?», gridò infine, mentre la sorpresa superava la rabbia.

Arnò lo afferrò nuovamente per il braccio, e quasi lo trascinò con sè: «No, non sono impazzito... perché quel bastardo mi ha detto di avere in mano la mia bambina... capisci? Lori!».

Tutto divenne chiaro per Giordani.

«Fa' presto, dunque», sibilò Arnò... «corriamo là, può darsi che non l'abbia ancora presa. E in questo caso dobbiamo arrivare prima di lui.»

In piena notte, l'auto di Giordani attraversò nuovamente la città, poi si

diresse verso il sobborgo in cui abitava la signora Liverani. Arnò continuò a implorarlo di andare più veloce; ma davvero, più veloce di così non era possibile.

La signora Liverani aprì la porta in vestaglia, spaventatissima di essere svegliata nuovamente a un'ora così.

«La bambina? Lori? Se n'è già andata via, poco fa.»

Arnò furibondo, allungò una mano verso la signora, quasi la afferrò per il collo: «Non le avevo detto di tenerla sempre con sè?».

«Sì, ma il tassista mi ha portato una sua lettera...»

«Quale lettera?», urlò Arnò.

La donna prese una busta, la porse a Giordani, che la aprì; una grafia corsiva dichiarava che Arnò stava male, e che avrebbe voluto che la bimba tornasse a casa, e che un signore in macchina l'avrebbe riaccompagnata.

Inutile insistere oltre...

I due tornarono in macchina: «Potremmo andare al centralino del radiotaxi», suggerì Giordani.

«È un'idea.»

Al radiotaxi la signorina che stava al centralino fu molto cortese; trasmise subito il messaggio che Giordani e Arnò la pregarono di far conoscere ai tassisti.

«L'autista che tre quarti d'ora fa, circa, si è recato in Via Frentani 12, è pregato di presentarsi immediatamente al posteggio centrale, in Piazza San Carlo.»

Quando arrivò il taxi, e un ometto basso e tarchiato ne sbucò fuori chiedendo chi lo avesse chiamato, Giordani si precipitò a guardare dentro la macchina. Sui sedili di dietro, una fila di gocce di sangue; evidentemente l'uomo che aveva rapito la bambina era stato ferito in modo serio dal bastone animato di Arnò, e perdeva ancora sangue.

Arnò chiese al tassista di portarli nel posto in cui aveva lasciato la bambina con la persona che la accompagnava.

L'autista li portò là, ma quando furono arrivati videro che era stato inutile. Era una strada deserta. E l'autista poté soltanto indicare il punto in cui era parcheggiata l'auto su cui lo sconosciuto con la bambina erano saliti.

«Torniamo a casa», mormorò Arnò, accasciato, avvilito, disperato. «Andiamo a casa... ci telefonerà certamente.»

La previsione di Arnò era giusta. Il vecchio si era da poco seduto, immobile come una statua di pietra, di fronte al telefono, che l'apparecchio

cominciò a suonare. Neppure il tempo di un trillo; Arnò aveva già afferrato la cornetta e la premeva contro l'orecchio come per impedire che un particolare, anche il più piccolo, potesse sfuggirgli.

Una voce assolutamente irriconoscibile, evidentemente alterata e contraffatta, gli comunicò che la bambina era in un posto sicuro.

«Ma fai attenzione, Arnò, la ucciderò se non ho la certezza che non avvertirete la polizia.»

«Le assicuro, non la avvertiremo.»

«Io terrò la bambina in ostaggio per alcuni giorni. Voi starete buoni e non direte niente a nessuno. Intanto debbo sistemare alcuni affari.»

Arnò continuava ad ascoltare, mentre Giordani, in piedi lì accanto non sapeva che fare, e tendeva l'orecchio per sentire qualcosa della conversazione.

«Se invece vi metterete a fare confidenze con qualcuno, la bambina la troverete ugualmente... ma con la gola tagliata. E di' al tuo amico che è inutile che resti lì impalato... può andarsene a casa a dormire.»

Con queste parole la comunicazione si interruppe, e Arnò appoggiò il ricevitore senza cambiare posizione, come impietrito.

Poi, senza voltarsi verso il giovane giornalista, gli rivolse una domanda, che in realtà stava rivolgendo a se stesso:

«Come fa a sapere che tu sei qui, e che te ne stai lì impalato?».

Giordani guardò fuori dalla finestra... nel riquadro si stagliava nera l'ombra dell'inquietante Istituto Terzi. Come dalla finestra dello studio di Arnò si poteva vedere l'Istituto, così certo dall'Istituto si poteva vedere la finestra dello studio di Arnò...

«Conosci qualcuno alla polizia?» domandò Arnò.

«Sì, ho qualche amico.»

«Allora andiamo, non ho intenzione di lasciargli la bambina fra le mani, e forse sappiamo dov'è.»

La notte stava ormai per finire, e i primi operai in motoretta percorrevano le strade deserte e un po' bagnate, quando il Commissario Spimi, con il brigadiere Morsella e l'agente Magli si decisero a recarsi all'Istituto Terzi.

Per Spimi era stato difficile decidersi. Si sarebbero dovuti avvertire una serie di superiori, si sarebbero dovuti diramare ordini a tutte le auto della polizia, si sarebbe dovuta mettere in moto tutta la macchina poliziesca, ma Giordani e Arnò avevano insistito per fare prima un ultimo tentativo.

«Ho alcune ragioni per pensare che lo troviamo là, il nostro assassi-

no...», disse Giordani a Spimi, convincendolo. Ma se non si riusciva a risolvere la questione con una perquisizione, sarebbe stato necessario avvertire le autorità, e iniziare le ricerche in grande stile.

«Se non ci va affatto bene mi sono cacciato in un casino del diavolo...», sibilò Spimi, come pensando fra sé e sé, mentre scendevano dall'auto, di fronte all'Istituto.

Il guardiano balzò giù dallo sgabello su cui si era appisolato, quando Spimi bussò contro il vetro della guardiola. Si guardò intorno stralunato, poi, grattandosi la testa si sporse un po' fuori: «Che volete?».

«Polizia... abbiamo un mandato di perquisizione. Dobbiamo entrare subito nell'Istituto.»

Il guardiano squadrò il Commissario dalla testa ai piedi, poi ficcò il naso sul tesserino che il poliziotto gli presentava, non pensando a chiedere che gli fosse mostrato effettivamente il mandato che Spimi aveva dichiarato di avere, e, senza smettere di grattarsi la testa, reprimendo a fatica uno sbadiglio, aprì il cancello.

Giordani chiese se c'erano altre entrate.

«No, tutti debbono passare per l'ingresso principale. A meno che ci sia uno dei capoccioni: loro hanno la chiave e possono entrare da una porta secondaria che va direttamente nell'Istituto.»

Ogni porta venne spalancata, e Morsella, Spimi, Magli, lo stesso Giordani entrarono per controllare. Nessuno di loro sapeva precisamente cosa stava cercando, ma tutti avevano l'impressione che la chiave di tutto il mistero stava lì, nell'Istituto, e che dentro l'Istituto l'intera vicenda avrebbe dovuto risolversi come era incominciata.

«Là dentro che c'è?»

«La biblioteca.»

Il guardiano aprì la porta. Tutti entrarono negli ambienti della biblioteca. Erano due sale piene di scaffali, e i quattro uomini percorsero le due sale perlustrando con attenzione, fra gli scaffali, negli angoli, nei luoghi più oscuri. Ma inutilmente. Nessuna traccia della bambina. Arnò era rimasto fuori dalla porta, col bastone in aria, l'orecchio teso a percepire anche il più piccolo rumore.

Al primo piano vennero aperti e perquisiti gli studi dei ricercatori, dello stesso Terzi, poi di Esson, di Casoni, di Mombelli, anche quello di Braun. Poi vennero perquisiti i laboratori per esperimenti, le salette per i prelievi di sperma. Niente.

«Proviamo a vedere di sopra», disse Giordani, infine, con sempre minor

convinzione, quasi con l'impressione di aver fatto un tentativo insensato. L'ultimo piano era composto di tre soli locali, ancora in allestimento. Per il momento erano una specie di ripostiglio, pieno di ogni genere di cianfrusaglie: casse, vecchi armadi, tavoli da lavoro, barelle vuote, attrezzature mediche in disuso.

I quattro si diedero da fare, spostarono gli oggetti, guardarono dentro gli armadi. Ma quanto maggiore era l'energia con cui lavoravano, tanto minore era la fiducia nella possibilità di trovare ciò che li interessava. Dopo un bel po' di tempo che mettevano a soqquadro la soffitta, dovettero convincersi che non c'era più niente da fare. In silenzio, si ritrovarono tutti sul pianerottolo. Le speranze di trovare Lori sembravano svanire, così. Spimi si avvicinò ad Arnò e gli chiese se fosse d'accordo di proseguire le ricerche con l'aiuto di tutte le forze disponibili.

Arnò accennò di sì col capo, ma sembrava veramente incapace di prendere qualsiasi iniziativa, qualsiasi decisione. Prima Spimi poi Morsella, Magli e Arnò si avviarono giù per le scale.

Giordani si voltò un'ultima volta verso l'oscura soffitta. Da fuori, una luce livida cominciava a filtrare, segno che la notte era ormai finita. Un senso di angoscia, di vuoto, di sconfitta.

Mentre si voltava per scendere anche lui, Giordani si accorse di una goccia di sangue sul polso della camicia.

Con gesto meccanico, scendendo i primi gradini, cercò di ripulire la camicia, di cancellare la macchiolina. Poi si fermò. Nessuna ferita al polso, né sul braccio, né altrove.

Il giornalista sollevò lo sguardo verso l'alto.

Dal soffitto, attraverso una piccola fessura che riusciva ora visibile perché di là filtrava una striscia di luce biancastra, si staccò una seconda goccia di sangue, che cadde per terra.

Per un secondo Giordani fissò la macchia che si allargava sul pavimento, poi, veloce come una saetta si precipitò su di nuovo.

Si guardò intorno, cercando la via d'uscita, la possibilità di salire di sopra. La finestra. Giordani raggiunse la piccola finestra che dava sui tetti; la aprì, si affacciò, e scorse delle sbarre metalliche, che, infisse nel muro, formavano una rudimentale scaletta che portava in alto. Tirandosi su con le braccia, Giordani uscì dalla finestra e cominciò a scalare le sbarre. Giunto sul sopratetto, si guardò intorno. Non c'era nessuno, ma sul pavimento sconnesso, una fila di gocce di sangue attraversava irregolarmente il sopratetto. Più in là, dalla parte opposta a quella da cui Giordani era salito, si di-

stendeva una teoria di tetti, con vari dislivelli, piccole altane, abbaini, antenne televisive e grossi comignoli. La luce biancastra dell'alba illuminava ormai limpidamente quell'intrico. Poco lontano, dietro un comignolo, un'ombra si stava muovendo velocemente.

Giordani saltò una piccola balaustra, cadde sulle tegole, si rialzò, corse, scivolò un po' sulle tegole, poi avanzò carponi in direzione dell'ombra nera che aveva visto muoversi. Ma dietro il comignolo non c'era più nessuno. Giordani si teneva in piedi a fatica, camminava con circospezione; mentre si avvicinava a un altro comignolo, da dietro le spalle una grossa tegola, impugnata saldamente, si abbassò sulla sua testa, con un colpo secco e preciso.

Giordani cercò di afferrarsi a qualcosa, ma non gli fu possibile. Cadde a terra, precipitò rotolando per qualche metro.

Poco più sotto, riuscì a fermarsi, a poca distanza da un pericoloso cornicione. L'ombra indistinta che lo aveva aggredito gli fu di nuovo sopra. L'uomo lo colpì con un calcio in faccia. Giordani gridò, cercò di rialzarsi in piedi, puntandosi sulle ginocchia.

E in quel momento, il personaggio gli si parò dinanzi, pronto a colpirlo nuovamente, se si fosse alzato. Lentamente, restando carponi per terra, come un cane di fronte al padrone, Giordani alzò il capo. Fu allora che vide in viso il suo assalitore, e a stento trattenne un urlo di stupore.

«Come... com'è possibile... tu...»

Ma l'altro lo colpì ancora, questa volta col ginocchio. Giordani barcollando all'indietro, riuscì ad alzarsi, e finì con le spalle contro un provvidenziale comignolo.

Guardò diritto in faccia l'altro.

«Casoni...»

«È una sorpresa, vero?...», rispose il ricercatore con un sogghigno. «Ma non avrai il tempo di raccontarlo a nessuno.» E lo colpì di nuovo scaraventandolo a terra, e facendolo rotolare verso il basso, verso l'abisso.

Giordani non riusciva a fermarsi, mentre Casoni correva in direzione contraria, seppure incespicando, e premendosi il fianco ferito con la mano. Ormai Giordani aveva raggiunto l'orlo del tetto, e scivolò giù, con un grido soffocato.

Ma toccò terra su un terrazzino di cemento. Nel salto di quasi due metri, batté dolorosamente una spalla. Occorreva però fare presto. Si rialzò, riprese la scalata, tornò sopra il tetto; là in fondo, l'ombra scura aveva raggiunto un abbaino chiuso da una porta di legno, formato da tavole scon-

nesse inchiodate.

Giordani corse in quella direzione; superò un muretto, si trovava a pochi metri dall'abbaino. Si fermò; dal vetro di una finestra si intravedeva un piccolo fagotto, la bambina Lori, legata ed imbavagliata, che guardava con gli occhi pieni di terrore il suo rapitore. E nelle mani dell'uomo, una lama affilata.

Giordani non si decideva a lanciarsi; avrebbe potuto precipitare le cose. Casoni, dentro l'abbaino, si chinò sulla bambina.

«Sono loro... loro che ti hanno condannato... il tuo biscottino... quel vecchio cieco e il suo amico giornalista. Io ti debbo ammazzare perché lo hanno voluto loro.»

La lama impugnata dall'uomo si avvicinò al collo della bambina, che, con gli occhi dilatati fissava prima l'uomo e poi la lama, che le toccava ormai la gola.

Ma prima che il coltello affondasse nella carne della bambina, Giordani fu sopra Casoni. Lo afferrò per le spalle, e lo trascinò con sé a terra. Rotolarono insieme, quando dalla bocca di Giordani uscì un urlo furioso. Il giornalista si alzò; aveva gli occhi rossi, carichi di odio mortale. Il coltello di cui era armato Casoni stava infisso nella sua spalla sinistra, e il sangue colava copiosamente.

Come una belva, Giordani si gettò su Casoni, che si stava rialzando; lo afferrò per i capelli con la mano destra, sollevò la sua testa, e gli sferrò un terribile colpo col ginocchio in pieno viso. Il ricercatore si rovesciò all'indietro, gemendo, e Giordani gli fu nuovamente sopra, nuovamente lo afferrò con la mano valida, e lo sbatté ripetutamente contro il muro. Giordani barcollava, inciampava, stringendo con la destra il pugnale saldamente infisso nella sua spalla sinistra.

In quel momento si sentì la voce di Spimi che urlava: «Giordani, dove sei?...».

Prima che il giornalista potessa fare qualcosa, Casoni, strisciando, sgusciò fuori dall'abbaino, e camminando carponi si allontanò sui tetti. Sempre più vicine, ombre nere sullo sfondo del cielo grigiastro, Giordani vide i tre poliziotti.

Casoni saltò un muretto, e riprese a fuggire; ma Spimi e gli altri lo videro e scattarono verso di lui.

«Fermo! fermo, tu!» urlarono. Ma sfruttando le molte sporgenze e l'intrico dei comignoli, in breve Casoni scomparve alla vista dei poliziotti. Il sopratetto che riconduceva alla soffitta dell'Istituto era ormai lì, a pochi

passi, pochi metri. Casoni si guardò alle spalle. Gli inseguitori non si vedevano.

Forse erano andati ad aiutare Giordani. Bastava salire sul sopratetto, ridiscendere la scaletta, entrare nella soffitta, e poi fuggire.

Casoni si guardava intorno con uno sguardo spiritato, con l'aspetto di un folle. Ancora una volta, stava per farcela.

Raggiunse la balaustra che circondava il sopratetto della soffitta, la scavalcò, si voltò, quando una punta metallica gli si termo contro il petto. E di fronte a lui, alto, eretto e teso, terribile con i capelli in disordine, il cieco Arnò.

«Fermati, verme...»

La punta affilatissima frugò la camicia dell'uomo terrorizzato, gli tagliò la camicia, giunse a contatto con la pelle, e lentamente entrò nella carne. Per evitare di essere tagliuzzato, Casoni scivolò a terra, ma la lama non smise di accarezzargli la pelle, mentre dal primo taglio superficiale il sangue cominciava a colare.

Ora la punta del bastone animato di Arnò scese lungo il petto, fino al fianco, e qui andò alla ricerca della ferita già aperta, e si bagnò nel sangue di quella.

«Sei davvero tu...»

Casoni tentò di indietreggiare, muovendosi sui gomiti, e strisciando per terra con la schiena.

«Non muoverti se non vuoi che ti passi da parte a parte.»

Di sotto, stavano arrivando Spimi e i suoi uomini.

Il vecchio sentì il rumore dei passi sui tetti circostanti e urlò che nessuno si avvicinasse.

«Fermi là, se no l'ammazzo».

La punta acuminata della lama continuava a premere contro il fianco di Casoni; questi si guardò attorno disperato, alla ricerca di una via di scampo, si trascinò ancora nei limiti del possibile, fino a raggiungere l'orlo del sopratetto. Sotto di lui il vuoto.

Arnò, con un'espressione feroce sul volto lo sovrastava completamente: «Dov'è la mia bambina? Parla, verme, o ti ammazzo».

Casoni mugolava, raccolse tutte le forze che gli restavano in corpo: «Vecchio imbecille... ho ucciso anche lei come gli altri... come Calabresi... quell'idiota aveva cominciato a ricattarmi. Anni di studi, di università, poi le ricerche, anni di fatica, di privazioni, per poi sapere che avevo io stesso la triade, per sapere che ero io stesso un asociale... predisposto all'omici-

dio... la mia scoperta si rivolgeva contro di me... sarei stato allontanato dall'Istituto, sarei stato allontanato da tutto...».

Casoni urlava come un forsennato, mentre Arnò lo teneva sotto controllo con la punta del bastone.

«Dove hai messo la mia bambina?...»

Spimi, da sotto, urlò ad Arnò di aspettarli.

Ma Casoni continuava a gridare, istericamente: «Nessuno poteva scoprirmi... perché quella notte avevo sostituito la mia scheda cromosomica con un'altra che risultava negativa... nessuno avrebbe mai potuto sospettare di me, vecchio imbecille...».

Arnò riprese ad affondare la lama, penetrando nella carne senza più limite. Casoni si contorceva.

«Vigliacco», urlò il cieco, «era solo una bambina... una bambina di nove anni!»

La lama affondava profondamente nel fianco di Casoni, sul cui volto era disegnato il terrore.

Spimi si stava avvicinando, aveva ormai raggiunto la balaustra.

«La smetta, Arnò... non vede che è fuori di sé? Lo lasci!»

Ma Arnò non aveva nessuna intenzione di lasciarsi sfuggire quell'uomo. Sollevò la lama, ma solo per vibrarla con più forza. Casoni riuscì a cogliere quell'attimo per balzare da un lato; evitò il fendente con cui Arnò tentava di colpirlo. Il vecchio lo seguì, e Casoni si trascinò indietro. Ma improvvisamente i suoi piedi trovarono il vuoto. Cercò di afferrarsi alla balaustra, ma le dita disperatamente protese non riuscirono a raggiungerla, e scivolò giù, con un urlo, mentre invano Spimi si gettava in avanti per trattenerlo.

Il corpo rimbalzò contro una sporgenza, e venne proiettato in avanti verso la strada, mentre un urlo inumano saliva verso l'alto. Arnò si era appoggiato alla balaustra, proteso come se avesse potuto seguire la scena.

In quel momento Giordani sollevò Lori, facendola salire sul sopratetto. La bambina vide lo zio, e corse verso di lui.

«Biscottino!»

Arnò si volse nella direzione della sua voce, incredulo.

La piccola lo raggiunse, e si precipitò verso di lui, che la sollevò fra le braccia balbettando, stordito dalla gioia.

Giordani intanto veniva aiutato da Spimi a scendere lungo la scaletta che portava alla finestra della soffitta. Dalla spalla il sangue aveva smesso di colare, e si era raggrumato; ma il dolore della ferita era ancora molto forte.

Al maggiordomo di casa Terzi era bastato sentire la voce di Giordani per telefono un paio di volte per concepire nei suoi confronti una profonda antipatia.

Perciò, quando alle nove di mattina il telefono squillò, e la voce di Giordani chiese di poter parlare con la signorina Anna, con un'aria di seccata superiorità, si affacciò alla porta del salone dove Anna in vestaglia stava facendo colazione.

«Signorina... è per lei.... credo che si tratti di quel giornalista...»

Giordani parlava da un ufficio della centrale di polizia. Aveva la spalla fasciata e un cerotto sullo zigomo destro. «Buon mattino, Anna.»

«Oh, sei tu... ti ho telefonato tutta la notte, ma non eri mai in casa, dove ti sei cacciato?»

«Perché mi cercavi?»

«Perché, ieri sera ho detto a mio padre che ho deciso di venire a vivere con te... di andarmene di qui... È andato su tutte le furie. Stamattina è uscito presto, e credo che ti stia cercando per romperti la testa.»

Giordani si trattenne a fatica dal ridere.

«Passo a prenderti fra poco. Ho parecchie cose da raccontarti. Questa brutta storia è finita. Non vedo l'ora di rivederti, Anna.»

Quattro mosche di velluto grigio

Capitolo primo

Una di quelle freddissime sere di febbraio, quando non si vorrebbe assolutamente stare fuori di casa, quando l'unica cosa bella è restarsene al caldo, a casa.

Era ormai abbastanza tardi; la registrazione era finita. Il tecnico, dalla cabina di regia, dietro un pannello trasparente, fece cenno ai giovani del complesso che tutto era O.K. Poi una porticina si aprì, ed entrò l'altro tecnico.

«Bene, ragazzi, per stasera, basta. È andata abbastanza bene... credo che non sarà necessario lavorarci ancora molto, su questo pezzo.»

Fabio e Alfredo, la chitarra basso e il flauto del complesso, si infilarono veloci i loro giacconi di pelo e accarezzandosi i capelli si avviarono fuori dondolandosi sulle gambe lunghissime.

Roberto Fabiani, il batterista, che dirigeva il complesso, rimase per un

po' chino sulla batteria ad armeggiare qua e là. Mirko, il ragazzo che suonava l'organo, ricoprì la tastiera, poi si fermò sulla porta in attesa che Fabiani finisse. Voleva parlargli.

Quando finalmente Roberto si alzò e si avviò all'uscita, Mirko lo prese per un braccio. Era così giovane, con una voce esile e un po' femminile, che a Roberto veniva spontaneo assumere con lui un atteggiamento quasi protettivo un po' da fratello maggiore.

«Cosa succede, Mirko, qualcosa che non va?»

«Lo sai benissimo, Roberto... hai visto benissimo che c'è qualcosa che non va... di' la verità, sono andato malissimo.»

Quella sera Roberto non aveva proprio voglia di parlare di musica, di «battere» e di «levare», di «sound» e di altre menate.

«Senti un po', Mirko, non metterti tutti questi problemi... qui non devi fare dei capolavori, non importa che tu sia Brian Auger, hai capito?... basta che tu segua un po' di più il nostro ritmo... qualche volta sbagli i momenti d'entrata, ma è comprensibile, perché in fondo sei da poco nel complesso... comunque, smettila di preoccuparti tanto, va bene?»

Parlando avevano percorso il lungo corridoio che dalla sala di registrazione portava all'uscita. Strumenti musicali ammonticchiati per terra, da una parte e dall'altra.

Proprio davanti al portone, Mirko si bloccò ancora e tirò nuovamente Roberto per un braccio:

«Senti, Roberto, tu mi devi stare ad ascoltare... se non vado, dovete dirmelo... non potete correre il rischio di rovinare il complesso per questo...».

«Ma piantala... non stare a preoccuparti. Il nostro complesso non si tocca, la formazione è questa, e deve andare avanti così. Ciao.»

Roberto varcò il portone e si buttò fuori, seguito da Mirko. Un freddo intenso gli penetrò nelle ossa; si diresse rapidamente verso l'auto parcheggiata una decina di metri più in là.

Proprio di fronte alla sua macchina, appoggiato a un muro, immobile, rivide l'uomo.

Erano giorni e giorni che lo vedeva dappertutto. Sembrava seguirlo ovunque, senza una ragione plausibile, senza un perché. Senza dirgli niente, senza chiedergli niente, senza neppure darsi la pena di nascondersi un po'. Una vera, inspiegabile persecuzione.

Se lo trovava la mattina che lo aspettava vicino all'edicola dei giornali, poi lo seguiva nelle strade affollate del centro. Si accorgeva di averlo die-

tro quando usciva dal ristorante. Una volta perfino in macchina, fermandosi a un semaforo, si era accorto, guardando nello specchietto retrovisore, che in un'auto distante qualche metro dalla sua c'era lo sconosciuto inseguitore, con i suoi occhiali scuri, la sua testa semicalva, impenetrabile.

Ma adesso veniva ad aspettarlo perfino di fronte alla sala di registrazione, all'uscita dal lavoro. Questo era davvero troppo.

Non appena si accorse del tipo che — senza rinunciare agli occhiali scuri neppure di notte — se ne stava in attesa, Roberto si voltò verso Mirko; ma il ragazzo si era già infilato nella sua cinquecento e stava partendo.

L'uomo, nell'ombra, lo stava sempre osservando. Roberto si girò deciso, voltando le spalle alla macchina, e lo sconosciuto di scatto voltò le spalle e filò via.

Dopo un attimo di esitazione, Roberto si rese conto che quella era l'occasione buona per chiarire la faccenda, per capire che cosa voleva quel tipo, per chiudere, se possibile, una volta per tutte quella persecuzione.

Si gettò al suo inseguimento. Il freddo era come passato, e la rabbia gli faceva circolare il sangue più in fretta.

«Se ti acchiappo stavolta non la passi liscia... o mi spieghi cosa vuoi, o ti rompo la testa...», borbottava il giovane, stringendo i pugni.

Lo sconosciuto, con un passo velocissimo, si era infilato in una stradina deserta; poi svoltò in una larga via piena di gente che andava e veniva.

Era una delle ultime sere di carnevale, quando nelle strade del centro la gente cammina con una falsa allegria, con maschere, coriandoli, urla, scherzi. Uno spettacolo per dimenticare la realtà che li aspetta in ufficio il giorno dopo: la solita realtà di miseria, di fatica, di umiliazione.

Un gruppo di ragazzini si fece incontro allo sconosciuto che camminava spedito qualche decina di metri più avanti di Roberto. Uno di loro gettò una manciata di coriandoli proprio in faccia all'uomo. Quello si fermò un attimo, afferrò per una spalla il ragazzino, pochi istanti, giusto il tempo di guardarlo in faccia. Gli altri fuggirono via, lasciando l'amico da solo, nelle grinfie dell'uomo con gli occhiali scuri. Nel volto del bambino, una muta espressione di terrore. I coriandoli che restavano in mano gli caddero di mano, e solo allora l'uomo dagli occhiali scuri lo lasciò andare via. Riprese a camminare, si tolse gli occhiali, li ripulì da qualche coriandolo, e se li infilò nuovamente sul naso.

Il piccolo incidente aveva fatto guadagnare molti metri a Roberto, che era ora quasi alle spalle dello sconosciuto.

Passò una coppia dall'aria un po' ebbra, reduce forse da una delle molte

feste che in tante case si svolgevano quella sera. Lui tutto spettinato, con un grande pacco sottobraccio, lei mascherata, con un buffo cappellino in testa. Ridevano, si abbracciavano, barcollavano un po', e urtarono Roberto, che neppure si voltò, ma senza scomporsi continuò dritto per la sua strada.

Lo sconosciuto accelerava il passo; ma anche Roberto accelerò, fino quasi a correre; e in questo modo la distanza fra loro si accorciava, e Roberto era quasi sul punto di raggiungerlo.

A questo punto, con una decisione inattesa, il tipo con gli occhiali e la testa quasi pelata si infilò in un portone, sulla destra. L'ingresso di un teatro ottocentesco. Il portone era quasi chiuso, si intravedeva soltanto un piccolo spiraglio. Ma l'uomo con sicurezza sospinse il battente, come se entrasse in un luogo ben conosciuto, e si infilò dentro con un balzo.

Roberto raggiunse a sua volta il portone del teatro, e si fermò un istante. Guardò il portone socchiuso, con un po' di sospetto.

Una ridda di pensieri gli si affollò nella testa. Cosa poteva volere quel tipo da lui? E se tutto fosse un equivoco? Non era strano d'altra parte che quel tipo fosse scomparso in un teatro? Che cosa significava questo? Perché lo aveva portato fin là?

Ma non c'era tempo da perdere. Roberto si rese conto del fatto che, se lo perdeva quella sera, la persecuzione sarebbe continuata e non avrebbe probabilmente più avuto un'occasione buona come quella per mettergli le mani addosso, per costringerlo a parlare.

Con un balzo anche Roberto entrò nel portone. Si guardò intorno; un vecchio con un violino sotto il braccio usciva in quel momento. Sullo sfondo, un palcoscenico un po' malandato, e a destra l'ampia platea del teatro.

Le grandi lampade del teatro erano state spente, e la luce che illuminava la sala era molto bassa, si riverberava falsa e giallognola. L'atmosfera è quella squallida, un po' irreale, di una festa finita: una festa malriuscita e volgare, dove gente mediocre aveva finto di divertirsi. Gran parte delle poltrone erano state tolte, molte stavano addossate alle pareti tutt'intorno. Per terra polvere e mozziconi di sigarette, coriandoli, trombette e cappellini di carta. Una nuvola di fumo ristagnava pesante a mezz'aria.

Roberto si fermò sull'entrata a guardare. Con passo lento e sicuro, come di chi sia giunto a una meta prestabilita e non abbia più niente di cui preoccuparsi, lo sconosciuto stava attraversando trasversalmente la sala, e si dirigeva verso il palcoscenico.

Roberto si mise a correre e raggiunse l'uomo proprio mentre stava per salire le scalette che davano sul palcoscenico. Con un balzo lo afferrò per una manica del cappotto nero.

Quello si voltò come se solo allora si fosse accorto della presenza di Roberto. Lo fissò in silenzio attraverso le lenti scure, allungandosi tutto sul gradino come per essere ancor più in alto rispetto al giovane. La mano di Roberto gli stringeva saldamente la manica. Gli occhi dell'uomo si posarono su quella mano contratta dalla rabbia.

«Ma che vuole! Mi tolga le mani di dosso!»

Ora che erano faccia a faccia Roberto sentiva la rabbia crescergli dentro, come se una vampata di calore dallo stomaco gli salisse su fino alla testa.

«Come, chiedi a me che cosa voglio? Sono io che te lo chiedo. Che cosa vuoi da me... è una settimana che mattina, giorno, notte, mi vedo intorno questa tua faccia da idiota. Che cosa vuoi?»

I lineamenti del viso del personaggio sconosciuto si irrigidirono. Con uno strappo cercò di liberarsi dalla stretta di Roberto, che lo afferrò invece più saldamente. Poi gli ficcò di nuovo gli occhi in faccia.

«Se sei matto, io non c'entro niente... non ti ho mai seguito... lasciami perdere.»

La sua persona era davvero sgradevole alla vista, coperto da un lungo cappotto nero di foggia piuttosto rozza, con una sciarpa grigio-scura che gli copriva il collo. Il viso era grasso e molliccio, gli occhiali da sole gli coprivano gli occhi, e la fronte calva pareva quasi luccicare. Da tutta la persona trasudava una sensazione di sudaticcio, di scostante, di unto.

«Senti», ripeté Roberto, con più determinazione di prima, «tu mi devi dire che cosa vuoi da me...»

L'uomo cercò di indietreggiare salendo ancora un gradino della scaletta, il che rese ancora più nervoso il giovane batterista.

«Imbecille, levami le mani di dosso», urlò infine lo sconosciuto, visibilmente impaurito e forse anche imbarazzato.

E con tutta la sua forza, resa maggiore dalla mole considerevole, respinse Roberto con forza, mandandolo a sbattere con le spalle contro la parete.

Contemporaneamente fece un salto all'indietro e prese a correre su per la scaletta raggiungendo rapidamente il palcoscenico. Intanto Roberto, fuori di sé per la rabbia, si era ripreso e con due agili salti era salito a sua volta sul proscenio. Prima che quello potesse scappare lo afferrò per le spalle, con tale violenza che gli occhiali neri caddero per terra e rimbalzando si frantumarono.

In alto, in uno dei palchi di fronte al palcoscenico, una porticina si aprì cigolando. Un'ombra scivolò dentro furtiva. Di lassù si sentiva a malapena quel che dicevano i due sul palcoscenico. Nello squallido ambiente dalle luci smorte i rumori risuonavano attutiti.

I due si trovavano faccia a faccia. Lo sconosciuto tentò di divincolarsi e Roberto lo colpì un paio di volte. Ma improvvisamente un coltello a serramanico apparve con un secco rumore nella mano destra dello sconosciuto. L'uomo lo alzò, puntandolo contro il viso di Roberto e lo agitò minacciosamente in aria.

«Guarda che non scherzo», sibilò con voce carica di odio. Roberto fu costretto a ritirarsi lentamente. I suoi occhi non smettevano di fissare quelli del suo nemico, che trattenendo il respiro tendeva tutti i muscoli in uno sforzo silenzioso.

«Guarda che non scherzo», ripeté come per convincersene. Ma proprio in quel momento Roberto, riavutosi dallo spavento che aveva provato vedendo la lama luccicargli davanti agli occhi, ricominciò ad avanzare trovando il coraggio chissà mai dove.

L'uomo indietreggiava, tergendosi il sudore dalla fronte con la manica sinistra del cappotto. I suoi piedi, passo dopo passo, arretravano sul palcoscenico mentre Roberto avanzava come una tigre, con i pugni chiusi.

«Vattene, ti ho detto che faccio sul serio», ripeté l'uomo per la terza volta mentre i suoi occhi azzurri non più nascosti dagli occhiali si facevano piccoli piccoli.

Arretrò ancora di un passo, ancora un altro, ma ecco che il piede dello sconosciuto inciampando in una irregolarità del pavimento, scivolò un poco e l'uomo perse per un secondo l'equilibrio. Roberto non aspettava altro.

Con un salto gli fu sopra, con una mano lo afferrò per il braccio destro, immobilizzando il minaccioso coltello a serramanico, e con l'altra mano gli assestò due pugni in pieno viso.

Ma il personaggio dal cappotto nero reagì con forza. Assestò un calcio nello stomaco a Roberto, poi lo colpì col gomito. Ma il batterista si riprese, continuò a stringere con forza il suo braccio sinistro impedendogli di usare il coltello. Infine lo colpì allo stomaco, mandandolo a cadere indietro. L'uomo rotolò per terra, incespicò di nuovo tentando di rialzarsi e si abbatté con il corpo in avanti oltre l'orlo del palcoscenico.

Roberto lo seguì con lo sguardo, e vide il coltello penetrargli nel petto quasi senza incontrare resistenza fino all'impugnatura. Il corpo rimase im-

mobile per terra, sotto il palcoscenico, in mezzo a un mucchio di cartacce e di polvere.

Proprio in quell'istante, mentre lo sguardo terrorizzato di Roberto seguiva la caduta dello sconosciuto, un lampo di luce vivissimo squarciò la semioscurità della sala.

Dall'alto, in uno dei palchi bui, due piccoli riflettori schermati di gelatina colorata, si erano accesi puntati verso il punto in cui si svolgeva la colluttazione. E una strana figura mascherata scattò tre fotografie, una dietro l'altra.

La prima mentre l'uomo cadeva in avanti sopraffatto da Roberto. La seconda quando Roberto guardava l'uomo precipitare dal palcoscenico. L'ultima mentre l'uomo giaceva riverso e Roberto lo fissava dall'alto.

Roberto non riusciva più a rendersi conto di quello che stava avvenendo. Le cose si erano succedute in modo troppo spaventosamente rapido, troppo spaventosamente imprevisto. La luce che gli si era accesa in faccia lo stordì ancora più di quanto già non fosse stordito dalla colluttazione e dalla sua tragica conclusione. Non realizzò immediatamente il significato di quella luce, di quei flash... corse giù dalla scaletta, afferrò l'uomo per il cappotto e lo sollevò. L'uomo sembrò fissarlo con occhi di ghiaccio, come impietrito. Una chiazza di sangue gli si andava allargando proprio intorno al cuore. Roberto posò la mano sul coltello, e lo estrasse insanguinato.

Dall'alto, un altro flash... un'altra fotografia lo ritrasse ancora una volta... ma a questo punto il terrore chiuse lo stomaco del giovane e lo costrinse a fuggire. Gettò il coltello insanguinato, lasciò cadere bocconi lo sconosciuto che pareva ormai morto e fece alcuni passi indietro guardandosi la mano insanguinata.

Poi cominciò a correre verso l'uscita.

Ma giunto al portone, la sua mente di colpo comprese la situazione, si rese conto di quello che era successo, si spiegò il significato di quelle luci, di quei flash... Guardò in alto, verso il palchetto da cui erano partiti... ma i suoi occhi non videro nessuno. Soltanto l'alone di luce dei riflettori che si andavano spegnendo lentamente lo rassicurarono che ciò che aveva visto non era stata un'allucinazione.

Quando fu a casa, quella notte, Roberto non riuscì a prendere sonno. Ripercorreva con la mente le fasi di quell'incredibile serata, ripensava ai suoi gesti, all'inseguimento, alla conversazione, a quel teatro, allo sguardo odioso di quell'uomo, alla colluttazione. Rivedeva il viso dell'uomo, le sue guance grassocce, e poi il sangue. Il sangue che si stendeva come una

macchia sempre più larga sul suo petto.

Tutto questo gli mulinava nella mente, gli toglieva quasi il respiro. Quei flash, quelle luci che si erano accese all'improvviso. Chi le aveva accese, perché? E perché era accaduto tutto questo, che significato poteva avere?

I rumori della notte gli ronzavano nelle orecchie, lontani, spaventosi. Nina, accanto a lui, dormiva. Non si era neppure accorta di lui, non si era svegliata quando lui era tornato.

Nina. Da quasi tre anni erano sposati, e in fondo si poteva dire che il loro era un matrimonio felice. Insomma... lei era sempre stata un po' strana, imprevedibile, ora scontrosa e silenziosa, ora inaspettatamente affettuosa, fin quasi all'esagerazione. Ma avevano passato momenti molto belli insieme. Negli ultimi tempi Nina si era un poco richiusa in se stessa; come una lunga pausa di silenzio, uno strano rifiuto della comunicazione. Ma, quando uscivano la sera insieme agli amici, allora lei tornava allegra, chiacchierona.

Uno strano tipo, ma aveva dato sempre molta sicurezza a Roberto. E Roberto aveva sempre considerato uno degli aspetti principali del loro rapporto la sua capacità di dare, a sua volta, sicurezza a Nina. Sicurezza, protezione, calore. Nina era spesso come un coniglietto spaventato, con i suoi occhi grandi e il volto pallido e ingenuo.

Roberto la guardò, e sorrise. Qualche volta si chiedeva se l'amava; non sapeva rispondere, ma sentiva che Nina gli dava una certa serenità.

Riprese a guardare dinanzi a sé, nel buio, verso la finestra da cui filtrava una luce pallida, quando improvvisamente squillò il telefono.

Roberto sobbalzò, ma non si mosse, come sperando che il telefono smettesse, si zittisse. Ma lo squillo continuava.

Nina, sbuffando quasi senza aprire gli occhi, allungò una mano, annaspando sollevò la cornetta e se la portò all'orecchio, mentre con l'altra mano accendeva la luce sul comodino.

«Pronto... pronto, pronto...»

Nel silenzio, distintissimo, si sentì il rumore della comunicazione che si interrompeva. «Accidenti...», borbottò ancora Nina, con la voce impastata.

Poi, con un occhio aperto, osservò il marito, gli sorrise.

«Sei sveglio?... Ma cosa fai lì così pensieroso?»

Roberto si voltò verso di lei e le sorrise affettuoso. Ma Nina ripiombò giù sul cuscino: «Buonanotte... o buongiorno, non lo so...».

«Chi era?», chiese Roberto, mentre la luce si spegneva nuovamente.

«Un imbecille... non hanno risposto...» Ormai Nina si era riaddormenta-

ta.

Quando Roberto si svegliò, il letto era ancora caldo, ma Nina non c'era. Le piaceva uscire di mattina, e lo faceva spesso. Dove andava di preciso Roberto non lo sapeva, né gli importava molto. Tornava spesso con un sacco di pacchetti e pacchettini, qualche regalo per lui, molti regali per sé. Spesso cose totalmente inutili e insensate. Ma tutto sommato fra i due chi aveva più soldi era lei, e poteva spenderli come le pareva.

Lì per lì non gli ritornò in mente nulla di quella notte. Scomparso il terrore, scomparsa l'angoscia con cui si era addormentato.

Come se si fosse trattato di un incubo, cancellato dalla luce del mattino. Roberto saltò su dal letto, si infilò l'accappatoio, poi andò a prepararsi un caffè in cucina. Qualcosa stava tornandogli in mente, poco alla volta, ma era come se lui cercasse di impedire al suo cervello di ripensare alla notte precedente, come se lui cercasse di tenere lontana ogni immagine, ogni sensazione che potesse farlo ripiombare nell'angoscia della notte passata.

In fondo, perdio, che vuol dire «ho ucciso un uomo»? Non volevo uccidere, e tutto sommato, per la precisione non l'ho neanche ucciso io, ma s'è ucciso da sé. E inoltre, non è forse vero che mi stava perseguitando da una tale quantità di tempo che avrebbe fatto impazzire anche uno più calmo di me? O forse tutto era una mia fantasia?... la persecuzione, gli inseguimenti, la sorveglianza continua... ma allora anche ieri notte è stata una mia fantasia, anche ieri notte è stato un incubo che io ho pensato fosse realtà...

Il caffè era pronto, Roberto se lo versò in una tazzina, quando il telefono lo fece sobbalzare. Un po' di caffè si rovesciò, il giovane rimase immobile, trattenendo il respiro. Il telefono squillò ancora. Bisognava decidersi, rispondere.

Come gli pareva difficile, impegnativa ogni azione, anche la più piccola, anche quella di rispondere al telefono. Si sedette su una sponda del letto, appoggiò la tazzina di caffè sul comodino mentre il terzo trillo lacerava il silenzio mattutino della casa, poi lentamente sollevò la cornetta.

La voce di Maria Pia gli fece distendere i muscoli contratti dello stomaco. Cosa aveva temuto? Chi poteva essere? In fondo, era un telefono che squillava, e non poteva certo succedergli nulla rispondendo al telefono. E ora la voce rassicurante di Maria Pia lo fece sentire di nuovo bene.

«Ma certo, certo Maria Pia... Disturbarmi... ma scherzi? Figurati se mi disturbi tu... ma no ma no, ero già sveglio... ero sveglio diciamo da un po'.... stavo prendendo il caffè...»

Si infilò di nuovo sotto le coperte, e con la mano sinistra porto alle labbra la tazzina.

«Ciao Roberto, come va?... Ti ho telefonato così... non perche ho qualcosa da dirti di preciso... soltanto perché avevo voglia di sentire la tua voce...»

Restarono al telefono un bel po'.

Maria Pia. Non era più tanto giovane, ormai. Ma sempre bella, solitaria, taciturna. Una quantità di ricordi, per Roberto.

Ma per lei Roberto era ancora qualcosa di diverso da un ricordo. Si erano conosciuti molti anni prima, quando Roberto era venuto a Milano per fare l'università. Nei primi mesi aveva vissuto a casa di una zia, poi aveva conosciuto degli amici che avevano un appartamento dalle parti di Porta Ticinese. Aveva cominciato ad andare là perché studiava con uno di loro, poi prese l'abitudine di passarci spesso la notte.

In primavera anche Maria Pia veniva lì a studiare ogni pomeriggio. Poi, di sera, la riaccompagnavano a casa, ora l'uno ora l'altro. Ma, sempre più spesso la riaccompagnava a casa Roberto. Una sera fecero tardi più del solito; Maria Pia disse che poteva anche restare lì, se c'era posto da dormire. Certo che c'era posto. Bastava tirar fuori una brandina, Roberto avrebbe dormito nella brandina, e lei nel letto di Roberto.

Parlarono fino a tardissimo, un po' di tutto. Roberto era il più giovane, appena arrivato a Milano, un po' spaesato, ingenuo. Gli altri erano tutti un paio di anni più avanti di lui con gli studi e con l'età. Anche Maria Pia era un po' più anziana di lui. Si divertivano tutti a prendere in giro Roberto, ingenuo amante della musica, spaventato dalla città nuova per lui.

Ma in fondo era molto simpatico a tutti. Maria Pia lo guardava di tanto in tanto, e scopriva i suoi occhi che la fissavano, la carezzavano, la cercavano. Quando fu troppo tardi per continuare a parlare e tutti andarono a letto, Roberto non si preparò la brandina. Lui e Maria Pia dormirono abbracciati, fra le coperte in disordine, fin quando il sole la mattina dopo non li svegliò.

Il loro rapporto era stato complicato, difficile, e si era prolungato per tutti gli anni dell'università, e anche oltre, senza mai riuscire a trovare un equilibrio stabile. Roberto non aveva mai accettato l'idea di essere legato a una donna. Anche se per diversi anni avevano vissuto insieme, nella stessa casa, lui sentiva continuamente il bisogno di andarsene, di fare lunghi viaggi da solo. Poi tornava, sembrava di nuovo follemente innamorato, fin quando lo prendeva nuovamente la voglia di andarsene. Maria Pia non a-

veva mai cessato di aspettarlo; per lei Roberto era l'unico punto di riferimento.

Aveva finito per chiudersi in casa, per abbandonare le sue amicizie, aveva finito per non riuscire a laurearsi. Poi aveva trovato un lavoro in un ufficio perché Roberto non aveva nessuna intenzione di lavorare, e coi suoi viaggi spendeva un sacco di soldi.

Alla fine lui se ne era andato per un periodo di tempo più lungo, dicendole che non sarebbe tornato più. Ma neppure in quell'occasione Maria Pia aveva trovato la forza o la capacità di ribellarsi. Aveva pianto, lo aveva cercato, poi aveva ricominciato ad aspettare. Lui era tornato insieme a Nina, e tutto a un tratto sembrava cambiato. Abbandonati gli amici capelloni con cui aveva viaggiato verso l'Oriente tante volte, trovato un lavoro presso una casa discografica. Se non era diventato proprio un impiegato modello, certo si era trasformato in un marito sopportabile.

Maria Pia era rimasta a guardare. Aveva partecipato alle feste che si facevano spesso a casa di Roberto e di Nina, aveva ripreso a frequentare quelli che un tempo erano stati amici comuni, suoi e di Roberto, aveva continuato ad abitare nella casa dove aveva vissuto i suoi anni d'amore. Ma non aveva avuto un altro uomo, almeno non un uomo che le riempisse la vita.

Aveva continuato a telefonargli, di tanto in tanto, non molto spesso, ma nemmeno troppo di rado. Quella mattina a Roberto fece insolitamente piacere la telefonata di Maria Pia. Lei gli parlò delle cose più insensate: dei fiori e delle piante che non le crescevano bene perché avevano poca luce, in quella casa... del fatto che era stanca del lavoro che faceva, e che stava cercando altre possibilità di guadagno... una agenzia di pubblicità dove avrebbe forse potuto trovare lavoro come copywriter... un lavoro interessante, da cui le si sentiva attratta... la sua fantasia aveva bisogno di essere stimolata, e quel lavoro di impiegata la mortificava... discorsi che Roberto sentiva da anni, progetti che Maria Pia faceva da sempre senza mai decidersi a lasciare realmente quel suo impiego, senza mai decidersi a fare realmente certi salti, a rompere con certe cose. Pure quel giorno quei discorsi soliti, quei progetti già sentiti lo rasserenarono, gli parvero la prova del fatto che tutto procedeva normalmente, che non era successo niente di drammatico, di definitivo.

Quando ebbe salutato Maria Pia con un «vediamoci, allora, vieni qui un pomeriggio... ciao...», vide dalla finestra il postino che stava facendo il suo

solito giro quotidiano.

Si avvicinò alla finestra. Il postino suonò per recapitare un pacco alla porta della signora della palazzina di fronte. La signora della palazzina di fronte aprì, e scaraventò addosso al postino un mazzo di riviste, urlando qualcosa che non si riusciva a comprendere bene. Roberto aprì un poco la finestra, e cercò di capire quel che la signora stava dicendo.

«Si riprenda questa robaccia... e non faccia più errori di questo genere...», stava gridando la signora della palazzina di fronte.

Il postino, cercando di riordinare il materiale che gli era stato gettato addosso, cercava di scusarsi: «Mi dispiace... ma vorrei vedere lei... con questo lavoro... tutta la posta...»

«Non me ne importa niente», urlò nuovamente la signora furibonda. «Lei mi porta sempre la roba che si fa inviare quello sporcaccione là accanto... questi giornalacci svedesi con le donne nude tutte attorcigliate glieli porti a lui... a me non interessano...»

«Va be', va be'», si allontanò borbottando il postino, con il pacchetto delle riviste pornografiche destinate al signor Rampanti, uno strano tipo solitario e balzano che abitava nella casa adiacente a quella della signora.

Il postino attraversò la strada, scartabellando fra le buste e le cartoline (nella sua borsa regnava un disordine incredibile), poi estrasse una busta piuttosto larga e la infilò nella buca delle lettere sovrastata dalla targhetta: «ROBERTO FABIANI». Roberto seguì la scena e si preparò per andare a prendere la corrispondenza che gli era stata recapitata.

In un attimo fu pronto, con un suo maglione di cashmire dal collo alto. Scese i pochi gradini che portavano nel giardino, il freddo intenso delle mattine di febbraio gli entrò nei polmoni, procurandogli una sensazione piacevole di vitalità e di forza. La brina imbrillantinava l'erba del prato, e il fiato usciva dalla bocca trasformato in una nuvoleta di vapore bianco. La chiavetta entrò nella serratura, lo sportello si aprì, e una busta gialla scivolò giù, con sopra scritto in caratteri stampatelli con un pennarello: Roberto Fabiani, Via Olona 7, Città.

Risalendo le scale Roberto stracciò la busta. Dentro, un documento contenuto in una custodia di plastica trasparente: una carta d'identità. Roberto la aprì con un presentimento sgradevole. La carta d'identità era intestata a Carlo Marosi. La fotografia era chiara, nitida, inequivocabile. Era l'uomo della notte precedente. Il suo viso grassoccio e untuoso, i suoi occhi chiari e inespressivi, la sua fronte calva.

Roberto chiuse la porta di casa, e un brivido di angoscia gli percorse la

schiena.

Quando, più di un'ora dopo, Nina rientrò con una montagna di pacchetti, trovò Roberto seduto sul divano, immobile, con gli occhi fissi davanti a sé, e il gatto in grembo. Lei lo salutò entrando, ma Roberto non si scompose. Meccanicamente continuava ad accarezzare il pelo rossiccio del bellissimo gattone.

«Potresti almeno salutarmi, bellino», disse Nina passandogli vicino. «Non ci vediamo quasi mai, quando capita potresti essere un po' più socievole.»

Appoggiò su un tavolo la montagna di pacchetti, poi gettò un giornale sul divano accanto a Roberto. Lui lo afferrò, e prese a sfogliarlo mentre Iberic, il gattone dal pelo rossiccio, scivolò giù miagolando. Roberto cercò con attenzione nelle prime pagine; non c'era nulla che riguardasse ciò che gli era capitato.

Ma nella cronaca cittadina, un titolo a quattro colonne campeggiava: CADAVERE DI UNO SCONOSCIUTO TROVATO NEL FIUME.

Roberto scorse l'articolo rapidamente. L'uomo era stato pugnalato, ma non si capiva chi fosse, non aveva addosso documenti, e non si poteva comprendere il motivo per cui era stato ucciso. Rimase impietrito col giornale in mano, fin quando Nina non apparve sulla soglia della cucina, chiamandolo: «Bellino... è pronto da mangiare... se la cosa ti interessa.»

Capitolo secondo

Sabato. Stasera c'è una piccola festa a casa di Roberto e Nina. Gli invitati sono già tutti arrivati.

Andrea, uno scrittore non più tanto giovane e non ancora molto di successo, ha portato la sua ultima fiamma, una ragazza inglese che sta a Milano ormai da un anno per imparare l'italiano. Andrea e Roberto sono amici da lungo tempo; pressappoco da quando Roberto si è sposato con Nina. Si frequentano abbastanza, ma fra loro c'è talvolta qualche screzio. Forse Andrea non sa perdonare a Roberto il fatto di essere più giovane di lui di oltre dieci anni, e di essersi affermato più di lui nella sua professione di musicista.

E Roberto, d'altra parte, malsopporta il tono di superiorità che spesso Andrea assume quando parla di sé, delle cose che sta facendo, delle persone che conosce.

Mirko è venuto da solo; non ha una ragazza fissa, è estremamente instabile, nervoso, incapace di applicarsi con continuità, di impegnarsi seriamente su qualcosa. Vive con la madre vedova, possessiva e ansiosa, che lo perseguita con le sue preoccupazioni, con le sue attenzioni, con il suo affetto. Suona il piano e l'organo divinamente; almeno così pare, quando suona da solo. Roberto aveva deciso che Mirko entrasse a fare parte del complesso la prima volta che lo aveva sentito suonare un pezzo classico, e Mirko aveva accettato con entusiasmo un po' infantile. Nel complesso però non riusciva a legare con gli altri. Era chiuso in se stesso, non comunicava, non riusciva a partecipare al ritmo collettivo del complesso. Per Roberto aveva una specie di venerazione. Gli era riconoscente di averlo fatto entrare nel complesso, e adesso era sempre grazie a Roberto se riusciva a continuare, se riusciva a inserirsi almeno in parte nel lavoro collettivo.

Anche Maria Pia è venuta da sola; i capelli rossi e lunghi sulle spalle, il vestito scuro, che la rende ancor più del solito misteriosa e affascinante. Come sempre quando va a casa di Roberto, è un po' triste, un po' agitata, un po' felice.

Maurizio e Anna sono tornati da poco da un viaggio in Sud America. Hanno sempre avuto l'abitudine di vestirsi in modo un po' stravagante, adesso non fanno che mettersi addosso giacconi colorati di arancione e di giallo, collane di perline, cinturoni e pellicciotti. Sono entrambi molto simpatici, senza problemi. Fanno i lavori più strani e più diversi, poi dopo aver raccolto una quantità sufficiente di soldi interrompono tutto, lasciano lì l'ultimo lavoro, e se ne vanno in giro per il mondo.

Alle sei di sera Roberto e Nina avevano cominciato a darsi da fare. Occorreva preparare la cena, mettere un po' a posto in casa, disporre i piatti sul tavolo, tutte le solite cose. Amelia, la donna di servizio, non è di molto aiuto in questi casi. Quando c'è qualcuno a cena o pranzo, lei si chiude in una specie di mutismo, in un atteggiamento di ostilità, come se gli ospiti le fossero tutti cordialmente antipatici.

Sono le otto, suonano alla porta.

Nina si affaccia sulla soglia della cucina, con una pentola in mano. «Non saranno così in anticipo, spero...»

Amelia, lentamente, va ad aprire. Il postino le consegna un espresso. Una busta gialla, piuttosto voluminosa.

Dalle mani di Amelia, la busta passa in quelle tremanti di Roberto, che

interrompe quello che stava facendo — sistemare i piatti sul tavolo — e va verso lo scrittoio. Afferra il tagliacarte e lacera la busta.

Dalla busta gialla esce un foglietto e tre fotografie a colori, nitidissime. In una di esse lo sconosciuto di quella notte sta cadendo mentre Roberto lo guarda da distanza ravvicinatissima. Nella seconda Roberto lo solleva da terra, ormai morto. Nella terza fissa il pugnale mentre l'altro giace a terra. E sul foglietto, a caratteri stampatelli, scritto con un lampostil nero: COME CI SI SENTE AD AVERE UCCISO UN UOMO?

Roberto nasconde velocissimo tutto dentro un cassetto della scrivania, proprio mentre Nina ricompare sulla soglia della cucina per chiedere: «Si può sapere chi era alla porta?».

«Niente, cara... era un espresso per me...»

«Oh... un espresso per il signore...» Nina gli fa il verso, un po' ironica. «Da un po' di tempo mi pare che abbiamo un po' di segreti, bellino... perché vuoi nascondermi le tue amanti?» Roberto le sorride, scuote la testa.

«Facciamo presto... da un momento all'altro arriva tutta la tribù.»

Dopo cena, Roberto si appartò seduto su una poltrona accanto alla finestra, fingendo di guardare fuori. Per tutto il tempo non era riuscito a dire una sola parola. Il frastuono e l'allegria degli amici non riuscivano a distrarlo. La sua mente tornava continuamente a quelle immagini. Adesso c'erano anche le fotografie a ossessionarlo.

Chi poteva essere così crudele, così sadico da perseguitarlo in questo modo? E per quale ragione? Forse presto si sarebbero fatti vivi con un ricatto. Soldi... e sarebbe stato necessario trovarli, i soldi? Perché troppe erano le prove contro di lui, e troppo spaventosamente schiaccianti.

Ma non era chiara ugualmente, la faccenda. Come aveva potuto l'ignoto ricattatore trovarsi nel teatro, al posto giusto, proprio nel momento giusto? Tutto era troppo terribile per riuscirci a trovare un senso razionale. E tutto era troppo assurdo per potersi ribellare in qualche modo. A chi? a che cosa?

«Che fai lì da solo? Perché non vieni qua con noi, Roberto?» gli gridò Andrea, seduto sul divano tra Linda, la sua ragazza inglese, e Maria Pia.

Roberto si voltò di scatto, e fece cenno di sì con la testa. Si alzò a fatica, senza riuscire a nascondere il leggero fastidio che gli costava muoversi, e attraversò il salone.

Raggiunse il camino, presso il quale tutti stavano radunati. Andrea con le due donne sul divano, Nina in piedi dietro il divano, Mirko seduto in

cima a uno sgabello, Maurizio e Anna accoccolati per terra, su un tappeto spesso e caldo, proprio di fronte al fuoco.

«Ti abbiamo chiamato perché Maurizio ci sta raccontando delle cose stupende... i suoi viaggi sono molto interessanti... dovrei mettermi a viaggiare anch'io... ma come si fa? Quando uno ha un po' di successo diventa impossibile districarsi dagli impegni... questo ti vuole di qua, quell'altro ti vuole di là. Un giorno una conferenza, il giorno seguente devi andare da un editore... eppure riconosco che sarebbe meglio essere sconosciuti ma liberi... è viaggiando che ti vengono le idee migliori... Non sei d'accordo, Roberto?»

Questo era indubbiamente uno di quei momenti in cui Roberto odiava cordialmente Andrea. Per fortuna Nina interruppe lo sproloquio dello scrittore vanesio. «Lascia parlare, Maurizio deve finire di raccontarci...»

«No, no...», rispose Maurizio, distendendosi sul tappeto. «Mi è venuta in mente un'altra cosa... Finora vi ho raccontato un po' del Sud America; là è molto bello, la gente, soprattutto in Perù ha un'aria molto felice, allegra... ma mi è venuto in mente invece un viaggio in Arabia, di alcuni anni fa... è molto diverso, là... la gente ha una strana crudeltà nello sguardo... mi ricordo la scena di una decapitazione, in Arabia Saudita. Lì tagliano ancora la testa per i reati gravi. Ma sono esecuzioni stranissime: il condannato viene fatto inginocchiare in mezzo alla piazza, con le mani legate dietro la schiena. Poi arriva il boia con uno spadone nella destra e uno stiletto sottilissimo nella sinistra... Con lo stiletto dà un colpo dritto nella nuca del condannato che, fulminato, si irrigidisce di scatto...»

Intorno a Maurizio che raccontava, un gran silenzio, una tensione improvvisa. Gli sguardi un po' increduli e spaventati delle ragazze.

«E subito il boia con lo spadone colpisce il collo. Il collo, che si è irrigidito per la stilettata, non si piega, e la testa quasi sempre vola via al primo colpo, lontano, come una palla...»

La ragazza seduta accanto ad Andrea si alzò di scatto, con un'espressione di terrore dipinta sul volto, portandosi le mani davanti alla bocca:

«Oddio... che orrore... ma chi l'ha portato questo qui?... sono cose da raccontare?».

Maria Pia restava immobile, con gli occhi fissi su Roberto, come se il racconto di Maurizio l'avesse pietrificata.

Nina fu molto brava nel riprendere in mano la situazione, e a deviare il discorso. Si rivolse ad Andrea, chiedendogli di parlare del racconto che stava scrivendo.

Andrea non desiderava di meglio. Essere al centro dell'attenzione era un bisogno urgentissimo per lui. E in realtà, nonostante le sue lodi di prima a Maurizio, non sopportava che un ragazzo attirasse su di sé l'attenzione generale, relegandolo in una posizione secondaria, e facendolo apparire un noioso sedentario.

«Ah sì... sto scrivendo un racconto molto interessante... una cosa in argomento con l'amabile racconto di Maurizio, bisogna dire Si tratta dei funerali di un famosissimo cuoco francese. Alle esequie partecipano tutti i cuochi del mondo, e la cerimonia è molto commovente. Un istante prima che la bara venga chiusa, i presenti spargono prezzemolo e paprica sul morto...»

«Mi sembra un'idea completamente idiota...», interruppe Mirko, che fino a quel momento era rimasto zitto.

Andrea ammutolì, mentre Nina cercava di buttare sullo scherzoso l'intervento di Mirko, che intanto era tornato a rinchiudersi nel suo mutismo.

Roberto raggiunse il giradischi per mettere su un po' di musica, visto che la conversazione si andava facendo pesante. In una cassetta sistemata vicino al giradischi c'era una gran pila di trentatré giri.

Le mani di Roberto maneggiarono i dischi alla ricerca di qualcosa che potesse rimettere un po' tutti di buon umore. Ma proprio quando stava per estrarre l'ultimo long-playing dei Pink Floyd, tra le copertine di due dischi scorse una fotografia. Era a colori, nitidissima, e raffigurava la scena in cui lui sembrava pugnalare lo sconosciuto nel teatro.

Dopo un attimo di esitazione, Roberto afferrò la foto e se la infilò in tasca, velocissimo.

Quando si alzò per mettere il disco sul piatto del giradischi, i suoi occhi incontrarono quelli di Maria Pia che lo stava osservando, appoggiata al ripiano sopra il caminetto. Si guardarono qualche istante, in silenzio: Roberto col disco in mano, Maria Pia con un sorriso incomprensibile sulle labbra.

Roberto si girò, mise il disco, e subito le note di *Eclypsis* risuonarono nella sala. Cosa significava quello sguardo di Maria Pia, cosa significava quel sorriso?

Quella notte Roberto si addormentò subito, appena fu a letto. La tensione della sera era stata fortissima, aveva dovuto tenere dentro di sé tutto quello che provava, aveva dovuto nascondere a tutti il suo turbamento, la sua angoscia.

Si era sentito solo, isolato fra gli stessi amici nei quali aveva sempre a-

vuto tanta fiducia. Maria Pia lo innervosiva, gli sembrava che quella donna fosse sempre intenta a tramare, a costruire qualcosa ai suoi danni.

Tutta la sua tensione si scaricò immediatamente non appena toccò il letto. Nina si coricò un poco più tardi di lui, bellissima nella sua vestaglia corta e trasparente, ma lo trovò già addormentato e non poté nascondersi una certa delusione. Alzò con stizza le spalle e sussurrò fra sé e sé: «Stiamo insieme solo il sabato sera, e lui si addormenta...».

Ma il sonno di Roberto non fu proprio un sonno tranquillo. Nel cuore della notte fece un sogno spaventoso. Una piazza inondata di un sole accecante, di una luminosità quasi insostenibile per lo sguardo. Una dozzina di persone disposte a semicerchio intorno a un giovane bendato, e inginocchiato. Fra le persone disposte a semicerchio gli parve di riconoscere Maurizio e Anna, Andrea e Linda, Maria Pia e Mirko, insieme ad altri. Il giovane inginocchiato al centro è magro, vestito di bianco, ma volta le spalle, ed è impossibile vederlo in viso, riconoscerlo. Dopo un attimo compare accanto al giovane un uomo altissimo e robusto, vestito di scuro, con una barba nera. Intorno un silenzio terribile, come se tutto si svolgesse in un'atmosfera irreale o all'interno di una cupola di vetro.

L'uomo altissimo vestito di nero si avvicina al giovane magro inginocchiato. Roberto vede ora che ha nella mano sinistra uno stiletto, e nella destra una grande scimitarra.

Con la mano sinistra vibra lo stiletto nella nuca del giovane magro. Questo si irrigidisce, fa scattare indietro la testa, e contemporaneamente la scimitarra si alza, nell'abbagliante luce della piazza...

Roberto si sveglia di soprassalto, col respiro mozzo, si ritrova nel letto, seduto con gli occhi aperti a fissare il buio. Cerca di ricordare la scena che ha appena visto nell'incubo. E nel silenzio della notte, gli pare di sentire un rumore che può sembrare un sottile raschiare.

Tende l'orecchio: il rumore sembra provenire dalla sala. Dopo essere rimasto qualche istante seduto sul letto, con gli occhi sbarrati e le orecchie tese, Roberto si decide ad alzarsi. Fa qualche passo incerto nel buio, raggiunge il soggiorno passando di fronte alla camera di Amelia, semiaperta. Nel salone il buio è meno fitto, perché dalla grande finestra filtra un po' di luce. La tenda è scossa come se il vento la muovesse.

Raggiunge l'interruttore della luce, che però scatta a vuoto, la luce non si accende. Si avvicina alla finestra; in effetti è leggermente aperta, e da uno spiraglio entra il vento che scompiglia la tenda. Roberto la chiude, poi si gira per guardarsi intorno, ora che ha fatto l'abitudine all'oscurità. Non ve-

de nulla, soltanto sente un sibilo, come un respiro affannoso e trattenuto.

Attende immobile qualche istante ancora, poi si muove veloce per raggiungere la scrivania, e accendere la lampada da tavolo. Ma proprio mentre sta iniziando a muoversi un grosso cordone di velluto, forse uno dei cordoni della tenda, frulla in aria e lo serra alla gola. Nel buio Roberto riesce a vedere le due mani guantate che tirano i capi del cordone. Dalla bocca non gli escono che lamenti inarticolati e confusi, non riesce a gridare. Ormai ai limiti della resistenza si dibatte freneticamente, mentre il cordone gli si serra sempre più attorno al collo, poi, mentre le forze stanno lasciando il suo corpo, un'ombra gli si avvicina. Si china al suo orecchio e con un filo di voce gli sussurra: «Potrei ucciderti anche adesso... ma non è il momento. A chi chiederai aiuto? Alla polizia, forse?... non puoi dirlo a nessuno. Sei solo, coniglio... e finirai come un cane...».

Il cordone si allentò, l'ombra scivolò via. Quando Roberto si riebbe dall'intontimento, poteva esser passato un minuto. Riaprì gli occhi, e si trovò accovacciato sul pavimento.

Poteva essere stato un sogno anche questo... sicuramente era stato un sogno, la continuazione del sogno pieno di luce del condannato a morte... ma gli occhi di Roberto andarono verso la finestra: la tenda era nuovamente scossa dal vento, e da un ampio spiraglio entrava il vento gelido dell'inverno.

Il giovane raggiunse barcollando la finestra, la chiuse, e i suo occhi andarono a perlustrare il giardino, fino al cancelletto, fin sulla strada; niente si muoveva. Ma l'aggressore di pochi attimi prima era sicuramente passato di là. E purtropo non si era trattato di un incubo.

Appoggiandosi al muro, Roberto raggiunse la scrivania, accese la lampada da tavolo. La luce si diffuse immediatamente in tutta la sala restituendogli un po' di coraggio. Si sentiva stravolto e sbalordito, ancora intontito per quello che era successo. Si toccò il collo, lo sentì dolorante.

Poi, stanchissimo, raggiunse faticosamente una poltrona. Vi si lasciò cadere. Ai suoi piedi giunse il gattone Iberic, nervosissimo, sbuffante, col pelo rosso irto sulla groppa. Roberto gli sorrise, come per comunicargli che lui era l'unico amico che gli rimaneva, l'unico di cui poteva fidarsi.

Quando alzò gli occhi inquadrò, sulla porta del corridoio che portava alla camera da letto, Nina, col viso insonnolito, l'aspetto trasandato e un po' disfatto, ma tenera, con la sua vestaglia tutta arruffata, coi piedi scalzi, con gli occhi non ancora bene aperti.

Con la voce impastata dal sonno, che le usciva chissà da dove, lei gli chiese che cosa succedeva.

Il giovane batterista cercò di riconquistare tutta la sua calma, anche per non spaventare Nina.

«Non è niente... torna a letto. È che non avevo sonno.»

«Ma ho sentito dei rumori così strani...»

«Ti dico che non è stato niente... era Iberic, non so... deve avere rovesciato qualcosa...»

A questo punto Nina, per nulla rassicurata da quelle parole, si avvicinò al marito, lo fissò negli occhi. Difficilmente poteva non accorgersi del suo aspetto ancora stravolto; difficilmente poteva sfuggirle che Roberto stava tremando. Gli si avvicinò ancora di più svegliandosi del tutto.

«No... e'è qualcosa che non va, vero?... avanti, dimmi cosa ti succede, da qualche giorno.»

Nina si sedette accanto a Roberto, sul bracciolo della poltrona in cui lui era sprofondato. Stava lì tutto rannicchiato, con gli occhi dilatati, come se cercasse di evitare la ragazza, come se cercasse di sfuggire al suo sguardo.

«Niente, ti dico... non è successo niente.»

Ma Nina rimaneva lì, immobile, con un'aria dolce, affettuosa, cara, sorridendogli, e chinandosi su di lui gli si faceva sempre più vicina. A questo punto Roberto scattò in piedi.

«Sì, d'accordo... è successa una cosa terribile. Qualche giorno fa ho ucciso un uomo...»

Nina rimase immobile, seduta sul bracciolo della poltrona, con lo sguardo, con una faccia più incredula che sbigottita.

«Sì, ho ucciso un uomo», ripeté lui, con la voce strozzata, come per convincere ancor più che lei, se stesso.

Risvegliata forse dal rumore, o più probabilmente dalla conversazione e dalla luce la donna di servizio si era alzata dal letto. Le era sufficiente tendere le orecchie per riuscire a sentire senza sforzo quel che si stava dicendo di là. E così sentì agevolmente il resto della confessione che Roberto stava facendo a sua moglie.

«E il fatto non è soltanto questo... il fatto è che sono successe una quantità di cose stranissime... quando ho incontrato quell'uomo, uno che mi stava perseguitando da parecchi giorni, quando io e lui ci siamo incontrati, e io l'ho involontariamente colpito a morte, era presente qualcuno... non so chi, non riesco assolutamente a capire chi... ma sicuramente uno che mi conosce, che sa molte cose di me... e questo adesso mi perseguita, mi fa

sapere che lui sa... mi ha addirittura spedito delle foto, delle foto che ha scattato quella notte... mentre io stavo... insomma, mentre quell'uomo moriva.»

«E cosa vorrebbe da te, si può sapere?»

«Non lo so, questo è strano... ma non mi chiedono soldi. Mi minacciano, mi mandano avvertimenti, e stanotte, pochi minuti fa hanno tentato di strangolarmi... mi hanno mandato lettere, fotografie, mi hanno telefonato, spedito oggetti del morto...»

Roberto era al culmine del nervosismo. Si diresse deciso verso la scrivania, verso il cassetto dove teneva tutto ciò che gli veniva spedito dal suo ignoto persecutore.

«Ho tutto qui dentro... adesso ti faccio vedere.» Aprì il cassetto; si fermò con lo sguardo pietrificato; restò un attimo immobile, poi fissò Nina.

«Non c'è più niente... è vuoto.»

Nina tirò un lungo sospiro, come di sollievo.

«Ho capito...», sussurrò Nina, sollevando le spalle e facendo un viso tenero, buono.

«Ma certo», riprese Roberto, come parlando fra sé e sé, con voce insinuante, «ma certo, certo... le ha prese prima... ecco perché è venuto, è chiaro...»

Nina continuava a guardarlo. Con un tono di voce sempre più distaccato, tranquillo, cercava di calmarlo:

«Senti, ma sei sicuro che quel tizio sia morto?».

«L'ho pugnalato io... e il giorno dopo c'era scritto sul giornale.»

«C'erano nome e cognome?», continuò inesorabile Nina, dentro la quale sempre più si rafforzava l'impressione che Roberto aveva per lo meno esagerato, e forse soffriva un po' di allucinazioni.

«Be', no, c'era scritto che si trattava di uno sconosciuto... non mi credi, vero?»

«Non è che non ti credo, ma penso che potrebbero essere sogni, diciamo... forse in questo ultimo periodo tu hai lavorato troppo, te lo dico sempre che quel tuo lavoro, in realtà, è molto faticoso per i nervi... domani ne parliamo con Carlo, è un ottimo medico, e...»

«Sì, un ottimo psichiatra», sbottò Roberto. «Mi credi matto, vero?... Dillo, se mi credi matto.»

«Ma cosa stai dicendo...»

«Va bene, va bene», tagliò corto Roberto. «Vai a letto, è meglio... lasciami solo...»

Nina, come rendendosi conto che c'era poco da fare, se ne andò avvilita.

Amelia, in quello stesso istante, si rincantucciò nel suo letto, e rimase ad ascoltare il rumore soffocato dei passi di Nina, che passava davanti alla porta della sua camera. Ma naturalmente la donna di servizio era tutt'altro che intenzionata a lasciarsi riprender subito dal sonno. Le cose da ascoltare erano talmente interessanti!

Roberto, intanto, era rimasto nel soggiorno, nuovamente sprofondato nella poltrona. E si rese conto che, in fondo, la prospettiva di essere matto non era poi tanto spaventosa... almeno non altrettanto spaventosa della prospettiva di essere sano. Se tutto quello che gli stava capitando fosse stato frutto della sua fantasia, certo si sarebbe trattato di una grave situazione di squilibrio. Ma se tutto quel che gli stava capitando era vero, non era forse anche peggio? Come sfuggire, ormai, dalla morsa in cui si sentiva rinchiuso, di giorno in giorno sempre più inesorabilmente?

Ma dopo qualche istante Roberto sentì la voce di Nina che lo chiamava, e poi la ragazza ricomparve, con l'aria un po' strana, forse spaventata.

«Roberto, come dici che si chiama il tipo che avresti ucciso?»

«Carlo Marosi...»

Nina gli si avvicinò ancora un poco, poi gli tese un portafoglio e gli sorrise, cercando di assumere l'aria più tranquilla possibile:

«Questo allora deve essere il suo portafoglio: ci sono le sue iniziali, una C, e una M... e una macchia di sangue.»

Roberto scattò in piedi, afferrando il portafogli.

«E dov'era?»

«Sopra il mio comodino», rispose Nina. Ma a questo punto la voce le si ruppe, la finta calma che aveva cercato di mantenere fino a quel momento svanì, e scoppiò in singhiozzi.

Forse era quello che ci voleva per restituire la fiducia a Roberto. L'afferrò, la strinse tra le sue braccia, le prese fra le mani il viso, le asciugò con le dita le lacrime.

«Non ti preoccupare... non fare così... se tu mi sei vicina ne usciremo... non so che fare, non posso andare alla polizia... non posso neppure dirlo a qualcuno, sono disperato, capisci... ma se tu mi aiuti...»

Nina smise improvvisamente di piangere, lo guardò fisso negli occhi: «Scappiamo, Roberto, andiamocene... è l'unica cosa da fare...».

Lui la strinse a sé di nuovo, e si accorse che si sentiva già meglio.

Occorreva fare qualcosa. Roberto si ricordò degli amici che aveva un

tempo, quando prima di conoscere Nina, prima di sposarsi e di accettare un lavoro sicuro, aveva l'abitudine di passare lunghi periodi in giro per il mondo e altri periodi, soprattutto d'estate, in una specie di casupola costruita sul fiume, a venti minuti d'auto dalla città.

Quella specie di comune esisteva ancora, e gli amici di un tempo erano sicuramente ancora là. Valeva la pena andare a parlare un po' con loro, sempre pronti ad aiutare chi ne aveva bisogno. In ogni caso sarebbe stato un modo per rilassarsi un po', per passare una giornata con gente simpatica.

Una di quelle giornate limpidissime, quando sul finire di febbraio nell'aria si comincia a sentire la primavera. Il cielo terso, azzurro, una luce intensa e pulita ma un'aria frizzante e gelida, un vento quasi tagliente.

La corsa in auto lungo le strade che portano all'Adda e che lo costeggiano rimise completamente in sesto il giovane batterista. In fondo la vita non era poi così brutta, valeva la pena di prenderla un po' con allegria, con energia come sapeva fare un tempo.

Deviò per un viottolo e lo percorse, fin che fu possibile. In lontananza vide la casupola: un edificio un po' malconcio, con le finestre sgangherate, i muri dipinti con ogni sorta di colori, ricoperti di scritte e disegni.

Giunto a una rete che recingeva la zona, Roberto dovette abbandonare l'auto e continuare a piedi. In pochi minuti giunse alla casupola. Il primo che incontrò era un tizio magro e piccolo, comodamente sdraiato su un'amaca a prendersi il primo sole di primavera. Gli si avvicinò; era uno che non aveva mai visto, uno nuovo, probabilmente.

«Senti, sai dirmi dov'è Dio?»

«Mi meraviglio che tu me lo chieda, fratello», rispose il tipo piccolo e magro, sollevando il capo, e squadrandolo da capo a piedi.

«Dovresti sapere che Dio è qui e in ogni luogo, Dio è ovunque... comunque, se vai al fiume lo trovi, dovrebbe essere là che pesca dalle otto di stamattina.»

Roberto ringraziò e si diresse verso il fiume. Effettivamente, Dio era là... Dio, diciamo meglio, Diomede, soprannominato da tutti Dio forse anche per il suo barbone e il suo aspetto un po' ieratico, il suo distacco dalle cose terrene e la saggezza da santone, stava là, seduto sulla riva del fiume, con una canna da pesca.

Roberto gli si avvicinò quasi di corsa: «Ohè, Dio...». Quello si voltò, riconobbe l'amico, gettò da parte la canna da pesca, e si alzò con un grande sorriso sulle labbra.

Era un omaccione gigantesco, vestito in modo incredibile, con un giaccone sporco e stracciato, un cappellaccio in testa e una sciarpa arancione intorno al collo.

«Chi si rivede... è un pezzo che ti sei scordato di noi...»

«Eh, hai ragione, i casi della vita...», ammise Roberto, scherzandoci su un po'.

«Ma dimmi che vuoi...» Dio gli mise una mano sulla spalla — era più alto di tutta la testa — e insieme si portarono verso la casupola.

«Be'... diciamo che passavo di qui», borbottò Roberto con poca convinzione.

«Ah... passavi... passavi di qui? Che strano... non è facile passare di qui, visto che la strada non porta in nessun posto...»

Entrarono nella casupola, Dio gettò un cesto sulla tavola.

«Quanto hai preso?», gli domandò Roberto, indicando il cesto.

«Eh, poco... ne ho presi quattro... ma che vuoi, con queste acque sporche e inquinate li tiri fuori e li trovi così magri, così malaticci, che ti viene voglia di metterli a letto e di fargli una cura ricostituente.»

Dio si sedette, e fece segno a Roberto di sedersi anche lui; il giovane si guardò intorno, alla ricerca della sedia meno sgangherata, poi ne afferrò una che offriva più garanzie di solidità delle altre, e ci si sedette sopra.

«Allora, che c'è?», chiese Dio guardandolo fisso negli occhi.

«Eh, un piccolo guaio...»

«Ah... e tu ti sei ricordato degli amici... gli unici veri amici. Ma dimmi di che si tratta.»

«Ho ammazzato un uomo», rispose Roberto, entrando brutalmente in argomento.

«Be', una sciocchezza.»

«No davvero... ehi, non sto scherzando.»

La faccia di Roberto convinse Dio che non si trattava di uno scherzo. L'omone tirò fuori dal cesto un pesce e disse all'amico di raccontargli tutto. Poi tirò fuori un altro pesce e lo offrì a Roberto.

«Ne vuoi uno anche tu?»

«Per farne che, scusami?»

«Ma per mangiarlo, no?»

Il batterista arricciò il naso: «Ma ti sembra possibile?... così, crudo mi pare una cosa un po' schifosa...».

«Ma cosa stai dicendo? È meglio così, più fosforo, proteine eccetera. Comunque, vuol dire che me li mangerò tutti io.»

Ed effettivamente incominciò col primo, ficcandoselo in bocca e masticandoselo di gusto.

«Allora, le cose stanno così: c'era un tizio, uno che non conoscevo, non lo avevo mai visto, non sapevo chi fosse... questo mi seguiva da un po' di giorni, mi pedinava, non so, mi perseguitava, non ho ancora capito perché; insomma, una sera l'ho fermato, e poi c'è stata una colluttazione, un incidente, io non avrei voluto, comunque l'ho ammazzato. La polizia non ne sa nulla.

In ogni modo qualcuno era presente al fatto, non so neppure chi fosse, comunque c'era qualcuno... e mi ha fotografato. Ora mi ricatta. E c'è di più; chi mi ricatta è un tipo che mi conosce bene, uno che mi deve essere molto vicino, nella mia cerchia di amici, non c'è dubbio... l'altra sera c'era una festa, a casa mia: nel bel mezzo della festa trovo una delle foto maledette in cui io sono ripreso mentre ammazzo quel tipo... be', mezz'ora prima la foto non c'era, quindi ce la deve aver messa qualcuno di quelli che stavano lì, alla festa.»

«Ma tu hai intenzione di pagare?», gli chiese Dio, con la bocca piena, deglutendo un boccone. Mangiava il pesce senza ripulirlo né togliergli le lische.

«Io non ho soldi...»

«Ma tua moglie... mi dicevi che aveva soldi di famiglia.»

«Sì, sì... forse, se fosse questo il problema, potrei pagare. Ma lo strano è questo; che chi mi ricatta non mi chiede denaro... si limita a perseguitarmi, a minacciarmi, ma non so che cosa voglia, che scopo abbia.»

Dio sembrò veramente preoccupato. Sospirò profondamente, emise un rutto spaventoso, quindi scosse a lungo la testa, come meditando.

«Brutta storia davvero... comunque questi son due consigli di Dio: uno è di prenderti un investigatore privato. Digli di seguirti, pedinarti, proteggerti, e di indagare. Perché mi sembra di capire che anche la tua pelle, tutto sommato, sia in pericolo. Un buon investigatore è Arrosio, anche se è un po' eccentrico. Però costa poco e ha molto cervello.

Il secondo consiglio è di farti sorvegliare la casa dal professore.»

Roberto non capì di chi stava parlando Dio.

«Ah già... tu non conosci il professore, è venuto qui soltanto dopo che tu te ne sei andato... e poi non sei mai venuto a trovarci in questi ultimi tempi.» Afferrò un campanaccio che stava sul tavolo e incominciò ad agitarlo in aria, come se dovesse chiamare a raccolta una mandria. Un attimo dopo, invece, sulla porta apparve il tipo magro e piccoletto che Roberto aveva

incontrato appena arrivato lì, disteso comodamente sull'amaca.

«Mi sembra di avere sentito che il campanaccio di Dio mi chiamava.»

Dio si alzò, facendo cenno di sì. Fece le presentazioni.

«Questo è il professore; noi lo chiamiamo così perché è una persona molto colta, uno che sa vivere in società, e poi non scoreggia in pubblico.»

Il professore si inchinò con garbo.

Dio e il professore, visti insieme uno vicino all'altro, erano davvero una strana coppia. L'omaccione si rivolse quindi al piccoletto: «Per... facciamo per duemila lire al giorno tu sorveglierai la casa di Roberto... è un mio amico... Roberto ti vanno bene duemila lire?».

Roberto fece cenno di sì. Il professore aveva gli occhi che gli luccicavano dalla gioia. Quanti bicchieri di grappa ci si poteva comprare con duemila lire al giorno?

Roberto e il professore si avviarono fuori.

Dio li richiamò indietro. «Allora hai capito?... cerca questo Arrosio... e intanto, magari nei limiti del possibile, cerca di parlare un po' anche tu, con questi amici... con questi begli amici che ti ritrovi... d'accordo?»

Il musicista fece cenno di sì. Mentre usciva dalla casupola accompagnato dal professore, vide due giovani con capelli lunghi e svolazzanti palandrane scure avanzare lungo il sentiero. Uno dei due suonava il flauto con un'aria completamente assente.

Roberto si fermò un attimo a guardarli. E pensare che un tempo anche lui avrebbe vissuto lì... avrebbe potuto continuare!

Capitolo terzo

In una via del centro, Amelia, con la borsa della spesa piena, stava cercando qualcosa. C'era un po' di folla, a quell'ora della mattina: la folla dell'ora della spesa, dell'ora degli affari e dei ragazzi che escono da scuola. All'angolo della strada, Amelia vide finalmente quello che stava cercando: una cabina telefonica.

Affrettò il passo, guardò l'orologio.

Dalla parte opposta, proprio nello stesso momento, un giovane coi capelli un po' più lunghi del normale, un paio di jeans sbiaditi e una giacchetta male in arnese, si dirigeva verso la stessa cabina telefonica.

Amelia e il giovane la raggiunsero quasi nello stesso momento. La donna si infilò dentro appena un attimo prima, e sbatté la porta a vetri in faccia al capellone.

Questi si rassegnò ad aspettare, tirò fuori una sigaretta, l'accese, appoggiò le spalle a un palo della luce e si mise ad attendere.

Dopo qualche istante, la voce della donna aumentò di volume, come se fosse arrabbiata con il suo interlocutore telefonico.

«Non sono una cretina», la sentì urlare il giovane. Non avendo altro da fare, più che altro per ingannare il tempo, aguzzò le orecchie. «Oltre tutte le altre prove che ho qui con me... ho visto... sì sì, ha capito benissimo che cosa ho visto...»

Un piccolo intervallo di silenzio. «Esatto... io voglio proprio questo... soldi... non so quale sia lo scopo di tutte le sue manovre ma il mio sono i soldi... non scherzi, però, perché altrimenti porto tutto quanto alla polizia.» Ancora qualche attimo di silenzio.

«Va bene, va benissimo, il giardino della zona sud... sì sì lo troverò, non si preoccupi.»

A questo punto la donna mise giù la cornetta e uscì sbattendo la porta. Il giovane la seguì con lo sguardo, poi alzò le spalle. «Fatti suoi...», pensò fra sé, dimenticando quello che aveva udito.

Nelle prime ore del pomeriggio, appena tornato in città, Roberto decise di cominciare dei sondaggi per conto suo, o almeno di fare un tentativo per approfondire certi sospetti certe impressioni... Pensò di andare a trovare Maria Pia. Forse non si trattava soltanto di una investigazione, forse si trattava di un desiderio molto personale di chiarire il senso di quel rapporto che, nonostante il tempo, nonostante tutte le cose accadute nel frattempo, continuava a esistere fra lui e Maria Pia, e, soprattutto, fra Maria Pia e lui.

Maria Pia, a quell'ora, era da poco tornata dall'ufficio. Aveva finito di mangiare le poche cose che aveva preso in rosticceria. Il pomeriggio le si presentava, come al solito, noioso, lungo, prima di poter uscire la sera con qualcuno che la portasse al cinema, o a casa di qualcuno. Insomma, sempre la solita storia. Si preparò un bagno distensivo. Si spogliò, lentamente, osservandosi nello specchio. Era ancora molto bella, così alta; la sua pelle bianchissima, i capelli rossi che le accarezzavano i seni. Ma era quel tipo di bellezza che sembra poco a poco, fascinosamente, illanguidirsi, e che presto non ci sarà più. I seni abbondanti e i fianchi larghi temevano la minaccia dello sfiorimento: erano ancora belli, sostenuti, ma già andavano mostrando quella morbida maturità che preannuncia vicina la decadenza.

Con le mani si carezzò i fianchi, seguì delicatamente le curve dei seni, poi rovesciò nell'acqua i sali da bagno. Si sentì sola, provò come sempre paura della sua solitudine, sentì che in lei c'era qualcosa che la spingeva a

un inutile sacrificio di sé, della sua persona, della sua bellezza, sentì che il suo corpo le piaceva, le piaceva ancora, le piaceva ora forse più che mai. Si morse le labbra, pensò ai film che si potevano vedere quella sera... pensò alle persone a cui avrebbe potuto telefonare più tardi, pensò ai libri che avrebbe potuto aprire, sfogliare, leggere. Mise una mano nell'acqua per sentire se ci si poteva immergere, sentì che andava quasi bene, non era troppo calda... e poi voleva fare un bagno abbastanza caldo.

Ma prima di decidersi, sentì suonare alla porta. Fu un po' sorpresa: chi poteva essere? Afferrò l'accappatoio celeste, se lo infilò, andò alla porta. Sollevò il citofono. Chiese.

Roberto. Un attimo di silenzio. Un po' di stupore, il sangue che circola più veloce nelle tempie.

«Certo, sali... no non stavo dormendo, non mi hai per niente disturbata.»

Lo specchio: era struccata, si sentì in disordine. Ravviò i capelli... vide delle piccolissime rughe sotto gli occhi... ma in fondo vide che avevano un loro fascino, il suo viso era così, ed era bello proprio così.

La porta dell'ascensore si chiuse, i passi sul pianerottolo, il campanello suonò ancora. Un attimo, prima di aprire.

Roberto entrò senza dire nulla. Conosceva bene quella casa; l'ingresso molto grande pieno di cianfrusaglie, attaccapanni, armadi, libri, vestiti... forse ce n'era ancora qualcuno che era stato suo, un tempo. Poi la camera più ordinata dove c'era il letto incastrato in angolo fra due muri, e un lungo divano un po' sconnesso ma sempre molto comodo, e poi tutte le tende e i manifesti appesi alle pareti. La porta del bagno era aperta. Maria Pia corse a chiudere il rubinetto che gocciolava, spense la luce, chiuse la porta.

«Stavi facendo il bagno... vedi, mi spiace... ti ho disturbata.»

Maria Pia riapparve scuotendo la testa rossa.

«Ma no, ti dico... non ci pensare neanche... facevo il bagno, ma non ha importanza. Siediti qui, sul divano.»

Si sedettero uno accanto all'altro. Lei era molto bella, con quel celeste dell'accappatoio e i capelli rossi. Il sole scende giù piuttosto presto, a febbraio; e a quell'ora era ormai molto vicino al tramonto, e faceva dei giochi di luce nei suoi capelli rossi.

Quando fu seduto, quando fu vicino a lei, Roberto si rese conto che non sapeva assolutamente che cosa dire. Cosa era venuto a fare, lì? Cosa poteva dire, cosa poteva chiedere a Maria Pia? Poteva forse chiederle se era lei che lo perseguitava, e se lei sapeva che lui aveva ucciso un uomo?... Evidentemente no.

Fra sé e sé pensò che era un cretino, e provò una sensazione di vuoto, di annullamento, provò l'impressione che non gliene importasse più niente, come doveva andare andasse. Gli parve che forze incontrollabili si fossero scatenate contro di lui e ormai fosse impossibile comprendere qualcosa di quel che gli stava accadendo intorno. Rimase così immobile, silenzioso per qualche istante, e fu Maria Pia a incominciare.

Gli disse che il sabato sera in cui era stata a casa sua, a quella festicciola lo aveva guardato molto, e aveva capito benissimo che qualcosa non andava. Gli parlava con una dolcezza, con una sincerità che gli fecero bene.

«Non mi importa di sapere perché sei così, non voglio sapere che cosa ti sta succedendo. Voglio sapere se ti posso aiutare...»

E rimase a guardarlo senza continuare, forse aspettando che lui dicesse qualcosa.

Roberto si voltò verso di lei. I suoi occhi incontrarono quelli verdi di Maria Pia. Non trovò le parole per raccontarle quel che gli stava succedendo, sapendo oltretutto che a lei non importava conoscere i fatti, gli avvenimenti reali che gli stavano capitando. Non sostenne il suo sguardo, e i suoi occhi si abbassarono, si posarono sulle sue ginocchia, sulle gambe che l'accappatoio lasciava intravedere. Maria Pia gli sorrideva, si avvicinò di qualche centimetro a lui; l'accappatoio non la copriva quasi più.

Una mano di Roberto si avvicinò delicatissima a lambire la pelle di una coscia di Maria Pia, poi salì su, mentre Maria Pia avvicinava le sue labbra alle labbra di lui. Scivolarono insieme sul divano, e i loro corpi ritrovarono presto le vie che un tempo avevano percorso insieme.

A febbraio il sole scende presto. Alle sei, quando i giardini pubblici chiudono, è già sera e il buio si fa di minuto in minuto più fitto. Gli ultimi bambini vociando correvano verso l'uscita, un soldato ciondolando attraversava il giardino dopo aver cercato un modo per trascorrere le brevi ore della libera uscita, un paio di ragazze con bambini nella carrozzella si avviavano chiacchierando verso l'uscita. Amelia restò seduta sulla panchina vicino alla fontanella. L'ora era suonata, e l'altoparlante annunciò la chiusura imminente.

Amelia ebbe un brivido di freddo. Si raggomitolò nel pullover di lana, si strinse nell'impermeabile. Si sentì il rumore del cancello che chiudeva. La donna guardò l'orologio per l'ennesima volta. Era seccata, l'ora era già passata. Adesso che non c'era più nessuno, il parco sembrava ancora più buio. Non c'erano lampioni, e il vento che passava fra gli alberi si era messo a fi-

schiare sinistramente.

«Ormai è tardi», disse fra sé Amelia parlando ad alta voce perché cominciava a provare paura. Si alzò e si incamminò frettolosamente per un vialetto. Percorse alcuni metri, accelerò il passo mentre il respiro le si faceva di metro in metro più ansimante. Alle sue spalle udì dei passi che si interruppero quasi subito. Amelia si guardò intorno, in ogni direzione. Silenzio. Solo il vento. Stringendosi istericamente nell'impermeabile come per farsi più piccina, Amelia riprese a camminare più veloce. Ma ecco che, al suo passaggio, sulla sinistra un grosso cespuglio si agitò, certamente non mosso dal vento.

Un grido si soffocò nella gola della donna, che con gli occhi sbarrati per la paura si fermò un attimo, poi cominciò a correre all'impazzata.

Ma a quell'ora, con quel buio non era facile orizzontarsi in un parco poco conosciuto, mai frequentato. Il vialetto si restringeva, finiva in un sentiero, poi da questo si passava in un nuovo viale, più ampio, ma molto breve che terminava in uno spiazzo. Di qui partivano tre stradine. Incerta, spaventata, confusa, Amelia si guardò intorno, imboccò a caso uno dei tre vialetti, che man mano si faceva sempre più stretto, sempre più stretto. Di nuovo passi alle sue spalle. Ma erano davvero passi o soltanto un'impressione?

No, erano passi, e si facevano sempre più chiari, più distinti, più rapidi. Al termine del vialetto c'era una piccola casupola diroccata, piena di sassi, erbacce e cespugli. Correndo Amelia aggirò la casupola, e si trovò di nuovo di fronte due vialetti. Prese quello di destra, senza neppure più pensare a quel che faceva. Aveva perso completamente l'orientamento. Dietro la casupola un'ombra scura si fermò un attimo, guardò dove si era diretta la donna, poi riprese ad avanzare, con passo regolare, inesorabile.

Amelia correva alla disperata. Incespicò, cadde. Si alzò e si guardò il ginocchio: perdeva un po' di sangue, e le faceva male, ma non si fermò. Riprese a camminare un po' a fatica, poi ricominciò a correre. Là in fondo un muro: sicuramente il muro di cinta, perché oltre si vedeva la luce dei lampioni.

Si guardò a destra, a sinistra: non c'erano porte. Il muro era troppo alto per poterlo superare agevolmente. Gettato in un angolo vide un secchio. Lo afferrò, lo appoggiò alla base del muro, vi salì sopra, si sforzò di raggiungere la cima, la raggiunse allungandosi con tutte le sue forze. Ma era inutile, non riusciva a tirarsi su.

Si voltò, la luce che filtrava dall'altra parte del muro le permise di vedere

il luccichio di un coltello. Urlò con tutta la voce che aveva in gola: «Aiuto... aiutooo...».

In una vecchia cinquecento posteggiata vicino al muro di cinta del parco pubblico, due ragazzi si stavano baciando. Lei sentì le urla, tese le orecchie. «Smettila, Beppe... metti via quelle mani... non senti?...»

Lui era un po' stordito per prestare subito attenzione. «Oh... proprio adesso... che cavolo succede?» La ragazza saltò giù dalla macchina, si avvicinò al muro. Beppe la seguì e sentì delle urla che si perdevano in uno strano gorgoglio.

Si avvicinarono entrambi al muro di cinta.

«Chi è?... cosa succede?», chiese Beppe.

«Aiuto, aiutatemi... sono rimasta chiusa dentro... e c'è qualcuno che mi segue... che vuole uccidermi...»

«Non si preoccupi. Ci siamo noi... aspetti che provo a salire.»

«Faccia presto... la prego», supplicò Amelia.

Il ragazzo spiccò un balzo verso il muro, ma l'altezza era eccessiva.

«Signora, non ci arrivo... ma non si preoccupi, faccio un salto a casa, tanto abito qui vicino. Torno subito con una scala... oppure avverto i pompieri.»

«No... no. Non se ne vada... c'è qualcuno... oddio, mi uccide...»

Il ragazzo prese per mano la ragazza, facendo un cenno con le dita contro la fronte, come per dire «quella è pazza». Poi, rivolto nuovamente verso il muro, urlò con tono assicurante:

«Non stia a pensare a queste cose, signora... cosa vuole che succeda... fra poco arrivano i pompieri... corro...».

«No... lo sento... aiutooo...» La voce di Amelia diventò un urlo inumano. «Aiutooo... si chiama...», ma prima di riuscire a terminare la frase, il grido si trasformò in un gorgoglìo indistinto, strozzato, che si spense poco a poco.

Beppe rimase impietrito, e guardò con terrore la sua ragazza.

«Ciao, Roberto», disse una bellissima ragazza dai capelli neri e ricci, mentre il giovane entrava nel soggiorno della sua casa, quella sera. Roberto si fermò, la guardò un attimo con un sorriso stupito, senza riconoscerla. Poi le si avvicinò rapidamente.

«Sei tu, Dalia?... quasi non ti riconosco. Ma cos'è questa novità dei capelli tutti ricci?»

Nina, intanto, entrò nel salone, dalla parte della cucina. «Ciao, Roberto,

la cuginetta è in vacanza... è venuta a stare un poco con noi...»

Avviandosi insieme a Nina fuori dal soggiorno, Roberto le chiese come mai le fosse saltato in mente, proprio in un simile momento, di fare venire la cugina.

«Sai, come fa lei, si è presentata semplicemente, così e ha detto: me ne starei un po' qui da voi, tanto avete una casa grande e non vi disturbo... siamo cresciute insieme, lo sai, cosa le dovevo dire, vattene?»

«Ma no, ma no...»

«Piuttosto», incalzò Nina mutando bruscamente tono di voce, «piuttosto mi ha telefonato Mirko, ha detto che tu non sei andato alle prove oggi, mi ha chiesto come mai, se ti senti poco bene, se ti succede qualcosa... vorrei saperlo anch'io perché non sei andato alle prove.»

Roberto alzò le spalle, senza rispondere.

E in quel momento, il trillo del telefono richiamò Nina, e liberò Roberto dall'imbarazzo di quella domanda.

Dopo le prime battute, il viso di Nina mutò improvvisamente espressione, e la ragazza impallidì. Balbettò alcune parole, chiese: «Dov'è successo?... quando?».

Roberto si avvicinò, fermandosi a pochi passi da lei, in attesa, cercando di afferrare qualcosa della telefonata. Nina concluse la conversazione poi macchinalmente riattaccò la cornetta. E con voce atona, sussurrò: «Era la polizia. Hanno trovato la nostra cameriera sgozzata... povera Amelia... dicono che deve essere stato un maniaco. Vogliono che io vada alla Centrale, domani».

Quella sera, quando già Nina e Roberto erano a letto, un'altra telefonata li fece balzare su. Il batterista afferrò per primo la cornetta. Era Mirko.

«Che hai da un po'?», chiese subito, senza neppure salutare.

Roberto era naturalmente seccato, e con voce decisa, anche per tagliar corto, rispose: «Niente, perché?».

«Sì, tu hai qualcosa, sembri distratto... oggi, poi non sei venuto neanche alle prove.»

«Avevo da fare... comunque tu non ti preoccupare. Ci sarò domani», concluse, bruscamente. E con questo interruppe la telefonata.

Un'altra notte agitata lo attendeva.

Sempre quel sogno, che si ripeteva, una, due, molte volte, e ogni volta iniziava e finiva in un momento diverso.

Il gruppo di persone, in circolo nella piazza, sotto la luce abbagliante del

sole... il sole che si riflette accecante sul bianco del selciato, e un giovane, inginocchiato per terra, magro e vestito di bianco. Ma quando entra in scena l'uomo altissimo, vestito di scuro, la scena si interrompe, qualcosa non è chiaro, qualcosa viene meno, scompare.

Poi di nuovo, la luce accecante. Lo spadone enorme nelle mani dell'uomo vestito di scuro; il viso dell'uomo vestito di scuro. Ride, ride come un pazzo, ma non si riesce a vederlo bene, perché la luce del sole riempie ogni molecola d'aria, quasi la gonfia, quasi la fa esplodere. E tutto svanisce nuovamente.

Infine, ecco di nuovo nella luce accecante il giovane magro che volge le spalle, e l'uomo altissimo che entra in scena col suo spadone e con lo stiletto nella sinistra. Ecco che alza lo stiletto, e con un colpo secco lo conficca nel collo del giovane, sotto la nuca. Il collo si irrigidisce, mentre un fiotto di sangue sprizza fuori...

A questo punto Roberto, sveglio, col fiato mozzo, si ritrova seduto sul letto, con le orecchie tese ad ascoltare ogni più piccolo rumore, gli occhi fissi nel buio. Nulla. È come se fosse appena successo qualcosa, come se il vento fosse entrato in casa e avesse scompigliato tutto, poi se ne fosse andato.

Roberto si rincantucciò sotto le coperte, poi, poco a poco, si riaddormentò. Fu il primo a svegliarsi, la mattina dopo, con la testa che gli ronzava, leggermente intontito.

Raggiunse il soggiorno, e fu sorpreso nel vedere che la porta finestra che dava sul giardino aveva il vetro tagliato.

Ormai non si spaventava più, qualsiasi cosa potesse succedere. Aprì le braccia in segno di rassegnazione, raggiunse la scrivania. Scritto con caratteri grandi, rossi, un biglietto campeggiava lì sopra:

A TE PIACE UCCIDERE? ANCHE A ME

La mano di Roberto afferrò con rabbia il pezzo di carta, lo accartocciò, lo gettò in un angolo. Poi si guardò intorno. Sulla poltrona vicina alla scrivania, uno strappo profondo, lungo, come un graffio. Gli occhi di Roberto guardarono disperati da ogni parte. Dov'era finito Iberic, il gattone dal pelo rosso?

Quando più tardi Roberto uscì di casa, il professore, magro e sgambettante, gli si mise dietro. «Senti, per caso ti hanno rubato un gatto?», gli domandò con aria furtiva, come per non farsi sentire da nessuno.

«Sì», Roberto si voltò. Dunque Iberic non se n'era andato, lo avevano portato via?

«Allora, è proprio tuo», continuò il professore. «Stanotte ho visto qualcuno scappare dal giardino con un gatto avvolto in un panno... era un tipo vestito di nero... io ho cercato di fermarlo... e guarda cosa ho rimediato... mi ha dato un pugno che mi ha fatto addormentare per un quarto d'ora.»

Effettivamente un occhio del professore era nero e ammaccato.

Quando Roberto rientrò, dopo essere andato a provare col complesso (ma non riusciva a tenere il tempo, sbagliava spesso le entrate, era evidentemente «fuori fase») trovò Nina che impietrita osservava il biglietto lasciato dall'ignoto persecutore durante la notte. Lo aveva visto per terra appallottolato, lo aveva raccolto e spiegato e lo aveva letto.

Lui le si avvicinò, e la ragazza cominciò istericamente a strappare il biglietto, fino a ridurlo in mille pezzi. Nel suo volto si leggeva la paura, la rabbia, lo sgomento.

«Ho paura, ho paura...», urlò Nina, «questo fa sul serio... non è un ricatto, questo ci vuole ammazzare, lo hai capito?»

Roberto si avvicinò a lei, la prese dolcemente per un braccio, cercando di calmarla. Ma lei si divincolò, gli voltò le spalle, poi indicò il divano dove il lungo strappo sembrava un'oscena smorfia. «Capisci?... come fai a resistere?... come fai a dormire, a vivere in questa casa, sapendo che qualcuno entra ed esce, ti segue, magari, ti spia, fa quel che vuole, e sta cercando il momento buono per ucciderti?»

«Che vuoi fare, Nina, che vuoi che faccia io?», chiese lui con la disperazione e l'impotenza nella voce.

«Deciditi... o ce ne andiamo di qui, ce ne andiamo lontano, o denunciamo tutto alla polizia.»

«La polizia?» Roberto l'afferrò nuovamente per un braccio e la costrinse a voltarsi, a guardarlo in faccia. «Ricordati una cosa», la voce di Roberto a questo punto divenne calma, bassa, pacata. Ma nascondeva una tensione eccezionale, una emozione a stento contenuta. «Ricordati che io ho ammazzato un uomo. Anche se è spaventoso, tienilo a mente. Mi prendo quindici anni, perché io l'ho ammazzato. Si chiamava Carlo Marosi, e io l'ho ucciso.»

Dalia era ferma sulla porta, come nell'atto di entrare, immobile e un po' imbarazzata. Chi poteva dire se aveva sentito le sue parole?

Sul sedile della sua automobile, Roberto trovò un altro biglietto, che era

stato fatto evidentemente scivolare attraverso lo spiraglio del finestrino.

Lo sollevò più con disappunto che con terrore. A questo punto cominciava ormai a diventare un'abitudine, anche se sempre sgradevole.

Si sedette al posto di guida e lesse il foglietto.

«ADESSO È FINITA, TOCCA A TE»

Roberto tirò un sospiro. Si guardò nello specchietto retrovisore. «Che rompiballe!» Si accorse che le sue reazioni stavano però mutando. Non era più terrorizzato, non si sentiva più semplicemente perseguitato e impotente. Era deciso a non farsi più perseguitare impunemente, a dare battaglia, e se occorreva a difendersi con tutte le forze.

Si accorse dopo un po' che guidava meccanicamente l'auto verso un posto di Polizia. Si fermò di fronte al portone, guardò più volte la targa «Commissariato di zona». Un agente lo osservava.

Roberto scosse la testa. Poi infilò il foglio nel cassettino alla destra del cruscotto e ripartì.

Si fermò in una via del centro, di fronte a un palazzotto un po' vecchio, con delle decorazioni liberty, dei terrazzini strani, le balaustre in ferro battuto. Sul portone, una targa in ottone: GIANNI ARROSIO, INVESTIGATORE.

Il giovane si guardò intorno perplesso. Che strano posto per un investigatore. Una ragazza truccatissima, coi capelli rossi e degli incredibili gioielli intorno al collo, uscì dal portone facendogli un grande sorriso. Lui la seguì stupito con lo sguardo, e lei lo salutò ammiccandogli: «Ciao, carino...»

Una scala piccola, buia, con il passamano in ferro battuto e dei grandi rosoni in rame sui pianerottoli. Un corridoio con porte a vetri. Una porta a vetri smerigliati su cui era scritto il nome dell'investigatore. La porta si apre.

L'anticamera è desolatamente vuota; un attaccapanni con un cappello e un lungo cappotto grigio, una sedia, polvere sul pavimento, muri un po' scrostati.

Un tipo con gli occhiali si affaccia e chiede: «Desidera?». L'inflessione della voce, l'espressione del volto, l'atteggiamento, tutto è per Roberto assolutamente inconfondibile. Capelli lunghetti, grigi, leggermente arruffati ad arte, barbetta a pizzo, occhietti languidi, vestito ricercato fino alla leziosità. Decisamente un signore un po' «sul tipo del deviante», o meglio, una

checca sfrenata.

Roberto sorride, saluta, fa per andarsene.

«Mi scusi... ho sbagliato? Cercavo Arrosio, l'investigatore...»

Il tipo col pizzetto e gli occhialini lo afferra per un braccio.

«Arrosio sono io...»

Sul viso di Roberto una smorfia di stupore.

«Ah, ho capito...», lo stupore si trasformò subito in disappunto. «Mi scusi... ma si tratta di una cosa, sì, un po' pericolosa, forse, e io...»

«Capisco, capisco... lei si immagina che uno come me appena vede un topo salta sulla sedia e si mette a gridare aiuto.»

«No, no... che c'entra...»

«Ah... voi eterosessuali... lei non deve aver avuto esperienze omosessuali.»

Roberto non riuscì a impedirsi di arrossire.

«No, non faccia così, voi eterosessuali siete una razza estremamente debole, psicologicamente destinata ad essere sopraffatta. Il vostro razzismo è proporzionale al vostro terrore, alla vostra debolezza.»

«Be', su questa faccenda non ne so niente, mi spiace...», cercò di concludere Roberto, imbarazzatissimo, e desideroso di chiudere con l'argomento.

«Eh, capisco, capisco... non si preoccupi, e si fidi di me... venga, venga. Mi racconti tutto.»

Roberto seguì Arrosio nel suo ufficio, e gli spiegò la questione. Quel tipo cominciava a dargli fiducia.

Quando Roberto ebbe finito il suo racconto, Arrosio lo guardò fisso negli occhi. «Begli occhi, Roberto Fabiani, i tuoi occhi sono molto belli.»

Roberto arrossì nuovamente. Provò un po' di fastidio; questo tipo lo era stato ad ascoltare, o si limitava a guardare i suoi occhi?

Ma Arrosio non gli permise di formulare il pensiero, e riprese subito a parlare.

«È molto strana questa tua storia, lo sai?... non sono mica tanto sicuro di crederci...»

«Come sarebbe a dire?», rispose Roberto risentito.

«Insomma; qui c'è un personaggio che ti minaccia, ti perseguita, ti riempie la casa di bigliettini... e in questi bigliettini ti promette perfino di farti la festa. Prima, tu hai fatto la festa, a tua volta, a un altro tizio, questo Carlo Marosi. E questo perché il Marosi ti stava dietro, ti seguiva, ti pedinava. Allora qui si tratta di capire: che legame c'è fra quel Marosi, il tuo persecutore di prima, e questo tuo nuovo persecutore?»

Roberto lo guardò con interesse. «Eh, già... a questo non ci avevo pensato.»

Poco dopo Roberto e l'investigatore erano insieme per strada, e camminavano fra la folla.

«Comunque, debbo dirti una cosa che ti farà piacere», disse Arrosio, con un sorrisetto, afferrando Roberto per un braccio.

«Cosa?»

«Che le statistiche sono a nostro favore.»

«Le statistiche?», domandò Roberto sempre più incuriosito.

«Certo. Pensa un po'. Sono un investigatore che ha fatto i suoi corsi, ho grande dimestichezza con tutte le tecniche più moderne, ho preso il mio diploma a pieni voti. E tuttavia, in tre anni di professione non ho ancora risolto in modo positivo neppure un solo caso.»

«Neanche uno?», domandò Roberto preoccupato e forse anche un po' sbalordito.

«Neanche uno che è uno. Interessante, vero...?»

«Ah, interessante sì, questo è certo... ma non molto confortante.»

Arrosio invece pareva di ottimo umore.

«Ma come, non capisci? Significa che una sequenza negativa di questo tipo è statisticamente destinata a essere interrotta. Ottantaquattro fallimenti di fila. Un record fantastico, favoloso. Una serie del genere non può non venire interrotta. Credo che potrei restarmene nel mio ufficio seduto senza far niente, e il criminale in questione troverebbe da solo la strada per venire fino a me...»

«Be', spero che non vorrai seguire questo sistema», intervenne Roberto sempre più preoccupato.

«Naturalmente no. Mi occuperò di questo caso con tutte le mie energie, non c'è dubbio.»

Salirono in macchina, e Arrosio tirò fuori un blocchetto per appunti.

«Contrasti con tua moglie per questioni di... corna?»

«No.»

«Hai soldi di famiglia?»

«Niente.»

«E tua moglie?»

«Lei sì... una grossa eredità, diciamo.»

«Ah», fece Arrosio, con un gesto eloquente, e forse un po' provocatorio. Roberto reagì un po' seccato.

«Che vuol dire: "ah?".»

«Niente, come sei permaloso e suscettibile. Bene, io ti lascio qui, scendo. Per ora mi basta. Comunque, non ti accorgerai più di me; riceverai soltanto mie comunicazioni telefoniche.»

Capitolo quarto

In una trattoria di periferia, un signore un po' grassoccio con gli occhiali neri, la fronte un po' pelata e un abito scuro chiese il conto. Mentre la cameriera faceva la somma, aprì per l'ennesima volta il giornale spiegazzato alla pagina cittadina e rilesse con attenzione l'articolo di cronaca nera sulla donna di servizio ammazzata a rasoiate in un giardino pubblico della zona sud della città. La cameriera sbirciò il giornale, e con un sospiro commentò:

«Ne capitano di continuo... questi porcaccioni maniaci... io le dico, signor Marosi, che ho paura a girare da sola, la sera... se non mi accompagna mio marito non torno a casa... aspetto in trattoria finché finisce anche lui, e chiude».

La cameriera strappò il bigliettino del conto e lo porse al signor Marosi. Lui fece cenno di sì con la testa... eh, davvero brutti tempi.

Tirò fuori duemila lire, fece un gesto con la mano per dire che non voleva il resto, poi estrasse fuori dalla tasca un gettone e si avvicinò al telefono. Formò un numero, occhieggiando la cameriera, che mentre toglieva i piatti dalla tavola lasciava intravedere un paio di cosce sode e stuzzicanti. Poi il gettone tintinnò nell'apparecchio, e qualcuno rispose all'altro capo del telefono.

«Pronto?... sono io... sì, proprio... ci vediamo da me. Come no! Io penso proprio che verrai... sì, perché la situazione è piuttosto cambiata, e per essere sinceri mi ha stancato... leggo i giornali, che ti credi? E questa volta ci è scappato un morto vero, a quanto pare.»

Un lungo intervallo di silenzio.

«Allora d'accordo, alle tre e mezzo da me... ti aspetto.»

Riattaccò il telefono e si avvicinò al bancone, dove in un bicchierino lo attendeva un digestivo. Lo sorseggiò, poi facendo attenzione di essere nascosto dal bancone, in modo che i pochi avventori presenti in trattoria non lo vedessero, palpeggiò il sedere della cameriera. Lei si voltò con un'occhiata languida ed implorante. «Smettila», sussurrò, «lo sai che di là c'è mio marito.»

Lui sorrise. «Allora, vengo da te verso le cinque, mi aspetti?»

«Certo che ti aspetto, ma adesso metti giù le mani...»

Marosi se ne uscì soddisfatto, pregustando il pomeriggio che lo aspettava. Salì su una seicento piuttosto malandata, mise in moto e si diresse all'appuntamento che aveva appena fissato per telefono.

Quando raggiunse la sua abitazione, una vecchia casa colonica in una zona desolata e disabitata della periferia, circondata da terrapieni e campi incolti pieni di erbacce, erano le tre. Si gettò un po' sul letto, e rimase con gli occhi fissi al soffitto, pensando a quel che avrebbe dovuto dire per uscire da una situazione fattasi ormai insostenibile.

La persona a cui aveva telefonato si presentò puntuale alle tre e mezzo. Entrò senza bussare né salutare nel saloncino squallidamente arredato che costituiva l'ingresso della casa, e si trovò subito di fronte Marosi.

Questi non fece molti preamboli. Si tolse gli occhiali scuri e li appoggiò accanto al vaso di peltro che troneggiava in mezzo alla tavola, si fregò un attimo gli occhi, poi incominciò entrando subito nel merito della questione.

«I soldi che avevamo stabilito non mi sembrano più sufficienti... sai, le cose sono piuttosto cambiate rispetto a quando ci eravamo messi d'accordo... non pensi?»

Marosi si fermò un attimo. Guardò l'interlocutore, si strinse nelle spalle, come se fosse un poco imbarazzato. Poi dalla tasca della giacca estrasse un coltello a serramanico. Lo aprì giocherellandoci, lo appoggiò di punta contro il palmo della mano sinistra. Fece un po' di pressione, e la lama rientrò, spruzzando un liquido rosso che gli sporcò la mano. Infine gettò il coltello sul tavolo. «Questo giocattolo te lo puoi riprendere», disse, rivolto al suo interlocutore.

«Per me la commedia è finita. Prima quella farsa con la finta morte... e fin lì va bene. È teatro, mi son detto, e io sono un attore... poi le visite notturne e le lotte, ogni volta con la fifa di essere beccato... e va bene, finché si scherza si scherza... poi quello schifo con il gatto... poco male, è una bestia, e non succede niente.

Ma adesso c'è un omicidio vero... quella cameriera, per la miseria. D'accordo, aveva scoperto tutto, ma di qui ad ammazzarla... di omicidio non si era mai parlato, lo sai che non avrei mai accettato.»

Si voltò verso il muro, e cominciò a camminare lentamente borbottando:

«Ora basta davvero...».

Ma un'ombra si disegnò dietro alle sue spalle. Mentre si voltava di scatto, il pesante vaso di peltro gli piombò sul viso lanciato con una forza incredibile, spappolandogli uno zigomo. Il finto morto crollò a terra come un

sacco. Il sangue cominciò subito a colargli copioso dall'occhio e dallo zigomo, trasformando il suo viso in un'unica maschera di sangue.

L'oggetto di peltro si alzò ancora, e di nuovo si riabbassò su di lui. Invano Marosi sollevò una mano, invano balbettò: «No... no, ti prego... non dirò mai niente... lo giuro...».

I suoi lamenti si facevano a ogni colpo più flebili e smorzati; infine non furono più che un rantolo.

Rimase così disteso per terra, con il capo appoggiato contro il muro, le braccia a penzoloni, come morto. Ma un respiro faticoso gli scuoteva ancora il petto. E un occhio si aprì, per guardarsi intorno, per raccogliere per l'ultima volta la luce del sole. Vide avvicinarsi al suo collo un filo di ferro lungo e sottile. Vide una mano sollevargli il capo tirandolo per i capelli. Sentì una sensazione di freddo alla nuca, e il filo di ferro stringergli la gola. Poi sentì che la stretta si faceva più terribile. Sentì il respiro mancargli. Tutto il suo corpo sussultò una, due volte. Parve divincolarsi un attimo, quindi rimase immobile.

Un ultimo sussulto, un singulto strozzato che gli morì nella gola. Poi più niente.

Quando la sera Roberto rientrò dalle prove, il sole era già calato. Una luce grigiastra era scesa su tutto il quartiere. Quando svoltò nella strada dove abitava, dalla distanza di un centinaio di metri vide di fronte alla sua palazzina una macchina della polizia e accanto due poliziotti, in piedi come in attesa di qualcuno. La porta del suo appartamento era aperta, e da dentro filtrava una luce chiara. Roberto rallentò, poi si fermò. Chissà da dove sbucò il professore, e si avvicinò alla sua auto. Senza guardarlo, fingendo di allacciarsi una scarpa, cominciò a parlottare, facendo in modo che lui sentisse attraverso il finestrino semiaperto.

«Grane, grane... è mezz'ora che sono dentro... fila, sei ancora in tempo, non ti hanno visto.»

Poi si allontanò fischiettando.

Roberto rimase indeciso, con le mani sul volante e il motore spento, a guardare verso la porta della sua casa. Cosa potevano volere quei poliziotti? Se erano venuti per lui, sarebbe riuscito a scappare. Una paura irrazionale gli bloccò lo stomaco e gli tolse quasi il respiro, rendendolo incapace di prendere una decisione.

Ma pochi secondi dopo dalla porta di casa uscì Nina, accompagnata da un tipo in borghese, sicuramente un altro poliziotto.

Roberto saltò fuori dall'auto, e di corsa raggiunse Nina, prendendo d'i-

stinto una decisione che razionalmente non era riuscito a compiere.

Quando arrivò a pochi passi dalla moglie, i loro occhi si incontrarono. Nina appariva disfatta, il viso spaventato, gli occhi affossati, il colorito terreo. Roberto la raggiunse, la prese delicatamente per un braccio, fissò i suoi occhi in quelli di lei, interrogativamente.

Nina presentò il marito al poliziotto in borghese. Era un agente della squadra omicidi. Roberto fece con la testa un cenno di saluto. Il funzionario li lasciò soli, andò a prendere posto nell'auto.

«Vado con loro per la storia di Amelia.» Il viso di Nina appariva tirato, teso. «Mi hanno fatto vedere le foto del cadavere... una cosa orribile.» Socchiuse gli occhi, come vinta dal disgusto.

Il poliziotto in borghese la chiamò, con gentilezza.

«Signora Fabiani, mi scusi...»

«Oh, sì vengo subito.» Poi si volse al marito, con la voce che le tremava. «Senti, tu fai come vuoi. Ma io non resisto più. Qui, a casa, non ci ritorno... voglio andare via, partire, nascondermi...»

Roberto sembrava divenuto improvvisamente sicuro di sé. Scosse la testa. «No. Ci ho pensato. È inutile fuggire per me. So che non mi lascerebbe in pace, mi seguirebbe dovunque. Devo aspettare che concluda qui il suo lurido gioco.»

Guardò nuovamente Nina, che gli sembrò dura, cattiva, forse per la paura, ma forse anche perché l'insistenza del marito l'aveva stancata. Lui continuò: «Tu vai... forse è meglio così. Vai dai tuoi, magari, per un po'... telefonami, appena puoi».

Si avvicinò a lei per abbracciarla. Ma Nina si scostò da lui con rabbia, raggiunse l'auto, salì a bordo.

La macchina si allontanò silenziosamente. Roberto la seguì con lo sguardo fino alla curva, poi si avviò per rientrare in casa.

C'era Dalia, la cuginetta. Il giovane ringraziò il cielo, vedendola. Non gli sarebbe proprio piaciuto rimanere solo in quel momento.

Dalia gli chiese dapprima perché non fosse partito con Nina. Lui non rispose. Scrollò le spalle e le sorrise. Poi lei gli disse che sarebbe partita l'indomani mattina presto. Lui scosse il capo come per dire che in fondo non gliene importava granché.

«Senti, non fare così, Roberto... non agitarti, vedrai che andrà tutto bene.»

Il batterista si voltò verso la ragazza, sorpreso.

«Tutto bene cosa?», chiese un po' seccato.

«Tutto... tutto! Nina mi ha raccontato la storia del ricatto e il resto... Non preoccuparti, non sarò certo io a tradirti. E poi, Nina era così agitata, aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno.»

Lui sbottò, imprecando. «Bene, adesso sai tutto, penso che anche tu avrai da darmi dei consigli, adesso... su, che devo fare?...»

La cuginetta non se la prese per nulla. Gli sorrise in modo dolce e disarmante.

«Sì, ho un consiglio... fai un bel bagno, che ti rilassa. Poi ci ragioni sopra.»

«Non mi va di fare il bagno», bofonchiò lui sprofondandosi sulla poltrona tagliata.

«Dai, dai... ci penso io... te lo preparo io.»

Per un po' Roberto rimase lì semiaddormentato, ascoltando l'acqua che scorreva nel bagno, che riempiva la vasca, mentre Dalia si dava da fare avanti e indietro. Non poté fare a meno di sorridere vedendola riapparire un po' spettinata e arruffata, bellissima, con i riccioli neri in disordine a dirgli: «Il bagno è pronto, avanti».

«Ma porcaccia la miseria, come dovevo dirti che non mi va.»

Lei lo prese per una mano, e lo trascinò nel bagno.

Dopo pochi minuti Roberto era dentro l'acqua che i sali avevano colorato di un azzurrino schiumoso. Mentre Dalia si voltava per prendere qualcosa, Roberto, dal basso, non poté fare a meno di adocchiare la cuginetta. Niente male, era un po' meno magra di Nina, forse meno fine, ma più eccitante, senza dubbio più provocante.

Mentre lei gli porgeva il sapone, Roberto tuffò la testa nell'acqua, poi riemerse, agitò il capo a destra e sinistra, schizzando tutto intorno e bagnando abbondantemente la camicetta di Dalia. La camicetta si attaccò alla pelle, modellandone i seni e i capezzoli scuri.

«Scemo, mi hai bagnata tutta...», protestò lei, ridendo. Poi si sedette sul bordo della vasca. «Tirati su che ti massaggio la schiena.»

Lui si tirò un po' su, e Dalia cominciò a massaggiargli delicatamente le spalle con una crema verdina.

«Ti senti già meglio, è vero?...», gli sussurrò con voce calda, un po' ansimante. Ma Roberto sentiva le mani morbide della cuginetta scendergli giù dalla nuca, lungo la spina dorsale, ad accarezzarlo in modo involontario.

Quando Dalia interruppe questa operazione lui si voltò verso di lei. Il

suo viso si trovò per un attimo quasi a contatto col petto della ragazza. Roberto sentì il profumo delicato della pelle di Dalia e sollevò una mano bagnata, per accarezzarle un seno.

Lei si scostò sorpresa e lo guardò con un sorriso di disapprovazione, come si guarda un bambino. «No... questo no, va bene?...»

Roberto le fece il verso, le sorrise. Lei afferrò nuovamente il tubetto della crema, che però le schizzò di mano, rovesciandosi un po'. Poi riprese a massaggiare le spalle del giovane. Quindi, ravviandosi i capelli, si alzò in piedi; ma i movimenti che aveva compiuto l'avevano un po' scompigliata. La camicetta si era un po' sbottonata, ed era uscita dalla gonna. Roberto allungò nuovamente un braccio e la tirò verso di sé. Le posò un bacio nello spiraglio aperto fra la gonna e la camicetta.

Dalia gli resisteva sempre più debolmente, sempre meno convinta. «Piantala, scemo... dai, non è il caso... non... non... smettila... oh... va' là.» La gonna le scivolò velocemente lungo le gambe poi le mani di Roberto le sfilarono i piccoli slip. Infine le braccia forti del giovane la sollevarono, la portarono dentro la vasca, dove la camicetta si bagnò tutta, mentre le dita abili di lui le sbottonavano uno per uno i piccoli bottoni bianchi.

Si abbracciarono, poi la testa di Roberto scomparve fra i seni bianchi di Dalia, ad aspirare il profumo dolce della pelle della ragazza, a sfiorare con le labbra i capezzoli scuri.

E lei, con gli occhi socchiusi gli accarezzava i capelli, mugolando di piacere, mentre l'acqua azzurrina giocava con le sue forme.

Quella sera, quando più tardi Dalia e Roberto avevano finito di consumare una cena leggera, arrivò Arrosio. Entrò cinguettando, guardandosi intorno con aria allegra e fatua, prendendo in mano gli oggetti che erano sparsi per la casa.

«Mi servirebbero altri elementi... diciamo, i segni rimasti, foto di famiglia, degli amici... indirizzi, tutto quello che puoi darmi, insomma...»

Muovendosi qua e là saltellando, si trovò di fronte Dalia. Si fermò come incantato, fissò con distacco la ragazza, poi si inchinò galantemente.

«La signora, immagino...»

Roberto si precipitò, un po' in imbarazzo.

«No, è un'amica, una... una parente.»

Gli occhi di Arrosio brillarono di gioia e di curiosità.

«Ah ah ah. Bene, piacere...», borbottò l'investigatore.

Roberto intanto tirò fuori da un cassetto tutto quello che poteva interes-

sare Arrosio, che nel frattempo non smetteva di scrutare la ragazza.

«Qui ci sono tutte le foto che possono servire... saranno un centinaio. C'è tutto il repertorio», disse Roberto scaraventando addosso all'investigatore un pacco di carta.

Poi, mentre lui ricomponeva il materiale, Roberto si avvicinò a un armadio a muro.

«Qui dentro», disse facendo girare la chiave che lo chiudeva, «ho il portafoglio con le iniziali e un paio di biglietti.»

Aprì l'armadio, allungò una mano per prendere alcuni fogli che stavano sul ripiano più basso, ma rimase immobile, le dita a mezz'aria.

All'altezza dei suoi occhi, in una busta di plastica trasparente, si trovava la carogna ormai semidecomposta del gatto Iberic. Le labbra mangiate dalla putredine, i denti orribilmente scoperti, gli occhi spalancati, il pelo ridotto a una matassa informe e grigiastra.

Dopo un secondo di immobilità, Roberto ritirò con un grido la mano. Dalia fece un passo avanti, vide l'allucinante spettacolo, e con un sussulto si voltò disgustata. Arrosio si avvicinò al giovane e lo prese per un braccio. Ma Roberto si fece forza. Tremando di rabbia allungò la mano, afferrò il sacco di plastica e si avviò verso il terrazzo.

«Luridi figli di puttana, questa me la pagheranno cara...»

Ancora una notte difficile, agitata. Ancora una volta un giovane magro vestito di bianco, inginocchiato in una piazza invasa da un sole abbagliante, da una luminosità quasi accecante.

Le figure sullo sfondo sono meno riconoscibili, sembrano più lontane. L'omaccione entra nella scena molte volte, ma nella sua mano sembra non esserci lo spadone. O a volte lo spadone si trasforma in qualcosa di diverso, una frusta, un serpente, un oggetto viscido... Quando finalmente lo stiletto penetra nel collo del ragazzo e uno schizzo di sangue bagna la mano del boia, ecco lo spadone ricomparire come per miracolo nella sua mano destra. Ecco che lo spadone fende l'aria e stacca di netto la testa tagliando il collo irrigidito dalla stilettata.

Roberto si svegliò ancora una volta. Ma era ormai mattina, la luce entrava dalla persiana socchiusa e si diffondeva nella camera. Dalia, già sveglia, era accoccolata accanto a lui e gli accarezzò la fronte.

«Cos'hai?», gli chiese sorridendo dolcemente.

«Non è niente... un incubo... ma tu, piuttosto, hai perso il treno.»

Lei non si scompose minimamente.

«Penso che ne perderò molti altri ancora.»

I loro corpi si strinsero. Le mani di Roberto corsero veloci ad accarezzare la pelle morbida di Dalia, a frugarla con desiderio.

Poi lui fu sopra di lei, mentre Dalia chiudeva gli occhi e sussurrava parole senza senso.

Arrosio invece aveva trascorso la notte lavorando nel suo ufficietto squallido e piuttosto freddo. Lavorava tenendosi il cappotto sulle spalle, osservando alla luce di una lampada da tavolo tutto quel che Roberto Fabiani gli aveva dato.

Fra sé e sé ricapitolò i risultati delle sue analisi.

«Il colpevole è certamente uno psicopatico... uno con un probabile sdoppiamento della personalità... nella vita quotidiana si comporta con assoluta tranquillità, pare assolutamente normale, poi tutt'a un tratto compie gesti che, seppure assurdi, seguono una loro logica che va scoperta e resa palese.

Chi sono i personaggi sospetti? Mirko, sicuramente prova invidia per Fabiani, probabilmente anche risentimento, ed è un personaggio succube ed introverso...

Andrea è probabilmente un tipo pieno di complessi che cerca di nascondere perfino a se stesso...

Maria Pia, è chiaro. C'è questo amore, questo odio per Nina e forse anche per Fabiani... certamente anche per Fabiani... desiderio di vendetta...

Lo stesso Fabiani. In fondo c'è di mezzo l'eredità della moglie... potrebbe lucidamente creare una situazione ingarbugliata per portare a termine un suo piano tortuoso, ma diretto da una intenzione chiara.

Dalia... chi è questa Dalia?

Infine, uno sconosciuto. Improbabile.

Arrosio parve soddisfatto. Guardò per l'ultima volta gli appunti, le foto, le carte che si ammonticchiavano sul tavolo in un disordine impressionante.

Poi sbadigliò, allargò le braccia per stirare un po' le membra indolenzite, e disse a se stesso che era ora di andare a casa per farsi una dormita.

Ma in quel momento il suo occhio cadde su una foto apparentemente del tutto normale. Un edificio, niente di più, e sopra una targa che si leggeva a fatica. Afferrò una lente d'ingrandimento, e guardò meglio. Tirò fuori una sigaretta, la accese.

Dopo un poco uscì. La notte stava quasi svanendo. Gettò per terra la si-

garetta. «Domani ci sarà da lavorare», disse in strada, mentre camminava veloce verso casa.

Il sole, un sole malaticcio e giallognolo, entrava attraverso lo spiraglio della persiana. Dalia aprì gli occhi, vide quel raggio chiaro, poi sentì il sangue che le scendeva improvvisamente tutto giù, verso il basso, non sentì più nulla dentro il cervello... chiuse gli occhi... i movimenti di Roberto si facevano sempre più irregolari e veloci, i loro corpi erano perfettamente all'unisono, e insieme raggiunsero il massimo del piacere. Dalle labbra della ragazza, incontenibile, uscì un gridolino soffocato, che si spense in un miagolio lamentoso e dolce.

Il giovane si rilassò, socchiuse gli occhi, avvicinò le sue labbra alle labbra di Dalia, e rimasero così qualche secondo. Sul comodino, in quel momento, il telefono trillò.

Roberto non si voltò subito. Sorrise, guardò a lungo Dalia, aspettò che trillasse ancora, poi aspettò che trillasse una terza volta. A questo punto si allungò, ed afferrò la cornetta.

«Pronto?...»

Era Arrosio, che cinguettava già, garrulo e sveglio come un uccellino.

«Be', novità vere e proprie non ne ho, ma studiando le foto che tu mi hai dato ho notato una strana rassomiglianza... e... anche un'altra cosa.»

«Che rassomiglianza?... tra chi?»

«Mah, forse è una cretinata, poi te lo dirò. Comunque ti ho telefonato per dirti che per un paio di giorni non ci sentiremo, volevo avvertirti di questo.»

«Va bene, come preferisci», rispose Roberto, un po' stupito.

«No, non riattaccare, scusa un momento... Ti ricorda qualcosa questo nome: Villa Rapidi?»

Roberto aggrottò le ciglia e cercò un attimo nel suo cervello, senza trovare nulla.

«No... mai sentito nominare...»

«Va bene, ciao...»

«Ma perché?...», la domanda di Roberto fu rivolta al nulla, perché Arrosio aveva già riattaccato. Il batterista rimase qualche secondo con la cornetta in mano, poi fece una smorfia.

Riattaccò, si voltò verso Dalia, e si chinò a carezzare con le labbra i suoi stupendi capezzoli scuri.

Nel mattino limpido, Arrosio percorreva i corridoi piastrellati di bianco

di Villa Rapidi. Entrò nello studio di un medico, dopo aver detto all'infermiera che stava sulla porta d'ingresso che il professore era stato suo compagno di scuola al liceo.

Il professore era stato veramente al liceo insieme ad Arrosio, e i due si raccontarono un sacco di cose, su quello che ricordavano degli anni dell'adolescenza e su quello che avevano fatto dopo.

Ma Arrosio non era venuto a Villa Rapidi per ricordare gli anni del liceo. Voleva avere alcune informazioni. E il professor Lenticchi gliele diede volentieri. In fondo, Arrosio era un tipo di cui si poteva fidare.

«Sì... sì è vero che soffriva di una forma di paranoia che agli inizi ci parve violentissima...», sentì dire l'infermiera quando entrò per prendere alcune cartelle. «Io la definirei una vera e propria mania omicida. Poi tutti i sintomi e le crisi scomparvero improvvisamente con la morte del padre, per cui il soggetto venne dichiarato guarito... Certo queste guarigioni... lo sai bene, non sono mai definitive... qualcosa resta. Dimenticavo, sembra che il padre non fosse il vero padre del soggetto...»

L'infermiera afferrò un pacchetto di cartelle e uscì lentamente, continuando ad ascoltare finché poté. Poi si mise a scrivere qualcosa sulle cartelle, dopo essersi seduta al tavolo che si trovava proprio accanto alla porta del professor Lenticchi.

Qualche minuto dopo Arrosio uscì col cappello in mano. Si inchinò cortesissimo passando davanti all'infermiera. «Arrivederla, signorina...»

L'autobus riportò Arrosio nel centro della città. In una zona piena di traffico sembrò cercare un indirizzo. Si fermò a parlare con un fruttivendolo, poi chiese informazioni a un giornalaio. Il giornalaio gli indicò una direzione, e Arrosio la seguì. Sembrò soddisfatto. La via era proprio quella che cercava, e il numero era là.

Arrosio si fermò di fronte al portone. Si accese una sigaretta, guardò intorno con circospezione. Infine, entrò dentro il portone.

Il portiere gli si fece incontro, vedendolo un po' incerto e impacciato. Arrosio tirò fuori una fotografia e la mostrò al portiere, mentre con l'altra mano gli allungava mille lire.

«Conosce questa persona?...»

Il portiere arraffò il foglio da mille e divenne subito loquacissimo. «Certo che conosco questa persona... ha un appartamentino qui... non proprio un appartamento, solo una camera col bagno. Non c'è neanche la cucina. Io ho pensato subito: l'avrà preso in affitto per venirci a fare le sue porcherie.

E invece non ci viene mai con nessuno... mah...»

«Adesso è in casa?...»

«Sì, da un'oretta, io vedo tutti, quando passano qui davanti alla mia porticina», rispose il portiere con aria furbetta. «Ma, se ha bisogno, penso che fra un po' scenderà... non si ferma mai a lungo... chissà che ci fa, in quella camera...»

Arrosio ringraziò e sorrise, poi uscì, e andò a sorseggiare un tè nel bar di fronte; dal bar si vedeva perfettamente il portone. Ed infatti, dopo un quarto d'ora di attesa, Arrosio lasciò qualche moneta sul bancone del bar, afferrò cappotto e cappello, poi volò fuori, per non lasciarsi perdere la persona che era uscita dal portone.

Arrosio camminò un po', attraversò una strada, restò un po' indietro, ma non tanto da perder le tracce, poi raggiunse la fermata della metropolitana, scese le scale in mezzo alla gente che salendo lo urtava, infine si fermò sulla banchina ad attendere il metrò.

Appena arrivò la metropolitana Arrosio salì nello stesso vagone della persona che stava pedinando. C'era una gran folla, la gente sì accalcava nella metropolitana fino quasi a calpestarsi. Era l'ora di uscita dagli uffici, e tutti si riversavano nel metrò per tornare a casa. Arrosio prese qualche spintone, qualcuno passando gli diede una gomitata, ma lui restò attento a non perdere di vista la persona che lo interessava.

Alla prima fermata qualcuno scende, molti altri salgono. Nello sballottamento Arrosio si allungò sulle punte dei piedi per vedere meglio. La vettura ripartì. Dopo pochi secondi nuova fermata.

Un gruppo compatto di persone scese dalla vettura, e Arrosio dovette precipitarsi, fendendo la folla a gomitate, verso la porta.

Riuscì a saltare giù proprio mentre la porta stava per richiudersi. Ma la persona che seguiva, dove era andata a finire?

Con gli abiti in disordine, i capelli arruffati, gli occhialini un po' di traverso, Arrosio accelerò il passo in direzione dell'uscita. Ma fra la gente che stava raggiungendo in quel momento la scala mobile non c'era traccia della persona che aveva pedinato fino a poco prima.

Arrosio si bloccò. Guardò indietro. I passi di qualcuno che saliva dal fondo della galleria rimbombavano nei corridoi sotterranei. Le facce della gente erano pallidissime nella luce verde della metropolitana. Tornò indietro, fino al marciapiede della fermata. Ma non c'era nessuno. Arrosio si guardò ancora intorno. Ormai la gente che era scesa dal metrò si era tutta allontanata. I suoi passi risuonarono lenti, e per l'ultima volta l'investigato-

re si guardò intorno, desolato. Il suo sguardo fu attratto da una porticina bianca con su scritto in nero W.C.

Un sorriso, come per dire «a me non la si fa...», Arrosio si accostò alla porticina e la sospinse.

Il bianco e livido ambiente della toilette era illuminato da spettrali luci al neon. Un piccolo corridoio con tre lavandini in fila, e di fronte tre porticine che davano ai gabinetti.

Il silenzio era sottolineato dal sottile e fastidioso ronzio delle luci al neon. Arrosio si avvicinò alla prima porticina, la sospinse, guardò dentro. Il cesso era vuoto.

Si avvicinò alla seconda, protese la mano verso la maniglia, ma proprio in quel momento la porta si aprì di botto e una mano lo afferrò per il bavero del cappotto, mentre un'altra mano gli assestò un colpo sulla fronte con una pesante sbarra di ferro.

Arrosio sentì per un istante le gambe che gli tremavano e le forze che lo abbandonavano. Ma quell'istante fu sufficiente per essere scaraventato a terra, vicino alla tazza del cesso. Poi la stessa mano che lo aveva colpito gli stracciò con un gesto deciso la camicia sul petto. Arrosio si riprese e i suoi occhi si aprirono giusto in tempo per vedere una siringa caricata di un liquido scuro puntarglisi addosso. Invano allungò una mano per allontanarla, invano aprì la bocca per gridare. L'ago stava già penetrando nel suo petto, dalla parte del cuore.

Il liquido penetrò velocissimo e mortale. Le braccia dell'investigatore si paralizzarono rivolte verso l'alto, come in una invocazione al cielo. Gli occhi guardavano sbarrati e dilatati per il terrore, ed il grido rimase congelato, incapace di uscire dalla gola.

La porta si aprì, quindi si richiuse di nuovo. Arrosio si vide solo, sentì che le membra non gli rispondevano più. Il suo braccio annaspò nel vuoto, tentò di afferrarsi alla tazza del cesso. La bocca si apriva e chiudeva come per prendere aria. Farfugliando, disse a se stesso: «Ci ero riuscito... stavolta avevo indovinato... che colpo avevo fatto...».

Poi il capo si ripiegò buffamente su una spalla, e il volto rimase impietrito in una smorfia di morte.

Quel pomeriggio, mentre era in sala di registrazione, Roberto ricevette una telefonata di Andrea che lo pregava di andare da lui appena avesse potuto.

Finito il turno, Roberto raggiunse l'amico, che abitava in una zona resi-

denziale non lontana dal centro della città. Era ormai sera, e il giovane batterista aveva una gran voglia di tornare a casa. Non aveva il coraggio di confessarselo, ma desiderava tornarci per rivedere Dalia, e per questo avrebbe preferito che la permanenza da Andrea fosse il più breve possibile.

Andrea lo ricevette nel suo studio elegantissimo, moderno, un po' freddo. Stava lavorando alla sua ultima opera, un saggio sulla guerra nella storia dell'umanità che doveva comparire in una enciclopedia, e per un po' annoiò Roberto con una quantità di notizie che al giovane non interessavano per niente.

Alla fine Roberto gli fece capire che aveva un po' di fretta. A quel punto Andrea cambiò totalmente tono, si fece tutt'a un tratto molto serio e guardò Roberto con preoccupazione.

«Ti ho fatto venire qui perché mi ha telefonato Nina. Mi ha pregato di convincerti che...»

Roberto espresse con un profondo sospiro la sua impazienza. «Ho capito, arrivederci...»

Ma Andrea lo bloccò alzando la voce: «Stammi a sentire, non so a cosa alludesse, ma sembrava terrorizzata per te. Perché non le dai ascolto?».

Roberto rimaneva immobile, in silenzio, senza rispondere. Andrea si fece più insinuante, abbassando il tono della voce.

«C'è forse un'altra donna?»

«No... non esattamente.»

«E allora? Vuoi che il tuo matrimonio si distrugga? Vuoi che Nina vada a finire come Maria Pia?»

L'accento di Andrea si era fatto più tagliente, più duro, come se rinfacciasse a Roberto qualcosa che da tempo voleva gettargli contro. E Roberto, più sorpreso che adirato, gli domandò che cosa volesse dire.

«Voglio dire una cosa che sai benissimo... non dirmi che non sai nulla di Maria Pia.»

«Vuoi metterti a farmi la morale?»

«Nessuna morale... solo che Maria Pia è da sempre innamorata di te. Tu l'hai presa in giro, poi l'hai piantata. E lei non si è sposata, non ha mai avuto altri uomini. Se ne sta lì, in adorazione, sola...»

Roberto si sentì un po' a disagio, e meccanicamente allungò una mano in mezzo alle scartoffie accumulate sulla scrivania di Andrea. Rovistando distrattamente estrasse un giornale della sera, ancora fresco di stampa. In prima pagina, una foto attirò la sua attenzione. Lesse un titolo, e un tremito lo scosse.

«Investigatore trovato ucciso in una stazione della metropolitana.» Nella foto l'inconfondibile barbetta, e gli occhialini di Gianni Arrosio. E nel sommario sotto il titolo si parlava delle amicizie particolari dell'investigatore.

Andrea tacque, e rimase a guardare l'amico che, tremando, leggeva il giornale con gli occhi pieni di terrore.

Capitolo quinto

Ora tutto ricominciava ancora una volta da capo. E il cerchio sembrava stringersi intorno a Roberto in modo impressionante. Dove si sarebbe fermato questo assassino così freddo e lucido, e contemporaneamente guidato da una logica assurda, irrazionale?

Il giorno dopo Roberto era nuovamente diretto verso il cascinale sul fiume, per fare quattro chiacchiere con Dio. Prese con sé il professore, che continuava a perlustrare la zona intorno alla palazzina per la modica somma di duemila lire al giorno, e insieme percorsero la strada che portava verso la campagna.

Trovarono Dio che dormiva ancora, e ce ne volle prima che decidesse di venire giù dal letto. Alla fine ci riuscirono, e tutti e tre insieme uscirono dalla casupola. Dio doveva andare a comprare del materiale per rimettere a posto il tetto, che negli ultimi giorni aveva dato pessime prove di sé, lasciando entrare acqua in casa.

Camminando verso il paese più vicino Roberto raccontò a Dio gli ultimi sviluppi della situazione. Gli raccontò anche della brutta fine che aveva fatto Arrosio.

«Mi spiace molto», borbottò Dio, quasi fra sé e sé. «Era uno che sapeva il fatto suo... non aveva mai azzeccato un solo caso, ma prima o poi ci sarebbe riuscito, e poi mi era molto simpatico.»

«Evidentemente questa volta era riuscito a indovinare, o a trovare il colpevole... ma purtroppo non gli è andata bene neanche questa volta... quando si dice che uno è sfortunato...»

Roberto raccontò a Dio tutto quanto gli capitava, anche il sogno che ricorreva nelle sue notti.

«È strano, continuo a sognare questa scena della decapitazione, e durante il sogno provo l'impressione di viverla come protagonista... è come se fosse un presentimento, come se la scena che si presenta ai miei occhi fosse destinata ad avverarsi...»

Roberto afferrò Dio per un braccio, come per dirgli qualcosa di molto importante. «Cosa pensi? Che io stia diventando matto? Oppure una persona normale può avere delle intuizioni che sfiorano la veggenza?»

«Forse è così... comunque, senti, quello che ti sta capitando mi sembra piuttosto serio, forse più grave di quello che io stesso non riuscissi a immaginare l'altra volta che ci siamo visti. Non te la senti proprio di andare alla polizia?»

Roberto scosse la testa. «No, ho terrore del carcere. Per me pensare di passare degli anni in cella è peggio che morire.»

«Cerchiamo di ricapitolare la situazione. Qualcuno, certo un paranoico, ha cominciato con te un gioco... lo scopo di questa macchinazione non riesco a capirlo, ma credo che questo qualcuno voglia vederti schiattare dall'angoscia prima di eliminarti definitivamente...»

«Ma perché ha ammazzato altre persone prima di arrivare a me?»

«Probabilmente perché nel suo meccanismo qualcosa si è inceppato, e quelli che hanno scoperto il gioco sono stati uccisi. Proprio questo mostra che abbiamo a che fare con un paranoico. Il sangue, la morte dei suoi simili lo esaltano... tipi così, per cose che a noi appaiono fatti di nessuna importanza, compiono delle stragi. Ma piuttosto, senti, perché non segui il consiglio di tua moglie e te la batti per un po'?»

«Ma dove vado? Tu credi che la smetterebbe, credi che non mi perseguiterebbe più?»

«Non lo so, ma puoi tentare, forse.»

«Temo di no, penso che non me ne andrò... non posso, debbo lavorare, e poi non lo voglio neppure.»

Roberto doveva lavorare. E sodo, perché entro il mese dovevano consegnare tutte le registrazioni alla casa discografica, altrimenti il contratto poteva essere rotto. Ed era colpa sua se negli ultimi tempi le cose erano andate un po' a rilento. Gli altri avevano raggiunto un certo grado di affiatamento, funzionavano ormai quasi alla perfezione. Anche lui, certo, sul piano tecnico, continuava a essere perfetto. Ma si vedeva che non c'era con la testa, che era distratto, che spesso si dimenticava di essere in sala registrazione, e doveva essere richiamato da qualcuno. Qualche volta poi addirittura non si era presentato alle prove, facendo perdere delle giornate intere.

Quel pomeriggio c'era un'altra prova. Roberto si recò in sala registrazione. Prima era però passato da casa, dove aveva salutato Dalia che quel pomeriggio doveva partire. Si erano promessi di rivedersi, appena quella sto-

ria fosse finita, si erano dati un bacio amichevole, e si erano lasciati.

Dalia era rimasta a seguirlo dalla finestra, mentre lui si allontanava, poi aveva ripreso a mettere nella valigia le sue cose. Finalmente quel pomeriggio alle prove tutto filò liscio.

«Se continuiamo così in settimana abbiamo finito tutto», disse un tecnico durante l'intervallo, mentre bevevano qualcosa nella cabina di regia.

Poi ripresero a suonare. A un tratto il telefono squillò nella cabina di regia. Era Dalia, e voleva parlare con Roberto. Il tecnico le disse che in quel momento era impossibile, che stavano suonando e non potevano avvisare il batterista... «È importante?... se è così glielo dirò appena finisce, e le faccio telefonare a casa.»

Con un crescendo finale, un a solo del batterista e un ultimo passaggio dalla tonica alla dominante, il pezzo terminò.

«Okay, ragazzi, è stato perfetto... non lo ritocchiamo più», urlò un tecnico dalla cabina regia. «Se volete, possiamo riascoltarlo subito.» Si precipitarono tutti nella cabina regia. Prima Mirko, poi i due capelloni che suonavano la chitarra-basso e il flauto, infine Roberto. Il tecnico maneggiò le manopole e i tasti del registratore, il nastro si avvolse velocissimo, poi ritornò indietro un po', il pezzo iniziò nuovamente. Mentre tutti e quattro erano intenti a riascoltarsi, uno dei tecnici, quello che aveva ricevuto la telefonata di Dalia, si avvicinò a Roberto.

«Senti, Roberto, una ragazza ha telefonato per te... una certa Dalia, mi pare... dice che è importante, e che dovresti telefonarle a casa.»

Roberto annuì, ma non smise di ascoltare il pezzo, e rimase come incantato con gli occhi fissi sul nastro che si svolgeva.

Dalia, sola in casa, aveva passato le ultime ore di permanenza ripensando a quello che stava succedendo a Roberto. Alcuni particolari, che aveva percepito quasi di sfuggita, le tornarono nella mente. Soprattutto quel nome, Villa Rapidi... un nome che non le era nuovo... ricordò una frase di Arrosio, sentita per telefono, quando Roberto aveva ricevuto la telefonata stando sul letto disteso accanto a lei: «una strana rassomiglianza...»

Erano cose che le vagavano nella testa e che non riusciva a coordinare, e soprattutto non riusciva ad ammettere.

Eppure... eppure tutto sembrava condurre a una sola conclusione. Le venne in mente anche Roberto, una sera, sprofondato come al solito nella poltrona, che sussurrava fra sé: «chi può odiarmi tanto?».

Roberto non telefonava, frattanto. Cominciava a farsi scuro. Accese le luci di casa. Poi si avvicinò alla valigia, che giaceva sul letto, e chiuse la

cerniera. Dal salone le giunse uno strano rumore, come dei passi. Dalia rimase bloccata, perplessa.

Il rumore non si ripeté. Dalia si avviò lungo il corridoio. Entrò nel soggiorno, accese la luce. Nessuno.

Un'impressione, nient'altro che un'impressione.

Sicuramente un frutto dell'immaginazione, accesa dai sospetti, dai ricordi. Dal ricordo di Villa Rapidi.

Dalia spense la luce e tornò in camera da letto. Si tolse la camicetta, si mise un maglione, infilò la camicetta in una busta. Ma di nuovo, questa volta inequivocabile, udì un rumore proveniente dal soggiorno. E subito dopo la luce venne meno in tutta la casa.

Dalia appoggiò le spalle contro il muro, col respiro affannoso, gli occhi dilatati, le orecchie tese a cogliere il minimo rumore. Udì un nuovo scricchiolìo proveniente dal soggiorno. Guardò verso la finestra, terrorizzata. Una pesante grata la sbarrava.

A questo punto sentì un rumore di passi leggeri che si muovevano sul pavimento del soggiorno. A fatica, portandosi una mano alla bocca, riuscì a soffocare un grido di paura.

Poi rifletté. Non era più una bambina, e aveva saputo cavarsela in un sacco di situazioni difficili. Bastava usare il cervello e non lasciarsi sopraffare dal terrore. Si sfilò silenziosamente le scarpe e si avviò verso la porta senza fare il minimo rumore. Imboccò il corridoio, ma proprio mentre avanzava con passi felpati verso la porticina che portava alla scaletta della soffitta, il telefono squillò una prima volta.

Dalia sussultò, si addossò alla parete, rimase completamente appiattita, cercando di non muoversi di un millimetro. Il telefono suonò una seconda, poi una terza volta. Un fruscio di passi attutiti dalla moquette le giunse dal soggiorno.

Il telefono suonò ancora un paio di volte, poi smise. Dalia raggiunse la porticina e la imboccò rapidamente. Senza fare il minimo rumore la chiuse dietro di sé.

Una scala di legno ripidissima, portava verso la soffitta. Lentamente, con tutti i muscoli tesi per non fare il minimo rumore, incominciò a salire i gradini, fino alla sommità.

La soffitta era piuttosto piccola, ingombra di attrezzi per il giardinaggio, un paio di cassapanche, un baule pieno di giornali, e un grande armadio in fondo. Non era completamente buia. Dalla finestrella entrava la luce fioca dei lampioni che fuori illuminavano la strada.

Dalia si guardò intorno con ansia, alla ricerca di un luogo in cui nascondersi.

L'armadio. L'unica possibilità era l'armadio. Dalia lo raggiunse in fretta, aprì lo sportello che cigolò leggermente.

In fondo alla scala in quel momento, sentì la porta aprirsi, con uno stridore sinistro.

La mano di Dalia afferrò un oggetto di legno, un bastone piuttosto pesante, e si chiuse dentro l'armadio, lasciando un piccolo spiraglio che le permettesse di vedere.

I passi, sulle scale, fecero scricchiolare le assi di legno. Un'ombra apparve infine, irriconoscibile da quella posizione per Dalia. Lei strinse sempre più saldamente il suo bastone, unica arma di difesa. Poi appoggiò le spalle alla parete e cercò di farsi coraggio. Ma il respiro era sempre più affannoso, il terrore cresceva invincibile dentro il suo petto. Il suo cuore correva come un cavallo impaurito.

L'ombra passò per un breve istante di fronte all'armadio, poi sentì i suoi passi. Passi lenti, tranquilli, di chi cerchi senza fretta, con calma, con sicurezza.

Rumore di oggetti spostati, qualcosa che cadeva con fragore a terra. Poi i passi si allontanarono. Di nuovo i gradini che scricchiolavano, i passi che si allontanavano, che scendevano la scala, la porta che cigolava di nuovo e si chiudeva.

Dalia tirò un sospiro di sollievo. Silenzio.

Rimase immobile, attenta a ogni più piccolo rumore. Niente. Passarono lunghi secondi, minuti lunghissimi, e Dalia non si mosse. Quindi, pianissimo, si azzardò ad aprire lo sportello dell'armadio. La sua testa sporse fuori, e le orecchie si tesero all'ascolto.

La sua arma rudimentale era sempre ben stretta nella mano destra. Uscì con attenzione dal nascondiglio. Riattraversò lo spazio della soffitta, raggiunse di nuovo la porta. La scaletta era completamente buia.

Scese con attenzione in punta di piedi il primo scalino, poi il secondo scalino, poi il terzo scalino, e a questo punto dal buio emerse un braccio e luccicò la punta di un cacciavite che con violenza si abbatté sulla sua fronte con rumore sordo. Dalia barcollò, gemette piano, cadde.

Una ferita proprio in mezzo agli occhi lasciò uscire un fiotto di sangue. La ragazza, senza più forze, scivolò giù per le scale, mentre il bastone rotolava in basso.

Quando fu in fondo, Dalia si riebbe, sentì il sangue caldo che le colava

su un occhio, tentò di rimettersi in piedi. Un'ombra la sovrastava, le ondeggiava davanti.

Dalia spalancò gli occhi, cercò di difendersi come poté, ma un terribile coltello affilato si alzò di fronte a lei, tagliò l'aria sibilando, la colpì ripetutamente.

Poi le trafisse la gola, e a quel punto Dalia crollò. I suoi occhi rimasero sbarrati, come fissassero ancora l'ombra che ondeggiava di fronte a lei.

Il funerale si svolse in maniera molto semplice. Il padre e la madre di Dalia, sconvolti dal dolore, increduli che la loro bambina fosse potuta finire in un modo così assurdo, senza una ragione. Nina, che era tornata in città appena aveva ricevuto la notizia, Roberto, e pochi amici della famiglia, un paio di amici di Dalia, compagni di scuola di alcuni anni prima.

Roberto era stanco di tutto quello che era successo. Ora provava dolore per Dalia, si accorse che le aveva voluto bene, che aveva provato per lei un sentimento affettuoso e dolce, che lei gli aveva offerto senza chiedere nulla in cambio la sua compagnia, il suo appoggio, la sua intelligenza, in un momento che per lui era tanto difficile, in cui perfino sua moglie lo aveva lasciato solo.

Quando ebbe termine la cerimonia religiosa, Nina accompagnò verso l'uscita il padre e la madre di Dalia, sostenendoli. Roberto li seguì a poca distanza.

Giunta all'uscita, la madre barcollò, come colta da malore. Un signore vestito distintamente si avvicinò e sorresse la donna. Un altro si avvicinò a Nina e le disse a voce bassa che la polizia scientifica avrebbe voluto effettuare un esame scientifico sulla ragazza... e che uno dei parenti avrebbe dovuto assistere. Ma che i genitori non sembravano in grado di presenziare, in quello stato.

«Neppure io», rispose Nina, con voce durissima, il viso disfatto dal pianto. «Ne parli con mio marito.»

Roberto si avvicinò, mentre Nina raggiungeva nuovamente i due vecchi.

«Di che si tratta, Commissario?», disse il giovane batterista.

«Lei è un parente?»

«Sì, in un certo senso...»

«Bene, allora dovrebbe venire con noi... si tratta di una prova di tipo nuovo, che è possibile fare in questi casi... una questione un po' complicata.» Parlando i due si avviarono verso un'auto. «Vede, prima di morire, e quindi di cessare di funzionare per sempre, la retina ritiene impressa per

parecchie ore, talvolta per giorni, l'ultima immagine vista dalla vittima. Ora, con un procedimento difficile, ma reso possibile dalla scienza, si può fotografare quell'immagine fissata sul cristallino.

In Germania e negli Stati Uniti, queste prove hanno dato risultati straordinari, talvolta hanno addirittura permesso di individuare l'assassino colto nel momento in cui compiva il delitto.»

Dopo un poco, il Commissario e Roberto con tre tecnici vestiti col camice bianco, si trovavano in uno dei laboratori della Scientifica.

Mentre gli altri stavano di fronte a un piccolo apparecchio televisivo, un tecnico si avvicinò a una boccia piena di un liquido incolore, dentro cui galleggiava un occhio umano.

Con delle pinzette foderate di ovatta estrasse l'occhio dalla boccia, e lo inserì all'interno di una grossa macchina in mezzo a due delicatissime lenti a distanza regolabile. Un altro tecnico si sedette di fronte alla macchina, regolò la disposizione delle due lenti.

Infine, il tecnico collegò, per mezzo di una serie di fili un campo elettrico intorno all'occhio sospeso fra le due lenti. Lavorò ancora pochi istanti con le manopole, poi si alzò esclamando «fatto!».

Il tecnico che prima aveva estratto l'occhio dal liquido andò a chiudere le tende, e la sala rimase nella penombra. Il funzionario di polizia a questo punto accese il piccolo monitor che avevano di fronte. Un tecnico regolò bene la luce, mosse più volte le manopole, e poco alla volta un'immagine, dapprima confusa e mossa, poi sempre più netta, più distinta, si disegnò sul monitor.

Tutti quanti si accalcarono intorno al monitor per decifrare l'immagine. Tutti ugualmente sconvolti e increduli.

Sul monitor, infatti, sembravano apparire quattro mosche grigie, abbastanza chiare, come in rilievo.

«Sembrano mosche, quattro mosche», borbottò incredulo un tecnico. «Quattro mosche di velluto grigio...», continuò Roberto, a cui tutto appariva di momento in momento sempre più incomprensibile, allucinante.

«È vero, sembrano disegnate, o in rilievo... ma che accidenti significa?», chiese il Commissario.

Quella sera Dio venne a trovare Roberto; aveva saputo quel che era successo, ed era venuto a sentire cosa aveva intenzione di fare l'amico.

Roberto lo fece sedere su una poltrona, poi andò a prendere un pacchetto

in un cassetto. Quindi tornò da Dio.

«Ho preso una decisione, oggi. L'obiettivo sono io? Bene, sto qui e aspetto.» Aprì il pacchetto, mostrò a Dio il contenuto: una pistola col suo caricatore.

«L'ho comprata oggi, e sono ben deciso a usarla, se occorre.»

Misurò la pistola sul palmo della mano, infilò alcuni proiettili nel caricatore.

Dio fece un segno di assenso.

«È vero, questa è una decisione. Il terreno lo devi scegliere tu, non l'assassino. Non muoverti di qui. Chiuditi dentro e aspetta, vedrai che arriverà. E tu devi essere pronto a riceverlo. Ma ci vuole tutto il tuo coraggio.»

«Lo so, credo di averci pensato abbastanza.»

Dio si alzò per andarsene.

«Ti saluto, comunque, ogni tanto telefonerò per sapere come va.»

Il tramonto scivolò giù presto. Roberto rimase in casa con la pistola accanto, seduto sul divano, cercando di leggere qualcosa, ma senza riuscirci. Tutto il suo essere era impegnato in quell'attesa.

Mirko indossò un impermeable scuro; guardò fuori, afferrò i pochi soldi che la madre gli aveva lasciato sul tavolino d'ingresso. Il viso teso, i lineamenti tirati, tirò fuori da un tubetto tre o quattro pasticche. Se le infilò in bocca, e mandò giù. Poi si decise, aprì la porta e stringendosi nell'impermeabile uscì di casa.

Roberto strinse in pugno la pistola. In pochi minuti il cielo era diventato completamente scuro. Quelle poche ore di attesa lo avevano già stancato molto. Bevve un sorso del whisky che si era versato in un bicchiere, si passò una mano sul viso. Un leggero vento si era alzato e faceva stormire fuori dalla finestra le cime degli alberi e dei cespugli.

In un viale alberato del centro della città Andrea attende qualcuno, con una sigaretta fra le labbra. Nervosamente tira delle boccate e getta fuori il fumo. Passeggia avanti e indietro, guarda l'ora. È tardi. A un tratto dietro un angolo, sbuca Maria Pia. Cammina con passo rapido, deciso, col viso teso, guardando davanti a sé. Si avvicina ad Andrea.

Andrea getta per terra la sigaretta, la spegne con un piede, poi si fa incontro a Maria Pia.

Un giovane magro, vestito di bianco. In una piazza invasa da un sole allucinante. Una luce che abbaglia. In fondo, irriconoscibili, come ombre chiare, dieci, dodici persone, insignificanti spettatori di un dramma che si ripete.

Un omaccione vestito di scuro si avvicina al giovane magro. Il condannato inginocchiato, con le mani legate dietro la schiena ha il capo chino, sembra pregare. Lo stiletto nella mano sinistra del boia riluce al sole. Colpisce la nuca del giovane vestito di bianco. Il collo del giovane si irrigidisce. E sul collo teso cala lenta e inesorabile la grande scimitarra affilatissima. La testa salta via, come fosse una palla, volando per qualche metro oltre il corpo del giovane magro... quindi rimbalza per terra, sul selciato, nel sole.

Il suono insistente del telefono risvegliò di soprassalto Roberto. Saltò su, raggiunse l'apparecchio impugnando la pistola.

«Pronto?...» nella voce di Roberto c'era una tensione pazzesca.

«Ciao... sono Dio... come sta andando?»

«Ah, sei tu... va bene, per ora, non è successo niente.»

«Vuoi che venga lì... se ci met...»

La comunicazione cadde, senza nessun rumore di interruzione. La voce di Dio svanì silenziosamente, senza una ragione.

Invano Roberto alzò e riabbassò più volte la cornetta per riottenere la linea. L'apparecchio era muto, morto, come se i fili fossero stati tagliati.

Come se i fili fossero stati tagliati. Roberto riappoggiò il telefono. Si rese conto del fatto che il momento doveva essere arrivato.

Si guardò attorno ancora. Silenzioso. Fuori la strada era deserta. Si addossò alla parete, in piedi, con l'arma stretta in pugno.

Passarono parecchi secondi di silenzio assoluto. Poi gli parve di sentire dei passi sul selciato, fuori. I passi trascorsero e svanirono lontano. Ancora silenzio. Il rumore di un'auto che passava lontana, rombando. Una figura incappottata attraversò la strada e cominciò a camminare lungo il marciapiede di fronte.

A questo punto a Roberto venne un'idea. Corse verso un armadietto, lo aprì, tirò fuori del filo elettrico, poi con le forbici strappò l'interruttore che dava luce nel salone.

La stanza piombò nell'oscurità. I gesti di Roberto si fecero frenetici, occorreva far presto. Collegò rapidamente il filo elettrico preso nell'armadio ai due poli dell'interruttore.

Di tanto in tanto guardava fuori. Una lunga ombra nera, allungata dai

lampioni, a un tratto attraversò il riquadro della finestra.

Roberto provò a ricollegare i due fili, e nel salone le luci si riaccesero. Poi staccò nuovamente i due capi, e di nuovo fu buio. Srotolò il filo fino a un angolo della stanza, fino a uno spazio dietro il divano, dove si accoccolò per terra, vicino alla pistola e al capo terminale del filo elettrico.

Gli pareva un ottimo sistema. Quando l'assassino sarebbe arrivato, la luce si sarebbe accesa giusto in tempo per esplodergli addosso qualche colpo di pistola. E l'assassino non avrebbe fatto in tempo a riconoscere il luogo in cui lui era acquattato.

Guardò fuori, tese le orecchie. Silenzio.

Poi, d'improvviso, con un rumore sordo, il lampioncino che era davanti al cancello di casa si spense. Il giardino piombò nel buio. Di nuovo silenzio. Roberto si toccò la fronte, era sudata, il cuore gli batteva in gola. E d'improvviso sentì dei passi frettolosi sul marciapiedi. Poi gli stessi passi sulla ghiaia del giardino. Un'ombra confusa si defilò sul vetro smerigliato della porta d'ingresso. L'ombra parve immobile per qualche istante. Roberto si tese con la pistola in mano, pronta.

Da fuori gli giunse un rumore di chiavi. Poi una chiave entrò nella toppa, la serratura scattò, e la porta si spalancò lentamente.

Nel buio totale, l'ombra si stagliò nell'ingresso. E in quel preciso istante, Roberto collegò i capi del filo, e la luce tornò nel salone, illuminando Nina, ferma sull'ingresso, con l'aria sorpresa e un po' spaventata nel vedersi di fronte il marito, con la pistola in pugno e l'aspetto sconvolto.

Roberto abbassò l'arma, dopo un momento di sorpresa, poi si avviò verso Nina che appoggiava per terra una grossa borsa da viaggio.

«Nina, proprio adesso dovevi arrivare?»

«Roberto... che scherzi sono questi? Mi hai fatto paura con quella pistola. Ma cosa fai qui, al buio?»

«Perdio, in che momento sei capitata.»

Nina chiuse la porta alle sue spalle, poi entrò nel soggiorno. Lui la afferrò per un braccio, guardandola in viso.

«Perché sei venuta, adesso?»

«Perché tu non venivi, e allora...»

«No, devi andar via... ora... subito...»

Nina cercò di liberarsi dalla stretta.

«No, Roberto, ho capito che avevo sbagliato. Se qualcuno deve rimanerti vicino, in questo momento...»

«Senti, Nina, ascoltami, adesso non ho il tempo per spiegarti. Ma tu devi

uscire di corsa... hai capito?»

E questa volta la prese con più forza, e la trascinò verso la porta, mentre Nina, confusa, sbalordita, si lasciava condurre, resistendo debolmente.

«Senti, semmai, torna più tardi, fra un'ora...»

«Ma che hai?... cosa ti succede?»

Roberto aprì la porta, guardò fuori con gli occhi dilatati, con movimenti concitati cercò di spingere Nina fuori, poi si frugò in tasca, estrasse le chiavi della macchina e le porse a Nina.

«Sto aspettando qualcuno... adesso tu esci dalla porta e corri... corri fino alla mia macchina, è posteggiata lì davanti, la prendi e stai in giro per la città... per un paio d'ore, hai capito?»

Nina era sulla porta, non si decideva a muoversi, guardava il marito con aria perplessa e impaurita. Lui le diede un'ultima spinta, gettandola fuori, ed urlandole ancora qualcosa.

Ma quell'ultimo spintone fece fare un movimento brusco a Nina. Il cappotto le si aprì sul davanti, e uno strano gioiello di smalto e argento brunito che pendeva dalla catenella intorno al collo ondeggiò... ondeggiò una, due, tre volte... Il volto di Roberto si irrigidì, come ipnotizzato da quella visione, da quell'ondeggiamento da destra a sinistra... i movimenti erano così rapidi che fissando il gioiello si aveva un'illusione ottica che taceva vedere qualcosa come quattro punti grigi che sembravano di velluto... Quattro mosche messe a quadrato.

La mano sul braccio della ragazza, Roberto rimase come paralizzato, poi il volto mutò espressione, divenne come una furia. Con la destra strinse ancora di più il suo braccio, e con la sinistra richiuse la porta con forza, facendola sbattere.

Nina, impaurita, gli chiese con un filo di voce: «Che hai?...». Ma la mano aperta di Roberto si abbatté come un maglio sul suo viso. Le sue spalle sbatterono contro la parete, ma la destra di Roberto la tratteneva, impedendole di cadere per terra. E per una seconda volta, la sua mano aperta la schiaffeggiò con forza inaudita.

«Eh no... Cristo...», sibilò con tutta la rabbia che gli esplodeva dentro. «Eh no... sono sempre stato un idiota... Non dovevo andare a cercare tanto lontano.»

Nina sussurrò: «Sei pazzo... cosa vuoi, da me?». Un'altra sberla la mandò a rotolare sul tappeto.

«Tutto è chiaro, adesso... la figura nell'occhio di Dalia... le vìsite notturne, le sparizioni, le apparizioni... solo tu potevi entrare, uscire, fare tutto

quel che volevi, facendo apparire tutto come un fatto naturale...»

Nina si sollevò lentamente da terra, avvicinandosi al divano, dove Roberto aveva appoggiato la pistola poco prima.

«No... no, che dici», balbettò.

La sua mano aveva raggiunto l'arma, e la puntava contro Roberto. Lui si bloccò. Gli occhi di Nina, fino a quel momento spauriti e infantili, divennero duri, profondi, lampeggianti, parvero trasformarsi in due lame taglienti, di odio. Il suo viso era così cambiato che Roberto ne rimase sconcertato, sconvolto.

La bocca della pistola era puntata contro il suo mento, ma Nina gli ordinò di allontanarsi.

«Allontanati, idiota!». Lui obbedì, sempre guardandola. Retrocesse fino a trovarsi con le spalle contro la parete di fronte.

Lei riprese a parlare. «Sei sempre stato così stupido ed ora mi vuoi diventare furbo tutto in una volta... non me lo sarei aspettato da te.

Sta' fermo, non muoverti. Avrei voluto vederti morire lentamente, soffrendo, poco alla volta, ma così... vai più in là, nell'angolo, con le spalle alla parete!»

La voce di Nina era imperiosa, decisa, fredda, impersonale, irriconoscibile. Roberto ne era completamente sconvolto.

«Ma perché?», balbettò. «Che ti ho fatto?... perché mi odi tanto?»

«Tu non mi hai fatto niente, idiota, ma assomigli tanto a mio padre.» Nina accese sulla scrivania la lampada a braccio, e la puntò contro Roberto, investendolo con un fascio di luce. Rideva: le sue labbra si tendevano in un ghigno distorto e malvagio, illuminato dalla follia.

Poi, un colpo di pistola, soffocato dal silenziatore, echeggiò. Roberto emise un grido, si toccò il braccio sinistro, ferito, e vide il sangue che cominciava a uscire lentamente dalla ferita.

«Ti ho preso a un braccio... eh? Soffri? Soffri, adesso? Bene, devi sapere che io ho sofferto per anni e anni... quel porco di mio padre voleva un maschio e si sentiva truffato per avere avuto una femmina... lui era un militare, un colonnello... e non sopportava l'idea di avere avuto una femmina. Mi faceva vestire da ragazzo e mi picchiava perché imparassi a reagire come un uomo. Per anni e anni. Poi, non contento, si convinse che ero pazza, disse che ero pazza come mia madre, che era morta in una casa di cura... e mi fece rinchiudere in manicomio. Tre anni. Tre anni passai là dentro...

I medici erano altri maschi... dappertutto maschi... e anche loro dicevano che io soffrivo di mania omicida. Ma come potevano capire, loro, maschi

come mio padre, quello che io avevo sofferto? Ma io ho aspettato, ho saputo aspettare.»

La pistola esplose un altro colpo. Roberto, colpito a una coscia, si accasciò al suolo gemendo.

«Ma quel maiale di mio padre morì prima che io potessi ucciderlo. Io dovevo trovare un uomo che fosse come lui, che gli assomigliasse fisicamente. Un maschio... un uomo come lui... solo così potevo vendicarmi, almeno in parte. Quando arrivasti tu, mi parve un miracolo; gli assomigliavi come una goccia d'acqua.»

Nina smise di parlare un istante, poi urlò: «Tu sei mio padre!...».

E fece fuoco per una terza volta. Ma Roberto riuscì a schivare la pallottola, che si infranse nel pavimento spezzando una piastrella di ceramica.

Nina, con un'espressione contrariata puntò nuovamente la pistola, prese attentamente la mira. Quando, alle sue spalle, un'ombra gigantesca apparve sulla porta d'ingresso.

«Ferma!», urlò Dio, gettandosi sulla donna e afferrandole la mano, proprio mentre stava per esplodere un altro colpo. Il colpo andò a vuoto, e Dio impugnò la pistola dopo averla strappata di mano a Nina.

La donna si divincolò dalla stretta di Dio e vedendosi ormai perduta corse via verso l'uscita.

Diomede si avvicinò a Roberto e lo aiutò a sollevarsi. «Quando è caduta la comunicazione», gli disse, sorreggendolo, «ho capito che stava succedendo qualcosa e ho fatto più presto che ho potuto.»

Roberto era fuori di sé. «È pazza», mormorò, reggendosi in piedi a fatica, «completamente pazza... bisogna fermarla.»

Nina, sulla strada, aveva raggiunto in quel momento la macchina di cui Roberto le aveva dato pochi minuti prima le chiavi. Aprì lo sportello, salì a bordo.

I due uomini, tenendosi abbracciati, si avviarono all'uscita, proprio mentre l'auto si muoveva.

Barcollando attraversarono il giardino, raggiunsero il cancelletto. La macchina si allontanò veloce, con un'accelerata rabbiosa, poi guadagnò rapidamente velocità raggiungendo in poche decine di metri un'andatura pazzesca.

Nina era ormai trascinata da una forza irresistibile, si sentiva vittoriosa, irraggiungibile. Si voltò sorridendo per guardare dal lunotto posteriore del-

l'auto i due uomini ormai lontani, laggiù in mezzo alla strada, immobili.

E Roberto per la prima volta vide svolgersi nella realtà un dramma che aveva fin troppe volte già vissuto nel sogno.

Proprio in quell'istante, un grande camion sbucò dall'incrocio e attraversò la strada davanti alla macchina di Nina. Il camion avanzava lentamente facendo traballare il suo pesante carico, una lunga lamiera d'acciaio.

Nina si voltò ancora sorridente, con ancora negli occhi l'immagine del marito laggiù immobile sulla strada. Quando vide il camion era ormai troppo tardi per frenare, per sterzare, per gridare.

Tutto si svolse in una terribile dilatata frazione di secondo, una frazione di secondo che era forse iniziata da sempre, e che nella mente non aveva smesso di svolgersi.

E gli occhi di Nina, come quelli di Roberto vissero quell'ultimo secondo interminabile, con la coscienza di vivere un sogno inevitabile.

Il muso dell'auto cominciò a infilarsi sotto le ruote posteriori del camion, scivolando come senza incontrare resistenza. Poi i due fanali scoppiarono, sollevando spruzzi di vetro a raggiera, quindi il cofano cominciò a piegarsi, ad arrotolarsi, la lamiera si stritolò, si contorse, mentre le giunture di ferro saltavano via.

La lamiera d'acciaio che usciva dalla parte posteriore del camion, intanto si avvicinò inesorabile al parabrezza. Come di gomma, il volante si deformò lentamente, si accartocciò su un lato. Come fosse una nebbiolina il vetro si infranse. Come una ghigliottina, come una gigantesca scimitarra la lama d'acciaio si avvicinò al collo di Nina, irrigidito dal terrore. Lo sportello laterale sinistro si spalancò di botto, e dall'apertura rimbalzò fuori sull'asfalto, come una palla, la testa di Nina tagliata di netto.

Il giovane magro vestito di bianco, di cui non era stato possibile vedere il volto, aveva ora rivelato la sua identità. Il suo destino era segnato, la sua condanna irrevocabile. Da tempo immemorabile la portava con sé, e in nessun modo avrebbe mai potuto eludere quella fine.

Roberto si appoggiò a Dio, mentre le forze gli venivano meno. In quell'attimo, con un boato, l'automobile esplose, e non ci fu più che fuoco.

Profondo Rosso

Il sospiro placido e scintillante del Natale riluce quieto nella casa, e lo attraversa da una stanza all'altra sulle ali di una nenia infantile gracchiata da un disco rigato. Tutto il resto è silenzio. Ogni

cosa è in attesa, immobile, con il fiato sospeso, finché due ombre compaiono sul muro: e allora l'incanto si spezza.

Un urlo straziante chiazza di sangue e di follia quel cosmo malato racchiuso da quattro mura, mentre un'ombra conficca nell'altra l'ombra di un coltello, e l'assurda stridula cantilena continua ad accompagnare, insensata, l'orrore che in pochi istanti si consuma.

Poi, l'arma scarlatta cade sul pavimento, ed ogni cosa lo segue ricadendo in un penoso torpore. Finché si avvicina una mano, una mano infantile, e raccoglie il coltello...

Capitolo primo

La musica ritmata e incalzante della piccola orchestra jazz echeggiava allegra nel cortile interno del conservatorio. L'esecuzione era impeccabile: trombe e sax ce la mettevano proprio tutta, la batteria non perdeva un colpo, il contrabbasso era irrefrenabile e trascinante, mentre il pianoforte...

Ecco: il pianoforte si zittì di colpo. Marc — sui trentacinque anni — sollevò le dita dai tasti, si alzò, e si voltò verso i suoi allievi, che nel frattempo lo avevano imitato tarpando a malincuore il fervore dei loro strumenti.

«Okay, okay!», esclamò. «Bello, davvero... Va bene, molto bene. Forse un po' troppo per bene... Troppo pulitino, preciso... troppo formale... Dev'essere più buttato via. Rendo l'idea? Ricordatevi che questo tipo di jazz nasceva nei...», e qui ebbe un attimo di curiosa esitazione, come se si trovasse costretto a usare una parola volgare, «... nei bordelli...»

All'esterno del teatro, un laconico cartello annunciava: CONGRESSO DI PARAPSICOLOGIA.

La sala era gremita, in ascolto quasi religioso delle parole che risuonavano dal palco.

«E il fenomeno, come viene confermato anche dai testi, non è circoscritto ad alcune specie superiori, ma include sia vertebrati che invertebrati: le farfalle, le termiti, le zebre...»

A parlare era Giordani, un barbuto professore di psichiatria oltre che ricercatore nello sconfinato campo delle potenzialità mentali latenti nell'uomo. Alla sua sinistra, dietro la cattedra, stavano seduti una donna e un uomo, entrambi immobili e concentrati. La pacatezza e la competenza che trasudavano dalle sue parole stavano tenendo letteralmente inchiodata la platea. «Questi animali, e moltissimi altri, usano la telepatia per dare ordini e scambiarsi informazioni. Questo è un fatto accertato, che del resto si può

dimostrare con facilità. Per esempio: se noi chiudiamo in gabbia una farfalla, in qualche ora essa riuscirà ad avere attorno a sé numerose altre farfalle, che al suo richiamo accorreranno a frotte veloci percorrendo anche alcuni chilometri. Questa è la telepatia, facoltà che posseggono bene i neonati, nei primi momenti della loro vita, ma che perdono quando, col passare degli anni, acquistano i mezzi della comunicazione verbale. Ci sono alcune eccezioni: certi individui, per cause a noi ancora sconosciute, non perdono questa facoltà. Una di queste eccezioni è la signora Helga Ulmann, qui in Italia da qualche mese per un ciclo di conferenze. Helga ha un'eccezionale capacità telepatica, e possiede una predisposizione ai fenomeni paranormali che ci ha lasciati stupefatti. Ma cedo a lei la parola: Helga Ulmann!»

La giovane tedesca abbozzò un sorrisetto, come per ringraziare il professore di averle passato il testimone.

«Vorrei immediatamente precisare», esordì tranquilla, in un ottimo italiano, «che le mie facoltà non hanno niente a che vedere con la magia, le manifestazioni esoteriche, la divinazione del futuro. Io capto fatti che accadono, o che sono accaduti, ma niente di ciò che dovrà accadere. Sento i pensieri nel momento in cui nascono, e alcuni li sento anche molto tempo dopo, perché sono talmente forti che rimangono attaccati negli ambienti, come solide ragnatele.» A quel punto si concesse una pausa di silenzio, quindi riprese all'improvviso: «Lei, signore... sì, quel signore in terza fila, che ha la mano destra in tasca... Nel pugno stringe un mazzo di chiavi? Quattro chiavi, una delle quali molto lunga...».

L'uomo chiamato in_v causa sorrise stupefatto, esibendo il contenuto della tasca. «È vero! Ho le chiavi: è vero!»

Un brusio di approvazione e di ammirazione attraversò la sala.

«Il suo nome», continuò Helga, «è Pietro. Pietro... mi scusi se lo pronuncio male: Valgoi?»

«Sì, Valgoi, è esatto!»

A quel punto Giordani sentì di dover intervenire.

«Signor Valgoi, permette? Vorrei farle una domanda: lei conosceva già la signora Ulmann?»

«No...»

«Scusi se insisto, ma non ricorda di aver incontrato in precedenza la signora Ulmann, e di averle detto il suo nome?»

«No, è da escludere! Io vivo a Bologna. Inoltre, sono arrivato a Roma solo tre ore fa. È impossibile, nel modo più assoluto.»

Nessuno si avvide — avendo l'episodio catalizzato l'attenzione generale sul signor Valgoi — del curioso mutamento avvenuto nell'espressione di Helga, fino a quel momento improntata alla più limpida serenità. Era come se un improvviso malessere le stesse a poco a poco attanagliando il cervello.

Giordani picchiò simbolicamente un pugno sul ripiano di legno, dichiarandosi palesemente soddisfatto per l'esito dell'esperimento telepatico.

«Bene! Grazie, signore.»

Il grido di Helga colse tutti di sorpresa.

«Noo!!! *Nein! Jenes Haus! Jenes Haus! Nein!!!*» Poi una calma angosciosa tornò di colpo a calare su di lei, che si concentrò tentando di riprendere fiato. «Scusatemi... Mi spiace... C'è qualcosa... Qualcuno... No... Scusate, scusate...»

Giordani le afferrò scrupolosamente le mani, spaventato.

«Helga!»

«È stato... non so spiegarlo... era qualcosa di strano, come una lama che entrasse nella mia carne!... Vi prego, scusatemi... Adesso va meglio, grazie...» Improvviso, un nuovo grido di dolore, accompagnato da una contrazione del busto, sgorgò dalla sua gola. «Lo sento di nuovo! E qui!» Tese un dito dinanzi a sé, verso la platea. «Io sento... la morte! Avverto... una presenza! Sono entrata in contatto... con una mente perversa! I suoi pensieri... sono pensieri di morte! Via!!!»

Così dicendo, Helga prese ad agitare le mani, come per scacciare una minaccia visibile solamente a lei. L'uomo alla sua sinistra, il parapsicologo e sensitivo Mario Bardi, evidentemente dotato di uno straordinario *self control*, le porse un bicchiere d'acqua. La donna bevve avidamente, d'un fiato; ma subito il liquido fuoriuscì dalle sue labbra tremanti.

«Tu! Hai già ucciso, e sento che ucciderai ancora!» Il suo indice era di nuovo puntato verso gli spettatori. «Quel canto infantile... e quella villa laggiù!... E là... morte! E quel sangue!... Ho paura... Ho paura!...»

Giordani non sapeva più che fare, che dire.

«Ehi, stai calma! Basta! Basta, ho detto!»

Qualcuno, tra il pubblico ammutolito, si alzò e uscì dalla sala. Helga continuò a parlare, come in trance:

«Sì, sì, nascondiamo tutto, tutto! Come se non fosse accaduto niente nella villa... Tutto deve tornare come prima. Nessuno lo sa, nessuno deve sapere... Dimenticare, dimenticare ogni cosa... Per sempre. Per sempre. Per sempre...»

Un uomo entrò nella «toilette» del teatro, e subito si bloccò alla vista della figura china di spalle sopra il lavandino. I conati di vomito erano evidenti.

«Si sente male?», domandò, ma non ottenne risposta. «Ha bisogno di qualcosa? Mi dica...» Ancora nulla. Per cui, a quel punto, sollevato da qualsiasi eventuale responsabilità, l'uomo si chiuse nel gabinetto con una spallucciata.

La figura rimase a fissarsi nelle profondità del lurido specchio contro la parete, infilandosi due guanti di pelle nera e tirando con decisione gli scintillanti anelli delle cerniere sul dorso.

Le prime ombre della sera premevano contro i tendaggi che nascondevano i finestroni del teatro, adesso deserto.

L'unica voce che osasse rimbombare irrequieta fra le volte della sala, serpeggiando fra le fila di poltrone scarlatte prima di venire inghiottita dall'ovattato stagnante silenzio, era quella di Helga.

«È stata un'impressione nettissima, credimi: terrificante nella sua chiarezza... come... come una spina che mi entrasse nel cervello.» Al suo fianco camminava lentamente Giordani, dirigendosi assieme a lei verso l'uscita. «Ho udito il suo pensiero contorto, crudele e infantile insieme. Che strano... Prima, davanti al pubblico, non ho rivelato tutte le sensazioni che mi hanno affollato la mente. Ma stasera a casa voglio scriverle. Domani poi te le darò. Tu fanne pure l'uso che vorrai. Te lo dico perché, vedi... adesso, io so anche chi è quella persona...»

Pronunciate quelle parole si fermò, guardandosi attorno con crescente apprensione. Parevano calati in un abisso, in un nulla tenebroso e malsano che li stava fissando e ascoltando, aleggiando fra le ombre che li circondavano come folli fantasmi di bambini in girotondo.

Giordani osservò Helga, preoccupato.

«Che c'è? Che cos'hai?», le chiese.

«No, niente, niente... Quel pensiero maligno dev'essere rimasto stagnante in questa sala... Un momento fa mi ha raggiunto di nuovo. Te lo confesso, ho paura. Ho davvero paura...»

E mentre i due si allontanavano, qualcuno sospirò celato nel buio, qualcuno che li stava spiando, qualcuno che aveva ascoltato quelle parole, e che aveva già deciso cosa fare...

Lucida, vitrea è la follia, come biglie colorate che rotolano senza posa rovesciando piccole culle, minuscoli bambolotti; e lacci, stringhe di lana strette attorno ad insensibili colli di plastica...

Il cervello scheggiato conserva i fogli sui quali pastelli d'infanzia hanno tracciato grotteschi disegni di morte. E la plastica, il vetro, la lana, la carta, fondendosi nel torbido crogiuolo del cervello, divengono metallo, e demoni immobili e spigolosi cedono infine il posto alle lame... Ai coltelli.

Cupi sfregi di matita nera circondano l'occhio, impassibile, che si prepara...

La voce aspra di Helga Ulmann, impegnata in una conversazione telefonica in lingua tedesca, risuonava nel grande appartamento.

L'arredamento era estremamente raffinato, improntato a una sorta di esoterismo stilistico che denunciava apertamente le peculiarità di chi lo aveva scelto. I dipinti alle pareti si susseguivano a brevi intervalli formando, in special modo lungo il corridoio, una sorta di inquietante rosario composto da volti distorti, intenti a esibire smorfie di sofferenza o sogghigni che suggerivano un'ostentata alienità. Helga continuava a parlare, in tono via via più acceso e preoccupato, esaminando fogli fittamente riempiti dalla sua grafia precipitosa.

Inaspettata come un lampo nel buio, una gelida nenia infantile cominciò a espandersi per le stanze e i corridoi, scaturendo da un piccolo registratore portatile sorretto da mani guantate di nero.

Helga trattenne il fiato, mentre le sue orecchie accoglievano quella antica cantilena spettrale; ma, dopo pochi secondi, ogni cosa risprofondò nel più greve silenzio.

Però c'era qualcosa che non andava, adesso, in quella calma. Era quasi innaturale...

Helga fece per riprendere la conversazione, sforzandosi per dissimulare perfino davanti a se stessa la paura che le stava lentamente corrodendo l'anima. E, quando il trillo del campanello esplose echeggiando nell'appartamento, il suo cuore si contrasse come per effetto di un gelo improvviso. Borbottò un incerto saluto nella cornetta, poi riagganciò maldestramente; le mani non ne volevano sapere, di rimanere ferme...

Decise, forse per non sentirsi sciocca, di non prestare ascolto alla voce che dagli abissi del cervello la implorava di non andare alla porta. Si alzò dalla sedia con tutta la calma possibile, attraversò il corridoio, protese una

mano verso la maniglia... ma subito la ritrasse, con un gemito. *Dio, chi c'era oltre quella porta?!* Un'onda, una marea furiosa di sensazioni spaventose si abbatté contro la sua mente: quel pensiero malato, quel flusso psichico che l'aveva aggredita e atterrita quel pomeriggio al teatro, era di nuovo lì, a pochi centimetri da lei!

Helga non ebbe neppure il tempo di voltarsi per fuggire.

L'uscio si spalancò con uno schianto. Un braccio nero... Il baluginìo di una lama. E dall'alto calò una mannaia, simile a un rapace notturno affamato del suo corpo.

«*Come una lama che entrava nella mia carne!*»

Il costato di Helga accolse il gelo impietoso del metallo. Si accasciò sul pavimento, bocconi e, puntellandosi sui gomiti, tentò pateticamente di sfuggire a ciò che ormai sapeva essere inevitabile. Il messaggero della morte, adesso, era entrato, e camminava lento dietro di lei.

Helga allora maledì le proprie facoltà. La sua agonia, sentì, si stava raddoppiando, duplicandosi nello specchio nero della telepatia: prima i colpi alla mente, e subito dopo al corpo! I fendenti di mannaia che le si abbatterono sulle spalle e fra le scapole, infatti, furono diabolicamente annunciati dagli spasmi della sua anima.

Ormai la donna scivolava in un caldo pantano di sangue, eppure non riusciva ancora a morire. La Morte, intanto, aveva preso a vagare freneticamente per la casa, afferrando tutti gli appunti di Helga e accartocciandoli fra i suoi guanti neri...

I passi di Marc erano gli unici rumori ad attraversare la piazza desolata e sonnolenta, mentre da un campanile lontano tre rintocchi metallici si libravano nel cielo come monito per chi si trovasse ancora a vagabondare nella notte. All'estremità opposta della piazza, le luci al neon del *Blue Bar* costituivano una sfida elettrica al dominio delle tenebre, mentre spettrali fari biancastri rendevano l'enorme statua distesa dietro la fontana simile a un antico gigante pallido, sul cui viso le increspature riflesse dell'acqua creavano cupe vibrazioni.

Fu passando accanto alla fontana che Marc si accorse di Carlo seduto in un angolo, con bottiglia e bicchiere come unici compagni. Un sorriso gli stirò le labbra, e senza esitare gli si avvicinò.

Non appena Carlo lo ebbe riconosciuto, annaspando fra i fumi dell'alcool, bofonchiò: «*Hinno,* Marc! *Hinno!*», sollevando in segno di brindisi il bicchiere colmo di liquore.

Marc gli si accomodò accanto, sul bordo della fontana.

«Che significa? Mi spieghi che vuol dire?»

«Me l'ha detto un cliente poco fa, al bar. Dice che è un'espressione di Tahiti, o del Madagascar... Sono così ubriaco che l'ho già dimenticato... A ogni modo, sarebbe come dire: alla salute, *cheers*, *à votre santé*, *skoll*» E scoppiò a ridere.

Marc si rivolse all'amico in tono paterno.

«Senti, Carlo. Quando ero in America, ne ho conosciuti molti come te, gente che beveva forte. Durano tutti poco, sai?»

Carlo assunse di colpo un'espressione grave.

«E chi ti dice che voglio durare...»

«Ah! Insisti col masochismo! Hai proprio la vocazione!»

«Niente masochismo, anzi... Lo sai? Quando sono ubriaco, io mi sento felice, sì, e suono anche meglio! Per me il pianoforte è un bel corpo di donna, e io le faccio il solletico...»

Così dicendo, Carlo prese a svolazzare con le dita su una tastiera immaginaria, canterellando tra un singhiozzo e una risatina.

La sua allegria, per quanto posticcia, contagiò pure Marc, che sbuffò un divertito: «Ma piantala!...».

«A proposito di pianoforte», continuò Carlo, «la mia mezz'ora d'aria è finita, e quindi me ne torno dentro, a strimpellare, o quelli sono capaci di non pagarmi la serata.»

«Allora avanti, in piedi!» Marc afferrò l'amico per un braccio e l'aiutò a sollevarsi da terra. Carlo pareva non poter fare a meno di continuare a ridere, ciondolandosi con la bottiglia in una mano e il bicchiere nell'altra.

«Sai, Marc? La differenza fra noi due è una differenza politica: tutti e due suoniamo piuttosto bene, eh?»

Marc sorrise, con una smorfia di scherzosa autocritica.

«Ma io sono il proletario del pianoforte», proseguì Carlo in tono altisonante, «e tu invece sei il borghese! Tu suoni per l'arte, e ci godi... Io lo faccio per sopravvivere, e non è la stessa cosa...»

Marc preferì alleggerire la conversazione, pur sapendo che in fondo l'amico aveva perfettamente ragione.

«Bravo, bravo! Ecco una fase della tua filosofia che non conoscevo ancora!»

«E infatti è nuova! Cosa vuoi: quando sono ubriaco, divento acutissimo...»

D'improvviso un urlo di donna, rauco e disperato, squarciò la notte. I

due amici tacquero, e si guardarono attorno smarriti.

«Che cos'era?», domandò Marc.

«Un urlo, direi... Mah, chi lo sa? Magari uno stupro...» Carlo sollevò il bicchiere nuovamente pieno di whisky, e gridò: «Brindo a te, vergine stuprata!». Poi, con passo stanco, si avviò verso il Blue Bar che lo stava aspettando. Marc lo seguì per un po' con lo sguardo. Gli dispiaceva davvero vedere un amico ridotto in quelle condizioni. Poi, sospirando, si girò per dirigersi verso casa.

Abitava in un palazzo praticamente di fronte al bar, e sollevò distrattamente gli occhi verso la facciata dell'edificio per osservare, come d'abitudine, la finestra del suo appartamento. Fu allora che l'incubo celato fino a quel momento nel silenzio della notte si presentò davanti a lui in tutto il suo tragico aspetto. Il grido di qualche minuto prima, ecco!... La finestra esattamente sotto quella di Marc era accesa, e una donna stava urlando, quasi muta e stravolta dal terrore, guardando verso di lui. Un istante dopo, dall'interno della stanza, un braccio le calò un violento colpo di mannaia sulla schiena, spingendola definitivamente a infrangere il vetro con il peso del corpo.

Marc, pietrificato, si scosse, e non attese oltre. Precipitatosi verso il portone del palazzo, si lanciò in una corsa affannosa lungo le scale; la porta dell'appartamento della donna era spalancata, quindi entrò senza indugi.

Tutto era silenzio, ora; ma in quel silenzio c'era il respiro della morte. Marc attraversò il corridoio costellato di quadri, mentre dalle cornici volti pallidi e disumani scrutavano il suo passaggio: erano stralunati, deformi, rigurgitati dagli abissi stessi della follia. Gli occhi di Marc scandagliarono fulmineamente ogni angolo, ma pareva non esserci ormai più nessuno, o nulla, da temere...

C'era solo Helga, immobile, riversa contro la finestra, con il capo ciondolante nella brezza notturna che le. scarmigliava i capelli, sostenuta da una lastra di vetro infissa nella gola. Marc si impedì di pensare: doveva soltanto agire, come un automa, nonostante il suo cuore e il suo stomaco fossero rivoltati da quella situazione d'incubo.

Sollevò piano la donna, con attenzione, anche se ormai per lei ogni speranza di salvezza era schizzata via assieme al suo sangue, che la imbrattava come un tragico fantoccio inzuppato. Tagli e ferite sembravano strillare senza voce, come bocche spalancate sotto l'abito ridotto a brandelli; mentre le sfilava la gola dal vetro, Marc sentì un'ondata di nausea ottenebrargli il cervello. Abbandonò cautamente il cadavere sul pavimento, poi, d'istin-

to, si affacciò alla finestra per guardare di sotto.

Qualcuno si stava allontanando dall'edificio con passo deciso, qualcuno avvolto in un lucido impermeabile nero...

Il suo sguardo scivolò poi in direzione del Blue Bar: Carlo era ancora fuori dalla porta, intento a scolarsi l'ennesimo bicchiere.

Il silenzio e l'immobilità, per l'appartamento di Helga Ulmann, erano adesso soltanto un ricordo. Ovunque, poliziotti scattavano fotografie o cospargevano di polverina per le impronte quanti più oggetti potevano, mentre le parole del medico legale chino con un registratore accanto al cadavere della sensitiva aleggiavano sopra ogni cosa come una fredda lugubre filastrocca:

«Cinque colpi mortali, dodici ferite, inferte forse con un'accetta o mannaia da macellaio. La vittima dimostra un'età di trentacinque, quaranta anni circa, e presenta anche abrasioni e tagli...».

In un angolo, seduto su un divano, Marc era assorto nel caos di pensieri che gli mulinavano nella testa. La voce del Commissario Calcabrini gli fece alzare di colpo il capo.

«E così lei è straniero, vero?»

L'uomo aveva un'aria decisamente annoiata, e Marc trovò nauseante il fatto che potesse mangiare con avidità un toast in una situazione come quella. Ma, tutto sommato, rifletté, con gli anni anche la morte più violenta può diventare routine...

«Sì», rispose, «sono nato a Londra, ma ho vissuto alcuni anni in America, prima di venire qui.»

«E cosa ci fa, di bello, in Italia?» Le sue parole si distinguevano a fatica, impastate fra briciole, prosciutto e formaggio. Marc decise che quell'uomo gli era assolutamente antipatico.

«Sono un pianista di jazz. Insegno qui, al conservatorio. Insegno jazz, voglio dire», spiegò, con calma affettata.

Il Commissario sorrise.

«E suona il piano, via... E così allora un lavoro non ce l'ha, eh?»

Dopo aver fatto quella domanda odiosa, invitò con un braccio Marc ad alzarsi.

«Le ho detto che sono un pianista!»

«Certo... Sì, insomma... soltanto quel lavoro lì, eh?»

Questo era troppo.

«Per lei suonare non è un lavoro? Cos'è, una buffonata?!», gridò Marc.

Calcabrini si affrettò a smussare la propria affermazione:

«No... ma che dice? Si figuri se mai mi permetterei... Anzi, le dirò: in famiglia ho una cugina che suona il ...»

Infilò quanto gli rimaneva del toast in bocca e, mugugnando qualcosa, fece un gesto con le braccia.

«Cosa?»

Marc era esasperato.

Il Commissario si liberò prontamente la bocca.

«Il violino!»

E con impegno emise un suono stridulo, con l'intento di imitarne il suono per risultare più chiaro.

Ma risultò solo più penoso.

L'attività attorno a loro era veramente frenetica. Marc però fu colto, ironicamente, dal dubbio che nessuno di quei poliziotti sapesse sul serio ciò che stava facendo.

«Strani quadri, eh?», commentò il Commissario trovandosi ad attraversare il corridoio dell'appartamento.

Marc li osservò, annuendo vagamente. All'improvviso un pensiero lo aggredì, e affondò immediatamente delle fastidiose radici nel suo cervello.

«Le posso chiedere», domandò dopo qualche istante di riflessione, «se ha fatto rimuovere qualcosa, o cambiare posto a qualche oggetto qua dentro, Commissario?»

«Ma lei è matto», fu l'immediata quanto spontanea risposta. «Stiamo ben attenti a non spostare nulla. Perché? Qualcosa non va?»

«No, no, mi pareva... Dev'essere un'impressione...», borbottò Marc, poi lasciò perdere. «Mi scusi, cos'è che voleva chiedermi?»

«Ah, sì, la vittima... Lei la conosceva, vero?»

«Sì, gliel'ho già detto. Io abito di sopra. Si chiamava Helga Ulmann.»

«E... quell'impermeabile scuro: mi parli un po' dell'impermeabile che portava l'assassino.»

«Scusi un momento. Io non ho detto affatto che lo portasse l'assassino. Ho detto solamente che avevo notato un uomo con un impermeabile scuro che si allontanava in fretta dal palazzo...»

In quell'istante, il lampo ronzante di un flash davanti alla porta d'ingresso annunciò l'entrata di una ragazza molto carina, armata di una macchina fotografica, e di un gran sorriso.

«Buonasera! Saluti a tutti!»

Uno degli uomini del Commissario si precipitò come una furia verso di lei, agitando una mano come se volesse cancellare un disegno da una lavagna. «No, no, no, no! Via! Vattene! Qui non puoi entrare!»

La ragazza non si scompose, e replicò in tono disarmante:

«E perché no? In un delitto di questa portata, la prima cosa da fare è avvertire la stampa».

Così dicendo, accennò un buffetto sulla guancia dell'uomo, furibondo.

«E metti giù le mani! Non puoi entrare, ho detto! Stiamo facendo un'indagine complessa...»

Ma a quel punto fu la voce di Calcabrini — che si stava godendo la scenetta — a prendere il sopravvento:

«Guarda chi c'è: Gianna Brezzi!».

Gianna abbozzò uno spiritoso inchino di saluto.

«Sì! Commissario...»

«Ma chi è che ti ha avvertita del delitto?»

La ragazza sollevò un dito.

«A-ah! Anch'io ho i miei informatori! Lei non lo sa, ma la vittima era piuttosto famosa anche in Italia, e le dirò che aveva tenuto un'importante conferenza proprio ieri pomeriggio.»

«E cosa faceva, questa famosa signora?»

«Era... era una specie di maga. Riusciva a leggere i pensieri della gente...»

Parlando, il suo sguardo incontrò quello di Marc, che la stava osservando in disparte, e un sorrisetto di valutazione le fece per un istante scintillare gli occhi.

«Oh, ma senti che bello!», commentò con sarcasmo il Commissario. «Io pensavo invece che facesse...»

Ma, prima che qualche battuta grossolana potesse sfuggirgli di bocca, la giornalista lo interruppe rivolgendosi improvvisamente a Marc, che trasalì.

«Lei: sì! Ne sono sicura! Lei è quello che ha visto tutto, il supertestimone oculare!»

Marc non seppe rispondere. E, dopo questa frase di chiusura declamata con il tono di un titolo a caratteri cubitali, Gianna voltò le spalle al suo pubblico ammutolito e si avviò verso l'uscita. Prima di sparire di scena, però, in modo del tutto inaspettato, si rigirò di scatto e con un lampo immortalò il volto inebedito di Marc sul suo rullino.

Nel giro di un quarto d'ora, Marc si ritrovò in strada, accompagnato ver-

so un'auto della polizia.

«Ma perché devo venire in Questura? Vi ho già detto tutto quello che so: non capisco cos'altro...»

Fu lo stesso Calcabrini a rispondergli.

«È per la sua testimonianza: va ufficializzata, battuta a macchina... Sa, la burocrazia...»

E, a quel punto le sue parole degenerarono in una sonora risata.

Per la seconda volta, quella notte, la fontana della piazza e il suo gigantesco guardiano di pietra si ritrovarono a far da sfondo agli stralunati vagheggiamenti di Carlo, che con uno scroscio ansante estrasse la testa dall'acqua, rimanendo in ginocchio.

«Oh, mi sta scoppiando la testa... Tu, piuttosto: che diavolo ci fai qui a quest'ora?»

Accanto a lui, Marc lo stava ancora ascoltando, ma con un'aria decisamente più affaticata e pensosa.

«Torno a casa, dopo due ore passate in Questura.»

Carlo rovesciò verticalmente la bottiglia di whisky sopra il bicchiere, lasciandone colare anche l'ultima goccia, poi la lanciò ad inabissarsi nella fontana.

«Ah, già, è vero... Mi ero dimenticato del delitto... E com'è andata?»

Marc tentò di allontanargli il bicchiere dalla bocca, ma fu uno sforzo vano.

«Senti che domanda! Come dev'essere andata? Dai, dai: vieni, che ti accompagno a casa...»

«No, grazie, lasciami... Ancora ce la faccio...» Marc gli porse un braccio per aiutarlo a tirarsi in piedi, ma l'amico rifiutò energicamente ogni sostegno e si issò barcollando sulle gambe intorpidite. «Ce la faccio, ho detto! La mia povera testa... La mia povera testa!...»

«Lo credo! Di': quanto hai bevuto?»

Carlo si abbandonò a una roca risata.

«Chi se lo ricorda? Chi si ricorda niente di questa sera? Però, dev'essere stato tanto...»

«Senti, perché non sali su da me? Ti faccio un caffè...»

«Grazie, grazie tante! Preferisco andare a dormire a casa mia. Ciao.»

E si avviò incerto verso l'estremità opposta della fontana. Marc non si mosse. E neppure lo salutò, poiché per lui c'era ancora qualcosa di cui parlare.

«Carlo? Carlo!», lo chiamò. «Tu l'hai visto quell'uomo che si allontanava dal palazzo?»

Carlo si bloccò per un istante, e girandosi domandò:

«Un uomo?».

«Uno con un impermeabile scuro, subito dopo il delitto. Secondo me era l'assassino.»

Carlo portò un dito alla fronte, come se stesse compiendo un immane sforzo mentale.

«Aspetta, aspetta... Ah, sì: l'ho visto per un istante. Era di spalle...»

Dopo aver dato quella risposta, si ritenne autorizzato a proseguire per la sua strada. Marc fu costretto a urlare, per farsi sentire:

«Senti, Carlo! Lo sai? Mi è successo un fatto strano, tanto strano che non so neanche se è vero! Quando entrai nella casa di quella donna la prima volta, mi parve di vedere un quadro, ma, dopo qualche minuto, quel quadro non c'era più! Cosa può essermi successo?».

Carlo si voltò di nuovo.

«A te, niente! Forse il quadro è stato fatto sparire perché rappresentava qualcosa di importante...»

«Come hai detto?!»

La voce stridente di Carlo risuonò nella piazza.

«Rappresentava qualcosa di importante!!!»

«No, no, non credo! A quanto mi ricordo, era... era una specie di composizione di volti, una cosa molto strana...»

«Guarda: magari hai visto qualcosa di talmente importante che non te ne rendi conto!»

«Ma io vorrei solo cercare di capire, perché...»

«Sai, certe volte quello che vedi realmente, e quello che immagini, si mischia nella memoria come un cocktail, e non riesci più a distinguerne i sapori!»

«Ma io ti sto dicendo la verità!»

La voce di Carlo si velò di una malinconia infinita.

«No, Marc. Tu credi di dire la verità, e invece... dici solo la tua versione della verità. A me accade spesso...»

Capitolo quarto

Il cielo color polvere e la brezza pungente non avrebbero potuto essere più adatti, per un funerale. Un gruppo di persone stava raccolto attorno a

una fossa, mentre il sacerdote ebraico non poteva impedire che le sue preghiere venissero strappate dal vento e trascinate a smarrirsi fra i sussurri del cimitero. Sigillata nella cassa, Helga Ulmann attendeva che la terra cadesse a nasconderla per sempre agli occhi del mondo.

Poco distante, in disparte, Marc osservava compunto in compagnia di Gianna Brezzi; questa, però, pareva non volerne sapere di starsene in silenzio. Il pettegolezzo era decisamente la sua vocazione.

«Quello lì, quello con l'impermeabile», cominciò, chinandosi con fare complice all'orecchio di Marc, «è Giordani. È professore di psichiatria, ma è anche appassionato di parapsicologia. Era anche grande amico di Helga: praticamente, la manteneva. Quello con gli occhiali è Mario Bardi, ed è a sua volta una specie di veggente. Anche lui era grande amico della povera Helga...»

Un «Amen» collettivo si levò dal gruppo. Il sacerdote gettò una simbolica manciata di terra sulla bara, dopodiché i presenti cominciarono a disperdersi lasciando via libera alle vanghe dei becchini.

«Andiamo?», propose Marc. E, mentre si allontanavano fra le tombe, Giordani e Bardi si soffermarono qualche istante a osservarli, con curiosità.

«Ah, già, ora mi ricordo: volevo ringraziarti!» Marc estrasse dalla giacca un quotidiano che esibiva un suo attonito primo piano; il titolo annunciava: *Il supertestimone dichiara: Ho visto l'assassino.* «Fa sempre piacere essere additato così all'attenzione degli assassini!»

Ma da un tipo come Gianna, non avrebbe potuto aspettarsi altro che una risata; la quale giunse, puntualmente, rimbalzando da una lapide all'altra, sincera e cristallina.

«Dai, piantala!» La disinvoltura con cui cambiò argomento lasciò Marc disarmato. «Guarda, forse tu non ci crederai, ma io non ho neanche un ragazzo fisso in questo momento!»

«Nemmeno io...»

«Ah, lo spero!»

«La ragazza, intendo!» Se c'era una cosa che mancava totalmente, e irreparabilmente, a Marc, questa era di sicuro la capacità di riconoscere le battute al volo. E ciò faceva di lui un formidabile bersaglio per un carattere imprevedibile e provocatore come quello di Gianna.

«Allora è per questo che sei sempre nervoso...»

«Io, nervoso? Ma fammi il piacere! Io non sono affatto nervoso!» E in-

tanto continuava a grattarsi il dorso di una mano. Gianna non si lasciò sfuggire l'occasione:

«Come no? Ma stai un po' fermo: sei sempre a grattarti! Hai le mani che ti tremano! Ma dimmi un po': si può sapere che cos'hai?»

«Quante volte te lo devo dire che sono un artista? Se per caso non te lo ricordassi, noi artisti siamo gente estremamente sensibile, chiaro? Mica abbiamo la pelle d'elefante di voi giornalisti!»

«La pelle d'elefante? Per quanto mi riguarda, tutti trovano che ho una pelle deliziosa! Tocca pure, prova, su!»

E sollevò il mento. Marc le passò due dita sulla gola, poi emise il suo tiepido ma ironico responso:

«Mhmm, non c'è male...».

«È fantastica!», ribatté Gianna; poi, pensò bene di intaccare il suo distacco sfoderando un po' di malizia. «Saprei io come farti passare i nervi...» E sottolineò quelle parole accarezzandogli un braccio.

Marc la fissò indignato.

«Ma come, qui al cimitero?»

«No», tagliò subito corto Gianna, accendendosi un sottile sigaro comparso da un taschino.

«E poi», continuò Marc, «ho altro per la testa. Lo capisci o no?»

Nuovamente, Gianna cambiò tattica.

«Certo: ti è venuta una fifa tremenda!»

«Io non ho paura.»

«Va là che te la stai facendo sotto! Ed è tutta colpa mia...»

«Io invece vorrei che si facesse vivo, guarda un po'! Sono proprio curioso di vederlo in faccia!»

«Lascia perdere: è meglio che torni in Inghilterra...»

«A dir la verità, ho deciso di restare.»

Gianna, dentro di sé, sospirò di sollievo. Le era sempre bastato molto poco, per affezionarsi a una persona. E il suo interesse nei confronti di Marc pareva crescere ogni secondo di più.

«Lo hai deciso proprio adesso?», gli domandò, con finta indifferenza.

«Sì, può darsi... E poi, ho bisogno di concentrarmi, devo ricordare... Sono sicuro d'aver visto qualcosa di molto importante quella notte, ma non mi ricordo più che cosa, accidenti!»

«Guidi tu?», domandò oziosamente Marc dirigendosi verso la 500 bianca parcheggiata davanti al cimitero. Ma, non appena si avvicinò alla portie-

ra di sinistra, Gianna lo bloccò con un gridolino.

«No, Marc, aspetta! Devo entrare da qui: l'altro sportello è bloccato.» Perciò lo precedette, ma nella foga gli sbatté lo sportello contro un ginocchio. «Oh, scusa!»

Solitamente era maldestra per natura: Gianna lo riconosceva. Ma questa sua caratteristica si accentuava quando era innamorata, o perlomeno quando credeva di esserlo.

La vettura partì bruscamente, con un piccolo scoppio, e subito il sedile di Marc sprofondò di venti centimetri.

Gianna ridacchiò.

«Quel sedile si è rotto l'altro giorno. Stai molto scomodo?»

«No.»

L'impassibilità di Marc faceva di lui un inglese verace, di vecchio stampo. E questo a Gianna piaceva da impazzire.

«Senti», attaccò decisa la ragazza, «perché non mi dai una mano in questa storia del delitto? Se mi aiuti a fare un bel colpo giornalistico, forse riesco a togliermi dai problemi della cronaca e dell'inquinamento, eh?» D'improvviso, all'udire un *clic*, un singulto le ruppe la voce. «Che cosa hai fatto?!»

Neppure questa volta Marc si scompose.

«Niente.»

«Hai messo la sicura allo sportello!»

«Certo. Perché, non lo dovevo fare?»

«La sicura si incanta, e adesso ci vuole un meccanico per riaprirla! Ci mancava pure questa... La macchina non è che sia proprio nuova, sai?»

La quiete di Marc assunse a quel punto una nota sospetta. Tipico *self control* britannico, d'accordo; ma forse, adesso, si stava trasformando in vero malessere fisico.

«Gianna, vai veloce, per favore...»

«Perché?»

«È che soffro un po' di claustrofobia...»

La risata di Gianna rimbombò tra le pareti metalliche di quella scatola a quattro ruote. Già: si stava decisamente innamorando di Marc...

L'automobile si fermò davanti al Blue Bar, e qui Marc fu suo malgrado costretto a esibirsi in un numero ben poco dignitoso. La portiera dalla sua parte era inamovibile, e quella dalla parte di Gianna idem. Il tettuccio apribile, quindi, restava l'unica possibile via d'uscita; per cui Marc non poté

evitare di sgusciar fuori goffamente dalla parte superiore, deprecando a denti stretti il fatto che diversi osservatori stessero assistendo a quell'umiliante spettacolo.

Salutò poi Gianna, che ripartì sollevando come sempre troppo in fretta la frizione, quindi entrò nel locale e domandò al barista se per caso Carlo fosse già arrivato.

«No, prima delle dieci non si vede mai», rispose l'uomo, con la faccia di chi aveva appena terminato di ascoltare una sequela di vecchie barzellette raccontate da un cliente ubriaco.

«Per favore», chiese allora Marc, «non appena lo vedi, digli che l'ho cercato, e che gli devo parlare con urgenza.»

«Sì, senz'altro.»

«Grazie.»

Capitolo quinto

A Marc non fu difficile, con un paio di telefonate, organizzare un incontro con Giordani e Bardi al teatro in cui Helga aveva tenuto la sua ultima conferenza. Gianna, naturalmente, non ci pensò neppure a lasciarlo andare da solo.

Con le luci accese unicamente sul palco, fu piuttosto suggestivo assistere all'interpretazione che Giordani offrì di quanto era avvenuto il giorno prima proprio in quel luogo.

«Tutto quanto è nella villa. Nascondiamo ogni cosa. No, nessuno potrà, e dovrà, sapere! Dimenticare... Bisogna dimenticare ogni cosa... Per sempre!...»

Detto ciò, e abbandonando il tono drammatico con cui aveva fatto sfoggio di apprezzabili doti declamatorie, lo psichiatra distolse lo sguardo dalla sala buia e si rivolse a Marc:

«*Per sempre*: questo è tutto! Indicava con la mano un punto, lì, circa a metà della sesta o settima fila».

«E non ricorda niente, nemmeno una faccia, di quegli spettatori?», gli domandò Marc.

«No, assolutamente! È impossibile. Le luci erano tutte su di noi, mentre la platea si trovava praticamente al buio.»

Bardi, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio, attirò improvvisamente tutti gli occhi su di lui.

«Devo dire una cosa, ripensandoci bene. Adesso mi ricordo che, mentre

Helga stava parlando, ho scorto come un movimento, appunto nella sesta, settima, o forse ottava fila. Purtroppo non posso dirlo con esattezza...»

Gianna — che era rimasta in disparte a prendere una serie di frenetici appunti — decise che era il momento di intervenire con qualche domanda.

«Che tipo di movimento?»

«Come ha detto, prego?» Il tono di Bardi suonò indisponente. «Vuole ripetere, per favore?»

Gianna mosse qualche passo verso di lui, seria in volto, come per fargli capire che sarebbe stato del tutto inutile tentare di metterla in soggezione.

«Ho detto: che tipo di movimento?»

Bardi, questa volta, si dimostrò più disponibile.

«Mah... È difficile definirlo: come se qualcuno si fosse alzato... e fosse uscito dalla fila. Ma ripeto: è stata più che altro un'impressione. Con quelle luci, non è che ci vedessi proprio bene...»

«Hai visto? Ti sono passati i nervi, finalmente. Riesci a infilare i bottoni nelle asole senza tremare!»

La voce di Gianna squillò allegra nell'appartamento di Marc, intento con espressione compunta ad abbottonarsi la camicia.

«Senti: finiscila con questa faccenda dei nervi. È questione di carattere: è la mia natura, e il mio... temperamento artistico!»

Gianna lo ascoltò annuendo, con aria di materna condiscendenza.

«Come mai hai fatto il pianista?», domandò all'improvviso.

Marc armeggiò maldestramente per infilarsi la camicia dentro i pantaloni.

«Secondo il mio psicanalista, l'ho fatto perché nel subconscio odiavo mio padre, e perciò io, pestando sui tasti, era come se gli spaccassi i denti. In realtà, è solo perché mi piace la musica. Piuttosto, tu: perché fai la giornalista?»

«Perché mi piace lavorare, e perché una donna deve essere indipendente, in modo da stare alla pari...»

Marc la interruppe, con simulata esasperazione.

«Oddio, non ricominciamo con questa faccenda della parità dei sessi! Sono balle, non è vero? L'uomo è diverso dalla donna. Le donne sono delicate, sono fragili...»

Se avesse anche solo lontanamente sospettato cosa stava per provocare con quelle parole, se ne sarebbe stato zitto. Ma, ormai, il danno era fatto.

«Cosa?! Delicate? Fragili?»

Gianna si abbandonò a un riso sguaiato. Poi, assumendo un atteggiamento duro e sbrigativo, gettò in aria alcuni fogli posati su di un tavolo, e si sedette.

Marc la guardò sbalordito.

«Che fai? Butti tutto per terra?»

«Vieni un po' qua, coraggio!»

La ragazza piantò vigorosamente il gomito destro contro la superficie del tavolo, agitando le dita come per sciogliere le falangi.

«Ma che vuoi fare?»

«Braccio di ferro! Vieni, e vediamo un po' chi è delicato!»

«Non essere ridicola! Figurati: ho altro per la testa!»

Ma Gianna sapeva bene su quale argomento far leva, per provocarlo.

«Hai paura?»

In un baleno, sbuffando, Marc si sedette di fronte a lei, le afferrò la mano, e... un istante dopo, Gianna lo aveva battuto, sottolineando la vittoria con un trionfale «A-ah!».

«Ma... sei... sei una vera imbrogliona! Non puoi cominciare quando non sono pronto! E no, non vale! Devi essere leale!»

Gianna annuì candidamente.

«Pure tu!», aggiunse. Marc era ricaduto nella trappola e la sua serietà era davvero esilarante.

«Ma scusa, certe cose o si fanno bene, o non ne vale la pena. Ci stai ancora? Lo farai secondo le regole, senza imbrogli?»

«Sì!»

«Bene. Ci tieni davvero?»

«Certo!»

«Coraggio! Il gomito dev'essere sempre appoggiato sul tavolo, e non si devono dare strappi!»

«Le so le regole!»

«Si parte al mio via, d'accordo?»

«D'accordo!»

«Pronta? Piano... Piano, aspetta... Uno, due tre... Via!»

La forza di Gianna, comunque, non era affatto un bluff. Per un po', lo scontro si svolse praticamente alla pari, fra l'ansimare teso dei contendenti e il cigolio delle seggiole e del tavolino. Infine, con uno strappo, Gianna abbatté violentemente l'avambraccio di Marc. Il quale, com'era prevedibile, s'infuriò.

«Non vale neanche stavolta! Hai... hai alzato il gomito dal tavolo! È un

vecchio trucco, un vecchio lurido trucco! Sei un'imbrogliona! Io... Io...», balbettò, alzandosi. «E fai anche le sfide!»

«D'accordo, d'accordo. Tu sei grande, forte, maschio... Mi arrendo. Adesso, piuttosto, dove andiamo?»

Ancora una volta, Gianna si rivelò maestra nel mutare bruscamente registro d'atteggiamento, oltre che di argomento.

«Dove andiamo?», sbottò Marc. «Guarda che con te non vado proprio in nessun posto! Dove ho intenzione di andare ci vado io, ma ci vado da solo!»

«Oh, certo: ma dove?»

«Da un mio amico, se vuoi saperlo. Ho da fare, *io*! Non posso star qui tutto il giorno a fare a braccio di ferro solo per far piacere a te! Sto seguendo una pista importante, e non chiedermi di che si tratta perché non te lo dico, chiaro?»

«Su, dai, non essere arrabbiato, avanti. Perché non posso venire anch'io con te?»

«No!»

«Ma, senti, l'abbiamo cominciato insieme questo lavoro, no?»

«No! È dimostrato dalle statistiche che non si riesce mai a lavorare seriamente con una donna emancipata. Quindi, ti piaccia o no, vado per conto mio!»

Gianna, a quel punto, si fece seria.

«Sta' a sentire: tu fai pure come ti pare, stupido! Io continuerò la mia indagine da sola, e poi si vedrà chi la spunta per primo!»

«Che cos'è? Un'altra sfida a braccio di ferro?»

«Sì, quasi...» No, non le riusciva proprio di rimanere in collera con lui. Sospirò. «E va bene...»

Marc si avviò verso l'uscio, tenendo la giacca su un braccio.

«Aspetta!», esclamò Gianna. «Non mi hai detto quand'è che ci vediamo...»

«Mai!», rispose Marc, con l'aria più tranquilla del mondo.

«Davvero?» Gianna si sedette sul bordo del tavolino, evidentemente intenta a valutare quella risposta. Poi aggiunse: «Facciamo stanotte, ti va? Tornerai molto tardi?».

«Non lo so.»

Tra le dita della ragazza comparve un piccolo sigaro sottile, che prima di raggiungere le labbra ed essere acceso roteò come il bastone di una majorette in miniatura. Marc la osservò incuriosito.

«Io provo a telefonarti», disse poi Gianna, senza scomporsi.

«Va bene. Però te lo ripeto di nuovo: guarda che io...»

«Scusami! Se non vuoi, basta dirlo!»

«Volevo solo dire che non so a che ora sarò di ritorno, mh?»

«D'accordo...» Poi, col viso imbronciato, Gianna gli si avvicinò. «Dimmi la verità: secondo te, sono proprio tanto bruttina?»

«No...»

«Ma allora cos'è che non va? Il mio odore, o cosa?»

«No... nient'affatto. Perché?»

La sua impassibilità inglese, questa volta, avrebbe potuto essere scambiata per ottusità. Gianna, esasperata da quella flemmatica indifferenza, lo precedette con passo deciso verso l'uscita.

«Oh, niente! Era solo... una curiosità!»

E si sbatté la porta alle spalle.

Capitolo sesto

Fu la madre di Carlo ad aprire la porta. I capelli corvini erano tirati all'indietro, e il suo abito dello stesso colore era cosparso di grandi fiori bianchi.

«Sì?»

«Mi scusi, sono Marc Daly, un amico di Carlo.»

Un largo sorriso si accese sul volto della donna.

«Ah, ma si accomodi, caro Marc! Io la conosco di nome, sa? Carlo mi parla così spesso di lei! È ingegnere, vero?»

«No... no: io sono pianista, e insegno al Conservatorio.»

«Ah, pianista! Si accomodi, prego...»

Quella era la prima volta che Marc metteva piede in casa di Carlo. Era arredata con molto buon gusto, veramente... Un po' *retrò*, magari, ma elegante.

«Che cosa posso offrirle? Un caffè? Un liquorino?»

«No, niente, grazie. Sono salito solo un momento per vedere Carlo. Non c'era, al Blue Bar, così ho pensato...»

Ma la donna pareva viaggiare su un binario tutto suo. Mentre Marc parlava, era andata a frugare nel frigorifero, ritornando con una bottiglietta brunastra.

«Abbiamo detto un liquorino, eh? Le va bene questo? Oh, è Coca Cola... Ora vado di là, e le faccio un caffè subito subito!»

Marc la bloccò al volo.

«No, no, la prego! Grazie, non si disturbi! Vorrei solo vedere Carlo...»

«Allora glielo chiamo.» La donna si voltò verso un'altra stanza, e gridò: «Carlo! Carlo!». Poi, con un sorrisetto, tornò a voltarsi verso Marc. «Oh, come sono distratta. Mi perdona? Carlo non c'è, è uscito, è andato via... Ma venga qua, venga qua da me!...» E, prendendolo per una mano, lo costrinse a sedersi accanto a lei, su un sofà. «Si accomodi... Mi racconti qualcosa di lei: da quanto tempo fa l'ingegnere?»

Era spiacevole dover essere duri con una signora, soprattutto con la madre di un amico, che per di più dimostrava con evidenza di non essere semplicemente svampita. Marc fece quindi appello a tutta la propria pazienza.

«No, signora: io sono un pianista.»

«E io sono un'attrice. O meglio, ero un'attrice.»

E con un dito indicò varie immagini appese alle pareti, fotografie di scena che la ritraevano, molto più giovane, in varie pose e in vari abbigliamenti. «Guardi quelle foto: che ne dice, ero brava o no?»

Quella domanda mise un po' in crisi Marc.

«Sono certo di sì. Io... purtroppo... non ho potuto assistere alle sue...»

L'imbarazzo stava diventando insostenibile. Finalmente, la donna riprese la parola:

«Ma lasciamo perdere. Quando ho sposato il papà di Carlo, che allora non era ancora il papà di Carlo, ha voluto che smettessi... La mia carriera... Tutto... Tutto finito...».

Se avesse potuto, Marc si sarebbe smaterializzato. Non ne poteva più, doveva andarsene...

«Ma che importa, ormai?», esclamò la donna scattando in piedi. «Mi consolo suonando il piano! E lei lo suona, il piano?»

«Il piano?» Marc non poté impedirsi di sorridere, alzandosi prontamente. «Io... io faccio il pianista...»

«Oh, ma è una magnifica combinazione! Un ingegnere pianista! Senta: le va un duetto?»

La prospettiva lo atterrì.

«No, grazie! Sfortunatamente, signora, oggi non ho tempo. Invece avrei proprio bisogno di vedere Carlo per una cosa urgente. Lei sa dove sia?»

«È andato a trovare un suo amico, un certo Massimo Ricci.» La donna si avvicinò a un biglietto lasciato su di un tavolino, e lesse: «Via Crescenzio, 28».

Se aveva pensato che la madre di Carlo fosse una persona a dir poco stravagante, chi aprì la porta a Marc questa volta, lo fece ricredere sul proprio concetto di stravaganza. Una figura esile, dalla chioma riccia e il rossetto sormontato da un'ombra di baffetti rasati, lo squadrò languidamente dalla soglia.

«Oh, mi scusi. Ho sbagliato...»

Marc fece per allontanarsi, impacciato, ma un dubbio subito lo bloccò. Si voltò a rileggere il nome sulla targhetta d'ottone: sì, era proprio *Ricci*. Allora il posto doveva essere quello.

«Senta», disse osservando incerto la persona che era rimasta a fissarlo senza muoversi, «io cercavo un amico, Carlo... La madre mi ha dato questo indirizzo. È qui?»

«Sì, sì. Entra pure.»

Carlo era proprio lì, dunque. In compagnia di un travestito. Ringraziando educatamente, Marc si introdusse nell'appartamento di Massimo Ricci.

Questi indossava un'elegante vestaglia leggera, che teneva pudicamente richiusa sul petto con una mano; si diresse subito verso la camera da letto.

«Sapessi com'è stato male...», spiegò Massimo, mentre Marc lo seguiva impassibile. «Chissà cosa gli era preso? Sta ancora malissimo...»

Finalmente, Marc trovò Carlo. Era disteso in un letto matrimoniale disfatto, con un bicchiere in mano e l'aria di chi sia reduce da una sbronza leggendaria.

«Vedi?», continuò Massimo. «È più di un'ora che è in questo stato. Prima si è messo a bere, come fa di solito... forse più del solito. Poi, ha cominciato a sragionare.»

Vedendo entrare Marc, Carlo abbozzò un sorrisetto vacuo.

«Ehi, chi si vede... E così mi hai pescato con le mani nel sacco! Il tuo amico Carlo non solo beve, ma ha degli strani gusti sessuali... Sorpresa! Sorpresa!»

Mimò la parodia di un applauso, e il bicchiere rotolò a inzuppare le lenzuola.

«Non me ne frega niente dei tuoi gusti», chiarì Marc sbrigativo. «Ma ti ho già detto una volta che non si dura tanto, a bere come fai tu.»

«E io ti ho risposto, anche: chi vuole durare? Il fegato parte, gli intestini anche...»

«Avanti, alzati! Cerca di tirarti su! Vai a mettere la testa sotto il rubinetto: ti farà bene. Poi ti porto fuori a prendere un po' d'aria...»

Allora Carlo scese dal letto, a fatica, e sparì barcollando in bagno.

«Io gli voglio molto bene», cominciò Massimo, che si era mantenuto in silenzio ai piedi del letto. «Ma è sempre così triste... Oggi ha bevuto molto. Diceva cose che non avevano senso. Credevo quasi che fosse diventato matto. Diceva che se ne voleva andare, poi che voleva far l'amore, poi invece che voleva dormire... Stava sempre peggio. Si è messo anche a strillare. Io stavo quasi per chiamare un medico...»

Finalmente Carlo ricomparve, strofinandosi i capelli bagnati con un asciugamano.

«Vuoi un caffè?», gli domandò Massimo, premuroso.

«No... È tardissimo, devo andare, o questa volta mi cacciano pure dal Blue Bar.» Raccolse la giacca, poi si rivolse a Marc: «Allora, mi accompagni?».

Giunto sulla soglia, sollevò lo sguardo verso Massimo.

«Ciao. E scusa, per poco fa...»

«E di che cosa? Telefonami.»

Marc seguì allora Carlo giù per le scale, soffermandosi un istante per un impacciato «Buonasera...»

Massimo lo salutò mandandogli un bacio con la mano.

L'aria frizzante della notte ebbe il potere di schiarire un poco l'oscurità che stagnava nella testa di Carlo. Il Blue Bar non era molto distante, e la passeggiata gli avrebbe ristabilito pure il fisico, intorpidito dalla stanchezza e dall'alcool.

«Perché sei venuto a cercarmi?», domandò.

«Volevo chiederti una cosa. Senti: ricordi l'altra notte, la notte del delitto?»

Carlo mugugnò qualcosa di affermativo.

«Ecco», proseguì Marc, «ti dissi che in quella casa mi era sembrato d'aver visto un quadro, e dopo qualche minuto quel quadro non c'era più...»

«Vagamente...»

«Tu dicesti che forse il quadro rappresentava qualcosa d'importante... E poi parlasti di memoria, di verità... Insomma, un discorso di cui non capii un accidente.»

Carlo scoppiò a ridere.

«Sì, sì, qualcosa ricordo, ma in modo molto confuso... Non mi viene in mente che cosa volessi dire... Probabilmente vaneggiavo e basta: ero ubriaco fradicio...»

A un tratto si arrestò e, afferrando l'amico per le spalle, lo costrinse a fare altrettanto.

«Fermati, Marc. Stai a sentire un po'. Perché... perché non molli tutto e sparisci? Perché non te ne vai via? Chi te lo fa fare, di cacciare il naso in questa storia?»

«Be', scusa...»

«Perché stuzzicare un pazzo, un maniaco? È certamente un maniaco quello che ha commesso un delitto così mostruoso...»

«Se vuoi saperlo, i pazzi mi attirano: non so resistere. Esercitano su di me un fascino morboso.» E, alla nuova risata di Carlo, Marc pensò bene di spiegarsi meglio. «Aspetta, aspetta un momento... Sta' a sentire: quel dipinto era certamente là dentro, non me lo sono sognato. E sento che era qualcosa di importante. E così ora è... è diventata una specie di sfida con la mia memoria...»

«Ah, una sfida!...»

«Certo, una sfida!»

Carlo allora si ammantò nel velo di filosofica malinconia che amava sfoggiare ogniqualvolta la conversazione gliene presentava l'opportunità.

«Ne faccio anch'io, con me stesso, continuamente. E perdo sempre... Con te il caso però è diverso: se ti va male, oltre alla sfida, ci puoi perdere anche la vita...»

E, ridendo senza troppa convinzione, i due ripresero a camminare. Carlo aveva ragione. Aveva dannatamente ragione...

Da una finestra aperta, uno speaker televisivo annunciava col suo tono piatto e ronzante: «Ancora non si hanno novità sul delitto della sensitiva Helga Ulmann. A quanto si sa, la polizia sta indirizzando le sue ricerche su un individuo che è stato visto da un testimone oculare uscire dalla casa del delitto quella stessa notte. Secondo le rivelazioni di un quotidiano, sulle quali peraltro non si è avuta alcuna conferma ufficiale, il testimone sarebbe in grado di riconoscere questo visitatore notturno...».

Capitolo settimo

La solitudine notturna, tanto familiare all'appartamento di Marc, si diluiva fra le note che le corde del pianoforte a coda liberavano vibrando nel silenzio. Solitamente, per Marc quello era il momento più creativo della giornata, quando nulla poteva distrarlo, e quindi era in grado di comporre con tutta la tranquillità desiderata.

Tranquillità per modo di dire, comunque, dato l'accaduto... E nella sua mente, nonostante le apparenze, c'era un guazzabuglio di pensieri che non riuscivano a raggiungere una struttura coerente, un filo, un punto fermo su cui posarsi a lavorare.

Martellando i tasti e trascrivendo note su uno spartito via via che la sua composizione procedeva, Marc non udì il taxi ripartire bruscamente sotto il suo palazzo dopo aver accompagnato una figura vestita di nero. Il nuovo arrivato, però, non entrò nell'edificio dalla porta principale; scelse invece una porticina secondaria, e prese a salire lungo una scaletta metallica di servizio...

Marc era completamente assorto nella sua musica, adesso. Gli sarebbe bastato sollevare un attimo lo sguardo per notare le minuscole briciole d'intonaco che stavano cadendo sul pianoforte mentre qualcuno passava sul lucernario, proprio sopra di lui.

Fu il rumore secco di una porta sbattuta, comunque, che ebbe il potere di spezzare l'ipnosi della composizione. E di colpo tutti i timori che avevano atteso in letargo dentro di lui si ridestarono, nel momento in cui una ronzante cantilena cominciò a risuonare sinistra trafiggendogli cuore e anima.

Non durò molto, solo una manciata di secondi, ma furono sufficienti a ricoprirlo con una ragnatela di sudore freddo.

Il silenzio, ritornato dopo quella sgradita interruzione, parve ora pullulare delle grida di isterici fantasmi scatenatisi nel cervello di Marc.

Cosa poteva fare, adesso? Non era una coincidenza, non vi erano spiegazioni differenti dall'unica idea che si impossessò di lui: lì c'era qualcuno, *ed era venuto per ucciderlo*! L'istinto gli suggerì di non manifestare subito il suo allarme. Quindi continuò a suonare, lentamente, con la mano sinistra, mentre con l'altra brandiva una statuetta di bronzo che avrebbe senz'altro costituito un'ottima difesa.

I secondi che trascorsero in quelle condizioni, furono secoli di tortura. Poi, dalla porta scorrevole della stanza che Marc aveva lasciato aperta, si protese strisciando un'ombra...

I suoi nervi erano tesi all'inverosimile, e l'improvviso squillo del telefono agì come il colpo di pistola di uno starter: alzandosi di scatto dallo sgabello corse alla porta e la tirò a sé, chiudendo la serratura. Poi sollevò concitato la cornetta.

«Chiunque voi siate, vi supplico: dovete aiutarmi!», disse precipitosamente.

La voce all'altro capo rispose con allarme:

«Marc, sono io, Gianna!»

«Gianna!...»

Fu in quel momento che, da oltre la porta, una vocetta raggelante, artefatta, lo raggiunse:

«*Tanto non mi sfuggirai. Ti ucciderò lo stesso, una volta o l'altra!...*».

«Pronto! Pronto! Che succede?!», continuava a dire Gianna.

Marc si sforzò di non cedere al panico.

«Gianna! Gianna! C'è qualcuno in casa! Mi ha parlato... Vuole uccidermi! Senti...»

«Marc, vuoi che chiami la polizia?!»

La porta dell'appartamento si richiuse con un tonfo.

«Aspetta!», esclamò Marc e, posata la cornetta di fianco al telefono, corse ad affacciarsi alla finestra...

Un individuo con l'impermeabile nero si stava allontanando in tutta fretta.

Marc trovò l'indirizzo sull'elenco telefonico: via dei Gracchi, 260. «Profondo rosso» era l'unico negozio in cui avrebbe potuto trovare ciò che cercava, e così fu. Quando uscì, reggeva con soddisfazione sottobraccio un disco di canzoncine e nenie per bambini.

E ora, la seconda tappa: a casa di Giordani...

A Marc non fu necessario ascoltare il brano per intero. Lo riconobbe praticamente subito, quindi Giordani sollevò la puntina dai solchi neri.

«Sì, non c'è dubbio: è la stessa canzone, lo stesso disco che ho sentito per un po' ieri sera. E, se ricordo bene, lei mi ha detto che anche Helga parlò tra l'altro di una canzoncina infantile, in quel teatro...»

Accanto a Marc, quietamente accomodato sul divano, stava lo ieratico Bardi, mentre Giordani passeggiava gesticolando nel salotto.

«Sì, esatto!», confermò il professore. «E questa canzoncina può essere, diciamo, il motivo conduttore dei delitti. Partiamo da una supposizione da me formulata, e che ritengo esatta. L'assassino è uno schizofrenico paranoico: un individuo che uccide con quella furia, lo fa certamente solamente quando è in preda a un raptus. Tuttavia, nella vita quotidiana, questa persona può apparire normale, come lei, come noi e, quando uccide, è costretta a creare attorno a sé quelle particolari condizioni che danno modo alla sua follia di potersi liberare. Una data ora, un certo giorno, persino un vestito: qualcosa, insomma, che gli faccia ricordare quelle stesse immagini

che in un tempo remoto furono la cornice occasionale del suo trauma scatenante...»

Fu una pausa in quell'accalorata disquisizione che permise a Bardi di prendere la parola:

«Io avrei da prospettare un fatto molto, molto meno scientifico, se permette, in merito a questa nenia infantile. Dobbiamo ricordarci che Helga, oltre che di una canzoncina, parlò anche di una villa. Ebbene, in proposito, ricordo di aver letto un libriccino parecchio tempo fa, un libro strano. Era intitolato, se non sbaglio, *Fantasmi di oggi e leggende nere dell'età moderna*. Tra l'altro parlava, mi pare, di una villa abbandonata nella quale, a sentire i vicini, ogni tanto si sentiva cantare questa canzoncina. Il libro avanzava l'ipotesi che nella villa fosse avvenuto un fatto di sangue».

La curiosità di Marc, a quel punto, raggiunse vertici inimmaginabili.

«Mi scusi, lei ce l'ha, questo libro?», chiese.

Bardi scosse il capo.

«Oh, no. Ma penso che lo troverà facilmente nella biblioteca del folklore e delle tradizioni popolari.»

La biblioteca era silenziosa come un immenso sepolcro polveroso. Marc, seduto ad un tavolo, completamente solo, squadrò con compiacimento il volumetto che teneva fra le mani: *Fantasmi di oggi e leggende nere dell'età moderna*, di Amanda Righetti.

Bastò una scorsa all'indice per trovare ciò che gli stava a cuore. Il titolo della leggenda era «La villa del bambino urlante», e il capitolo era corredato da una vecchia fotografia in bianco e nero dell'abitazione in questione, seminascosta da strani alberi fronzuti. Marc lesse avidamente:

> In una villa nei dintorni di Roma si verificò uno strano fatto. Una notte, un cacciatore che si era levato prima dell'alba, udì una voce infantile che cantava con tono stridulo una canzoncina; poco dopo la voce si interruppe, e si udirono delle grida laceranti miste a singhiozzi. La cosa strana era che questi suoni provenivano da una villa del tutto chiusa e abbandonata. Il cacciatore riferì il giorno dopo la sua esperienza agli amici, che lo esortarono a rivolgersi alla polizia. Ma, quando gli agenti si recarono alla villa, trovarono, come si è detto, che era deserta.

I passi del guardiano risuonarono, lenti e ritmati, tra le pareti del salone.

Ma, non appena la loro eco si smorzò nuovamente nel silenzio, Marc strappò guardingo la foto della villa dal libro e se la fece scomparire in tasca.

Sarebbe stato facile non dire nulla a Gianna. Però non gli sarebbe parso onesto. Tutto sommato, fra di loro si era instaurata una specie di relazione, per cui Marc s'infilò in un bar e la chiamò alla redazione del suo giornale.

«No, niente! Nessuna notizia, oltre a quelle che mi ha dato Bardi!», gridò nella cornetta, mentre il fracasso metallico di un flipper, i soffi di vapore della macchina per il caffè e le grida dei giocatori di morra rendevano la sua conversazione piuttosto accidentata. «Né un nome, né un indirizzo!»

La condizione di Gianna, comunque, non era più distesa. Decine di macchine per scrivere facevano infatti del loro meglio per seppellire la voce di Marc.

«E allora», domandò la ragazza, «cosa pensi di fare adesso?»

«La scrittrice! Voglio rintracciare la scrittrice! Senti, per favore, segnati il nome: si chiama Amanda Righetti!»

«Me lo scrivo!»

Gianna afferrò per i capelli un fattorino di passaggio, ed appuntò il nome su un quadernetto poggiato contro il torace del ragazzo.

Nel bar, intanto, una vampata di vapore investì in pieno Marc.

«Ma porca miseria! Che fai?! Stai attento! Ma proprio qui dovevate metterlo, questo telefono?!»

«Cos'è successo?», gracchiò Gianna dalla cornetta.

«Niente, niente! Trova l'indirizzo di questa Righetti: può essere molto importante! Sicuramente sa dov'è la villa che stiamo cercando! Magari è al corrente di altre cose che ci possono essere utili! Senti, ti ritelefono! Ho detto che... Non sento niente, in questo bar!»

«Che cosa hai detto?!»

«Ti ritele...» Un altro getto caldo avvolse sbuffando Marc, che si rivoltò esasperato contro il barista. «Ma è possibile?! Aspetta almeno che abbia finito la telefonata! Mi hai fatto la sauna!»

Capitolo ottavo

Rotolano, senza posa, variopinte biglie di vetro, folli occhi ciechi che si inseguono fra i meandri di un cervello devastato.

Lì è il regno del dolore, e bambole impiccate sorridono stolide

da un passato che non sarà mai sepolto.

I guanti neri preparano le mani, e l'occhio fissa il vuoto perdendosi dentro un sogno insanguinato.

Ancora morte. Ancora. Ancora...

Il rossore del pomeriggio stava scivolando dolcemente verso Ovest, colorando la strada polverosa davanti alla casa di Amanda Righetti, isolata, alla periferia della città.

Era l'ora in cui l'anziana signora Elvira, avendo terminato la giornata di pulizie, usciva ad attendere il passaggio del pullman che l'avrebbe ricondotta verso il centro. E, come d'abitudine, Amanda era uscita in strada assieme a lei.

«Mi scusi, signora Amanda», le disse Elvira, «ma io non riesco a capirla: mi dice perché si è messa in casa questi strani merli indiani?»

«Be', mi fanno sentire meno sola: fischiano, imitano tutto, la televisione, le nostre voci...»

«Oh, Santo Cielo! È come avere un matto in casa. Io avrei paura!» La vecchia si concesse una risatina stridula. «Arrivederci», disse poi, e si incamminò verso la fermata del pullman.

Quando Amanda rientrò in casa, l'ultima cosa che si sarebbe aspettata di trovare era una bambola che dondolava, impiccata con lo spago a un lampadario.

I due merli, nelle loro gabbie, gracchiavano con un'insistenza insolita, e sospetta. C'era qualcun altro, in casa? D'istinto, Amanda corse fuori di casa chiamando «Elvira! Elvira!». Ma una nuvola di polvere già seguiva il pullman che si allontanava...

No, calma: non doveva comportarsi da sciocca. Fece il giro della casa, dall'esterno, e notò allora che la porta sul retro era aperta, e sbattacchiava per via del vento.

Facendosi animo tornò dentro e, con cautela, fece un giro di perlustrazione, passando da una stanza all'altra. Con estremo fastidio le tornò alla mente quella frase di Elvira: «*È come avere un matto in casa*». No, non doveva lasciar spazio a pensieri del genere. Era molto meglio non farlo...

Tutto appariva tranquillo, se non fosse stato per i merli e per la bamboletta che oscillava. Si avvicinò a quell'incomprensibile oggetto appeso. Possibile che fosse stata Elvira, per qualche suo oscuro motivo? No, era da escludere, assolutamente.

Con una sorta d'ira strattonò lo spago: la testa staccandosi dal busto di

plastica, rotolò sul pavimento dove rimase a fissarla malevola.

Fu allora che le luci si spensero. All'improvviso. Tutte!

Amanda si precipitò singhiozzando alla porta, ma con orrore dovette affrontare il fatto che la serratura era bloccata.

In trappola, pensò. *Sono in trappola!*

E quando la nenia, biglietto di visita della Morte, si scavò uno spazio nella sua consapevolezza, sentì immediatamente di essere perduta.

«La villa...», sussurrò. «Il fantasma della villa...»

Il silenzio ritornò quasi subito. Non si sarebbe lasciata vincere così facilmente, no! L'istinto di conservazione le suggerì di sfilare da un gomitolo un ferro da calza, che strinse con entrambi i pugni tenendolo puntato contro la penombra dinnanzi a sé.

Era pronta ad affrontare qualsiasi cosa... ma non poteva affatto prevedere ciò che accadde. Fu una cosa rapida. Un frullo invisibile tagliò l'aria satura d'ombre, e con un fischio strozzato un merlo volò fuori dal buio andando a trafiggersi contro la punta del ferro! L'altro, invece, stava zampettando sopra una poltrona.

Amanda si sentì tramutare in pietra, e con disgusto lasciò cadere il nero cadavere dell'animale. Il solo pensiero che qualcuno aveva aperto le gabbie, e che adesso stava contemplando dalle tenebre il suo terrore, le ridusse ogni muscolo in polvere.

Poi, un poderoso colpo alla nuca recise drasticamente la tensione. Fu un peccato, però, per Amanda, non morire subito...

Mentre una sagoma nera come la notte che l'aveva partorita vagava per l'appartamento alla luce di una torcia elettrica, la scrittrice si trascinò strisciando fino al bagno. La finestrella sopra la vasca era ora l'epicentro di tutti i suoi pensieri devastati dall'orrore. Ma le possibilità di fuggire, lo sapeva, erano inesistenti.

Tentò di levarsi in piedi, mentre un rivolo caldo le colava lungo il collo. Fu allora che un guanto nero l'afferrò per i capelli e le sbatté il viso contro il muro piastrellato, che si chiazzò subito di rosso. Amanda si accasciò, ostinandosi a respirare, ed allora udì lo scroscio pesante dell'acqua che cominciava a riempire la vasca. Il vapore non impiegò molto a farle capire che l'acqua era bollente.

La follia, allora, raggiunse il suo compimento.

La donna inerte si sentì sollevare, e per tre volte la testa le venne immersa in quel liquido bruciante. Rantoli gorgoglianti proruppero dalla sua gola, mentre sul volto paonazzo presero ad allargarsi ampie vesciche bianca-

stre.

Quando l'incarnazione della Morte se ne andò, abbandonandola sul pavimento, Amanda respirava ancora. Il bagno si era tramutato in un inferno reso grigio dal vapore e, prima che l'anima si strappasse finalmente dal suo corpo la donna tese un dito verso la vasca umida, e tracciò alcune lettere, un nome...

Una corrente fantasma spalancò poi la finestrella, e un gelo sepolcrale spazzò via la sua vita, e il vapore...

Un'automobile parcheggiò davanti a casa Righetti, e la luce dei fari scomparve come inghiottita dalla notte. Fu l'enorme lanterna della luna a guidare i passi di Marc che, trovando l'ingresso socchiuso, entrò senza esitazioni.

Il buio all'interno della casa era pressocché totale, a eccezione del pallido biancore che scivolava dentro le fessure fra le persiane. Non osò fare la cosa più ovvia, in un simile frangente, ovvero chiamare ad alta voce la padrona di casa; in qualche angolo della sua mente, una voce lo aveva ormai convinto che farlo sarebbe stato del tutto inutile. E magari, anche pericoloso.

Con un clangore improvviso che fece perdere un colpo al suo cuore, Marc inciampò in una gabbietta vuota abbandonata sul pavimento, e cadde in avanti ritrovandosi disteso e dolorante accanto al corpo immobile di un uccello: era un merlo, con il becco spalancato e una goccia scarlatta rappresa sul petto.

Il presentimento latente nel suo cervello, dunque, era fondato: era passata la morte, in quella casa!...

Non ci mise molto a trovare il cadavere di Amanda, riverso supino nel bagno, il braccio sinistro teso verso la vasca, il volto martoriato da vesciche che rilucevano nella penombra. Marc sentì la casa vorticare, e il pavimento farsi inconsistente sotto i suoi piedi.

Si avvicinò, contando inconsciamente i propri passi come se fosse diretto al patibolo. Chinandosi, e toccando il corpo rigido della donna, comprese di essere stato catturato da un ingranaggio letale, un incubo dal quale stava diventando sempre più difficile sperare di risvegliarsi.

«Qui le cose sono due», sentenziò Gianna. «O scappi in Libano, e subito...»

«... oppure mi butto a capofitto cercando di scoprire tutto, nel minor

tempo possibile», concluse Marc in tono serio, nonostante si trovasse incassato in quel sedile più basso di venti centimetri.

Incontrarsi in un parcheggio deserto, a notte fonda, dentro quella claustrofobica 500, non era stata proprio un'idea speciale; ma, data l'eccezionalità dell'intera situazione, poteva anche andare.

«Secondo te quanto tempo ci mettono per beccarmi, quelli della polizia?»

«Hai preso il taxi per andare da Amanda?»

«No, sono andato con un'auto a noleggio. Ma perché non hai fatto aggiustare questo sedile? Mi sento un cretino, così rasoterra...»

Gianna non riuscì a non ridere.

«Me ne sono scordata: scusami. Ah, vedrai che ti troveranno per via delle impronte digitali. Scommetto che ne hai lasciate per tutta la casa, vero?»

«Vero... Ci vorrebbe un'altra alluvione di Firenze, per cancellarle tutte.»

«Metti che trovino il corpo domani mattina. Controlleranno prima le impronte dei pregiudicati. Gli ci vorrà un po' per collegare i due delitti. Ma, alla fine, vedrai che arriveranno a te: e così, hai solo un paio di giorni di tempo. Non è molto, eh?»

«No, certo... E, per prima cosa, devo trovare questa.»

Marc estrasse da una tasca la pagina sgualcita con la fotografia della villa e la porse a Gianna.

«Che bella villa!... Strana... Lo sai dov'è?»

«Che domande!», sbottò Marc, strappandole la foto di mano. «Non dovrei cercarla, se lo sapessi!»

«Allora come farai?»

«Non ho nessuna intenzione di dirtelo. Perché vedi... accidenti: qui sembra che tutto abbia orecchi! Ma come ha fatto l'assassino a sapere che sarei andato lì?»

«Non ne ho idea.»

«Be', una cosa è certa: la prossima mossa, giuro che la faccio senza dir niente a nessuno!»

Gianna lo squadrò con riprovazione.

«Questa poi è incredibile! Sei davvero simpatico! Ehi, tesoro: per caso non penserai mica che sia io a...»

Marc, avendo afferrato la propria gaffe, si affrettò a rimediare.

«No, no, senti... Lo faccio solo per proteggerti, cerco solo di evitarti dei pericoli. Ti assicuro che...»

«Bla! Bla! Bla!», lo dileggiò Gianna, risentita.

«Te lo giuro! Appena scopro qualcosa, corro da te, e te lo dico.»

Il volto di Gianna si addolcì.

«Perché non la smettiamo con queste stupide gare tra ragazzini? Noi dobbiamo lavorare uniti, lo sai: due cervelli ragionano molto meglio di uno.»

«Ma dove ce l'avete, il cervello, voi donne? Non ci illudiamo: voi donne avete la forza bruta, i muscoli, ci battete a braccio di ferro, ma io ti assicuro che è l'uomo che ha il monopolio dell'intelligenza. Sono stato chiaro?»

Non c'era niente da fare. Marc era proprio incorreggibile; e Gianna, anziché impelagarsi in un nuovo battibecco, assunse invece lo stesso atteggiamento comprensivo che avrebbe adottato di fronte ad un bambino ritardato.

«Sì, sei stato chiaro...»

Marc non colse affatto l'ironia.

«Ah, finalmente!»

Adesso era il momento di trovare un nuovo argomento.

«Un liquorino?», domandò la ragazza frugando sotto il cruscotto. «Qui ho: *Anisetta*, *Sambuca*, *Caffè Borghetti*, *Alchermes*...»

«Non hai qualcosa di meno appiccicoso?»

«Whisky, cognac...», aggiunse Gianna in tono più spicciativo.

«Ora andiamo meglio.»

E Marc si attaccò al piccolo collo di una bottiglietta in miniatura.

Gianna colse l'occasione, e propose:

«A casa mia staremmo più comodi, non ti pare?».

«Forse, ma stiamo bene anche qui.»

Marc non si smentiva. Occorreva insistere, perché afferrasse i sottintesi particolari di un invito.

«Sì, ma a casa mia staremmo molto meglio, credo», incalzò Gianna con pazienza. E questa volta le andò bene.

«Okay. Andiamo.»

Dopo un paio di minuti, Gianna si rese conto che Marc stava fischiettando in maniera un po' troppo ostentata, guardandosi attorno con un'aria di indifferenza quasi caricaturale. La tacita allusione alle condizioni vergognose di quell'automobile era più che lampante.

«Ehi, ma guarda un po' questo scemo chi si crede!», lo aggredì non appena afferrò il messaggio. «Non ho mai incontrato un uomo più presuntuoso di te! Devono averti proprio viziato le donne! Ma te l'ho detto: è soltan-

to perché non ho un ragazzo in questo momento: tutto qua! Come sei montato...»

Improvvisamente, Marc smise di fischiettare. La sua fronte si increspò di rughe.

«Accidenti!», mormorò.

«Che è successo?», domandò Gianna, preoccupata.

«Indovina...»

Giunti davanti all'abitazione di Gianna, si ripeté la patetica scena dell'uscita attraverso il tettuccio della 500. Solo che in due era molto più scomodo.

Capitolo nono

Il primo appiglio cui Marc decise di attaccarsi per rintracciare la villa della foto fu quello offerto dagli alberi, molto particolari, dietro i quali si ergeva. E cominciò così per lui un sistematico calvario di visite alle varie serre della città.

«Sì, sì, è una *dracena indivisa*, ne sono sicuro, un albero esotico che cresce nelle Isole Canarie», gli fu risposto. «È una pianta delicata, che soffre molto il freddo. Noi non l'abbiamo mai importata. È difficile che la trovi in città e nei dintorni.»

Altra serra.

«No, non l'abbiamo mai trattata.»

Un'altra ancora.

«No, mai.»

Poi, quando ogni speranza stava per svanire:

«Sì».

Marc fissò incredulo il gestore.

«È sicuro?»

«Sicurissimo! Molto tempo fa. Me ne ricordo bene perché avevo appena aperto, e ne ordinai una dozzina alle Canarie. Purtroppo gran parte degli alberi non attecchì. Il clima qui non è adatto, ed ebbi un mucchio di reclami. Difatti, non ne ho più ordinati.»

«E quelli, a chi li ha venduti?»

«È difficile ricordarsi. Bisognerebbe vedere nelle vecchie fatture. Perché le interessa?»

La bugia, naturalmente, era già pronta.

«Be', vede, io sono un architetto, e sto facendo degli studi sull'ambien-

te.»

Fu così che Marc ottenne il suo primo vero successo in veste di detective improvvisato.

La cabina era situata in un punto strategico, ovvero dove il traffico era particolarmente intenso e chiassoso. Però Marc doveva assolutamente telefonare, a costo di strillare nella cornetta.

«Pronto?... Pronto? È il professor Giordani? Sono Marc Daly! Vorrei parlarle! È una cosa importante! No: preferirei vederla subito, se possibile! Vede, Amanda Righetti è stata assassinata!»

Il mercato rionale, con tutto quell'andirivieni di persone e quel vociare che avrebbe protetto ogni segreto, si prestò ottimamente come luogo d'incontro. E Giordani arrivò puntuale.

«Aveva il braccio disteso», spiegò Marc passeggiando tra le bancarelle, «e l'indice della mano destra puntato verso la parete. Non mi è sembrata una posizione naturale... Era come se avesse voluto indicare qualcosa, capisce?»

Giordani ascoltò assorto, sondando e lisciando con una mano la sua folta capigliatura.

«E secondo lei», domandò poi, «il delitto a quest'ora sarà già stato scoperto?»

«Io penso di sì.»

«Forse il dito che indica qualcosa è frutto della sua immaginazione. Comunque andrò a dare un'occhiata. Non si sa mai...»

L'aria attorno a loro era piena di grida, canti, latrati, risate... Nessuno avrebbe potuto ascoltare la loro conversazione.

Nessuno..

Capitolo decimo

La villa non fu difficile da rintracciare. Condotto quasi meccanicamente dall'auto a noleggio, Marc non staccò gli occhi dalla parata di ville ottocentesche che sfilavano austere dietro cortine d'alberi e recinzioni; e, quando quella facciata che ormai conosceva alla perfezione gli si presentò dinanzi, il suo piede non esitò a schiacciare il freno.

Rimase così per un po', a osservarla. Era strano finalmente vederla davvero... Gli fece quasi l'impressione — assurda, naturalmente — che lo

stesse aspettando.

Poi, il suo sguardo si posò sul cartello giallo appeso alla cancellata: VENDESI/AFFITTASI. L'indirizzo a cui ci si sarebbe dovuti rivolgere era piuttosto vicino, per cui, non perse un solo istante.

«Io sono soltanto il guardiano. La villa apparteneva a Carl Schwarz.»

L'uomo, sulla cinquantina, si dimostrò molto disponibile, scendendo nel cortile di casa sua per rispondere alle domande di Marc.

«E dov'è adesso?»

«È morto. Era un tipo molto strano: uno scrittore tedesco. Comprò la casa nel '68, mi pare. Prima di allora era rimasta sfitta per un mucchio di tempo. Sa, si diceva che fosse infestata dai fantasmi. Schwarz non sapeva niente di queste voci. Trovò il prezzo conveniente, e la comprò. Forse, dato il tipo, l'avrebbe comprata anche con i fantasmi.»

«E chi l'abitava, prima?», incalzò Marc, approfittando dell'inaspettata loquacità del guardiano.

«Ah, non lo so. Io mi sono trasferito qui solo nel '67.»

«E questo scrittore, Schwarz: mi sa dire com'è morto?»

«Ebbe un incidente, poveraccio. Cascò da una finestra...»

Preso com'era dalla conversazione, Marc non notò assolutamente la bambina dai lunghi capelli rossi che lo osservava sorridendo dall'interno della casa.

Alla vecchia signora Elvira, intenta a rimettere un po' d'ordine nella casa della povera Amanda, non sembrava vero d'aver avuto un ruolo da *star* in quella vicenda tragicamente straordinaria.

Giordani, educatamente silenzioso, ascoltava l'entusiasmo un tantino infantile con cui la donna dava sfogo alla propria agitazione.

«L'ho trovata io quella poverina, sa? Questa mattina alle otto, quando sono venuta. Vengo tutti i giorni a rigovernare la casa, e per poco non ci rimanevo per lo spavento! E poi la polizia! Ha continuato a interrogarmi per ore! Giù domande su domande! Volevano sapere tutto! E che gli dovevo dire, io? Che cosa vuole che sappia? Pensi: hanno portato via il corpo che sarà mezz'ora!»

Rimanendo immobile, con le mani affondate nelle tasche della giacca, Giordani azzardò una domanda, inutile ma essenziale:

«Povera Amanda... Chi sarà stato?».

«Un maniaco, è chiaro!», fu la pronta risposta. «Il solito maniaco. E non

li prendono mai!»

La vecchietta era indubbiamente molto folkloristica, anche divertente da ascoltare, ma ora era il momento di muoversi concretamente.

«Dov'era il cadavere?»

Giordani non aveva alcun diritto di sottoporre la donna a quella sorta di interrogatorio supplementare: lo sapeva benissimo. Ma, avendo incontrato una simile logorroica disponibilità, che male c'era ad approfittarne? Ed Elvira, infatti, accontentò la sua curiosità, come se si trovasse di fronte a un altro poliziotto, anziché a un sedicente amico di Amanda.

«Di là, nel bagno. Venga, le faccio vedere!», rispose, e lo accompagnò senza battere ciglio. «Guardi gli schizzi di sangue, dappertutto!... Adesso cerco di rimettere un po' in ordine, perché prima di sera me ne vado. Io qui sola non ci sto! Mi scusa, vero? Vorrei almeno pulire queste macchie...»

Sempre parlando, la donna aprì il rubinetto dell'acqua calda e cominciò a tergere con una spugna alcuni rigagnoli di sangue rappreso che componevano macabri intarsi lungo il lavandino. D'improvviso, squillò il telefono.

«Con permesso...», bofonchiò Elvira, un po' seccata per quell'interruzione e, uscendo dal bagno, scomparve nell'anticamera. La sua voce, comunque, continuò a restare ben udibile.

«Pronto? Ah, sei tu, Francesca? E come vuoi che stia, con lo spavento che ho provato? No, se ne sono andati, l'hanno portata via... Se mi hanno interrogata? Non la finivano più!»

Giordani, però, aveva smesso di ascoltare. Il suo sguardo era inchiodato sullo specchio, ormai completamente appannato per via del vapore. Studiò per l'ennesima volta la posizione nella quale era stato rinvenuto il cadavere, segnata con il nastro adesivo bianco sul pavimento: quel braccio, quel braccio teso verso la vasca...

E, con un lampo, l'intuizione in cui Giordani sperava di incappare lo folgorò.

Senza esitare, aprì anche l'acqua calda della vasca lasciandola scorrere al massimo della sua potenza. In breve, da quel getto vigoroso si levarono pallide nubi di vapore che non impiegarono molto a velare ogni lucida parete del bagno.

Nel giro di un minuto, gli occhi sgranati e luccicanti di Giordani poterono contemplare la graduale apparizione di una scritta contro la fiancata della vasca: l'ultimo messaggio accusatore tracciato dall'agonizzante dito di Amanda!

Elvira rientrò in bagno, ora più simile a una sauna.

«Ma, dico!», berciò, «È impazzito? Che le prende? Perché ha aperto tutta l'acqua calda?»

Giordani non riuscì a cancellare il sorrisino che si ostinava a rimanergli appiccicato in faccia.

«L'ho fatto solo perché volevo sapere... chi ha ammazzato Amanda!»

«E lo voleva sapere con l'acqua calda?»

Il professore passò davanti alla vecchia, uscendo dal bagno. Ormai, la sua eccitazione gli rendeva tremula la voce. Cielo! Non gli pareva vero che fosse stato così facile!...

«Con l'acqua calda, sì!», esclamò. «Dica: ha sentito per caso se la polizia ha trovato qualcosa?»

«Una bamboletta...», blaterò Elvira.

«E poi?»

«Ah, ecco: ho sentito anche parlare di un bambino...»

«Ma certo, è vero! È vero... Un bambino...»

E con queste parole, rivolte praticamente a se stesso, Giordani se ne andò, lasciandosi alle spalle una donna che non aveva capito assolutamente nulla di quanto era successo.

Capitolo undicesimo

La bambina dai capelli rossi che aveva spiato Marc fin dal suo arrivo alla casa del guardiano, non restò comunque nascosta per molto. Anzi, fu proprio l'uomo — suo padre — a chiamarla, perché si occupasse personalmente di ciò che interessava a Marc.

«Mia figlia l'accompagnerà», spiegò. «Io adesso ho un po' da fare. Mi restituirà le chiavi con comodo.»

«Va bene, grazie!»

Così Marc tornò verso l'auto, a fianco della silenziosa ragazzina.

Il grido improvviso del guardiano, alle loro spalle, inchiodò entrambi.

«Olga! Olga! Vieni qui subito! Muoviti!»

Olga fissò Marc per un istante, quasi a dire «Non ti preoccupare, me la sbrigo io!», poi tornò nuovamente di fronte al padre.

«Che cosa vuoi?», domandò tutta seria. In realtà, lo sapeva benissimo...

«Sei una schifosa! Ti avevo detto di non farlo mai più!» Ed una mano dell'uomo entrò in sonora collisione con una guancia della ragazzina. «E ora vattene! Via!»

Negli occhi di Olga riluceva una rabbia repressa, un astio che le modellò

un sorrisetto sardonico sulla bocca. Quando fu di nuovo accanto a Marc — che aveva assistito senza comprendere — questi le domandò:

«Ma che avevi fatto?».

«Io non ho fatto niente. Non ci faccia caso: mio padre è un po' matto...», e si picchiettò una tempia con un dito, per dare maggior risalto alle sue parole.

Il guardiano non si mosse, e rimase a osservarli mentre partivano. Ai suoi piedi, una lucertola trafitta da uno spillone si contorceva negli spasmi dell'agonia.

Dopo un giro di chiave il lucchetto rugginoso scattò, e Marc si ritrovò così nel cortile della villa. Richiuse poi il cancello dietro di sé, sorridendo ad Olga; questa, rimasta fuori, continuava ad osservarlo con aria indagatrice.

«Ciao! Vai, va' pure a casa. Le chiavi le riporto io dopo...» Ma la ragazzina non si mosse. Allora Marc si avviò verso la villa, anch'essa apparentemente intenta a fissarlo con mille e mille occhi, celati ovunque. Giunto a metà della scalinata esterna, udì la voce di Olga raggiungerlo dal cancello.

«Stia attento!»

«Perché?»

«Là ci sono i fantasmi!»

«Che fantasmi?»

«Non lo so. Ma lo dicono tutti, qua intorno!»

Con un saluto e un ultimo sorriso, Marc cancellò Olga dalla soglia della sua attenzione, e si concentrò intimamente sul compito che lo aspettava.

L'interno era davvero desolato, spettrale! Nulla da meravigliarsi, se la gente riteneva quel luogo abitato dai fantasmi.

La luce esterna che filtrava attraverso lacere tende polverose stese come enormi ragnatele dimenticate, infondeva ad ogni ambiente una sorta di sporco riverbero. Marc, girovagando da una stanza all'altra in un primo superficiale sopralluogo, ebbe la netta impressione di essere un intruso, un indesiderato e inopportuno visitatore introdottosi in un luogo votato esclusivamente alla morte e all'abbandono. I pavimenti erano disseminati di calcinacci, vetri rotti, foglie e altri detriti, mentre dalle pareti brandelli di tappezzeria penzolavano come pelle strappata.

Marc aveva le orecchie sature del suono prodotto dai propri passi e, riflettendo oziosamente, pensò che quella cappa di silenzio gli rendeva pure

un po' difficoltoso respirare. Ma che cos'era venuto a cercare, lì? Non aveva un'idea precisa. Una traccia, forse; un appiglio, qualcosa che...

Un rumore!

Il cuore di Marc si congelò per un istante. Da qualche punto della villa, era venuto un colpo e, per quanto la cosa facesse poco onore al suo coraggio, Marc si ritrovò all'esterno, in giardino, in meno di dieci secondi. Si guardò attorno, ancora ansimando. No, nessuno aveva assistito alla sua fuga... Squadrò allora l'edificio con sospetto.

In alto, invisibili correnti d'aria facevano oscillare alcune imposte.

Bene, pensò. Era bastato un po' di vento e un pezzo di legno a farlo fuggire. La sua indagine non stava procedendo esattamente all'insegna del coraggio ma, tutto sommato, se la sentiva di andare avanti. Con un po' di riluttanza, ritornò dentro.

In una finestra all'ultimo piano, un pezzo di vetro si inclinò pericolosamente sull'intelaiatura...

Questa volta, grazie probabilmente a una sorta di fortunata ispirazione, Marc fu attratto da un dettaglio che durante la prima ispezione gli era completamente sfuggito. In una stanza, arredata unicamente da un lurido paravento, chiazze colorate occhieggiavano dietro due buchi nell'intonaco.

D'istinto prese a grattare — dapprima senza troppo impegno, poi con fervore crescente — scoprendo in breve che quelle macchie variopinte costituivano nientemeno che un vero e proprio disegno. Colto da un irrefrenabile entusiasmo, raccolse allora una larga scheggia di vetro e se ne servì per raschiare meglio l'intonaco attorno alle figure che poco alla volta stavano venendo alla luce. Lavorò velocemente, imbiancandosi le scarpe, senza un attimo di pausa per riposare il braccio. Un disegno nascosto... Poteva rappresentare qualcosa d'importante? *Come il quadro scomparso*, pensò.

Infine il respiro gli si condensò in gola, quando i suoi occhi si trovarono ad affrontare l'opera riesumata. C'era un uomo, tracciato da una mano chiaramente infantile, con un largo squarcio rosso sul petto; accanto a lui, quello che pareva essere un bambino, reggeva un coltello insanguinato. Sullo sfondo, un albero di Natale...

Che cosa poteva significare? Era forse un riferimento al misterioso fatto di sangue cui alludeva la leggenda?

Marc fece ritorno alla villa qualche ora più tardi, quando ormai la notte aveva permeato di tenebre il mondo intero; il fascio giallastro di una torcia

elettrica sondava i gradini della scalinata mentre avanzava guardingo.

Fu a quel punto, d'improvviso, che il pezzo di vetro rimasto in bilico sulla finestra in alto decise di abbandonare il suo supporto, e con uno schianto cadde andando a infrangersi contro la testa di Marc, che si portò gemendo una mano alla fronte. No, non si era fatto male seriamente, appena un piccolo sfregio... Poteva essere un avvertimento? Un presagio? Nulla di buono, comunque: questo era certo. Ma ormai era in ballo, e tanto valeva ballare...

Ritrovò con qualche esitazione la stanza dove aveva lasciato il disegno sul muro, e lo rimirò alla luce pallida della torcia. Decisamente spettrale, già...

La voce che lo chiamò, da basso, lo fece trasalire. Era quella del guardiano.

«Signor Daly! Signor Daly!»

Marc si portò alla finestra, e vide l'uomo e sua figlia appena fuori dal cancello.

«Sì?...»

«Oh, meno male è lì! Sa, non la vedevamo tornare... Le è successo qualcosa?»

«No, stavo proprio per venire via!»

«Non c'è luce! L'hanno tagliata da un paio d'anni! Sa, non ci abitava nessuno, e allora...»

Marc si ritirò nell'oscurità della stanza, e osservò una volta ancora quella sinistra immagine come per salutarla. Per il momento, poteva anche andare.

Appena il guardiano lo vide comparire, gli domandò con allarme:

«Ma cosa le è successo? Cos'ha fatto?».

«Niente, niente. È solo un graffio. Mi è caduto un vetro in testa...»

«Le avevo detto di stare attento...»

E la villa tornò a sprofondare nella sua cupa solitudine, nel suo silenzio. La quiete, però, era solo apparente.

Alcuni passi scricchiolarono lugubri per le stanze vuote, mentre accanto al disegno un altro pezzo d'intonaco si staccava, sbriciolandosi sul pavimento. Sotto, un'altra sagoma colorata emerse dal buio del tempo per completare quel macabro murale.

Capitolo dodicesimo

Guidando lungo le vie della città addormentata, Marc non riusciva a cancellare dalla mente tutti i pezzetti del mosaico che fino a quel momento era riuscito a collezionare. Ogni dettaglio pareva convergere verso un punto focale, e quel punto doveva essere la verità!

Nel suo appartamento vuoto, intanto, il telefono continuava a squillare, a squillare...

Non ottenendo risposta, Giordani riagganciò. Poco male: avrebbe ritentato. Non vedeva l'ora di raccontare a Marc ciò che aveva scoperto a casa di Amanda...

Seduto alla scrivania, immerso nella luce discreta di una lampada da salotto, diede un'ultima scorsa alle cose che aveva scritto. Però gli occhi gli bruciavano un po', adesso. Era il momento di prendersi una pausa: se la meritava.

Attraversò il salone silenzioso e, percorso un breve corridoio, si infilò in cucina. Qui, una teiera ancora calda stava aspettando proprio lui, e finalmente una tazza vuota si colmò del dolce liquido ambrato. La testa di Giordani aveva ospitato, nelle ultime ore, un turbinio di pensieri senza requie, e un po' di tranquillità dopo tanto fermento venne accolta come una piccola benedizione. Certo, aveva fatto proprio un bel colpo!...

Concedendosi strada facendo piccoli sorsi di tè, il professore ritornò nel salone. Ovunque, attorno a lui, era silenzio, calma, immobilità. Per cui, il fruscio captato dalle sue orecchie risultò assolutamente estraneo, in quel quadro placido e deserto.

Qualche secondo dopo, il piccolo rumore si ripeté. Giordani si guardò attorno, mentre l'espressione beata andava spegnendosi sul suo viso. Cos'era stato?

Un grosso tagliacarte a forma di pugnale, sulla scrivania, parve chiamarlo, per cui lo afferrò subito valutandone le potenzialità come arma di difesa. Poi... si sentì ridicolo. No, non era il caso di assumere un simile atteggiamento; aveva semplicemente i nervi un po' sotto pressione, era comprensibile... Posò il tagliacarte, e riportò la tazza tiepida alla bocca.

Fu allora che un sussurro, scaturito dagli stessi abissi ove albergano la paura e la pazzia, lo raggiunse come un morso al cuore:

«*Giordani!*».

Le sue dita non ebbero più la forza per stringere la tazza, che si inclinò ruotando attorno all'anello di ceramica rovesciando il proprio contenuto sulla sua camicia. Si addossò allora contro la libreria alle sue spalle, bran-

dendo immediatamente il pugnale, il viso stirato in una maschera di terrore. No, non poteva essere! Nessuno poteva sapere cos'aveva scoperto!... Rimase paralizzato, con gli occhi sgranati contro la grande porta a vetri smerigliati davanti a sé. Ma la follia non segue mai i sentieri battuti. Mai...

Fu una porticina laterale ad aprirsi, all'improvviso; e chi avanzò nel salone, deciso, non era un essere umano. Era un pupazzo. Un pupazzo meccanico dal largo sorriso demente. Venne avanti, accompagnato da una ronzante sghignazzata mista agli scatti degli ingranaggi, muovendo avanti e indietro due rigide braccine di metallo; e si diresse verso Giordani.

Appena se lo ritrovò vicino, l'uomo gli calò il tagliacarte sulla testa con quanta forza si ritrovò in corpo, aprendogli il cranio di latta e scagliandolo a esaurire sul pavimento la carica della molla che lo animava. Continuando a sorridere con quella pazzesca faccia dimezzata, il pupazzo scalciò grottescamente per un po', annaspando con i piedini nel vuoto. Poi morì del tutto.

L'immediata reazione di Giordani fu una risata isterica, demenziale. La follia, come una goccia d'acido, prese a farsi strada nel suo cervello. Cos'era accaduto? *Cosa stava accadendo?!* Ciò cui aveva appena assistito sfuggiva con prepotenza a qualunque tentativo di razionalizzazione. Il piccolo cadavere meccanico stava lì, a terra, e lo fissava. Era forse un'emissario della Morte? Giordani fu atterrito da quell'idea, davvero spaventosa; però non ebbe il tempo di trarne alcuna considerazione.

Una tenda candida si sollevò maestosa alla sua sinistra, e qualcosa si abbatté ferocemente sul suo cranio.

A quel punto, una furia bestiale si scatenò su di lui, una rabbia primordiale che pareva suggere linfa vitale dal dolore più atroce. Il guanto nero gli strinse i capelli, e lo spinse a cozzare con i denti contro lo spigolo del caminetto, ancora, e *ancora!* Giordani grugnì, mentre fiumi di sangue sgorgavano rossi dalle sue gengive martoriate. Poi toccò allo spigolo marmoreo della scrivania, che con due colpi gli frantumò definitivamente le schegge penzolanti che erano stati i suoi denti; infine l'uomo venne lasciato cadere bocconi sul tavolo, fra le sue carte che subito si inzupparono di sangue.

Non esisteva più un briciolo di energia, nel suo corpo, ora, e la sua mente era satura d'orrore.

Pietosamente, il tagliacarte che avrebbe dovuto difenderlo si sollevò alto al di sopra del suo collo. Poi calò deciso, affondando nella carne che lo accolse come una liberazione.

Capitolo tredicesimo

Il mattino seguente, per prima cosa, Marc chiamò Gianna alla redazione.

«Ciao, Marc! Che cosa fai di bello? Ti diverti?»

«Come no?! Da matti! Ho riempito due schemi di parole incrociate!»

«Io invece ho un brutto indovinello da risolvere. Hanno ammazzato Giordani, poco fa. La polizia è stata chiamata dai vicini di casa che hanno sentito gridare...»

Marc ricevette quella doccia fredda senza scomporsi. Almeno, non esteriormente. Dentro, si sentì annodare lo stomaco. Anche Giordani, ammazzato?!

Gianna lo raggiunse a casa sua nel tardo pomeriggio e, non appena lo ebbe baciato, si accorse della piccola ferita sulla fronte.

«Che hai fatto?»

«Oh, qui? Niente», minimizzò Marc, «un graffio... Senti: sinceramente, a questo punto io non so più dove sbattere la testa... Quel figlio di puttana sa tutto, e conosce in anticipo ogni nostra mossa! Scusa: dove hai detto che dovrei scappare?»

Gianna sorrise.

«In Libano!»

«Ah, già, è vero: in Libano... Purtroppo, per andare laggiù ci vuole l'aereo, e a me volare dà l'angoscia.»

«Dai, non c'è motivo di farsi venire l'angoscia. Quando sei per aria pensa solo che a terra ci arrivi, in un modo o nell'altro.»

«Grazie tante. Che ne dici se prendiamo la macchina e ce ne andiamo in Spagna?»

Gianna si sentì esplodere il cuore in petto.

«*Noi*? Vuoi dire che allora vengo anch'io?»

«Sì, se ti va», rispose Marc, imperturbabile.

«Ma certo che mi va! Sta a sentire: noi», (e pronunciò quel «noi» con un'enfasi tutta particolare) «ci prendiamo una bella vacanza. Mare, sole, corride, feste, flamenco... Ti va, vero?»

«Ma certo! Come no, se l'ho proposto io? Non so tu, ma a me sta per saltare il sistema nervoso. Bisogna andar via... Aspetta, aspetta: è inutile rimanere qui a parlare. Su, non perdiamo altro tempo. Ora tu te ne vai a casa, e fai le valigie.»

Non aveva mai visto Gianna così raggiante.

«Sarò di ritorno fra un'ora!», esclamò la ragazza. «Oh, senti, bisognerà prendere una macchina a noleggio, perché la mia, sai, non è molto indicata per i grandi viaggi...»

«Lo so...»

«Ti adoro! *Wow*!»

E, con questo grido di totale soddisfazione, Gianna si avviò all'uscita. Fu un puro caso se, posata su di una mensola, la fotografia di una bella ragazza mora attirò la sua attenzione. Marc fece per dire qualcosa, magari per distrarla; ma era troppo tardi. Gianna sollevò la foto tenendola sospesa per un angolo, tra pollice ed indice, come se le facesse ribrezzo toccarla.

«E questa chi è?»

«Oh, be'... Una ragazza che... Una volta stavamo insieme. Si chiama Carol.»

«Roma?»

«No, no. È americana, ma ora vive a Parigi.»

Gianna assunse allora un tono sensuale, allusivo.

«Ti dai alle *vamp*!... Ti piacciono supersexy, le donne!... Plin!» E con quell'ultima curiosa parola sottolineò la caduta della foto in un cestino. Salutò poi Marc con un soddisfatto «*Bye bye!*», ed uscì dall'appartamento con un'ancheggiante andatura da mangiatrice di uomini.

Marc sorrise. Quella ragazza era veramente unica...

Rimasto solo, Marc compose il numero di Carlo e attese lo scatto che interruppe il segnale di chiamata; a rispondergli, però, fu la madre.

«Pronto? Buonasera, signora. Sono io, Marc Daly.»

«Ah, l'ingegnere!»

«No, no, signora... il pianista: si ricorda? Senta, vorrei parlare con Carlo. È in casa?»

«No, è uscito proprio ora. Vuole venire qui ad aspettarlo? Facciamo quattro chiacchiere: il tempo passa in fretta, insieme. E poi, lei forse non lo sa, ma io sono stata attrice...»

Ascoltando distrattamente gli sconnessi discorsi della donna, Marc prese a cincischiare con alcuni oggetti usciti dalle sue tasche: chiavi, sigarette, la foto della villa... Il suo cuore ebbe un fremito, come se lo avesse percorso una lieve scarica elettrica. Continuò a fissare quell'immagine, a bocca spalancata.

«Che stupido!», si disse.

«Eh? Come ha detto?»

«No, no, niente, signora! Scusi, scusi, buonanotte...»

Ed abbassò la cornetta.

Nel suo campo visivo, adesso, non esisteva altro che la fotografia della villa.

«Come mai non l'avevo notato prima?...»

Uscì di casa più rapido che poté, ma non prima di aver lasciato un messaggio attaccato alla porta:

Gianna, sono in via Susa 24. Marc.

Tornare alla villa, a quell'ora, tutto solo, non era affatto piacevole. Ma non avrebbe potuto aspettare. Esaminando con la torcia elettrica la facciata dell'edificio immerso nell'oscurità, Marc trovò spontaneo parlare a se stesso, come per farsi compagnia.

«Avevo ragione: manca la finestra!...»

E infatti, laddove nella foto era evidente la presenza di una finestra, ora vi era soltanto un muro imbiancato! Puntando la luce verso alcuni attrezzi da lavoro notati il giorno prima sotto la scalinata, Marc afferrò un piccone e, muovendosi con una sicurezza dovuta alla determinazione, entrò nella villa per ricomparire poco dopo su di un balcone, proprio a fianco della parete «incriminata».

Quanto stava per fare era pericoloso, molto pericoloso, lo sapeva; ma la frenesia che lo aveva colto non permetteva esitazioni. Era sul punto di aggiungere nuovi pezzi essenziali al suo mosaico, ne era sicuro. E, quando scavalcò il bordo del balcone per salire sul cornicione, si ripropose soltanto di non guardare sotto, augurandosi che quella precauzione potesse bastare a far filare tutto liscio.

Reggendosi con la destra, cominciò a sferrare picconate contro il muro, incurante di tutto il rumore che andava a morire fra le ombre della notte. E, quando ebbe aperto contro la facciata della villa un buco del diametro di circa una quarantina di centimetri, vi agganciò il piccone, prese la torcia che aveva appeso alla cinta e scrutò sommariamente all'interno. C'era qualcosa, là dentro, ma da quel punto era impossibile capire di cosa si trattasse.

«Bene...», bisbigliò. E quella fu probabilmente la parola magica che scacciò il suo Santo protettore. Tentando di riporre la torcia, questa gli sgusciò di mano e scomparve frusciando fra i cespugli sottostanti.

Non ebbe neppure il tempo di imprecare, che la porzione di cornicione

sulla quale stava in bilico cedette, e soltanto l'istinto dell'animale che dorme in un cantuccio del cervello umano lo fece scattare e aggrapparsi al buco appena aperto. Il piccone gli sfrecciò accanto, precipitandosi a raggiungere la torcia. Come se non bastasse, uno stiramento alle spalle lo indusse ad allentare la presa; scivolando, i suoi piedi incontrarono però il bordo superiore di una finestra sottostante. Il suo Santo, tutto sommato, non doveva essersi allontanato di molto, visto che pure una provvidenziale grondaia partecipò — assieme ad alcuni rilievi decorativi sulla parete — a facilitare il suo ritorno, incolume, al pianoterra.

Contrariamente a quanto si sarebbe potuto immaginare, adesso Marc era più deciso che mai ad andare avanti, e sentì che nessun altro impedimento avrebbe avuto il potere di farlo desistere.

Recuperati il piccone e la torcia (che grazie alla sua buona stella funzionava ancora), rientrò per l'ennesima volta in quella villa che pareva far di tutto, ma inutilmente, per rintuzzare i suoi assalti.

Ormai si orientava alla perfezione e, con la certezza dell'istinto, raggiunse la parete che doveva celare la stanza murata, giusto all'estremità di un corridoio. Sistemò la torcia su un tavolino, dirigendo il cerchio giallastro contro la carta da parati sbrindellata. E cominciò a colpire.

Fu come se un enorme cuore si fosse risvegliato nella villa, e i suoi battiti polverosi la stessero scuotendo dalle fondamenta. Non ci volle molto: una larga bocca nera dai frastagliati denti di mattoni stava ora invitando Marc ad affrontare il suo segreto.

L'odore che esalò dalla cavità era tremendo. Afferrando la torcia con mani tremanti, Marc lasciò che il pallido raggio si insinuasse al posto suo a perlustrare; e ben presto fu lieto di non essere entrato...

Dentro quella stanza sottratta agli occhi degli uomini stavano nascosti mobili paludati di ragnatele, un sofà, una vecchia pendola, un albero di Natale ancora addobbato... e un cadavere, ridotto dal tempo a una mummia avvizzita, seduto su una sedia, con la bocca simile a una tragica piaga spalancata in un grido senza voce!

Marc fece un passo indietro, sgomento...

Poi qualcuno lo colpì alla nuca, e l'universo si spense in un singulto.

La prima cosa che vide, quando riaprì gli occhi, fu il volto di Gianna.

«*Dimenticare*...», disse gravemente la ragazza, ricordando le parole di Helga ripetute da Giordani. «È troppo tardi.»

Gianna? Com'era possibile? Marc, ancora disteso, inalò l'aria fresca del-

la notte. E, fissando negli occhi la ragazza inginocchiata al suo fianco, si ritrovò a contemplarvi riflesse le fiamme che si sprigionavano dall'interno della villa.

«Ma cosa è succcesso?», riuscì a domandare.

«Ho trovato il tuo appunto, e sono corsa qui. Ho visto una luce rossastra in una delle finestre. Allora ti ho cercato, ed eri svenuto. Le fiamme stavano per raggiungerti. L'hai scampata bella, sai? Ancora un po', e finivi arrosto come un pollo!»

Ecco cos'era successo, dunque...

«Maledizione!», ringhiò Marc. «Tutto distrutto: il cadavere, la stanza murata, quel disegno sulla parete...»

Quindi riuscì a tirarsi nuovamente in piedi, e affogò fra le braccia di Gianna la sua delusione.

Come prima tappa, naturalmente, si precipitarono a casa del guardiano, e qui Gianna si attaccò subito al telefono.

«Sì, via Susa 24. Sono Gianna Brezzi, una giornalista... Certo che è urgente! Cercate un po' di far presto!».

Il guardiano, in pigiama, stava in silenzio, sconsolatamente abbandonato su una sedia. Gianna compose subito un altro numero.

«Pronto? Vigili del Fuoco? Vorrei segnalare un incendio in via Susa 24... Questo numero?» Si rivolse al guardiano: «Com'è il numero di qui?».

L'uomo le rispose con voce atona:

«8314726...».

Gianna lo ripeté nella cornetta.

«Fate presto!», aggiunse. «L'incendio è cominciato già da un pezzo!...»

«Ma come è successo? Questo vorrei sapere», borbottò il guardiano fra sé. «Ah, già: ci sono i fantasmi...»

Marc, nel frattempo, gironzolava stanco e pensieroso per la casa. Passando davanti a una porta aperta, vide Olga seduta sul suo letto, e le indirizzò un sorrisetto di saluto. Dietro la ragazzina, appesi alla parete, stavano alcuni disegni eseguiti con pastelli e pennarelli, e Marc li scorse distrattamente...

No! *Non era possibile*! Con uno scatto, balzò all'interno della stanza e ne staccò uno: *era lo stesso che stava nascosto sotto l'intonaco, nella villa!* C'era anche un'altra persona ritratta, forse una donna, ma il disegno era assolutamente lo stesso!

Si chinò subito a fianco di Olga.

«Chi te l'ha dato?»

Olga, spaventata, parlò con voce tremula:

«Questo... l'ho fatto io...».

Marc non si rese neppure conto di averla afferrata rudemente per un braccio. Era troppo sconvolto.

«È impossibile!», esclamò. «Non puoi averlo visto! Avanti: chi te l'ha dato? Su, non dire bugie!»

A quel punto intervenne il padre, ritto sulla soglia della stanza.

«La lasci stare... Dove vuole che l'abbia visto? Se l'è inventato! La bambina è strana. Se vedesse cosa fa agli animali! Le piacciono le cose macabre...»

Marc tese una mano verso di lui, per interromperlo. Non era quello, il punto.

«Può darsi, può darsi, non lo metto in dubbio... Ma non può averlo inventato, questo disegno! Ce n'era un altro identico nella villa!»

«Io...», balbettò Olga, «l'ho visto a scuola...»

Marc tornò a fissarla, continuando a stringerle il braccio.

«Brava! E adesso dimmi chi aveva questo disegno. Su, dimmelo!»

«Un giorno, per punizione, mi hanno messa a pulire l'archivio, e c'erano tanti disegni... e nella cartella del '50 ce n'era uno uguale...»

«Dove vai a scuola?»

«Io vado... alla "Leonardo da Vinci".»

Capitolo quattordicesimo

Lo sapevano perfettamente entrambi che tutto ciò era illegale. Ma la situazione era davvero straordinaria, e il fine avrebbe di sicuro giustificato i mezzi.

Bastò semplicemente rompere un vetro e, in pochi secondi, Marc e Gianna si ritrovarono all'interno della «Leonardo da Vinci». Un edificio scolastico deserto, di notte, diventa uno dei luoghi più lugubri che si possano immaginare... Mille voci squillanti, risatine e scalpiccii, sembravano stagnare nel silenzio, e trasudare dai muri che per anni ed anni, se n'erano intrisi. Aule morte sfilarono ordinatamente sotto i loro occhi mentre percorrevano lunghi corridoi illuminati solo dalla luce della luna che si riversava dalle alte vetrate, e dietro ogni banco invisibili scolari parevano osservarli con indifferenza.

Attraversarono poi la palestra, sempre in silenzio, dopodiché si ritrova-

rono davanti a una porta con la targhetta «Segreteria»; poco più avanti lessero «Presidenza», e infine «Archivio». Si scambiarono un'occhiata d'intesa, quasi a valutare reciprocamente i loro stati d'animo; quindi entrarono, e si videro subito circondati da innumerevoli scaffali carichi di fascicoli e volumi.

«Saranno un milione...», osservò Gianna, parlando per la prima volta da quando erano entrati.

«Sì, ma divisi per materie e anni scolastici.»

Il che stava a significare: ragioniamo un istante, e non impiegheremo molto.

Trovarono lo scaffale con l'indicazione «Disegno», e Marc aprì le grate dietro le quali stavano ordinatamente archiviate migliaia e migliaia di lavori. Bene, aveva incontrato meno ostacoli del previsto; anzi, nessuno. Niente porte chiuse a chiave (a parte quella esterna), niente lucchetti...

Dopo aver acceso una lampada da tavolo, vi ammonticchiò di fianco i fascicoli contenenti i disegni risalenti agli anni Cinquanta, e con l'aiuto di Gianna incominciò a guardarli uno a uno.

Non trascorse neppure un minuto, che la ragazza sollevò di colpo il capo.

«Cosa c'è?», le domandò Marc.

«Non hai sentito?»

«No. Cos'era?»

«Non so, non so spiegartelo... Senti, continua tu. Io vado a vedere.»

Marc annuì, e continuò a spulciare i fogli ingialliti. Quell'occupazione lo stava assorbendo completamente, e non si permise neppure di sospettare che qualcun altro si trovasse lì con loro...

Gianna si allontanò ma, prima di lasciare l'archivio, si voltò a domandare:

«Non credi sia meglio avvisare la polizia che siamo qui?».

Marc rifletté un istante.

«Sì, hai ragione», rispose.

In effetti, sarebbe stato più prudente farlo.

Gianna trovò un telefono in segreteria. Non accese la luce: la luna permetteva di vederci a sufficienza. Compose il numero del Commissariato ma, prima che qualcuno potesse risponderle, un sussurro la raggelò strisciandole incontro dalla sua tana nel buio:

«*Gianna!...*».

La ragazza si voltò verso un angolo completamente in ombra, con il cuo-

re in tumulto. Ma troppo tardi per reagire.

Sotto gli occhi sgranati di Marc, apparve finalmente, il disegno maledetto, quello che Olga aveva copiato, e il suo respiro si fece più affannoso. Alzò subito lo sguardo, e chiamò:

«Gianna! Gianna!».

Come risposta, vide solamente il rapido scatto di un'ombra umana scomparire dalla parete alle sue spalle. Solo allora si rese veramente conto di quanto fosse stato stupido a lasciarla allontanare da sola. La chiamò ancora, a gran voce, ma inutilmente.

Si precipitò fuori dall'archivio, e ripercorse a ritroso i vari corridoi guardandosi disperatamente attorno. Signore, pensò, fa' che non le sia successo nulla!...

Da un'aula, un sinistro cigolìo ritmico lo chiamò, e Marc non esitò a rispondere. La lavagna stava dondolando sul proprio perno, simile al sorridente impiccato che qualcuno vi aveva disegnato sopra con un gessetto. Dunque, *l'assassino era davvero lì...*

Un gemito lo indusse a voltarsi, e trasalì nel vedere Gianna addossata a una colonna.

«Marc, aiutami...», biascicò la ragazza. Aveva un coltello conficcato nell'addome.

Marc si precipitò verso di lei, giusto in tempo per sorreggerla mentre cadeva.

«Gianna, tesoro, su...»

La distese sul pavimento, accarezzandole il viso imperlato di sudore.

«Marc... Marc...»

«Buona, buona... Stai buona...»

«Tutto... per un articolo di merda!», grugnì Gianna, tremando. «Lo sai chi è stato?...»

«Sì, lo so», rispose Marc, con la voce intrisa di tristezza. «Ho trovato il disegno.»

Nel frattempo, il Commissario Calcabrini e alcuni dei suoi uomini uscivano in tutta fretta dalla casa del guardiano della villa, ritornando alle auto.

Dalla soglia, l'uomo si premurò di ribadire:

«Ha capito? C'è scritto anche sopra: "Leonardo da Vinci"!».

L'ombra che sgusciava furtiva nascondendosi tra una colonna e l'altra, aveva reso fin troppo evidente la sua presenza. Marc rimase immobile per

un po', captando passi e rumori, seguendo gli spostamenti dell'intruso.

«Non nasconderti!», disse poi, rivolto alle trepide ombre che lo circondavano. «È inutile. So chi sei, ormai. Ho letto il tuo nome...» Così dicendo si voltò lentamente, e terminò la frase con voce gonfia d'amarezza: «... Carlo».

E Carlo era infatti ritto dietro di lui, il viso distorto dalla sofferenza... e una pistola in mano.

«Sono arrivato tardi», commentò con voce stridula. «Peccato!»

Marc non aveva paura. Non più. Una calma pesante e profonda era calata su di lui.

«E ora?», domandò. «Che hai intenzione di fare?»

«Ti uccido. E mi dispiace, sai? Perché io ti voglio bene. Ma devo farlo...» Le parole uscivano a fatica dalla gola di Carlo, strozzate da un pianto isterico latente. La pistola fremeva fra i nervi tesi della mano, puntata contro Marc. «Te l'avevo detto, no, di squagliartela! Ti dissi: fai le valigie e vattene! Perché non mi hai dato retta? Perché?! Sei stupido, e testardo!... Lo capisci che è tutta colpa tua? Hai voluto insistere e strafare! Se non ti fossi immischiato... se non avessi cacciato il naso in questa faccenda...»

Marc non disse una parola. Continuò a fissarlo negli occhi, e attraverso un velo di malinconia emersero in lui mille ricordi di un'amicizia giunta a un così amaro capolinea.

L'indice di Carlo, premuto contro il grilletto, vibrò spasmodicamente... E in quel preciso istante, uno schianto esplose nell'aula congelata dalla tensione.

Una finestra era andata in frantumi, e dietro le schegge di vetro scagliate a spargersi per il pavimento apparve Calcabrini, issato sul davanzale con la pistola in pugno.

Carlo si voltò di scatto verso di lui, ed esplose un colpo quasi alla cieca; poi, singhiozzando, sparì correndo.

Il Commissario saltò nell'aula, strofinando con disappunto lo strappo bruciacchiato che la pallottola aveva aperto su una manica della sua giacca nera.

«Questa me la ripaghi...», borbottò fra sé. Quindi si rivolse a Marc che, approfittando del trambusto, si era riparato accanto a un armadio. «La stava quasi per ammazzare!»

Già. Non c'era proprio bisogno che glielo facesse notare. Però, fra tanti difetti, Marc dovette ammettere che Calcabrini aveva dimostrato un pregio non indifferente: il tempismo.

Dal cortile, si udì il grido di un poliziotto:

«Eccolo là! Va verso il muro!».

Seguì una serie di quattro o cinque spari; ma i tiratori non sortirono altro effetto se non quello di scheggiare vanamente il muro, che intanto Carlo aveva scavalcato.

Fuori, un grosso camion per la raccolta dell'immondizia passò ruggendo lungo la strada deserta resa lucida dalla luna.

Carlo continuò a correre, esultando nel suo cuore impazzito per aver eluso i tentativi di cattura. Attraversò la strada, voltandosi per verificare il distacco lasciato agli inseguitori; ma il destino decise a quel punto che la sua fuga era giunta alla fine. Una fiancata del camion lo colpì in pieno, mandandolo a rotolare sull'asfalto; e subito un grosso gancio di metallo penzolante dal paraurti posteriore gli affondò in un polpaccio trascinandolo in una spietata corsa nella notte.

Il conducente continuava a chiacchierare, divertito, con il collega al suo fianco. Nessuno dei due si accorse della tragedia che si stava consumando dietro di loro.

Carlo, riverso sulla schiena, prese a strillare come un animale da macello, mentre la strada cominciava a mangiare i suoi abiti e la sua carne. Ma non c'era nessuno: nessuno che potesse udirlo, nessuno che potesse salvarlo. I due netturbini nella cabina di guida ridevano fra di loro; Carlo, agganciato dietro, stava morendo.

D'improvviso il camion imboccò un'ampia curva, e il corpo di Carlo fu costretto a descrivere un arco che lo scagliò via mandandolo a urtare il capo contro il bordo di un marciapiede. Il colpo fu tremendo, e pure il rumore del cranio contro la pietra... L'uomo a fianco del conducente dovette udirlo, poiché lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore e il suo volto si fece pallido.

Il camion si fermò con una frenata decisa, e Carlo finalmente ritrovò una parvenza di pace. Rimase immobile, appena cosciente, mentre tutto il suo corpo era avvolto in una fiamma di dolore. Forse, avrebbe potuto salvarsi...

L'automobile arrivò a tutta velocità dal fondo della strada. Uno stridore forsennato di copertoni consumati dall'asfalto si levò acuto nella notte, e soltanto la prontezza di riflessi del conducente riuscì a fermare la vettura prima che si schiantasse contro il retro del camion.

Ma la testa di Carlo, sotto uno dei pneumatici, si spappolò come un melone maturo.

Capitolo quindicesimo

«La ragazza è fuori pericolo.»

Alle parole del medico, Marc si sentì rinascere.

«Quando crede che si sveglierà?», domandò, e intanto l'aria dell'ospedale gli appariva molto più respirabile, addirittura profumata.

«Non prima di domattina. L'intervento alla milza è stato difficile, anche se è riuscito. La signorina ha una fibra forte...»

Grazie al Cielo, almeno Gianna era salva.

La piazza, perennemente alla deriva nella notte, era deserta: come sempre. Marc camminava lento, assorto, tornando verso casa.

Dunque, tutta quella spaventosa avventura era finita, quell'incubo che lo aveva ossessionato negli ultimi giorni era dissipato... Sospirò profondamente, domandandosi quando sarebbe riuscito ad addormentarsi.

La statua sulla fontana lo stava fissando, gelida. Marc la guardò come l'aveva guardata mille volte. Ecco l'angolo dove Carlo era solito sedersi a smaltire le sue sbornie. Povero Carlo, che fine...

Un interruttore scattò improvviso nel suo cervello, inchiodandolo sul posto.

«No...», bisbigliò. C'era qualcosa che non quadrava, un conto che non tornava affatto! «Ma no, è impossibile... Lui era con me, quando Helga fu uccisa», si disse, ricordando la notte in cui tutto era cominciato. «Anche lui ha visto l'assassino, non può essere stato lui... Lui non c'entra... Ma allora, perché...?»

Le sue gambe, di colpo, gli ordinarono di correre, e quindi si precipitò ansimando nel palazzo. E la figura nera che lo stava seguendo non lo perse di vista un solo istante...

La porta dell'appartamento di Helga era sigillata da larghe strisce di nastro adesivo con stampigliata la dicitura POLIZIA GIUDIZIARIA. Sarebbe servito ben altro, per fermarlo.

Marc strappò tutto, ed entrò.

Le due ali di volti spettrali lo accolsero lungo il corridoio che si andava a smarrire nell'ombra. Avanzò cauto, concentrandosi con tenacia su quel ricordo che pareva ormai sul punto di esplodere dentro di lui.

«*Forse quel quadro è stato fatto sparire perché rappresentava qualcosa d'importante*», gli ripeté la voce di Carlo, sorgendo dai dolorosi abissi della sua memoria, «*qualcosa di talmente importante che tu non te ne rendi*

conto. Importante... Il quadro!...»

Marc esaminò i quadri con occhi avidi, affamati di verità.

Finché, in un anfratto che si apriva sulla sua sinistra, si accorse dello specchio appeso alla parete. E nello specchio — notò immediatamente — si rifletteva un quadro che gli stava di fronte, proprio dietro l'angolo: una macabra fantasia di volti duplicati da quella liscia superficie che pareva un quadro, e non lo era. Marc gli si avvicinò e lo toccò lievemente, quasi avesse il timore di infrangere quell'incantesimo rivelatore.

Indietreggiò allora di due passi, e si ritrovò esattamente a ridosso del quadro. Non riusciva a staccare gli occhi dal proprio volto riflesso, circondato da un'aureola infernale composta da quei visi distorti, ed ebbe così la perfetta illusione di far parte del dipinto stesso.

«Uno specchio...», mormorò. «Che idiota!... Era soltanto uno specchio, non c'è mai stato un quadro, qui... Quello che vedevo era solo un riflesso... Avevo visto la faccia dell'assassino!»

Ormai, ogni argine della memoria era stato definitivamente abbattuto, e il ricordo della prima notte in cui aveva percorso quel corridoio per soccorrere Helga, dilagò limpido e prepotente nella sua coscienza. Rivide i quadri sfrecciargli a destra e a sinistra, rivide lo specchio che sembrava un quadro, rivide il volto riflesso della persona nascosta contro la parete di fronte...

No, non era affatto Carlo, l'assassino.

Era sua madre.

Marc emise un sospiro sconsolato. Finalmente aveva sbloccato il segreto che gli si era arroccato nel cervello, resistendo fino all'ultimo ai suoi attacchi per espugnarlo; ma la verità era decisamente più triste di quanto avrebbe potuto immaginare.

Si scosse dal torpore seguito a quell'improvvisa consapevolezza, e meditando di telefonare immediatamente a Calcabrini, fece per allontanarsi da quell'appartamento gravido d'incubi e di ricordi...

Tra lui e l'uscita, però, adesso c'era qualcuno: una figura nascosta in un lucido impermeabile nero, un cappellaccio scuro calato sul volto, e una mannaia da macellaio stretta in una mano guantata!

Marc fu percorso da un brivido che gli incendiò la spina dorsale. Il respiro gli si spezzò in un singulto, mentre la figura si toglieva il cappello per fissarlo diritto negli occhi.

Il volto della donna, che lui aveva conosciuto sorridente o malinconico, adesso era una cupa maschera d'odio e di pazzia.

«Maledetto!», gli gridò contro, furiosa. «*Maledetto*! Hai fatto uccidere mio figlio, che non c'entrava niente! Lui...»

Marc comprese immediatamente di trovarsi in serio pericolo. Accennò uno scatto, per sgusciare di lato e raggiungere l'uscita. Ma la donna proruppe in un grido animalesco, sollevando la mannaia in segno di eloquente minaccia. Un attimo dopo, il suo viso si distese in una smorfia di rimpianto.

«Lui...», continuò, «cercava solo di proteggermi... Non aveva mai fatto del male a nessuno! Che ne sapete, voi, che cosa è successo...»

Dal sepolcro del passato, come un sogno maledetto, il Natale torna a sfavillare sereno fra le decorazioni. Un bambino vestito da festa abbassa il braccio di un giradischi. Subito, una nenia si leva a colorare il solenne silenzio che aleggia nella villa, e il bambino è felice...

Nell'ampia cucina una donna, la madre, fissa vacua i fantasmi che veleggiano nel suo cervello ammalato. Il marito le accarezza i lisci capelli corvini, e le parla con voce calma e misurata.

«Non preoccuparti. Non ti succederà niente, vedrai. Stai tranquilla. Ti accompagnerò io stesso in clinica...»

La donna prova disgusto per quelle carezze. La sua risposta non tollera repliche:

«No. Ti avevo detto che non volevo tornarci. Te lo avevo detto. Non puoi obbligarmi un'altra volta».

«Ma è per il tuo bene, cara. Hai sentito cos'hanno detto i dottori.»

«No.» La discussione, per lei, è finita. «No.»

Allora il marito si allontana, e lei resta sola. Ma non è sola. Le voci, dentro, le tengono compagnia. E le dicono cosa è meglio fare.

«No», ripete atona e, aperto il cassetto del tavolo, impugna la radicale e affilata soluzione al suo problema...

L'uomo tende le braccia aperte verso il figlio; ma non stringerà mai più a sé il suo bambino. Come una furia, la donna lo raggiunge e lo trafigge. Una, due, tre volte la lama affonda nella schiena, mentre la cantilena sferza e attizza quella mente sbagliata!

Riverso sul pavimento, l'uomo solleva gli occhi morenti verso il figlio, che assiste muto e tremante al trionfo della follia. Contorcendosi come un ragno trafitto, il padre si sfila dalla carne la lama lasciata a bere il suo sangue e la sua vita, e la getta ai piedi del bimbo. Il piccolo Carlo, allora, raccoglie il coltello, e contempla le gocce scarlatte che rigano il metallo...

Un urlo improvviso, disumano, anticipò l'abbattersi della mannaia sopra Marc. Questi, con i muscoli già pronti allo scatto, saltò di lato, e la pesante lama infranse il vetro di un quadro. La via era libera, adesso! Marc si lanciò fuori dall'appartamento, lottando per recuperare le energie che la paura gli aveva strappato. Un piede, però, lo tradì, e torcendosi lo costrinse a scontrarsi duramente con la ringhiera dell'ascensore, e ad accasciarsi.

Trascorse un secondo, un secondo soltanto, poi un lampo color sangue gli esplose in una spalla. La madre di Carlo, ormai ridotta a una belva, era sopra di lui, e sfilandogli la lama dalla carne si preparava a vibrare il colpo finale.

Fu l'istinto primordiale che spinse Marc a sferrare un violento calcio alla donna, che si abbatté con uno schianto contro la grata dell'ascensore. Portava una collana, una grossa collana di metallo, dalla quale penzolava uno strano ciondolo piramidale. E quel ciondolo, ora, era incastrato fra le maglie della grata...

La donna prese a tirare per liberarsi, mentre una rabbia cieca le balenava negli occhi. Marc tentò di sollevarsi, ma non ci riuscì. La ferita alla spalla gli bruciava, tremendamente. Ancora una volta, l'istinto guidò le sue azioni.

Il tasto per mandare l'ascensore al pianoterra: cosa sarebbe successo, se l'avesse premuto?

La donna ringhiò come una fiera in gabbia. Non c'era tempo da perdere. Se solo si fosse liberata, l'avrebbe massacrato; di questo Marc era certo. Non restava altro da fare. Tendendo dolorosamente il braccio incolume, raggiunse il bottone e lo pigiò.

Con un clangore ronzante l'ascensore cominciò a scendere, implacabile, ineluttabile. E, quando incontrò il ciondolo piramidale, lo trascinò con sè. Marc comprese allora, pienamente, l'atrocità di quanto stava per accadere davanti ai suoi occhi!

Il ciondolo continuò a scendere, a scendere, e la collana non poté fare altro che seguirlo. Un singhiozzo disperato fu l'ultimo suono che uscì dalla gola della donna prima che i tenaci anelli di metallo lavorato la recidessero senza pietà entrando nella carne, affondando nel collo... *Staccandole la testa.*

Il sordo rimbombo dell'ascensore giunto a destinazione, infine, echeggiò dagli abissi dell'edificio. La collana, libera, oscillò nel silenzio e nel buio, seminando piccole perle di sangue che colarono fino ad allargarsi in una

pozza scura e scintillante.

Marc non trovò la forza di fare un solo movimento. Rimase così, attonito, a fissare il proprio volto riflesso nel profondo specchio rosso che si andava espandendo intorno a lui...

E si domandò se un giorno sarebbe mai stato capace di risvegliarsi da tutto quell'orrore.

Tenebre

Prologo

L'impulso era diventato irresistibile.
C'era una sola risposta alla furia che lo torturava.
E così commise il suo primo assassinio.

da *Tenebre*, di Peter Neal

Può un libro dare la morte? Un semplice libro?

Sì, è possibile, credetemi.

Infatti si può uccidere in vari modi con un libro. Il più ovvio è quello di usarlo per sfracellare la testa di una persona, se ha la costa dura... ma è anche il metodo più elementare e limitato.

Molto più pericoloso è l'uso che si può fare di un libro, nell'eventualità che se ne adottino in pratica le *idee*... In questo caso, infatti, con un libro... un solo libro... si possono addirittura arrivare a uccidere *milioni* di persone: pensate al *Mein Kampf* di Adolf Hitler, per esempio, così nefando per le tragiche conseguenze provocate dall'applicazione dei suoi scellerati contenuti, un libro così grondante di sangue da rendere davvero auspicabile per esso l'intervento di Guy Montag e dei suoi «pompieri» distruttori di carta immaginati da Ray Bradbury nel romanzo *Fahrenheit 451*.

C'è poi un altro caso in cui un libro può arrivare a uccidere... o, meglio, può *spingere* a uccidere. E questo è il caso che vi voglio raccontare ora, lineare ma agghiacciante nella sua semplicità, anche se soltanto alla fine, a strage avvenuta, si riuscì finalmente a capire che cos'era realmente accaduto. Solo allora si comprese che la causa di tutto era stato un libro, quel romanzo giallo da poco uscito.

Tenebre era il suo titolo, e una frase in esso contenuta avrebbe risuonato a lungo sinistramente nella mente di parecchie persone:

Aveva infranto il più profondo tabù e non si sentiva colpevole né provava ansia o paura, ma... libertà! Ogni ostacolo umano, ogni umiliazione che gli sbarrava la strada, poteva essere spazzato via da questo semplice atto di annientamento: l'omicidio.

Capitolo primo

In tuta blu da ginnastica, Peter Neal pedalava forte sulla sua bicicletta percorrendo il ponte che congiungeva Manhattan con la terraferma, a New York. Era una bellissima giornata e il volto di Neal non tradiva la fatica. Era un uomo sui cinquant'anni, ma con il fisico ancora in perfette condizioni.

Scivolò spedito in mezzo al traffico intenso delle superstrade che lo facevano allontanare sempre più dall'enorme megalopoli e poi, senza rallentare, imboccò la grande arteria che conduceva — come indicava un vistoso cartello stradale — all'aeroporto Kennedy.

Dopo una buona mezz'ora, Neal vi arrivò insieme alla lunga limousine nera che lo aveva seguito a breve distanza per tutto il tragitto. Si fermò davanti all'ingresso riservato alle *Partenze Internazionali* e scese dalla bicicletta, voltandosi verso la vettura che si arrestava proprio di fianco a lui. La portiera si si aprì e ne scese un autista tutto vestito di scuro, che prese la bicicletta dalle mani di Neal e la portò sino al grosso portabagagli posteriore. Lo aprì e, dopo averla ripiegata, ripose la bicicletta all'interno, prelevando un grosso borsone da viaggio che diede a Neal.

«Grazie, John», disse Neal. «Occupati tu di tutto mentre io sono fuori.»

«Sì, signore», rispose l'autista. «Stia tranquillo.»

Neal si voltò e fece cenno a un facchino di avvicinarsi, poi gli diede la sua borsa dicendogli: «Volo 840 per Roma. Ci vediamo al *check-in*».

Il facchino annuì e si allontanò con il carico. Peter Neal tornò a rivolgersi al suo autista.

«Allora, ci vediamo tra una quindicina di giorni, John.»

L'altro annuì. Poi gli disse: «Buon viaggio, signore».

Nella sala del *check-in* per Roma, Peter Neal riprese la borsa dal facchino, ma non espletò subito le operazioni di imbarco. Si recò invece nei bagni più vicini: lì si tolse la tuta da ginnastica e, prelevandolo dall'interno del borsone, indossò un completo di giacca e calzoni molto distinto. Intanto, la voce di uno speaker continuava a ripetere attraverso gli altoparlanti:

«Il volo proveniente da Toronto subirà un lieve ritardo...».

Impeccabilmente elegante, Neal uscì dai bagni, pronto a intraprendere il lungo viaggio, proprio mentre la voce dello speaker annunciava: «Ultima chiamata volo 840 per Roma, inbarco immediato concello 6».

Neal si diresse spedito da quella parte, seguendo le indicazioni disposte lungo gli infiniti corridoi della stazione aeroportuale. Raggiunse la sala di imbarco nel medesimo istante in cui un nuovo annuncio veniva diffuso dallo speaker:

«Il signor Peter Neal, in partenza per Roma, si rechi al Banco Informazioni. Il signor Peter Neal al Banco Informazioni...».

Stupito da quella chiamata, Neal si fermò e si guardò attorno per individuare nella vasta sala il Banco Informazioni. Lo scorse proprio lì vicino e lo raggiunse in pochi passi, poi chiese all'impiegata di servizio, facendosi largo tra la gente che lo attorniava:

«Scusi, signorina, sono Peter Neal. Mi avete chiamato?».

«Sì», fece l'addetta. «C'è una telefonata urgente per lei, signor Neal. Può parlare da quell'apparecchio.»

Gli indicò un punto in fondo al bancone, dove c'era un'altra impiegata con la divisa arancione. Peter si spostò rapidamente da quella parte, dopo aver appoggiato a terra la grossa borsa da viaggio che era l'unico bagaglio che portava.

La ragazza gli passò subito il ricevitore.

«Grazie», le fece Neal, poi parlò nell'apparecchio: «Pronto? Sì? Ah... sì...». La sua espressione cambiò, quindi si fece tesa, seccata. «Senti, Jane... be', sì, è semplicissimo, non ti chiamo da due mesi perché ho dovuto... sì... Jane, calmati, calmati per piacere...»

L'uomo era sempre più a disagio, ed era evidente che non intendeva continuare quella conversazione. Infatti, dopo aver ascoltato la voce che gli parlò per un'altra decina di secondi, la interruppe decisamente dicendo:

«Senti, devo riattaccare perché hanno chiamato il mio volo...».

Ma non riattaccò, perché la donna all'altro capo del telefono disse evidentemente qualcosa che lo bloccò. Lui fu costretto ancora ad ascoltare. Intanto, senza che lui se ne accorgesse, tra la piccola folla che attorniava il Banco delle Informazioni, c'era una ragazza magra e bionda che, sin da quando lui era arrivato, non aveva smesso di osservarlo neppure per un secondo. Ma adesso la giovane sconosciuta stava concentrando la sua attenzione sulla grossa borsa che Neal aveva lasciato a terra proprio vicino a lei...

«Hai capito? Devo andare, mi dispiace...», stava dicendo nel frattempo Neal, sempre più irritato. «Domani... sì, domani... ti chiamo io domani... Ciao... sì... va bene.»

Finalmente l'uomo riuscì a riattaccare. Si voltò e tornò al bancone centrale per raccogliere la sua borsa. Ma, quando raggiunse il punto dove l'aveva lasciata, non la trovò. Neal si guardò attorno, stupito: la sua borsa da viaggio pareva sparita. L'uomo stava quasi per dare l'allarme gridando al furto, quando d'improvviso si placò, perché aveva scorto di nuovo la sua borsa. Era sempre lì, soltanto spostata di alcuni metri. Qualcuno, chissà perché e chissà come, l'aveva spostata verso l'estremità opposta del Banco delle Informazioni.

Neal la raggiunse e la raccolse. Poi si voltò e si affrettò a dirigersi verso il cancello di imbarco per espletare le formalità di rito.

Neppure in quella circostanza si accorse della misteriosa sconosciuta bionda con il foulard nero avvolto attorno alla testa che si era avvicinata alla sua borsa mentre Neal parlava al telefono. La donna lo stava continuando a osservare, ma adesso pareva più tranquilla, come se avesse appena compiuto qualcosa che l'aveva riempieta di soddisfazione, un atto che certamente non poteva essersi limitato al semplice spostamento di una borsa per alcuni metri.

Quando Neal superò i cancelli di imbarco e si avviò verso il corridoio di accesso all'aeroplano, la donna si voltò e si allontanò. Ma non percorse un lungo cammino. Si limitò a raggiungere l'estremità opposta del salone, dove c'erano alcune cabine telefoniche.

Una era chiusa e occupata. La donna le passò accanto e, con un gesto rapido e quasi casuale, batté per due volte con le nocche di una mano sul vetro della porta a soffietto. Poi continuò a camminare per una decina di metri e si arrestò vicino al bancone di un cancello di imbarco chiuso.

Dalla cabina alla quale la donna aveva bussato stava uscendo intanto una ragazza sui venticinque anni, alta e molto bella, appariscente, con dei folti capelli neri e un impermeabile bianco. Portava anche due spessi occhiali scuri che le nascondevano gran parte del viso. Camminando lentamente, la giovane raggiunse l'altra donna, la bionda con il foulard nero. Si fissarono in silenzio per qualche istante, con un'aria di strana complicità. Poi la bionda disse all'altra: «Ho fatto tutto come volevi tu, Jane».

La giovane con gli occhiali sorrise con estrema soddisfazione. Poi le rispose: «Grazie, sei una vera amica». Si voltò verso le ampie vetrate oltre le quali si scorgeva il grande aeroplano in attesa di lanciarsi per la transvolata

oceanica. «Peter avrà una bella sorpresa, al suo arrivo a Roma...»

Capitolo secondo

Mentre l'aereo volava alto sopra l'Atlantico, a Roma Elsa Manni, una bella ragazza sui vent'anni che indossava una provocante minigonna rosa e una camicetta aperta sul seno prosperoso, stava osservando alcune file di prodotti all'interno di un grande magazzino abbastanza affollato. Sembrava non trovare nulla di interessante e si spostò più in là, verso un altro reparto. Vagabondò per alcuni minuti, poi parve sentirsi improvvisamente a disagio, senza una ragione precisa ma con la vaga sensazione che qualcuno la stesse osservando, anche se le poche persone che c'erano non parevano dedicarle la minima attenzione. La ragazza decise comunque di spostarsi un poco più in là e, fatti alcuni passi, si ritrovò in mezzo ad alcuni banconi ricoperti di libri.

In grande evidenza c'era soprattutto un testo, esposto in parecchie file, dato che era il successo del momento. Aveva una copertina completamente nera e priva di illustrazioni, sulla quale risaltavano in grande solo il titolo e il nome dell'autore: *Tenebre* di Peter Neal. Attorno a ogni copia spiccava poi una fascetta bianca, sulla quale in vistose lettere rosse era scritto: «Il giallo dell'anno e forse del decennio».

Elsa ne prese una copia e, dopo aver sfilato la fascetta, cominciò a sfogliarla con aria distratta, senza accorgersi che qualcuno, da dietro uno scaffale, stava seguendo attentamente ogni sua mossa.

Ignara di essere spiata, Elsa sfogliò rapidamente alcune altre pagine del libro e poi, con apparente noncuranza, allungò una mano e dallo scaffale prelevò una seconda copia di *Tenebre,* lasciando ricadere dentro la borsa aperta quella che teneva in mano. Compiuto il furto, per qualche istante la ragazza se ne restò ferma a fingere di guardare la seconda copia, poi smise di interessarsene e la ripose sullo scaffale, voltandosi per andare via come se non avesse trovato nulla di suo gradimento.

La ragazza si diresse verso il reparto profumeria, ma aveva compiuto appena pochi passi che un uomo le balzò addosso e la bloccò afferrandola saldamente per un braccio. Era un individuo ben vestito, con i capelli biondicci, che le domandò subito in tono secco:

«Scusi, cos'ha nella borsa?».

L'uomo, Davide Bracci, era infatti uno dei vigilantes in borghese del magazzino.

«Niente», gli rispose seccamente la ragazza, che già aveva capito di essere stata scoperta ma che comunque non aveva nessuna intenzione di arrendersi senza lottare. «Cosa vuole?»

«Venga con me.»

Ma lei non si mosse.

«Mi lasci!», disse.

«Le ho detto di venire con me, per cortesia!»

Le parole dell'uomo non avevano nulla di gentile: erano dure e imperiose. Siccome lei continuava a non muoversi, lui le piegò un braccio dietro la schiena, facendole male, e poi la spinse a forza sino alla cassa più vicina, dove una commessa li osservò senza troppa sorpresa, come se fosse ormai abituata a quel genere di situazioni.

«Oh...», gemette Elsa. «Mi lasci... tenga giù le mani!»

Lui ignorò le sue proteste e le ordinò seccamente:

«Mi dia la borsa!».

Elsa cercò di non consegnargliela, e l'uomo allora gliela strappò con energia. Mentre compiva il gesto, la borsa finì per aprirsi e sul pavimento cadde la copia rubata del libro *Tenebre*.

«Ah!»

Con evidente soddisfazione, l'uomo si chinò a raccogliere il volume, mentre la commessa si affrettava a tenere ferma la ragazza per impedirle di scappare.

L'uomo agitò il libro sotto il naso della ragazza.

«Scusi, può mostrarmi lo scontrino?»

«Guardi che stavo appunto venendo alla cassa», rispose Elsa, con apparente sicurezza, «per pagare!»

«E allora perché mi ha detto che non aveva niente?», la rimbeccò l'uomo, senza la minima esitazione. Era certo infatti di aver colto in flagrante una ladra: del resto, erano più di dieci minuti che la teneva d'occhio, da quando l'atteggiamento della ragazza aveva destato in lui i primi sospetti.

Ma Elsa sapeva come comportarsi anche in quelle situazioni. Finse la massima indignazione e si piazzò le mani sui fianchi, assumendo un'aria sdegnata:

«Ma insomma... che razza di storia è questa? Chi sei tu? E che accidente vuoi da me?».

Lui non cambiò tono.

«Prego, signorina», le fece, indicando dritto davanti a sé. «Le spiace seguirmi nel mio ufficio? Si accomodi...»

Elsa non si mosse, e allora l'uomo la afferrò di nuovo e la trascinò via a forza.

«Giù le mani!», protestò Elsa, senza successo, mentre lui la spintonava con energia, e la ragazza si rendeva conto che ormai non poteva fare altro che obbedire.

Bracci aveva un piccolo ufficio nel retro del magazzino. Oltre la porta a vetri, c'era la sua scrivania ingombra di carte, dietro le quali lui si era già seduto, mentre la ragazza gli stava in piedi davanti.

Dopo aver frugato per alcuni momenti in un cassetto, Bracci ne estrasse un dossier e si mise a sfogliarlo con attenzione. Sul primo di quei fogli spiccava una foto della ragazza, con tutti i suoi dati.

«Eccoti qua», fece lui, leggendo ad alta voce: «Elsa Manni, ventidue anni e già dodici condanne per furti in Grandi Magazzini...»

Lei aveva capito che era inutile continuare la commedia. Si limitò a stringersi nelle spalle, fingendo indifferenza. L'uomo richiuse il dossier e squadrò con occhi duri la giovane:

«Eppure ormai dovresti aver imparato che non ti conviene continuare con questo tipo di imprese... sei già vicina alla prigione con la somma delle condanne che hai accumulato, no?».

«Lo so», sospirò lei, con aria rassegnata. «Ma sai com'è la vita: un po' lo faccio perché mi piace... e un po' perché è un modo comodo di fare la spesa. Comunque, in questo caso...», Elsa cambiò tono di colpo e fissò l'uomo con intensità per alcuni momenti. Poi gli sorrise e si chinò in avanti sino a poggiare i gomiti sul ripiano della scrivania. Con le dita prese a solleticare allusivamente la mano del poliziotto privato mentre, data la posizione che aveva assunto, i suoi seni traboccavano dall'abbondante scollatura. «Senti, bellino... perché non ci mettiamo d'accordo noi due, eh? In fondo, dico... era solo un libro! No? Che cosa ti importa? Ti do il mio indirizzo... così, quando stasera hai finito di lavorare qui, mi vieni a trovare... e io saprò come ricompensarti, se adesso tu sarai gentile e comprensivo... eh?»

L'uomo considerò l'offerta e squadrò la ragazza con diversa attenzione. Era davvero bella. Parve esitare, ed Elsa capì che era il momento giusto per insistere.

«Su, dai... facciamo la pace...»

Bracci continuava a essere indeciso.

«Dai... sei mica una checca, no?»

L'uomo scoppiò a ridere e scosse la testa.

«No, stai tranquilla», fece. Poi aggiunse, cambiando tono: «Te ne accorgerai questa sera! Dove abiti?».

«Qui a Roma. Via delle Camelie numero 14.»

Lui si affrettò a prendere un appunto:

«Elsa Manni... via delle Camelie 14... Guarda che se mi inganni o non mantieni quello che hai promesso, io ti...».

Lei non lo lasciò finire.

«So cosa puoi fare, e non sono mica stupida... ti aspetto, allora. Intesi?»

«Intesi», convenne l'uomo. Poi richiuse il fascicolo e lo ripose nel cassetto da cui l'aveva prelevato. Si mise in tasca il foglietto sul quale aveva scarabocchiato il nome e l'indirizzo della ragazza e, senza dire nulla, prese la copia del libro rubato, che era rimasta posata sul ripiano della scrivania, e la infilò nella borsa di Elsa, strizzandole l'occhio.

«A stasera», le fece.

«Ciao!» Elsa gli sorrise e uscì, ancheggiando vistosamente. Poi, molto tranquilla, attraversò tutto il magazzino, soffermandosi un po' qua e là. Ma non cercò più di rubare nulla dagli scaffali.

Alla fine giunse all'uscita e si affacciò all'esterno. Accanto al marciapiede c'era un ragazzo fermo su una moto di grossa cilindrata. Lei gli si accostò e allargò le gambe per salire sul veicolo. Si sistemò con cura sul sedile alle sue spalle e lo cinse alla vita con le mani. Il giovane le domandò, mentre accendeva il motore:

«Com'è andata?».

«Tutto bene», gli rispose lei. «Ma ho preso solo un libro.»

«Un libro?», fece lui, stupito. «E che ci fai?»

«Lo leggerò», rispose lei, sicura. «C'è una prima volta per tutti, non ti pare?»

Il giovane scoppiò a ridere. Poi innestò la marcia e, con un grande rombo, la moto schizzò via sull'asfalto e si allontanò rapida, confondendosi con il traffico della strada.

Ma qualcuno non la perse di vista: un paio di occhi che si erano concentrati su di Elsa sin da quando l'avevano scorta casualmente mentre nascondeva nella borsa il libro. Un paio di occhi che erano rimasti ad attendere di vederla riapparire all'esterno del Grande Magazzino, dopo che l'agente della vigilanza l'aveva bloccata. Un paio di occhi che adesso si erano accesi di una luce sinistra, come pregustando quello che presto sarebbe potuto accadere...

La moto si fermò al centro di un grande spiazzo alla conclusione di un viale alberato, all'estrema periferia di Roma. Elsa smontò, salutò il motociclista e si avviò a piedi verso la prima stradina sulla sinistra. Il motociclista compì una larga curva ad «u» e si allontanò rapido.

Elsa imboccò la viuzza laterale, pressoché deserta, e la percorse con passo spedito, sicuro. Era a senso unico, e questo era il motivo per il quale il motociclista non l'aveva portata fin davanti alla sua abitazione: per raggiungerla, avrebbe dovuto fare un lungo giro, e poi Elsa aveva voglia di fare quattro passi da sola prima di rientrare a casa.

La ragazza passò davanti a una staccionata divelta. D'improvviso due mani sbucarono dalle traversine di legno e cercarono di ghermirla, mentre una voce roca gridava:

«Bella!».

Elsa sussultò per lo spavento e cercò di liberarsi dalle due mani sporche e pelose che l'avevano afferrata, cercando di trascinarla contro i legni della staccionata, oltre i quali era sbucato un volto sdentato e coperto da una folta barba incolta. Era un vagabondo ubriaco.

«Bella, dammi un bacio!», gridò l'uomo. «Dammi un bacio, bella!»

Lei continuò a lottare.

«Bella!»

Il vagabondo l'attirò ancora di più a sé per porteria abbracciare, ma Elsa gli diede una forte botta e riuscì a divincolarsi. Si staccò quindi dalla staccionata e accelerò il passo per allontanarsi in fretta da quel posto. Ma da dietro la staccionata il vagabondo la seguì, spalancò una porticina di legno e si lanciò all'inseguimento della ragazza lungo la strada.

Raggiuntala, l'afferrò. La ragazza parve cedere e l'uomo allora la fece girare verso di sé per abbracciarla, ma in quel preciso momento Elsa gli sferrò un tremendo calcio al basso ventre. L'uomo urlò di dolore, colto di sorpresa, e si portò le mani all'inguine. La giovane ne approfittò per colpirlo ancora più forte, poi lo spintonò bruscamente all'indietro. Il vagabondo cadde rovesciando due bidoni dell'immondizia, che si sparpagliò al suolo, mentre lei scappava via.

Elsa raggiunse la palazzina dove abitava proprio mentre il vagabondo, infuriato, si rialzava scrollandosi di dosso i rifiuti. La donna estrasse le chiavi dalla borsa e cercò di aprire il cancello d'ingresso, ma l'uomo la raggiunse proprio quando lei aveva appena fatto scattare la serratura. Il vagabondo tentò di bloccarla infilando una mano nell'apertura, ma Elsa balzò dall'altra parte e chiuse con forza il cancello schiacciandogli le dita. L'uo-

mo lasciò un urlo terribile e ricadde all'indietro.

Elsa raggiunse il palazzo di corsa. Aprì il portone e si precipitò verso il suo appartamento, che era al pianoterra. Entrata, si chiuse la porta alle spalle.

Ancora ansimante, una volta all'interno, per prima cosa si tolse le scarpe con i tacchi alti, poi si sfilò il leggero golf turchino. Buttò sul letto la borsa, si affacciò alla finestra e osservò una vicina che stava appendendo a una corda alcuni panni appena lavati.

«Come va?», le domandò.

«Eh», rispose la vicina. «Mi si è rotta la lavatrice. E tu? Stai bene?»

«Sì, grazie.»

Elsa richiuse la finestra, lasciò la camera da letto, e andò nel piccolo cucinino. Aprì il frigorifero, prelevò una bibita, poi tornò in camera da letto, stappò la bottiglia e bevve una sorsata rinfrescante. Tirate le tende, accese una luce e si sfilò la gonna, restando con indosso solo le mutandine e la camicetta. In quel momento, la luce si spense da sola.

«Ehi!», fece, allarmata.

Elsa si guardò attorno. Anche il quadrante della radiosveglia si era spento: allora si avvicinò alla parete e provò a premere un paio di volte l'interruttore, ma senza alcun risultato.

«Che siano le valvole?», si chiese.

Andò a verificare il piccolo quadrante vicino al frigorifero, ma anche lì tutto sembrava normale. Sempre più perplessa, la ragazza si recò nel minuscolo soggiorno, dove c'era il telefono. Sollevò il ricevitore e cominciò a comporre un numero per chiedere informazioni... ma quasi subito si accorse che anche quell'apparecchio non le funzionava. Era come morto, e non emetteva alcun segnale.

Elsa premette più volte la forcella, sempre più irritata, cercando di capire che cosa potesse mai aver messo fuori uso nello stesso momento tanto la luce elettrica che il servizio telefonico quando, d'improvviso, scorse qualcosa che la fece sobbalzare.

«Ehi!»

Dall'altra parte del vetro della grande finestra dell'atrio un uomo aveva infatti appena schiacciato il proprio viso contro la superficie trasparente: era il vagabondo, che in qualche modo doveva essere riuscito a superare il cancello di ingresso e a penetrare nel giardino che circondava l'appartamento della ragazza al pianterreno.

Riconoscendolo, Elsa arretrò di scatto sino alla parete opposta, molto

spaventata. Proprio in quel momento, alle sue spalle, una mano protetta da un guanto di pelle nera, la bloccò serrandola fortemente alla gola. Poi la strattonò con violenza e la mandò a sbattere contro il muro opposto, immobilizzandola del tutto mentre un'altra mano si sollevava per puntare alla gola di Elsa la lama affilata di un lungo rasoio. La giovane si bloccò di colpo, terrorizzata dal contatto della gelida lama contro la pelle nuda.

L'altra mano dello sconosciuto sollevò la copia del libro *Tenebre* sfilata evidentemente dalla sua borsetta. La aprì e ne strappò a caso una pagina. La appallottolò con le dita e, vincendo la resistenza della ragazza, gliela infilò in bocca a forza per impedirle di gridare.

Fuori, oltre lo spesso vetro della grande finestra chiusa, il vagabondo cercava di capire che cosa stesse accadendo dentro la casa, e per riuscirci meglio si spostò di alcuni passi, ma tutto quello che vide era reso troppo confuso dalle tende lattiginose. Intravvide giusto la ragazza, tenuta ferma da quella che pareva una figura coperta da un lucente impermeabile nero. Ma che cosa stessero facendo di preciso quei due, non riusciva a capirlo.

Intanto la mano dell'aggressore aveva strappato altre pagine dalla copia rubata di *Tenebre* e continuava a infilarle a forza, quasi con sadico godimento, nella bocca della ragazza immobilizzata, che ormai non riusciva più a emettere neppure un gemito. Poi la lama del rasoio le incise la carne, e un sottile rivolo di sangue prese a colare lungo la gola di Elsa, mentre la voce del suo aggressore diceva:

«Lurida pervertita! Tu sei una lurida pervertita! Lurida pervertita!».

A ogni nuovo insulto la mano coperta dal guanto nero le infilava a forza in bocca un'altra pagina strappata dal libro. Alla fine, la bocca di Elsa fu talmente piena di carta da farla quasi assomigliare a un grottesco pesce palla.

«Lurida pervertita!», sibilò ancora la voce. «Sei una ladra e una prostituta!»

Elsa avrebbe voluto ribellarsi, ma non osava muoversi per via di quella lama affilata che adesso era appoggiata alla sua pelle proprio in corrispondenza della giugulare. Poi, di colpo, la lama si ritrasse e per un attimo la ragazza si illuse che la sua tortura fosse finita.

Ma invece era solo all'inizio... l'inizio della fine.

La lama infatti si alzò nell'aria solo per prendere più slancio, e poi calò verso la gola della ragazza con estrema rapidità.

Elsa venne colpita in pieno alla giugulare. La carne si aprì, il sangue schizzò. I pezzi di carta le uscirono dalla bocca e si sparsero al suolo, men-

tre la giovane si piegava in avanti e cadeva a terra. Il rasoio calò ancora. Distesa sul pavimento, Elsa tremò per alcuni istanti mentre il sangue continuava a zampillare copioso. Poi la ragazza non si mosse più.

Era morta.

Fuori della finestra, il vagabondo l'aveva vista cadere e aveva compreso all'istante che qualcosa di tremendo doveva essere accaduto nell'appartamento, perché c'era sangue sparso dappertutto. Ma non pensò di intervenire. Preferì solo fuggire via di lì il più in fretta possibile.

L'assassino con l'impermeabile nero restò invece fermo a lungo a osservare il corpo inerte della ragazza che aveva appena ucciso. Era molto eccitato, come durante un incontro d'amore. Lasciò passare alcuni altri istanti, poi parve riprendere finalmente il pieno controllo di sé. Ripose il rasoio affilato e si sfilò da una tasca una piccola ma pregiata macchina fotografica. Inserì il flash e cominciò a scattare una serie di fotografie della ragazza che era appena morta.

Mentre continuava a farlo, l'assassino era come un artista talmente compiaciuto da quanto aveva appena creato, da volerlo fissare sulla pellicola per l'eternità.

L'omicida scattò quasi tutto il rullino, e ogni volta che il suo dito premeva il tasto dello scatto, era come se l'orgasmo si facesse più vicino.

Sì, per l'assassino quello era proprio il piacere supremo... il piacere assoluto.

La morte era bella. La morte era sua...

Capitolo terzo

Quando il Jumbo proveniente da New York toccò terra all'aeroporto intercontinentale Leonardo da Vinci di Roma, ad attenderlo c'era già una piccola folla di giornalisti e di fotografi accuratamente selezionati e convocati da Kenneth Bulmer, l'agente europeo di Peter Neal, cioè colui che ne curava gli interessi e trattava con gli editori dei diversi paesi. Era un uomo di mezza età, ma ancora abbastanza prestante, quasi calvo e vestito con scarsa eleganza, il cui più curioso tratto distintivo adesso era un cappello tutto nero che portava sul capo.

Mentre attendeva che i passeggeri provenienti da New York cominciassero a uscire dai cancelli della dogana, Bulmer continuava a darsi da fare con aria molto professionale cercando di intrattenere e al tempo stesso di tenere a bada tutti i rappresentanti della stampa che aveva convocato. C'era

di tutto lì, in effetti, dai critici letterari desiderosi di conoscere l'autore del libro più venduto e discusso del momento, ai classici paparazzi strappati per qualche ora agli agguati alle celebrità in via Veneto e in piazza del Popolo.

Bulmer teneva in una mano un mucchio di comunicati stampa ben compilati e corredati di una bella fotografia di Peter Neal seduto con aria assorta alla macchina da scrivere. Li aveva distribuiti ormai a tutti, e quelli che gli erano rimasti avevano ben scarse speranze di poter essere ancora collocati.

«Sono in ritardo?», risuonò in quel momento una voce, e Bulmer si girò mentre una figura alta e slanciata si faceva largo nel gruppetto che attorniava l'agente di Neal. Bulmer la scrutò con attenzione: era una giovane donna dai capelli lunghi, neri e lisci, il volto molto grazioso e l'aria estremamente energica e aggressiva, quasi maschile. Era Tilde Viviani, una giornalista che Bulmer conosceva bene.

«Neal non è ancora arrivato», le disse l'agente, «ma ormai dovrebbe essere qui a momenti: l'aereo è già atterrato.» Poi le mostrò le cartelline che teneva in mano. «Ha avuto il comunicato stampa?»

Ma lei non gli rispose, perché in quel momento vide un viso familiare che usciva dai cancelli degli arrivi internazionali. Tilde si alzò sulla punta delle scarpe per farsi vedere meglio e, sbracciandosi, gridò: «Peter! Peter!». Poi la giovane si lanciò incontro a Peter Neal che proprio in quel momento usciva dai limiti della zona doganale. Subito, Bulmer, i fotografi e gli altri giornalisti la imitarono, sciamando incontro allo scrittore.

Tilde abbracciò calorosamente Peter, mentre scattavano i flash e tutti li attorniavano.

«Oh, Peter!»

Peter Neal ricambiò l'abbraccio e le diede anche un bacio sulla guancia, sorridendole con evidente piacere.

«Ciao, come stai? Fatti guardare... ma lo sai che diventi ogni volta più bella? Dev'essere perché scrivi sempre bene di me!»

Tilde scoppiò a ridere, mentre i flash continuavano a scattare. La confusione era generale.

Bulmer aveva organizzato tutto alla perfezione: la prima conferenza stampa di Peter Neal in terra italiana era stata allestita in alcune sale riservate della stazione aeroportuale di Fiumicino, in maniera che i giornalisti fossero in grado di fare apparire i loro primi «pezzi» già l'indomani. Perde-

re tempo, infatti, non era proprio nel suo costume...

Alla conferenza era presente molta più gente di quanta era andata ad attendere Neal all'uscita dei cancelli d'arrivo: c'erano quasi una cinquantina di persone tra curiosi, addetti ai lavori, rappresentanti di editori, colleghi scrittori e, ovviamente, giornalisti e fotografi.

Dopo aver risposto alle domande generali, Peter Neal, che nel frattempo si era anche cambiato e rinfrescato, si era seduto su un divano e aveva risposto a turno a chi gli si avvicinava mentre, in piedi accanto a lui, inflessibile Bulmer controllava che tutti avessero la stessa quantità di tempo a disposizione per rivolgere le domande allo scrittore appena arrivato.

La fila di coloro che lo interpellarono fu piuttosto lunga, e trascorse più di un'ora prima che Peter, ormai con la gola secca ed esausto anche per le fatiche del viaggio e lo sfasamento fisiologico provocato dalla differenza di fuso orario, cominciasse a capire di essere ormai quasi giunto alla fine. Attorno a lui erano rimasti infatti solo i giornalisti di un paio di riviste letterarie di Milano e di Torino, mentre sembrava che nessun altro lo volesse interpellare.

«In genere il lavoro di preparazione», stava rispondendo lo scrittore, «mi prende circa un mese, e poi la stesura... la stesura, circa tre.»

La giornalista che l'aveva abbracciato all'arrivo gli si accostò con un largo sorriso e gli sedette accanto, salutando: «Ciao».

«Ciao, Tilde», le rispose Peter, poi tornò a rivolgersi ai due giornalisti che lo stavano intervistando: «Altri due mesi per le bozze... insomma, tre libri di seguito, in pratica per me significano due anni di lavoro ininterrotto».

Tilde estrasse dalla borsa una penna e aprì il blocco degli appunti che aveva portato con sé insieme ad alcuni giornali. Intervenne prima degli altri e gli chiese, seccamente: «*Tenebre* è un romanzo maschilista. Come mai tanto disprezzo per le donne?».

Peter la fissò sorpreso ma anche divertito:

«Maschilista?». L'uomo scosse la testa con decisione. «No... io non trovo, sai!»

Mentre parlava, lo sguardo di Peter cadde per un momento su un uomo con i baffi, molto elegante e distinto, che lo aveva ascoltato con attenzione per tutta la conferenza stampa, senza però mai intervenire. Bulmer gli aveva spiegato che quello era Cristiano Berti, un critico letterario piuttosto quotato che curava un'importante trasmissione televisiva di recensioni e segnalazioni librarie.

La voce di Tilde tornò a risuonare nelle orecchie di Peter, perché lei gli replicò quasi subito, accalorandosi:

«Le donne dei tuoi libri sono soltanto vittime, Peter... non sono niente! Gli uomini invece sono degli eroi, con le loro coglionate del cavolo! Se questo non è maschilismo!».

Peter Neal si tolse gli occhiali da vista che portava e si protese verso di lei.

«Tilde, che ti succede? Mi conosci da dieci anni, fin da quando studiavi a New York! Sai perfettamente che io non sono...»

Ma lei lo interruppe, ancora più battagliera:

«No! Qui è del tuo lavoro che si parla!».

Peter tacque, perplesso, e tornò a guardarsi attorno, non sapeva che cosa dire. Sperò che Bulmer fosse lì vicino, pronto a intervenire in suo soccorso, ma non lo vide. Il suo sguardo invece finì per posarsi di nuovo su quello strano individuo, Berti, che questa volta si accorse della sua occhiata e gli rispose con un sorriso divertito, stringendosi nelle spalle.

Neal si appoggiò allo schienale della poltrona, rimettendosi gli occhiali, e disse:

«Oh, dunque, vediamo un po'... sarebbe utile se ti dicessi, Tilde, che... che mi sono battuto per la parità dei diritti?».

«Bravissimo!», fece lei, con molto sarcasmo. «E allora spiegami i tuoi libri! Le cose che scrivi, le pensi? O sono i tuoi editori che ti impongono certi argomenti, perché fanno vendere bene... eh?»

Peter non sapeva... o forse, meglio... non voleva risponderle. Ma questa volta a salvarlo dall'evidente imbarazzo intervenne il suo agente, Bulmer che, avvicinatosi, aveva sentito quanto si diceva.

Con apparente gentilezza, l'esperto operatore culturale si accostò a Tilde e le disse:

«Mia cara signorina, mi è venuta un'idea... vorrei combinare un'intervista privata tra lei e il nostro amico Peter. Così lo mettiamo a confronto con la politica del suo giornale... eh? E poi lui è appena arrivato, adesso, sa, e... be', che cosa pensa della mia proposta?».

Tilde annuì.

«D'accordo», rispose.

«Ah, bene?» Con evidente sollievo, Bulmer si accostò a Peter invitandolo ad alzarsi in piedi. «Vieni, su, Peter. Dobbiamo andare...», lo esortò.

Peter annuì e salutò stringendo la mano ai giornalisti vicini. Intanto l'agente stava dicendo a tutti, ad alta voce:

«Noi purtroppo dobbiamo scappare. Naturalmente il bar è a vostra disposizione, signori. Grazie per l'attenzione e la cortesia...». L'agente tornò quindi a rivolgersi a Tilde e le porse il suo biglietto da visita: «A proposito, mi chiami domani per fissare l'incontro. Arrivederci... ciao a tutti!».

L'agente si avviò verso l'uscita e Peter Neal fece per seguirlo, dopo aver salutato a sua volta. Ma Tilde balzò in piedi di scatto e lo bloccò:

«Ehi! Mia madre sperava che la chiamassi...».

Peter annuì.

«Lo farò presto. Ho voglia di vederla.» Poi lo scrittore fissò intensamente la giornalista. «Sai che sei diventata cattiva?»

Lei sorrise, compiaciuta: «Mi fa piacere!».

Peter rise e salutò anche lei, affrettandosi poi a raggiungere l'agente. Mentre si dirigevano verso l'uscita della piccola sala, Bulmer gli indicò Tilde che era tornata a sedersi e gli fece:

«Queste lesbiche rompono le palle perché vorrebbero averle anche loro!».

Peter rise. Intanto Bulmer si era fatto consegnare da una guardarobiera il cappello nero di cui andava tanto fiero. Se lo mise in testa, mentre Peter lo fissava incuriosito, perché era la prima volta che glielo vedeva portare.

«Che roba è?»

«Il cappello? L'ho comperato qui a Roma. Mi sta bene: è carino. Ti piace?»

Peter pareva perplesso.

«Non ti fa caldo?»

«No!» Bulmer se lo tolse e lo porse allo scrittore. «Provalo.»

Lui rifiutò di prenderlo.

«No... no...»

Bulmer tornò a infilarselo sulla testa.

«Ma non ti cade?», chiese Peter, in tono scherzoso.

«Come cade?»

«Se per caso fai un movimento brusco, non ti scivola giù dalla testa?», gli domandò Peter.

Bulmer rise e disse di no. Poi aggiunse: «Guarda!». L'agente roteò la testa, quindi la piegò bruscamente prima da una parte e poi dall'altra. Il cappello non si mosse mai. «Visto?»

Peter finse di essere stupito.

«Oh, incredibile!»

«Eh...»

«Ma è un miracolo!»

«No, è un cappello.»

Ridendo, uscirono insieme, senza accorgersi che, sul fondo della sala della conferenza stampa, Cristiano Berti aveva continuato a osservarli con attenzione senza perderli di vista neppure per un istante.

Uscirono insieme dall'aeroporto. Intanto parlavano.

«Sì», disse Bulmer. «*Tenebre* è il libro più venduto in Italia da dodici settimane.»

«Dodici?», fece Peter, estremamente compiaciuto ma anche quasi incredulo.

«Certo!»

Peter emise un fischio.

«Accidenti!» Poi aggiunse, quasi tra sé: «Dodici... Incredibile, incredibile!».

«Sono bravo come agente, eh?»

«Oh, un mostro!», lo complimentò Peter, con una chiara dose di ironia. «Sei grande, eccezionale, fantastico...»

«Sì, forza, forza!», lo incitò Bulmer, stando allo scherzo. «Sotto coi complimenti!»

«Stupendo... impagabile...», proseguì Peter, poi si interruppe e allora scoppiarono a ridere tutti e due. Intanto avevano raggiunto la fine della passerella di cemento e si erano affacciati sulla strada. Peter si guardò attorno, alla ricerca di qualcosa. Infatti chiese: «Dov'è la mia segretaria?».

«Ann è proprio in gamba», gli rispose Bulmer. «In sei giorni ha rivoltato tutta la città e ti ha trovato una casa bellissima...»

Peter continuò a guardarsi attorno, ma senza vederla. Sembrò deluso.

«Aveva promesso di venire...»

«E tra poco sarà qui», lo rassicurò Bulmer. «Eh... non volevo che i giornalisti ti vedessero con tutta la corte: amano i tuoi libri, ma odiano il successo!»

«Ah, interessante! È davvero interessante...» D'improvviso però Peter Neal si fece più serio e chiese: «Ehi, Bulmer... c'era... c'era un tale in un angolo... uno che non ha mai aperto bocca...».

«Alto e magro?»

«Sì.»

«Hm... era Cristiano Berti», rispose Bulmer, dopo un momento di riflessione. «Un critico letterario della televisione. È un tuo grande ammiratore.

Avrai un'intervista con lui giovedì.»

«Oh! Bene...»

In quel momento Bulmer scorse l'auto che aspettava. Una grossa vettura si stava avvicinando infatti alla fine della pensilina. Bulmer fece un cenno e la indicò a Peter: «Ecco, sono arrivati...».

L'automobile si fermò proprio davanti a loro. Ne scese una donna giovane e bella, con i capelli biondi e la figura alta e slanciata, vestita elegantemente di bianco.

«Ehi, Ann!», la salutò Peter, con un caldo sorriso.

«Peter!»

La giovane si precipitò incontro a Peter e i due si abbracciarono con molto calore.

«Come stai?», le chiese Peter, con evidente affetto.

«Io bene», rispose lei. «E tu?»

«Benissimo!»

«Peter...» Bulmer si fece avanti accompagnando l'autista della macchina appena arrivata: era un giovanotto biondo sui vent'anni. Lo presentò allo scrittore: «Peter, questo è Gianni». Fece una pausa. Poi aggiunse, rivolgendosi al giovane: «Gianni, questo è Peter Neal».

Peter e Gianni si strinsero la mano. Poi Bulmer batté con affetto una mano sulle spalle del ragazzo e disse:

«Questo giovane genio prenderà il mio posto qui a Roma. Nel frattempo, avrà cura di te durante tutto il tuo soggiorno».

«Ah!», fece Peter. «E intanto come lo paghi? A belle parole?»

Bulmer non rispose, ma si limitò a rivolgergli un'occhiata fulminante. Poi si girò e ritornò verso l'auto insieme al giovanotto che si era premurato di raccogliere da terra la grossa borsa da viaggio di Peter.

Peter e Ann rimasero soli.

«Allora, mia cara... ho un regalo per te. È nella valigia...»

«Oh, Peter!»

«È una cosetta da niente...»

Si affrettarono a raggiungere l'auto, nel cui portabagagli Gianni aveva appena deposto il borsone. Peter vi si chinò sopra. Tirò la lampo per aprirlo, e affondò le mani sotto la tuta la ginnastica per prendere il dono che aveva portato.

D'improvviso, Peter si fece pallido in viso.

«Dio mio!»

Comprendendo che qualcosa non andava, Ann gli si accostò.

Peter teneva tra le mani la scatola del dono che aveva preso: ma la confezione era tutta rovinata, e l'elegante orologio da donna che c'era dentro era stato spaccato.

«Ma... chi può essere stato?», mormorò Peter, sgomento. «E perché?»

Capitolo quarto

Bulmer tornò in città con la sua vettura. Peter, Ann e Gianni, invece, con l'auto guidata dal giovanotto raggiunsero un elegante palazzo nel moderno quartiere romano dell'Eur, dove Ann aveva preso in affitto l'appartamento ammobiliato destinato allo scrittore. Parcheggiarono ed entrarono nell'edificio. Un ascensore li trasportò velocemente al terzo piano.

Ann indicò l'appartamento, che raggiunsero. La ragazza si sfilò dalla borsa un mazzo di chiavi e fece per aprire, ma si bloccò sorpresa, accorgendosi che la porta non era chiusa, ma soltanto accostata. Allora la spinse, e il battente si spalancò. All'interno tutto era buio. La giovane esitò a entrare.

«Avanti, che aspetti?», le chiese Peter.

Ann allora entrò, seguita dall'uomo e da Gianni, che teneva in mano la borsa da viaggio dello scrittore.

Appena varcata la soglia, Anna allungò la mano sulla parete alla sua sinistra e premette l'interruttore della luce. Una grossa lampada si illuminò. Solo in quel momento Ann, Peter e Gianni si accorsero che nell'appartamento c'era già qualcuno.

Dal fondo del salotto un uomo alto, atletico e con indosso un elegante completo chiaro, venne avanti verso di loro, con un sorriso sul viso:

«Il signor Neal?».

Stupito, Peter annuì, squadrando lo sconosciuto, che aveva al suo fianco una giovane donna bionda, con la borsa a tracolla e una sobria gonna nera.

«Sì... sono io.»

«Benvenuto. Sono il Commissario Germani...» L'uomo si sfilò dalla tasca un tesserino rosso con la sua fotografia e lo mostrò allo scrittore. «Della Questura di Roma. Lei invece è l'Ispettrice Altieri... Barbara Altieri. Mi spiace per quest'irruzione: non volevamo entrare così, ma... la porta era aperta. Vero, Ispettrice?»

La sua compagna annuì.

«Sì, è vero: era aperta. Proprio come l'avete trovata voi.»

Ann e Neal si scambiarono un'occhiata sconcertata.

«Eppure», fece la segretaria, «ricordo benissimo di averla chiusa, quando sono uscita...»

«Sarà stato il portiere», disse Gianni, senza però troppa convinzione. «Sarà salito per qualche motivo e si sarà scordato di chiudere l'uscio...»

«È possibile», disse Ann, ma senza molta convinzione. Poi tornò a fissare la coppia della Questura. «Ma è solo questo il motivo della vostra visita?»

«No», rispose Germani.» Purtroppo è stata uccisa una ragazza, circa cinque ora fa... una certa Elsa Manni, una cleptomane. Volevo chiederle se la conosceva, signor Neal.»

Peter lo guardò con stupore.

«Io? No... non è proprio possibile! Questa è la prima volta che vengo a Roma...»

Lo scrittore si fece avanti nella stanza e posò il borsone da viaggio sul divano, dopo averlo tolto dalle mani di Gianni. Poi si sfilò la giacca e si stirò, con un lungo sospiro.

Germani continuò a fissarlo.

«È stata colpita in modo orrendo: alla gola... al torace... e soffocata», spiegò.

Peter si strinse nelle spalle con indifferenza.

«Le hanno ficcato in bocca le pagine di un libro...», continuò Germani, mentre la sua collega estraeva dalla borsetta un volume con la copertina nera per porgerlo al Commissario. Germani allora lo mostrò a Peter, che nel frattempo si era seduto. «È questo... *Tenebre*.»

Peter si girò di scatto a fissare il libro.

«*Tenebre*?»

«Già», confermò Germani. «Per questo abbiamo pensato di rivolgerci a lei.»

Per qualche istante ci fu un profondo silenzio nella stanza. Poi Ann si fece avanti e si rivolse a Peter:

«Ti porto da bere?».

Lui annuì.

«Sì... vorrei solo un bicchiere d'acqua... grazie.»

Ann andò a prenderlo, mentre Gianni raccoglieva tanto il borsone che la giacca di Neal. Ma, prima di portarli via, chiese al Commissario: «Voi permettete che io...?».

«Sì, sì, faccia pure», gli disse Germani. Gianni allora lasciò la stanza e si diresse verso la camera da letto. Il Commissario tornò a rivolgersi a Peter e

gli disse: «Non volevamo infastidirla: ce ne stavamo andando via quando... siete arrivati».

«Io non conoscevo quella ragazza», rispose semplicemente Peter, prendendo il bicchiere colmo d'acqua che Ann gli aveva portato. «Non so proprio chi sia...»

L'Ispettrice Altieri si sfilò dalla borsetta una foto e la mostrò allo scrittore: ritraeva Elsa Manni distesa sul pavimento della sua abitazione, tutta coperta di sangue. Peter fissò per lunghi istanti in silenzio quell'orribile immagine scattata dai fotografi della Polizia Scientifica. Poi scosse la testa con decisione:

«No. Non l'ho mai vista prima», concluse.

La tensione si era fatta palpabile. Ann cercò di romperla, accostandosi a Germani. Gli chiese:

«Vorrei offrirle qualcosa, Commissario, ma... lei non beve in servizio, vero?».

«Io bevo *solo* in servizio, signorina», rispose Germani con un sorriso. «Scotch liscio, prego...»

Ann si diresse verso il piccolo bar:

«D'accordo».

Germani tornò a fissare Peter.

«Lei è appena arrivato a Roma, vero?»

«Vuole sapere se ho un alibi?»

«Sì.»

«Ce l'ho, infatti, e molto buono. Il mio aereo è atterrato a Fiumicino solo due ore fa.» Peter Neal tacque per qualche istante. Poi chiese: «Permette una domanda, Commissario? Se ammazzano qualcuno con una pistola *Smith and Wesson*, lei corre a casa dei signori Smith e Wesson?».

Germani sorrise e scosse la testa, mentre Ann faceva ritorno porgendogli il bicchiere pieno di whisky. Lui la ringraziò e avanzò sino a fermarsi proprio di fronte a Neal.

«Io ho letto tutti i suoi romanzi, signor Neal», gli disse, «tranne questo *Tenebre*. Infatti l'ho incominciato soltanto oggi. Nel libro il primo delitto viene compiuto con un antiquato rasoio da barbiere, vero?»

Lo scrittore annuì.

Germani continuò:

«Oh, bene... ma per favore non mi dica chi è l'assassino, la prego!». Poi il Commissario tornò a farsi serio. «Elsa Manni è stata colpita più volte con un rasoio di quel tipo e soffocata con alcune pagine del suo libro...

perciò siamo qui.» Germani si interruppe di nuovo e, come ricordandosi all'improvviso di qualcosa che sino a quel momento aveva trascurato, si affrettò a infilarsi una mano nella tasca della giacca. Ne tirò fuori una piccola busta gialla, sulla quale con un pennarello era stato scritto a stampatello: PERSONALE PER PETER NEAL. La porse quindi allo scrittore spiegandogli: «Entrando abbiamo trovato questa busta per terra, signor Neal, appena oltre la porta aperta...».

Lo scrittore osservò con perplessità la busta. Poi afferrò un tagliacarte dalla vicina scrivania e l'aprì. Ne estrasse un foglio ripiegato in quattro. Lo distese e lo lesse. Con delle lettere ritagliate dalle pagine di uno o più giornali, era stata formata la frase: «C'era una sola risposta alla furia che lo torturava...».

Continuando a fissare quelle parole, Neal si alzò in piedi, mentre Ann gli si accostava per guardare il foglio da vicino. Germani però glielo sfilò dalle dita, lo fissò in silenzio per qualche istante, quindi fissò lo scrittore e gli chiese:

«Sbaglio o è una frase del suo libro?».

«Eh?» Peter sembrava essere sprofondato in chissà quale recondito pensiero. La voce del Commissario lo richiamò però alla realtà. «Oh, sì... sì... sì...»

Germani sospirò.

«Io non voglio perseguitarla, signor Neal, può credermi, né tantomeno intendo rovinarle il soggiorno a Roma. Ma penso che avrò ancora bisogno di lei. E dovrò tenere questa lettera.»

Peter annuì.

«Certo...»

Germani ripiegò il foglio e se lo mise in tasca. Poi disse: «Temo che presto ne riceverà un'altra... e poi un'altra ancora. In questo caso la pregherei di informarmi subito. Intesi?»

«Sicuro. Sicuro...»

«Bene...» Germani finì di vuotare tutto d'un fiato il suo bicchiere. «Ottimo questo whisky! Togliamo il disturbo. Ispettrice, dia loro un bigliet-to...» La donna si affrettò a obbedire, silenziosa ed efficiente come sempre. «Se succedesse qualcosa... qualsiasi cosa... mi chiami a quel numero, signor Neal. D'accordo?»

Osservando il numero stampigliato sul bigliettino della Questura, Peter annuì.

Il Commissario si voltò per andarsene, seguito dall'Ispettrice. Ma la voce

dello scrittore lo fece fermare.

«Aspetti un momento.»

Germani si girò di nuovo verso di lui.

«C'è una cosa...», fece Peter, con una certa esitazione. «La mia... borsa da viaggio...» S'interruppe e si rivolse a Gianni, facendogli cenno di andarla a prendere. «È in camera da letto, Gianni.»

Il ragazzo si affrettò a obbedire, subito seguito dall'Ispettrice, che dopo alcuni istanti ritornò con la borsa e la posò su un tavolo davanti a Neal.

«Alla partenza da New York, ieri...», spiegò lo scrittore, «cioè, stamattina... era... be', non era certo così», concluse indicando la borsa.

L'Ispettrice si affrettò ad aprirla, obbedendo a un cenno del Commissario, mentre in un angolo della stanza cominciava a squillare il telefono. Ann rispose.

«Pronto? Pronto?», chiese, ma non ottenne nessuna risposta. La giovane segretaria attese per qualche istante, poi chiese di nuovo: «Pronto?». Ancora silenzio. Allora riattaccò, irritata, e tornò accanto all'Ispettrice, che nel frattempo aveva estratto dalla borsa il regalo portato da New York, tutto rovinato. Poi la donna tirò fuori anche un vestito dello scrittore, fatto tutto a pezzi con qualcosa di molto acuminato.

«Visto?», disse Peter al Commissario. «Non ho la minima idea di chi possa essere stato...»

«Capisco», mormorò Germani, soprapensiero. «È davvero strano...»

In quel momento il telefono squillò di nuovo. Questa volta rispose Peter Neal, mentre il Commissario Germani, indicando la sua borsa da viaggio, gli domandava:

«Le dispiace se la portiamo via?».

Sollevando il ricevitore, Peter rispose:

«No, no, faccia pure... pronto? Sono Peter Neal...».

Nel ricevitore risuonò una voce strana, distorta, che gelò immediatamente il sorriso sulle labbra dello scrittore. La voce disse:

«*Non ansia, non paura, ma libertà!* Hai scritto tu queste parole... pagina quarantasei... libertà di colpire ancora, Peter Neal!».

«No, non riattacchi!»

Tesissimo, Peter fece schioccare le dita per richiamare l'attenzione del Commissario, che comprese al volo e di scatto richiuse la borsa da viaggio dello scrittore, precipitandosi verso una derivazione del telefono che si trovava proprio all'ingresso della camera attigua. Sollevò di scatto il ricevitore di quell'apparecchio e si mise ad ascoltare, mentre Peter diceva, ten-

tando di trattenere il più possibile al telefono il misterioso interlocutore: «Dobbiamo parlare...».

L'altro abboccò.

«Peter Neal», gli rispose, con una voce sinistra, distorta e assolutamente irriconoscibile, tanto che avrebbe potuto essere benissimo sia di un uomo che di una donna. «Tu mi hai insegnato il modo: tu e io insieme abbiamo appena cominciato...» D'improvviso la voce si interruppe, tacque per un paio di istanti. Poi riprese a parlare, con un tono più minaccioso. «Chi c'è lì con te? Vedo una donna alla finestra... chi è, la tua amichetta?»

Peter si girò di scatto verso la finestra vicino alla quale stava parlando. Guardò giù in strada, e, per la prima volta, si accorse che, proprio dall'altra parte della strada rispetto all'ingresso del palazzo, c'era una cabina telefonica. Era occupata, e si scorgeva una sagoma al suo interno. Era dunque da lì che lo stavano chiamando! E quindi lo potevano anche vedere... e vedere pure Ann, in piedi accanto a lui!

«Magari la prossima volta toccherà proprio a lei...» La voce sconosciuta ridacchiò. «Ma prima ho altri piani... ti piaceranno...»

L'Ispettrice Altieri spostò. Ann a forza e si piazzò al suo posto, stagliandosi nel vano della finestra e facendo in pratica da controfigura alla segretaria.

«Dobbiamo incontrarci», fece Peter, cercando di tenere ancora al telefono lo sconosciuto. «Forse potrei dirti cosa... spiegarti... sai, i miei libri...»

In quel momento, il Commissario Germani lasciò il telefono davanti alla camera da letto e si lanciò di corsa verso l'uscita, sfilandosi la pistola dalla fondina legata alla cintura.

«Oh, sì, ci incontreremo», disse la voce. «Ci incontreremo presto, Peter Neal!»

«La ragazza che hai ucciso era...»

D'improvviso al voce anonima si fece allarmata.

«Come l'hai saputo? Chi c'è con te?»

«Non...»

Click!

«Pronto? Pronto?, chiamò per un paio di volte Peter, invano. Il misterioso interlocutore aveva riattaccato.

Poche manciate di secondi più tardi il Commissario Germani schizzò fuori dal portone del palazzo, attraversò di corsa la strada e si precipitò alla cabina del telefono. Ne spalancò la porta spianando la pistola, ma all'inter-

no non c'era più nessuno.

L'uomo si voltò di scatto e si ritrovò davanti l'Ispettrice Altieri, che l'aveva seguito giù nella strada, anche lei con la pistola in mano. Germani le ordinò di cercare verso sinistra, mentre lui si lanciava di corsa dalla parte opposta. Lei obbedì.

L'Ispettrice Altieri percorse un breve tratto di strada poi, vedendo che da quella parte non c'era nessuno, svoltò in una viuzza laterale, tenendo la pistola sempre spianata.

Si ritrovò così davanti a un'automobile che stava arrivando a velocità moderata. L'autista, scorgendo all'improvviso la donna con la pistola puntata proprio nella sua direzione, impallidì per la paura e sterzò di colpo per evitarla, andando dritto a sbattere con il muso dell'auto contro alcuni bidoni della spazzatura. L'auto si fermò e l'uomo scese imprecando.

L'Ispettrice abbassò la pistola. Qualche istante dopo, arrivò di corsa il Commissario Germani, attirato dal rumore. Fissò il malcapitato autista sgomento e abbassò a sua volta la pistola.

«Allora?», chiese all'Ispettrice.

«Mi è scappato», rispose lei, e poi aggiunse, vedendo la smorfia di disappunto sul volto del superiore: «Cosa c'è?».

«C'è che vorrei un assistente maschio», rispose Germani, «robusto e che sappia correre!»

Lei scosse la testa.

«Non ti conviene. Poi con chi te la prenderesti?»

Germani non rispose. Si limitò a sospirare, e infilò l'arma nella fondina.

Capitolo quinto

Ricordi.

Ricordi terribili.

Ricordi di sangue... che sperava di aver dimenticato.

Quella notte ritornarono.

Ricordi... *quei* ricordi...

Ricordi di tanto, tanto tempo prima: alcuni ragazzi su una spiaggia, con una capanna di legno vicino alla riva...

Ricordi di una ragazza bionda con un vestito bianco e delle vistose scarpe color rosso vivo, con i tacchi a spillo, assolutamente fuori posto in quel luogo.

Ma lei ne andava così fiera...

Ricordi...

Ricordi di lei che si avviava da sola verso la battigia, continuando a voltarsi come per invitare a seguirla...

Poi la ragazza si abbassava in modo provocante, con gesti lenti, una spallina... mostrava un piccolo seno nudo... e si inginocchiava sulla sabbia.

Aspettava.

Tre ragazzi la raggiunsero. Lei si strinse a loro, li accarezzò, si strusciò contro i loro pantaloni...

Anche l'altra spallina le cadde... e lei restò con entrambi i seni nudi.

Arrivò il quarto ragazzo. Ma lei lo ignorò, anzi, quasi per provocarlo, quasi a sbeffeggiarlo, si strinse ancora di più agli altri tre.

L'ultimo venuto si infuriò. La schiaffeggiò con violenza e il colpo fu così forte che la ragazza cominciò a perdere sangue da un labbro.

Ma non cambiò espressione. Anzi, come per sfidarlo, si leccò il sangue con piacere.

Il ragazzo si voltò, disgustato. Fuggì via.

Lei gridò, e spronò gli altri a inseguirlo, a punirlo.

I tre obbedirono volentieri. Si lanciarono di corsa all'inseguimento.

Il fuggitivo venne preso e bloccato, poi fu fatto cadere sulla sabbia, e preso a pugni e calci.

Lei arrivò. Ridendo, si chinò sul fuggitivo, che veniva tenuto bloccato al suolo.

La ragazza gli sputò in faccia.

Poi, con le sue nuovissime scarpe rosse, lo prese a calci, di punta, per fargli quanto più male poteva. Lo colpì varie volte, con estremo piacere.

Quindi gli posò sul viso una scarpa rossa.

L'obbligò ad aprire la bocca e gli infilò il tacco tra le labbra, con supremo disprezzo...

Ricordi.

Ricordi terribili!

Ricordi che ora tornavano riemergendo dalle brume di un lontano passato, riscatenando la furia della follia.

La follia che già una volta aveva colpito...

Capitolo sesto

Il «Titanic» era un locale piuttosto alla moda, almeno in certi ambienti artistici e *intellectual-chic*, a patto che in fatto di gusti sessuali si fosse

come minimo originali. Le sue sale cominciavano a essere affollate soltanto dopo la mezzanotte e, da quel momento in poi, vi si poteva trovare proprio di tutto, anche se le lesbiche e gli omosessuali costituivano la parte maggiore della sua clientela.

Tutte le sere in cui smontava tardi dal turno al giornale, Tilde non mancava mai di farci una breve sosta prima di andarsene a casa, un po' perché lì c'era un mucchio di gente che conosceva, e un po' perché Licia, la sua amante e coinquilina, era una frequentatrice pressoché abituale del locale. A differenza di Tilde, però, Licia era eterosessuale, e a volte non disdegnava di appartarsi con qualche bel ragazzo incontrato ai tavoli del «Titanic», provocando inevitabilmente l'ira della sua amante.

Anche quella sera si era verificata una situazione del genere.

Licia aveva messo gli occhi su un robusto ragazzotto tutto vestito di pelle nera che se ne stava da almeno mezz'ora a giocare a flipper. L'aveva avvicinato e gli aveva parlato. Il problema adesso per Licia era costituito da Tilde.

«Ma dai», le fece, seduta accanto a lei, mentre lì vicino il ragazzo continuava a giocare a flipper. «È proprio carino, devi ammetterlo anche tu.»

Tilde era visibilmente irritata.

«No. È volgare... fa schifo!»

Licia sospirò.

«Ti amo, Tilde, ma niente scene di gelosia! Hai promesso: d'accordo? Senti, lui non sa dove andare a dormire e così l'ho invitato a casa nostra.»

Tilde avvampò d'ira:

«Accidenti!».

«Ehi, che ti prende adesso?», cercò di calmarla Licia. «Credevo che fossimo d'accordo...»

«Certo, cara», disse Tilde, cercando di riprendere il controllo di sé. «Niente legami, ma non c'è bisogno che me lo fai davanti agli occhi!»

«Non davanti, tesoro... non stasera.» C'era un evidente sarcasmo nelle parole di Licia. «Dammi solo un'ora e poi lo butto fuori.»

Senza attendere la replica dell'amica, Licia si alzò in piedi. Si chinò su Tilde e la baciò voluttuosamente sulla bocca. Poi si voltò perché proprio in quel momento il ragazzo aveva finalmente smesso di giocare a flipper e stava per andare via. Lei si affrettò a raggiungerlo e lo prese sottobraccio, mormorandogli qualcosa a bassa voce. Lui annuì. Poi Licia si voltò e, prima di uscire dal locale insieme al giovane, salutò Tilde.

«Ciao. A stanotte.»

Tilde si limitò a fare una smorfia e non rispose. Andò al bancone del bar e si fece riempire di nuovo il bicchiere. Poi tornò a sedersi. Si era appena accomodata, quando un uomo con i baffi le si accostò con movenze alquanto effeminate.

«Ciao, carina», la salutò.

«Ciao.»

L'uomo le si sedette accanto.

«Sembri un tacchino alla vigilia di Natale», disse a Tilde.

Lei gli indirizzò un'occhiata molto seccata. Poi, cercando di riprendere il controllo di sé, gli chiese:

«Come va?».

«Se hai un'ora di tempo, te lo dico», rispose l'uomo.

Tilde esitò per qualche attimo, prima di decidere. Poi sospirò e annuì:

«Va bene».

Si mise ad ascoltare.

Ridendo, Peter Neal aprì la porta del suo appartamento, accese la luce ed entrò in casa. Ann lo seguì ridendo a sua volta.

«Oh, mio Dio!», fece Neal, leggermente brillo. «Che barba gli amici di Bulmer!»

«Eh, sì!»

«E la cena! Se ci fossero le olimpiadi dei rompiscatole, quelli vincerebbero di sicuro la medaglia d'oro!»

«Ma adesso andiamo a dormire», fece Ann. «Ci vediamo domattina alle dieci.»

Lei fece per uscire. La voce di Peter la fermò.

«Ann...»

«Sì?»

«Ci facciamo un ultimo drink? È stata proprio una giornataccia!»

La giovane sorrise e tornò indietro.

«Uno», concesse. «Uno solo.»

Lui annuì con un sorriso. Ann si diresse al bar e preparò due bicchieri.

L'orologio sul tavolo segnava quasi le due.

Erano le tre e mezza di notte, quando un'auto sportiva si arrestò rombando davanti a un'elegante palazzina ai Parioli. Tilde spense il motore e scese dalla vettura. Chiuse la portiera e azionò l'antifurto automatico, poi alzò lo sguardo e fissò le finestre del terzo piano. Una era ancora illuminata.

«Brutta puttana», mormorò la giornalista, poi si diresse verso l'ingresso

della costruzione, prelevando le chiavi dalla borsetta. Entrò e raggiunse il suo appartamento.

Una volta all'interno, Tilde si chiuse la porta alle spalle a doppia mandata, come faceva ogni sera, e si sfilò la giacca. La luce era già accesa: era appunto quella che lei aveva visto dalla strada. Tilde stava per dirigersi verso il salotto, quando da una scala interna che conduceva alle stanze del piccolo piano rialzato sbucò Licia, la sua amica. La giovane aveva i capelli tutti arruffati ed era completamente nuda, coperta solo in parte da un asciugamano. Era in evidente stato di ebbrezza.

«Sali, amore?», la invitò.

Tilde era ancora infuriata.

«Scordatelo!»

«Sù, dai!», insistette Licia.

«Stammi a sentire, troietta», le rispose Tilde. «Non mi avvicinerei a te nemmeno se ci fosse di mezzo la mia vita... perché mi fai schifo!»

Licia finse di non averla sentita. Mormorò:

«Ho bevuto troppo... mi viene da vomitare...».

Tilde non si lasciò commuovere.

«Se proprio devi, vallo a fare da un'altra parte!»

«Sto male...»

«Chiama la tua marchetta a reggerti la fronte!», le gridò Tilde, sprezzante.

«Va bene...» Licia si era infuriata. «Vuoi sapere com'è andata? È stato magnifico! In confronto, fare l'amore con te è patetico! Tanto per cominciare...»

Non finì la frase, perché fu costretta a chinarsi di scatto per evitare di essere colpita dal vaso che Tilde le aveva scagliato contro. L'oggetto le sfrecciò sopra la testa e andò a infrangersi contro un vetro, mandandolo in frantumi con grande rumore.

«Vaffanculo!», le gridò Licia. «Sei proprio una stronza!»

«E tu una puttana!»

Senza aggiungere altro, Tilde se ne andò in salotto. Era furibonda e tremava tutta. Afferrò un affilato tagliacarte e lo strinse tra le mani, come se pensasse di usarlo contro l'amante traditrice.

Un secco suono proveniente da una finestra catturò di colpo la sua attenzione. Le era parso che venisse dalla grande vetrata aperta sul balcone. Depose il tagliacarte e si avvicinò per vedere. La finestra era chiusa e il balcone era buio, non si vedeva quasi nulla. Anche la strada sottostante era

deserta.

Tilde si strinse nelle spalle, si voltò e tornò al centro del locale. Guardò di nuovo il tagliacarte, ma ormai la sua ira era sbollita. Lo lasciò dov'era. Andò invece in cucina, dove si versò qualcosa da bere. Stava per andarsene, quando notò che la porta finestra che si affacciava sul balcone era socchiusa. Si avvicinò e la chiuse. Probabilmente era stata la sua amica a lasciarla aperta, quella dissennata... sapeva che Tilde voleva che di notte fosse sempre tenuta chiusa, perché c'erano già stati due volte i ladri nel loro appartamento, e ogni volta erano passati di lì. Era facile infatti arrampicarsi fino al loro balcone, perché un grosso albero sorgeva proprio accanto a quel lato della casa: era semplice usarlo per arrampicarsi e salire e, al tempo stesso, con le sue foglie fitte forniva un ottimo nascondiglio per chi non si voleva far vedere.

Tilde ritornò nel salotto e non fece caso alla tenda sul fondo, che era un po' rigonfia, come se adesso ci fosse qualcosa dietro che prima non c'era.

La giovane giornalista raccolse dei fogli dattiloscritti dal tavolo, pensando che, forse, se avesse lavorato un po', sarebbe riuscita a far sbollire almeno in parte l'ira che ancora la pervadeva. E poi, comunque, voleva ritardare il più possibile la salita nella camera da letto del piano superiore, dove c'era Licia che sicuramente l'aspettava.

D'improvviso Tilde udì dei leggeri rumori. Si voltò di scatto nella direzione da cui erano venuti e scorse la tenda sul fondo che fluttuava leggermente. Si avvicinò e la scostò. Ma non c'era nulla dietro il sottile lembo di tela. Anche la finestra era chiusa, e quindi non poteva essere stato nemmeno l'alito della brezza notturna a far ondeggiare la tenda. Ma allora?

Tilde rinunciò semplicemente a capire. Stringendosi nelle spalle, tornò al centro del locale e riprese i fogli in mano. In quel preciso istante vicino alle sue orecchie risuonò una voce chioccia e fioca.

«Pervertita! Lurida pervertita!»

Tilde si guardò attorno, sbalordita ma anche un po' spaventata, cercando di capire da dove fosse giunta la voce. Ma non vide nulla di insolito, né scorse tantomeno nessuno... la stanza era vuota e il silenzio completo.

Possibile che se la fosse sognata?

Sì, forse era proprio così: era la stanchezza che cominciava a giocarle dei brutti scherzi. Forse era meglio lasciar perdere tutto e andare subito a riposare. Con un lungo sospiro, Tilde allora si voltò e raggiunse il divano. Appoggiandosi al suo bracciolo, si tolse prima le scarpe e poi i larghi calzoni, restando in mutandine e camicetta. Si slacciò lestamente i bottoni e si

sfilò anche quell'indumento. Restò semplicemente in canottiera. La afferrò per i bordi inferiori e la sollevò, facendola passare sopra le ascelle per sfilarsela.

Quando tutto il suo volto fu coperto dall'indumento che si stava finendo di togliere, una mano forte coperta da un guanto di lucente pelle nera la afferrò, bloccandola.

Nel medesimo istante, un'altra mano calò nell'aria un rasoio da barbiere molto affilato e, prima che Tilde avesse il tempo o la forza di abbozzare una qualsiasi reazione, colpì in pieno la giovane.

«Ahhh!»

Tilde si piegò su se stessa, mentre il sangue sprizzava.

Il rasoio calò di nuovo, questa volta proprio sulla sua gola.

Altri schizzi di sangue si sparsero all'intorno, poi Tilde si accasciò al suolo, facendo cadere i bicchieri che erano sul tavolo.

Al piano rialzato Licia sentì il frastuono dei vetri che si spezzavano e sobbalzò, stupita, girandosi di scatto verso la porta che si affacciava sulla piccola scala a «u».

Dal basso però non giunse più nessun altro rumore.

Dopo aver atteso ancora per qualche momento, Licia trangugiò tutto d'un fiato il contenuto del bicchiere che teneva in mano e si diresse verso la scala. La raggiunse e, siccome dal basso non giungeva più alcun suono, cominciò a scendere lentamente i gradini. Dopo la svolta a «u» si fermò e provò a chiamare:

«Tilde... Tilde?».

L'amica non le rispose.

La ragazza ricominciò a scendere. Giunse fino all'ultimo gradino e stava per girarsi e andare nel salotto, quando d'improvviso, alle spalle, qualcuno le balzò addosso e la spinse con violenza in avanti. Mentre Licia cercava freneticamente di mantenere l'equilibrio, una affilatissima lama del rasoio la colpì in pieno in mezzo alla schiena, fendendole la carne.

Il sangue sprizzò dalla schiena lacerata e, urlando di dolore, Licia si accasciò sui primi gradini della scala. L'ombra le si chinò subito sopra, la afferrò per i capelli in modo brutale e, obbligandola così a tenere sollevata la testa, le scoprì al massimo la gola. Poi, con un colpo secco del rasoio, l'ombra gliela recise spietatamente.

Licia emise soltanto un gemito, poi ricadde inerte all'indietro, mentre il sangue sgorgava copioso dalla gola lacerata. Con la testa la giovane andò a

sbattere contro uno dei vetri che adornavano la ringhiera della scala, e lo frantumò in tanti pezzi, diversi dei quali le ricaddero addosso infiggendosi nella pelle del suo viso.

Ma lei non poteva più provare dolore: era già morta.

Allora l'assassino si fermò per qualche istante, rimanendo immobile a osservare il corpo straziato della sua vittima. Pareva quasi un pittore ispirato che contemplasse un'opera d'arte appena creata. Poi l'omicida sembrò scuotersi da quella condizione quasi estatica e, con le mani protette dagli spessi guanti per non lasciare impronte, si sfilò dalla tasca del lungo impermeabile scuro la macchina fotografica che si era portato dietro.

Inserì il flash e cominciò a scattare fotografie a ripetizione del corpo disteso ai suoi piedi. Poi si spostò nell'altra stanza e tornò accanto al cadavere di Tilde.

Fotografò ripetutamente anche lei, da tutte le posizioni.

Quindi se ne andò verso la cucina e fuggì via per la stessa strada da cui era venuto.

Poco più tardi, nel suo rifugio segreto, l'assassino le avrebbe sviluppate e stampate, tutte quelle foto. Le avrebbe appese e asciugate e poi... poi finalmente le avrebbe ammirate e rimirate, spargendole sulla sua grande scrivania accanto alla copia di quel libro che l'aveva ispirato: *Tenebre.*

Allora l'assassino avrebbe finalmente sorriso.

Di soddisfazione.

Capitolo settimo

Il mattino dopo, quando il campanello squillò, Peter Neal si era alzato da poco. Ancora in vestaglia si recò ad aprire la porta e, sulla soglia, vide una bella ragazza sui sedici anni, abbastanza procace e con una minigonna quasi microscopica che ne evidenziava le gambe lunghe e sode.

«Buongiorno», fece la ragazzina. «Sono Maria, la figlia del portiere... è per l'acqua calda che non le funziona.»

«Ah, certo», comprese Peter, che dopo aver rischiato di farsi una doccia gelata, aveva telefonato irritato al portiere. «L'ho detto a tuo padre...»

«Per questo mi ha mandata. Dovrei vedere nel suo bagno... è possibile?»

«Oh, sicuro... sicuro.»

«Grazie.»

Peter la fece entrare. Ancheggiando con una certa malizia, la ragazzina avanzò nell'atrio, guardandosi attorno con aria indecisa. Era evidente che

non sapeva dove andare. Indicò in una direzione.

«Oh... forse è lì, vero?»

«No, no», rispose Peter, indicandole dalla parte opposta. «Il bagno è di là.»

La ragazzina seguì l'indicazione, sorridendo. L'uomo le andò dietro.

«Ah, eccolo...»

Maria entrò nel bagno, seguita dallo scrittore. La ragazzina cominciò a guardare un po' qui e un po' là. Alla fine scosse la testa e disse:

«No... credo che la manopola di apertura sia in cucina».

Si voltò e passò accanto a Peter, che era rimasto immobile sulla soglia, strusciandosi contro il corpo dell'uomo con compiacimento, come se si divertisse a provocarlo.

Lui restò impassibile ma la fissò con interesse. Maria gli domandò:

«Ma è proprio lei che ha scritto *Oltre l'alba*?».

«Io? Sì.»

«Era stupendo!»

Senza aggiungere altro, la ragazza si avviò e raggiunse la cucina. Peter la seguì. Maria si chinò sotto il lavello, aprì gli sportelli e frugò all'interno, in mezzo ai tubi. Intanto Peter la fissava con attenzione: nel chinarsi, la ridottissima minigonna indossata dalla ragazza si era ritirata ancora di più, mettendole in pratica a nudo tutte le gambe fino all'inguine. Indossava un esile paio di mutandine trasparenti, oltre le quali si scorgeva il nero folto del pube.

Lui si sforzò di restare indifferente.

«L'hai letto, quel mio libro?», le chiese.

«Oh, altroché!» In quel momento le mani della ragazzina trovarono finalmente la manopola che cercava. «Ecco... guardi: è qui!»

«Interessante...», mormorò Peter, chinandosi accanto a Maria proprio mentre lei girava la manopola. Poi la ragazzina si rialzò, subito imitata dall'uomo.

«Ecco fatto. Adesso l'acqua calda le funziona.»

«Grazie», disse Peter, fissandola intensamente.

Lei sorrise.

«Sa che c'è una libreria in via dei Gracchi, qui vicino, che ha tutti i suoi libri e ne ha riempito l'intera vetrina?»

«Davvero?»

Maria annuì.

«Dovrebbe andarci. È un posto davvero singolare... è il negozio aperto

da Dario Argento, il regista del brivido. Si chiama *Profondo Rosso.*»

«Ah, sì. Ne ho sentito parlare... c'è anche un Museo degli Orrori nei suoi sotterranei, vero?»

Maria annuì.

«Certo. Fa una paura terribile...»

Senza dire altro, la ragazzina si avviò verso la porta, e Peter la seguì.

Stavano per salutarsi, quando la porta si aprì e sulla soglia si stagliò Ann, tutta sorridente e con le chiavi in mano.

«Ah, ciao!», la salutò Peter, con un largo sorriso.

«Buongiorno!», rispose Ann. Era chiaramente allegra ed entrò con un buffo mezzo saltello.

Maria ne approfittò per scivolare fuori. Mormorò:

«Be', allora io vado», e se ne andò, ancheggiando in maniera vistosa.

Ann la fissò per qualche secondo, poi richiuse la porta e si girò verso Peter, dicendogli con aria ironica:

«Hum! Vedo che non perdi il tuo tempo, eh?»

«Ma...», si difese Peter, «non hai visto che è soltanto una bambina?»

«L'ho vista», fu la sarcastica risposta di Ann.

«Era venuta per lo scaldabagno», obiettò flebilmente Peter.

«Già!», sogghignò Ann. «Il tuo idraulico personale!»

Senza aggiungere altro la segretaria andò in cucina. Peter non la seguì. Le disse solo, parlando ad alta voce:

«Adesso l'acqua calda è accesa. Ma immagino che dovrò aspettare almeno un paio d'ore prima di potermi fare una doccia come si deve. Sai a che ora mi sono svegliato questa mattina?».

«No. A che ora ti sei svegliato?», chiese Ann, togliendo una brocca piena d'acqua che bolliva sul fuoco. Poi, prima che le giungesse la risposta, proseguì da sola: «Alle cinque. Oh, povero tesoro, il cuscino è troppo duro? Ti troverò un cuscino di piume...».

Dall'altra stanza le giunse la voce di Peter:

«Alle cinque. Il cuscino era troppo duro!».

Ann scoppiò a ridere, mise del caffè liofilizzato nell'acqua bollente e mescolò. Poi rispose, ad alta voce per farsi sentire:

«Te ne troverò uno morbido... me ne ero proprio dimenticata, scusa!».

Andò di là con il caffè.

Lo scrittore si riempì una tazza, poi, siccone era ancora bollente, andò nella camera da letto per rivestirsi. Ann approfittò della sua assenza per mettere a posto i fogli sparsi con grande disordine vicino alla macchina da

scrivere. Aveva appena finito, quando lui riapparve, completamente vestito.

«Faccio fatica a lavorare con questa macchina da scrivere», le disse. «Quando portano quella uguale alla mia?»

«Oggi arriva.»

«Ah, bene...»

In quel momento però qualcosa attirò l'attenzione dello scrittore: sul pavimento accanto alla porta dell'appartamento giaceva qualcosa. Peter si avvicinò e vide che si trattava di una busta gialla, con scritto sopra «Personale per Peter Neal».

Riconobbe immediatamente la calligrafia, anche se era in stampatello: era la medesima della lettera anonima che gli era pervenuta la sera prima.

Peter si girò di scatto verso Ann, e le indicò la busta.

«Da quando è qui?»

«Non c'era quando sono passata.»

«Quando?»

«Ma... un momento fa.»

Rendendosi allora conto che la busta doveva essere stata fatta passare sotto la porta soltanto una manciata di secondi prima, Peter aprì di scatto l'uscio e si lanciò fuori sul pianerottolo, guardando da una parte e dall'altra. Ma non vide nessuno.

Si precipitò alle scale e scese di corsa, arrestandosi a ogni piano per controllare che sui pianerottoli non ci fosse nessuno. Alla fine arrivò in strada, seguito a pochi metri di distanza da Ann.

La via però era completamente deserta, non c'era nessuno e non passava nemmeno un'automobile.

Peter capì che la ricerca era fallita. Chiunque fosse stato a infilargli sotto la porta quella busta, ormai se la doveva essere svignata. Non gli restava che una cosa da fare...

Aprì la busta, strappandone i bordi con energia. All'interno c'era un foglio con scritta sopra soltanto una frase, composta con delle lettere ritagliate dai fogli di qualche giornale. Lui lesse ad alta voce: «*Sic transit gloria Lesbii*...» Poi tradusse per Ann: «Così passa la gloria di Lesbo».

La donna era sconcertata:

«Che cosa significa?».

«Che il nostro assassino ha fatto degli studi superiori e conosce il latino», le rispose Peter. «Non so, forse ha ucciso ancora...»

Ann rabbrividì.

In effetti, all'obitorio, un medico con la barba e il camice aveva finito da poco di esaminare il cadavere della povera Tilde disteso su un lungo tavolo. Incominciò allora a elencare con gelido distacco professionale: «Ferita laterale... quattordici centimetri... dalla carotide in diagonale verso la scapola... bordi lacerati...».

Si interruppe perché proprio in quel momento fu raggiunto dal Commissario Germani.

«Ciao, dottore. Mi fa piacere rivederti», gli fece il poliziotto. Poi si guardò attorno, reprimendo a stento un brivido: «Ma questo posto mi piace sempre meno. È anche freddo...».

«Se fosse più caldo, ti lamenteresti per l'odore», gli rispose il medico, che si sfilò gli occhiali. Poi continuò: «È lo stesso rasoio con il quale è stata uccisa un'altra ragazza, sei settimane fa. Le ferite sono orribili. Le vuoi vedere?».

«No, no, ti credo!»

«L'altra, quella tale Licia Lombardi, ha avuto rapporti sessuali meno di un'ora prima di essere uccisa. Con un secretore del gruppo "A" negativo.»

Germani annuì, poi si strinse nelle spalle:

«Be', non è detto che l'amante sia l'assassino...».

«No», convenne il medico. Ma aggiunse: «Però di solito lo è!».

Scoppiò a ridere, ma Germani non trovò nulla di spiritoso in quella battuta.

Quasi nello stesso momento, nell'appartamento preso in affitto da Peter Neal, la sua efficiente segretaria stava finendo di sistemargli la macchina da scrivere che Gianni aveva appena portato.

«Eccola qua, proprio uguale alla tua!», gli disse la giovane donna. «Testina rotante, tasto di correzione, carattere Curiel 72... Per servirla!»

Peter annuì compiaciuto.

«Perfetto!»

«Ti va bene qui o la vuoi da qualche altra parte?», gli domandò ancora.

Peter le indicò un tavolino vicino alla finestra.

«Mettila là.»

Ann fece un cenno a Gianni, che si affrettò a prendere la macchina per spostarla. In quel momento suonò il telefono. Ann rispose. «Pronto?» Ascoltò per qualche attimo. Poi si rivolse a Peter e gli passò il ricevitore, dicendo: «È il Commissario Germani».

Peter prese il telefono.

«Sì, Commissario?» Tacque e restò in ascolto per alcuni istanti. Poi di colpo cominciò a impallidire e mormorò: «Come? *Chi* hanno ucciso?». Fece un'altra pausa, ascoltando. Poi si passò una mano sulla fronte, sconvolto: «Oh, mio Dio!», mormorò.

Adesso anche Peter Neal sapeva per chi era passata la gloria di Lesbo...

Capitolo ottavo

Nell'asettico atrio del grande studio televisivo, Cristiano Berti, il critico letterario che curava il programma per il quale Peter Neal era stato invitato, svolgeva con stile impeccabile il ruolo del padrone di casa. Indicò la giovane segretaria che reggeva il vassoio con i due bicchieri ricolmi e chiese all'agente dello scrittore:

«Signor Bulmer, beve qualcosa?».

L'agente annuì e prese un bicchiere.

«Ah, sì, grazie...» Poi si rivolse a Berti indicando Peter, che si era seduto su un comodo divano poco più in là. «Ma voi due fate pure... non vi occupate di me.»

Berti si avvicinò a Peter e gli indicò il vassoio:

«E lei?».

«Oh, no! No, grazie.»

Berti congedò la segretaria.

«Grazie, Brigida.» La segretaria si voltò e se ne andò, mentre il critico andava a sedersi accanto allo scrittore. «Allora... ecco, io vorrei restare almeno mezz'ora con lei.»

«Qui?», fece Peter, un po' sorpreso.

«Oh, no, nello studio!», sorrise Berti. «Parlavo della trasmissione, è chiaro.»

«Ah...»

«Vorrei fare un certo lavoro di approfondimento. Me lo concedono un paio di volte all'anno, quindi...»

«Va bene, certo!», asserì Peter, compiaciuto. «Volentieri...»

«Ottimo!» Berti prese la sua borsa da lavoro e l'aprì. Ne tirò fuori una copia dell'ultimo romanzo scritto da Neal, *Tenebre*, e la strinse tra le mani. «Ecco, dunque... *Tenebre* parla della perversione umana e dei suoi effetti sulla società... Dica: quali sarebbero secondo lei gli effetti di un comportamento deviante sulla nostra vita?»

Peter fu posto un po' in difficoltà da quella domanda. Esitò:

«Per cominciare, nel libro non c'è soltanto questo...».

«Due delle vittime sono anormali», lo incalzò Berti, davvero molto penetrante quando indossava l'abito professionale. «L'assassino...»

«Un momento, un momento!», lo bloccò Peter. «Scusi, ma chi dice che sono anormali? Uno è omosessuale... e con questo? È descritto come perfettamente felice. Il suo rapporto con...»

Questa volta fu Berti a interrompere lo scrittore: «La motivazione dell'assassino è eliminare quella che definisce corruzione!».

«L'assassino è un folle», precisò Peter, molto deciso. «Quello che voglio dire nel libro è che... che il solo comportamento aberrante...»

«Ah!» Berti sembrava eccitato dalla discussione. «Che cos'è un comportamento aberrante? Eh! La mia formazione culturale è rigidamente cattolica a questo riguardo. E la sua?»

«Anche. Certo.»

«Ma, malgrado questo», continuò Berti, «io sono per l'aborto e sono pure per il divorzio... una posizione aberrante, quindi, dal punto di vista della morale cattolica... no?»

Peter era a disagio.

«Già... ma credevo che la sua fosse una trasmissione leggera, da pomeriggio... o vogliamo proprio andare così sul pesante, sul filosofico? Come la mette poi con i dati degli ascolti?»

«Già...», sospirò Berti. «Non è il caso. È che... è che la cosa mi interessa sinceramente!»

«Oh, l'apprezzo molto, e la ringrazio. Questo è un bel complimento per me, davvero!»

In quel momento arrivò un tecnico in camice bianco. L'uomo si rivolse a Berti e disse:

«Lo studio è pronto, dottore».

«D'accordo.» Berti quindi si girò verso Peter e gli chiese: «Vogliamo andare?».

«Certo...», rispose lo scrittore e si alzò, precedendo Berti nella scia del tecnico. Anche Bulmer si alzò di scatto, rimettendosi sulla testa il suo curioso cappello nero.

«Ehi, aspettatemi! Vengo anch'io...»

L'agente si sistemò in un angolo appartato dello studio di trasmissione, vicino alla porta di ingresso, fuori del raggio delle telecamere e dei micro-

foni. Osservò con curiosa attenzione gli ultimi preparativi prima della messa in onda.

«Manca un minuto...», comunicò l'assistente di studio, finendo di sistemare Peter sotto alle luci. «Un minuto solo...»

In quel momento dalla porta entrarono il Commissario Germani e la sua collaboratrice, l'Ispettrice Altieri. Bulmer li vide e li salutò. Poi spiegò loro, indicando Peter seduto con Berti di fronte alle telecamere:

«Ecco, stanno per cominciare...».

«Dovrei parlare con il suo cliente», gli comunicò Germani.

«Be', senta», fece Bulmer. «Qui credo che Peter ne avrà per circa mezz'ora. Vogliamo intanto fare due passi?»

Germani annuì. Uscirono insieme, mentre la trasmissione incominciava.

I tre lasciarono lo studio di registrazione e scesero per una lunga scala interna che conduceva al bar.

«Peter è una persona molto sensibile», disse Bulmer, «e questa intervista mi sembra un po' delicata...»

«Signor Bulmer», lo interruppe l'Ispettrice Altieri, molto eccitata. «Ma quello che abbiamo incrociato prima non era Yves Montand?»

Bulmer annuì.

«Sì, sì...»

«Oh, lo facevo più alto...», mormorò la giovane, con lo sguardo come perso in aria.

Germani scosse la testa, con un sospiro. Poi tornò a concentrarsi su Bulmer, che aveva ripreso a parlare.

«Allora, Commissario, se vuole, può rivolgersi a me, perché Peter ha un sacco di impegni, e poi... sta cominciando un nuovo romanzo...»

Germani si fermò e lo fissò.

«Lei è un suo parente?», gli chiese.

«No. Sono il suo agente.»

«Bene. E prende il dieci per cento anche sulle sue conversazioni con la Polizia?»

Bulmer rise. «Ah ah! Guardi però che anch'io sono suscettibile come un vero essere umano, eh!»

Germani restò serio e disse:

«La chiave di questo mistero è in mano al suo cliente. Questi delitti... sono come un tributo a Peter Neal. Quanto sarà il dieci per cento di un tributo così, signor Bulmer?».

A quelle parole l'allegria si spense sul viso di Bulmer. L'agente tacque per alcuni istanti, poi si limitò a dire: «Seguitemi, il bar è vicino...».

La trasmissione si era conclusa. Peter Neal raggiunse il parcheggio interno degli studi, dopo aver salutato Berti e Bulmer, in attesa che arrivassero Gianni e Ann per fare ritorno a casa. Ma non poté evitare di incontrarsi con Germani, che ora gli stava davanti concludendo il discorso con lui.

«Lo vuole sapere?», gli disse il Commissario. «Io leggo molti gialli: Agatha Christie, Mike Spillane, Rex Stout, Ed McBain... Del resto mi sembra anche logico, dato che sono un poliziotto, no?»

«Ma scommetto che nei libri lei non scopre mai l'assassino, vero?», gli chiese Peter.

«Neanche una volta!»

Si girarono perché, in quel momento, Ann e Gianni uscivano dagli uffici della stazione televisiva andando loro incontro.

«Non si dimentichi di quanto le ho detto, signor Neal», concluse allora Germani. «Se le viene un sospetto... un'idea... mi chiami subito. D'accordo?»

«Va bene», rispose lo scrittore, senza troppa convinzione.

Ann li raggiunse e salì subito sull'automobile, dopo aver salutato Peter. Gianni si sistemò invece al posto di guida. Peter spalancò la portiera e fece per salire accanto alla segretaria.

«Addio, Commissario!», disse, chiudendo la portiera.

Germani accennò un gesto di saluto. Poi restò fermo a guardare Gianni che, acceso il motore, innestava la marcia e partiva. L'auto si allontanò veloce e uscì dai cancelli dello studio televisivo, andando a confondersi con il resto del traffico di quel pigro e assolato pomeriggio romano.

Il Commissario continuò a non muoversi, finché l'Ispettrice Altieri non lo raggiunse, uscendo dagli studi. Era eccitata e stringeva con orgoglio un piccolo pezzo di carta tra le dita. Sopra c'era scarabocchiato in fretta a penna un nome.

«Eccolo qua! L'ho avuto!»

Germani lanciò un'occhiata al foglio con la scritta, proprio mentre la donna gli diceva: «Sa chi mi ha fatto quest'autografo?».

«Chi?»

«Yves Montand!»

«E allora?»

«Allora... eh!» L'Ispettrice assunse un'espressione sognante, colma di

soddisfazione. «È meraviglioso!»

Il Commissario Germani non rispose, scosse la testa, poi sospirò rassegnato.

Capitolo nono

Il pomeriggio del giorno dopo, nel suo appartamento, Peter Neal guardava la città che si stendeva dalla finestra, mentre sorseggiava nervosamente una tazza di caffè ristretto fatto all'italiana. Intanto rifletteva tra sé a mezza voce:

«Che sia qualcuno che conosco? Vorrei non aver mai scritto quel libro!».

Ann lo sentì e gli si avvicinò, posandogli affettuosamente le mani sulle spalle.

«Non lo penserai sul serio!»

Peter Neal non le rispose, perché in quel momento suonò il campanello. Gianni si affrettò ad aprire la porta. Sulla soglia apparve Maria, la giovanissima figlia del portiere. La ragazzina salutò Gianni ed entrò, reggendo a fatica tra le braccia una pesante macchina da scrivere. Si diresse subito verso Peter.

«Il signor Bulmer», spiegò, «ha lasciato questa per lei. Spera che vada bene...»

La ragazza fece per posarla sul tavolo, ma si accorse che era già occupato da una macchina identica.

«Oh, be'...» Maria si spostò e la posò sulla scrivania. «Se se ne rompe una...»

La lasciò lì. Poi si girò e tornò verso la porta, che Gianni si affrettò ad aprirle.

«Scendo con te?», le chiese.

Lei lo squadrò con aria maliziosa:

«È una proposta?».

«Come vuoi...»

Maria gli sorrise, poi uscì. Gianni, fermo sulla soglia, si girò verso Ann e Peter.

«Posso?», chiese. «Se serve, sono a casa...»

«Vai pure», gli disse Ann.

Il ragazzo uscì di corsa precipitandosi a raggiungere la provocante Maria.

In quello stesso momento, sempre fermo in piedi accanto alla finestra, Peter vide un'auto che passava davanti al palazzo, giù in strada. Al volante lo scrittore scorse una donna che gli parve di riconoscere.

«Jane!», esclamò. «Ma quella è Jane!»

L'auto rallentò proprio davanti all'ingresso dell'edificio e la donna la volante, con il viso in parte nascosto da due grandi e spessi occhiali neri, alzò la faccia verso l'appartamento occupato da Neal.

«Ma quella è proprio Jane!»

Per un lungo istante gli sguardi di Peter e della donna sull'auto si incrociarono. Poi la donna accelerò di colpo e la vettura si allontanò veloce.

Avendolo sentito, Ann si precipitò accanto a Peter, ma le riuscì solo di scorgere l'auto mentre svoltava imbucando una via laterale.

Ann fissò Peter:

«Hai detto Jane... *quella* era Jane McIlroy?».

«Ci scommetterei qualunque cosa!», rispose Peter, sicuro. Poi, di colpo, lo scrittore alzò il braccio e guardò l'orologio che aveva al polso, come fulminato da un pensiero. Subito dopo chiese ad Ann: «Com'è il prefisso di New York da qui?».

Ann capì e sollevò lei stessa il ricevitore, iniziando a comporre un numero. Intanto mormorava:

«Ma... no: credo che sia impossibile. Lei è a New York: non si allontana mai più di dieci miglia dal suo psicanalista!».

Ann finì di comporre il lungo numero intercontinentale. Allora passò il ricevitore a Peter. Il segnale di libero risuonò tre volte, poi Peter udì uno scatto meccanico e una voce registrata iniziò a dire:

«Qui parla Jane McIlroy. Sono momentaneamente assente. Siete pregati di lasciare un messaggio dopo...».

Peter depose di scatto il ricevitore, interrompendo la comunicazione.

«Era Jane!», mormorò, più sicuro di prima. «Jane! Qui, a Roma!»

«Ma ti avrebbe chiamato, no? Se non altro per insultarti! Sarebbe venuta qui soltanto per cercare di riprenderti... o... o per scusarsi... o... non so...»

«Scusarsi di cosa?», le chiese Peter.

«Di averti distrutto...», cominciò a dire Ann, ma s'interruppe di colpo, pentendosi di quanto aveva detto. «Oh, Dio... niente!»

Ma Peter ormai aveva capito.

«La borsa da viaggio!», esclamò lo scrittore. «Hai pensato a Jane! Io non l'ho mai detto...»

«Basta, devo andarmene», disse Ann, facendo per girarsi e andarsene via

prima che la conversazione si facesse troppo pericolosa. Ma Peter la bloccò.

«Ann», le chiese. «Credi davvero che possa essere stata Jane? Eh?»

Ma Ann non gli rispose. Si limitò a fissarlo per un lungo istante negli occhi, poi si staccò da lui e si avviò alla porta.

Uscì senza più dire una sola parola.

Lasciando il palazzo, Ann incontrò Maria, la figlia del portiere, che era appena salita sul sedile posteriore di un grosso motorino guidato da un ragazzo con i capelli lunghi.

La ragazzina la salutò con calore:

«Ciao!».

Ann rispose al saluto:

«Ciao».

Il motorino schizzò via e si allontanò. Ann si diresse verso il garage vicino, dove aveva lasciato la sua vettura: era nervosa, tesa. Un barattolo che si rovesciò con un suono secco la fece sussultare, ma era solo colpa di un meccanico distratto che l'aveva lasciato cadere.

La donna riprese a camminare con passo più rapido e raggiunse la sua automobile, una coupé rossa. Salì a bordo e si mise al volante. Dopo aver acceso il motore, uscì dal garage e per un momento si fermò davanti al palazzo dove c'era l'appartamento di Neal.

Lo scrittore era ancora fermo davanti alla finestra; Ann lo vide chiaramente. Sembrava assorto in chissà quali remote considerazioni.

La giovane allora premette l'acceleratore e la sua auto schizzò via.

Capitolo decimo

Al sicuro nel suo rifugio segreto, l'assassino stava sfogliando con attenzione le cartelline estratte da un classificatore posto proprio accanto a una copia del libro *Tenebre.*

Alla fine la sua attenzione si soffermò su una cartellina in particolare.

AMBRA MARZI era il nome stampigliato sopra il fascicolo.

L'assassino lo aprì e osservò per vari secondi quanto lui stesso aveva scritto circa le caratteristiche di quella giovane.

«Prostituta... Esce di casa per il pranzo... Ore 15.00 torna a casa... Batte in via Flaminia a partire dalle ore 19.00, all'altezza del terzo incrocio... quando ha finito, per rientrare a casa percorre via Tiziano... poi svolta in

via Pace, dopo largo Cornell Woolrich...»

Quindi l'occhio dell'assassino si soffermò su due foto della ragazza, scattate evidentemente da lontano con un teleobiettivo e di nascosto.

Ambra Marzi era davvero molto bella. Peccato che, pur così giovane, si fosse abbandonata a quella vita miserabile!

Ma forse l'aveva fatto perché le piaceva.

Sì, era certamente una pervertita...

Per qualche istante, nel silenzio più completo, l'assassino continuò a osservare il volto della ragazza ritratto nella fotografia. Poi, lentamente, sul suo viso si delineò un sinistro sorriso.

Sarebbe stata lei la prossima vittima!

Molto eccitato, l'assassino rimise al suo posto la cartellina e si alzò. Si mise dapprima l'impermeabile scuro, poi i guanti neri. Prese anche il grosso rasoio da barbiere e lo strinse tra le dita con trepidazione. Poi si avviò alla porta di ferro che si affacciava sul giardino posteriore della sua abitazione e la aprì. Una volta all'esterno, la richiuse con due mandate, ma era ormai talmente teso per quello che l'aspettava da non accorgersi di aver lasciato la chiave dentro la parte esterna della serratura. Poi salì sulla sua auto e andò via.

Una nuova notte di sangue stava per calare su Roma.

In via Flaminia, poco dopo il terzo incrocio, Ambra Marzi era già lì come ogni sera, come nelle foto che aveva scattato l'assassino. Si muoveva parlottando con le colleghe, tutte belle e giovani come lei. Ogni tanto un'auto si fermava, qualcuna saliva e se ne andava. Ogni tanto, qualcuna tornava. Il solito via vai di ogni serata...

L'assassino si fermò con l'auto proprio accanto alla ragazza che passeggiava. La contemplò per alcuni istanti, ammirandone la bellezza non ancora sciupata dalla professione. Poi con la mano aprì la portiera, invitandola inequivocabilmente a salire.

La ragazza fissò l'assassino con attenzione. Poi gli disse:

«Tu vuoi qualcosa di speciale, vero? Te lo leggo chiaramente in faccia. Ma per un certo tipo di prestazione voglio tariffa doppia, io!».

«Non è un problema», fu la laconica risposta dell'assassino.

Ambra sorrise:

«Va bene, allora...».

La ragazza fece per salire sull'auto. Ma, mentre si piegava in avanti per accomodarsi sul sedile di fianco al conducente, i vistosi braccialetti che

portava ai polsi le tintinnarono.

Quel suono fulminò l'assassino. Gli richiamò infatti di colpo alla mente una visione: la chiave che aveva dimenticato nella serratura, all'esterno del suo rifugio!

Stava correndo un rischio terribile...

La sua reazione fu istantanea.

«Giù!»

Di scatto, con un gesto brutale, l'assassino scagliò letteralmente la ragazza fuori della sua vettura e richiuse la portiera.

«Ehi, ma che maniere!»

Prima che la ragazza potesse rimettersi dallo stupore, l'auto dell'assassino era già scattata in avanti e si era allontanata.

Lei si rialzò da terra infuriata.

«Maledizione!», imprecò. «Ma tutti a me devono capitare i matti?»

Non sapeva, invece, che quel tintinnio le aveva salvato la vita!

Capitolo undicesimo

Maria, la giovanissima figlia del portiere, si appartava tutte le sere con il suo amichetto motorizzato in una stradina periferica dell'Eur, dove non passava mai nessuno e dove c'erano lunghe ombre e grandi macchie di buio che favorivano le effusioni della coppietta. Lì, in pace, i due potevano abbandonarsi al piacere, anche se a volte era proprio scomodo doverlo fare in piedi contro un muro o addirittura sul seggiolino della moto. Ma a quell'età non si pretendevano ancora le comodità indispensabili in seguito, quando la passione da sola non sarebbe bastata più a giustificare ogni cosa.

Quella sera, però, Maria e il suo ragazzo, più che fare l'amore, avevano litigato, e la discussione era proseguita finché lui, esasperato, non se ne era andato con la sua moto.

«Vaffanculo!», le aveva gridato e poi, con un grande colpo di acceleratore, si era allontanato rapido lungo la stradina. Dopo pochi secondi era già sparito oltre l'ultima curva.

Era ormai quasi mezzanotte e, per alcuni istanti, Maria sperò che il suo ragazzo si calmasse e ritornasse a prenderla. Ma nessuno riapparve alla fine della strada. Soltanto allora la ragazzina si rassegnò alla realtà: doveva trovare un altro modo per tornare a casa.

«Bastardo!», esclamò Maria. «E io ora che faccio? Non so nemmeno dove mi trovo... dove sarà la mia casa?»

Maria conosceva poco quella zona. Era il suo ragazzo che la portava sempre lì: lui sì che si sapeva orizzontare in quel labirinto di piccole stradine... lei no. Comunque, qualcosa doveva fare: in un modo o nell'altro doveva riuscire a far ritorno al più presto a casa, altrimenti chi l'avrebbe sentito poi, suo padre?

Dopo un'ultima esitazione, la ragazza prese una decisione e si avviò nella direzione che aveva preso il suo ragazzo, sperando di riuscire a ritrovarsi quanto prima in una zona della città che conosceva.

Dopo un po' arrivò su un marciapiede al cui lato c'era una spessa rete di protezione, oltre la quale si scorgeva il giardino di una grande villa molto elegante.

Stava entrando in effetti in una zona più lussuosa dell'Eur, il cui difetto però era quello di essere pressoché deserta e servita da scarsi autobus che si fermavano chissà dove.

D'improvviso, dal buio di un cespuglio oltre la rete, sbucò un doberman ringhiante, che cercò di saltarle addosso.

Maria arretrò terrorizzata, ma per fortuna il cane non riuscì a raggiungerla perché si trovava dall'altra parte del reticolato, nel giardino della villa.

«Bastardo!» La ragazzina era furibonda con l'animale e, rassicurata dalla constatazione che il cane non la poteva raggiungere, mollò un violento calcio alla rete. Poi, siccome il doberman si mise ad abbaiare ancora più furiosamente, Maria raccolse da terra un ramo secco e prese a picchiare con esso contro la rete. Ma, invece di indurre l'animale a ritirarsi e a piantarla di ringhiarle contro, con quell'atto Maria riuscì soltanto a farlo infuriare ancora di più.

Di nuovo spaventata, la ragazzina lasciò cadere il ramo e si allontanò a passi rapidi. Ma il cane non sembrava per nulla disposto a lasciarla perdere: arretrò e poi di scatto, presa una lunga rincorsa, compì un grande balzo in aria e riuscì addirittura a superare la rete di cinta.

«Oh!»

Terrorizzata, la ragazzina si mise a correre mentre il cane infuriato ricadeva dritto in mezzo alla strada, per lanciarsi poi subito velocissimo all'inseguimento di Maria.

La ragazza si rese conto di non avere nessuna possibilità di sfuggirgli scappando, e allora si girò verso la villa più vicina, protetta solo da un basso muretto di cinta. All'interno alcune finestre erano illuminate e quindi lì dentro ci doveva essere qualcuno che la poteva aiutare...

Maria corse fino al muro, lo scavalcò e si precipitò nel giardino della co-

struzione, mentre alle sue spalle sentiva arrivare il cane.

La ragazza attraversò correndo a perdifiato il piccolo prato ben tenuto e giunse quasi al villino. Ma d'improvviso l'animale la raggiunse e le balzò addosso, trascinandola a terra. Per un paio di volte i denti aguzzi del doberman incisero la carne di Maria e la fecero sanguinare, poi lei trovò la forza di scagliarlo lontano da sé e raccolse un pezzo di legno abbandonato nell'erba. Quando il cane le si rilanciò contro, lei lo colpì violentemente per due volte, e allora l'animale, guaendo, fu costretto a ritirarsi.

Maria si voltò e si rimise a correre disperatamente alla cieca. Raggiunse una bassa cancellata, e la superò arrampicandosi prima che l'animale riprendesse a inseguirla. La ragazza attraversò a perdifiato un altro prato ben tenuto e solo allora si accorse di essere penetrata nel giardino di un'altra villetta residenziale.

Si arrestò sul bordo di una piscina. Si guardò attorno e provò a gridare, fissando le finestre di un salone tutto buio:

«Ehi, c'è nessuno in casa? Aiuto! Ehi!».

Bussò alla porta e quasi a ogni finestra di quella costruzione, ma tutto era chiuso: non c'era nessuna luce, e il silenzio era assoluto. Alla fine capì che non aveva nessuna speranza di potervisi rifugiare. Riprese allora a muoversi e, spostandosi un poco, si ritrovò di fronte a una porta di ferro chiusa, ma dalla cui serratura pendeva una chiave.

In quel momento una sagoma scura schizzò fuori dal buio del giardino e le saltò di nuovo addosso, ringhiando. Era sempre il cane, che aveva continuato implacabilmente a inseguirla, più inferocito che mai.

«No! Nooo...»

Maria tentò disperatamente di difendersi dall'animale e, non avendo scelta, si buttò in avanti e girò la chiave appesa alla serratura. Aprì la porta di ferro e schizzò all'interno, richiudendosi l'uscio alle spalle e ponendo così finalmente un ostacolo insormontabile tra sé e il cane.

Lacera, ferita e sfinita, Maria si ritrovò in un ambiente buio, silenzioso e molto spoglio, con le pareti in cemento grezzo. Sembrava un magazzino vuoto o un garage... o forse un locale riservato alla caldaia per il riscaldamento.

«C'è qualcuno in casa?», gridò, avanzando. «Aiutatemi!»

Trovò un interruttore, lo accese e una lampada si illuminò. Maria si accorse così di essere finita in una sorta di studio o di piccolo laboratorio privato, forse in uno studio fotografico, dato che c'erano dei rullini appesi a dei fili.

«C'è qualcuno qui? Vi prego, aiutatemi!»

Ma non ottenne risposta.

«Oh, Dio... Dio...»

D'improvviso l'attenzione di Maria venne attratta da alcune istantanee posate su un grosso tavolo. La ragazza si avvicinò e le fissò: ritraevano volti di donne insanguinate... e altri particolari ancora più terribili.

Sul ripiano erano anche sparsi dei rullini di negativi, e poi c'erano pure alcuni articoli di giornale ritagliati. Maria ne afferrò uno e ne lesse il titolo: «IL PAZZO DEL RASOIO: ALTRE DUE VITTIME».

L'articolo era corredato anche dalla foto delle due vittime e, sussultando, Maria si rese conto che erano le stesse giovani ritratte in molte delle istantanee sparse sul tavolo.

«Oh, Dio...», mormorò, inorridendo. «Ma dove sono finita?»

Istericamente, Maria frugò ancora sul ripiano, colta da un dubbio orribile, e le sue dita trovarono allora un mucchietto di piccole lettere ritagliate da un giornale, pronte evidentemente per essere usate per comporre un messaggio anonimo.

«Oh...»

Ma le orribili scoperte non si erano ancora concluse. Continuando a frugare Maria trovò pure nuove foto di donne uccise... e altri ritagli di giornale, tutti imperniati sulle gesta di quel pazzo omicida... e poi trovò anche un paio di forbici affilate, con le punte sporche di sangue... e una cartella con tutti i dati dei movimenti di una delle ultime ragazze assassinate, e c'era anche una sua fotografia presa evidentemente di nascosto.

Maria inorridì. Ormai la realtà era innegabile.

«Ma questo... questo è il covo dell'assassino...»

Tremando di paura, la ragazza si affrettò a raccogliere alcune di quelle foto, la cartella coi dati, le lettere ritagliate e le mise tutte insieme, ripiegandole con le mani tremanti per portarle via come prova. Se le infilò in una tasca della minigonna, poi si allontanò quasi di corsa da lì perché ormai una nuova paura l'aveva presa: quella di incontrarsi con il proprietario del villino... l'assassino!

Maria corse alla porta di ferro e fece per aprirla e uscire, andandosene per la medesima strada dalla quale era venuta, ma il ringhio feroce del cane dall'altra parte dell'uscio la bloccò, facendole comprendere che da quella parte non poteva più passare: l'animale era rimasto in attesa.

Sgomenta, la ragazzina si voltò e andò a cercare un'altra via di fuga.

La trovò. Oltre uno stretto corridoio, c'era una porta che si affacciava

sull'interno della villa vera e propria. La superò e così si ritrovò proprio dentro l'abitazione del folle assassino. Con il cuore che le batteva a perdifiato, Maria si guardò attorno, piena di paura ma anche di curiosità: era in una casa molto elegante, moderna, arredata con un gusto personale notevole.

Al centro del salone vide un telefono. Corse fin lì e sollevò il ricevitore. Compose un numero con dita tremanti e lo stava finendo quando udì dei passi provenienti da dietro. La ragazzina restò come impietrita e poi si voltò.

In fondo al salone, in un angolo buio, era apparsa una sagoma umana.

«Oh, per favore...», balbettò Maria. «Mi aiuti... c'era un cane... mi ha attaccata e...»

Per un istante si illuse di poter essere creduta e, quindi, di riuscire a scamparla. Ma d'improvviso, uscendo dall'angolo buio per venire verso la ragazzina, la sagoma umana, tutta vestita di nero, lasciò balenare la lama di un rasoio affilato, che teneva ben stretto tra le dita di una mano protetta da un guanto nero.

«Oh, Dio!»

L'assassino le si lanciò contro brandendo il rasoio per colpirla senza pietà alcuna. Maria si voltò e si lanciò verso la finestra del salone più vicina. La raggiunse, la spalancò e si buttò all'esterno, nel giardino, proprio mentre l'assassino la stava per raggiungere. Richiuse di colpo la porta-finestra e la mano dell'assassino restò schiacciata dallo stipite, mentre il folle maniaco urlava per il dolore.

Il rasoio gli sfuggì dalle dita, e finì nell'acqua della piscina.

La ragazzina si mise a correre all'impazzata verso l'uscita del giardino.

Furente, l'assassino aprì la porta-finestra e si chinò su una grossa ascia, posata accanto a un albero con i rami da potare. La impugnò e si avviò all'inseguimento della giovane.

Tentando di sfuggirgli, Maria attraversò tutto il giardino, cadde e si rialzò, poi riprese a correre disperatamente gridando:

«No... per pietà... mi lasci stare... ma cosa vuole da me... la prego!».

Maria raggiunse una staccionata di legno che delimitava la proprietà sul retro. Saltò un paio di volte per tentare disperatamente di issarsi su. Ma non ci riuscì e finì per ricadere rovinosamente al suolo.

Nel tempo che la ragazzina impiegò per cercare di rialzarsi, l'assassino la raggiunse e sollevò l'ascia.

Maria lanciò un grido disperato.

«No... pietà... no!»

La ragazzina tentò di ripararsi con il braccio. Ma fu inutile. La lama affilata dell'ascia calò, e l'arto le fu reciso di netto.

L'urlo disperato della ragazzina si trasformò in un rantolo di dolore, mentre il sangue schizzava da tutte le parti.

«Addio, lurida spia!», sibilò l'assassino.

L'ascia calò ancora, più volte, finché la giovane non fu che un piccolo fagotto insanguinato, inerte e orrendamente maciullato.

Ma l'assassino adesso era molto contento.

In fondo, anche così si era sfogato!

Il giorno dopo, in una zona periferica dell'Eur, alcuni ragazzi che giocavano in un prato incolto scoprirono il cadavere di Maria.

O, meglio, quel poco che ne era restato.

Capitolo dodicesimo

Nel primo pomeriggio del giorno seguente, nell'ufficio di Kenneth Bulmer, Peter Neal stava ascoltando il Commissario Germani, che teneva in mano una nuova lettera anonima inviata dall'assassino, sempre con i caratteri ritagliati dai giornali e incollati su un foglio sino a comporre una frase.

«Desolato per la ragazzina», lesse ad alta voce Germani. «Ho dovuto eliminarla per continuare la mia opera. Ucciderò tutti coloro che mi disgustano: i pervertiti e, presto, anche il grande corruttore.»

«Ossia, io», mormorò lentamente Peter.

Germani annuì ripiegando la lettera anonima.

«Le conviene stare in guardia, signor Neal. Questo assassino... è molto bene informato: sapeva del suo arrivo... conosce il suo agente, e ha scritto qui, nel suo ufficio... perché sapeva che anche questa volta sarebbe stato pericoloso portarle la lettera a casa, dato che la ragazzina appena uccisa, Maria, abitava nel suo stesso palazzo».

Peter sospirò e si alzò, rimettendosi gli occhiali nel taschino della giacca. Poi domandò al poliziotto:

«Ha ancora bisogno di me?».

«No.» Germani si alzò a sua volta. «No, signor Neal, ma vorrei che lei si muovesse da casa il meno possibile, perché quest'ultimo messaggio la minaccia personalmente.»

Si avviarono insieme alla porta dell'ufficio. Prima di aprirla, Germani

divenne più allegro e gli disse:

«A proposito, ho finito il suo libro. Sa una cosa? Ho indovinato l'assassino a pagina trenta: pagina trenta, mai successo prima! Venga, l'accompagno a casa!».

Salutarono Bulmer e uscirono insieme.

Capitolo tredicesimo

Nel tardo pomeriggio, nel salotto dell'appartamento di Peter Neal la sua segretaria, Ann, e il giovane Gianni, erano seduti per terra tra mucchi di fogli e di carte. Peter era seduto di fronte a loro, accanto al tavolino con sopra la macchina da scrivere. Studiavano le fotocopie dei vari messaggi inviati dal maniaco omicida e rileggevano gli articoli dei giornali con le cronache dei delitti.

Ann sbuffò:

«Ah, io ci rinuncio! Star qui a sfogliare la tua agenda e questi articoli alla ricerca di un maniaco è... è da matti!».

Peter sfilò un foglio dalla macchina da scrivere e lo fissò senza fare caso alla giovane donna. Era completamente assorto in alcune riflessioni e ripeteva a bassa voce:

«Perché me? Perché?». Tacque per alcuni istanti, poi proseguì, rispondendosi da solo: «Ma sì, perché io l'ho corrotto... dice lui».

«O anche lei», fece Ann.

Peter annuì:

«O lei, giusto! Cerca di... di eliminare la... la...». D'improvviso parve trovare la risposta che cercava: «La perversione umana!».

Di scatto, come fulminato da un'illuminazione improvvisa, Peter si alzò e si inginocchiò sul pavimento accanto agli altri due.

L'uomo sfogliò delle carte e le scorse rapidamente, come alla ricerca di qualcosa... forse della conferma di un pensiero, di un sospetto repentino.

Dopo qualche istante Peter rialzò la testa e si mise a parlare tra sé ad alta voce, senza curarsi di Ann e di Gianni:

«Cristiano Berti, il critico, diceva che *Tenebre* tratta i comportamenti aberranti e la... perversione umana. Sembrava proprio fissato...». Fece una pausa, e poi si rivolse a Gianni: «Dammi quell'elenco: subito!».

Siccome il ragazzo sembrava non capire che cosa volesse da lui, Peter gli sfilò da sotto le gambe un grosso elenco telefonico di Roma. Lo sfogliò rapidamente.

«Bi... bi... eccolo! Berti, Cristiano. Via Lewis Coates...»

Peter, letto il nome della via, si protese in avanti sulla sua grande carta stradale di Roma distesa sul pavimento, dove c'erano segnati in nero i punti in cui erano avvenuti i delitti. Li osservò con attenzione, poi cercò la strada.

«Eccola, eccola qui quella via! E... è all'Eur!» Peter si girò trionfante verso Ann e le disse: «Cristiano Berti vive a tre isolati da dove è stata trovata Maria!».

Ann era sbalordita.

«No, Peter, aspetta un momento: questa è paranoia!»

Ma lo scrittore parve non sentirla. Continuò a dire:

«Il corpo di Maria è stato trovato proprio ai margini di quel quartiere!». L'uomo tacque per qualche istante, fissando il vuoto davanti a sé, poi riprese: «*Tenebre* tratta del... della perversione umana e dei suoi effetti sulla società... Lui ha detto esattamente così, prima dell'intervista». Fece una nuova pausa. Quindi: «Cerca di... eliminare la perversione umana!».

Ann scosse la testa, scettica:

«Due parole! Non si può imbastire un'accusa su due parole!».

Gianni annuì. Era d'accordo con lei, ma comunque propose:

«Be', però si potrebbe almeno parlarne al Commissario...».

Peter fece cenno di no con la testa, con vigore.

«No, a che cosa servirebbe? Lo scrittore si è fatto venire un'idea... Peter Neal contro l'assassino del rasoio... già!» L'uomo tacque per alcuni istanti, poi mutò di espressione e riprese a parlare, con un tono di voce più pensoso: «Ma, d'altronde, se Peter Neal avesse ragione, sarebbe fantastico... clamoroso... uno *scoop* giornalistico sensazionale... un colpo pubblicitario senza eguali, meglio di cento spot in televisione!».

Peter si alzò in piedi, deciso.

«Vale la pena di provare!», fu la sua conclusione.

Capitolo quattordicesimo

Stava per scendere la sera. Ann era rimasta sola in casa e stava preparandosi a uscire.

Nel salotto, il televisore era acceso. Sullo schermo si vedeva l'immagine di uno speaker del telegiornale, che stava dicendo: «La vittima del nuovo delitto è la sedicenne Maria Alboreto. Che cosa le sia successo tra le undici e quarantacinque e le sette di questa mattina rimane un mistero».

Ann uscì dalla camera da letto e si avvicinò alla televisione, ascoltandola con grande interesse, mentre stava finendo di infilarsi un elegante maglioncino.

«Intanto», proseguì lo speaker, «sembra che l'assassino abbia mandato un'altra delle sue lettere gialle annunciando... pare... che colpirà ancora. La prossima vittima dovrebbe essere qualcuno che egli chiama "il grande corruttore". Be', la notizia sembra confermata dal fatto che molti politici e industriali stanno lasciando precipitosamente la città verso località...»

Ann non apprezzava quel tipo di spirito. Spense immediatamente il televisore. Poi raccolse dei fogli di appunti e alcune cartelline posate vicino, prese la borsa e uscì.

Scesa al pianterreno, percorse il vialetto che dall'atrio del palazzo conduceva al cancelletto d'ingresso. Aldilà, c'era parcheggiata la sua coupé rossa.

La giovane segretaria scostò il cancelletto, raggiunse l'auto e vi salì a bordo. Ma non si sedette al volante. Anzi, si fermò e si rialzò, uscendo fuori. La sua attenzione era caduta infatti su una vettura argentea parcheggiata lì vicino, con la portiera aperta e una donna in piedi che guardava nella sua direzione. Ann credette di riconoscerla: era Jane McIlroy.

Ma, nel preciso istante in cui si accorse di essere stata notata, la donna con gli occhiali neri balzò a bordo della sua auto, richiuse lo sportello e mise in moto il motore. Poi, prima che Ann potesse raggiungerla, sfrecciò via a tutta velocità e si allontanò, fuori della sua portata.

«Jane!», gridò Ann.

Ma l'altra vettura era ormai sparita oltre la curva più vicina.

Anna allora si voltò, richiuse la sua auto e tornò quasi di corsa verso il palazzo da cui era uscita.

Risalì fino all'appartamento di Peter Neal e si precipitò al telefono. Compose sui tasti un numero che ben conosceva. Dopo qualche istante udì la voce di una segreteria automatica che le rispose:

«Parla Jane McIlroy, sono momentaneamente assente...».

Ann non stette ad ascoltare il resto del messaggio. Riattaccò. Poi spense la luce e uscì di nuovo.

Tanto, quello che voleva sapere, ormai l'aveva saputo.

Capitolo quindicesimo

Gianni scavalcò la cancellata di cinta della villa di Cristiano Berti, al-

l'Eur, dopo essersi sincerato che nessuno lo avesse visto. Saltato dall'altra parte, atterrò all'interno della proprietà privata, sul prato.

Dopo qualche istante Peter Neal lo imitò, nel buio della notte. Fece cenno al ragazzo di non fare rumore e poi, rapidamente ma con cautela, raggiunse l'ombra di un grosso albero al centro del giardino, proprio di fronte alla villetta.

Gianni lo seguì.

«Non giocavo più a nascondino da quando avevo sei anni...»

«Zitto!», lo ammonì Peter. Poi lo scrittore avanzò ancora, sempre con estrema cautela, e Gianni gli andò dietro. Si acquattarono in un cespuglio dal quale si vedevano bene le finestre della casa.

Attesero per qualche minuto in silenzio, finché Gianni non commentò:

«Che noia stare qui!».

«Tutte le indagini sono noiose», gli rispose Peter, senza perdere d'occhio per un solo attimo la casa, «ma, se scarti le parti noiose e scrivi il resto... ottieni un best-seller!»

Gianni ridacchiò. Ma Peter lo zittì seccamente e lo fece sobbalzare con un perentorio:

«Attento!».

Le grandi finestre del salone della villetta si erano illuminate.

«Accidenti!», mormorò Gianni. «Berti è in casa!»

La sagoma di un uomo si stagliava infatti oltre le finestre del salone.

«Dobbiamo andarcene», disse Gianni, preoccupato.

«No: osserviamolo!», rispose Peter.

Restarono fermi a guardare. L'uomo oltre i vetri, ora potevano distinguerlo chiaramente: era proprio Berti, il critico televisivo. Teneva tra le braccia varie foto e alcuni mucchi di fogli zeppi di appunti. Li stava scrutando con inquietudine ma, dal punto in cui si trovavano, né Peter né Gianni riuscivano a vedere di che cosa si trattasse.

«Dobbiamo avvicinarci», disse Gianni. «Io passo dal retro.»

«Va bene», convenne Peter. «Io resto qui e lo tengo d'occhio da questa postazione.»

Il ragazzo annuì e si avviò, svanendo tra i cespugli.

Peter Neal restò solo.

Gianni si mosse con cautela tra gli alberi e i cespugli del bel giardino, nel buio, finché — dopo alcuni minuti — non riuscì a giungere in un punto da cui si vedeva molto meglio che cosa succedeva dentro il salone della

casa. Il ragazzo si fermò e poté scorgere assai distintamente Berti che si era appena seduto sul bracciolo di una poltrona, intento a osservare dei fogli che teneva in mano. Dopo qualche istante Gianni, che adesso riusciva a vedere molto meglio, capì che non si trattava di semplici pezzi di carta, bensì di fotografie.

Il ragazzo si girò e provò a chiamare a bassa voce verso il buio alle sue spalle:

«Peter!».

Non ottenne nessuna risposta: lo scrittore era evidentemente rimasto fermo nell'altra postazione.

Gianni tornò a scrutare la casa. Adesso Berti teneva una sola foto in mano e la osservava in modo strano, al di là della grande vetrata.

Era la foto di una ragazza che giaceva immobile a terra, probabilmente morta, dato che era tutta ricoperta di sangue.

A Gianni parve di riconoscerla: una delle vittime del maniaco assassino.

Un brivido corse lungo la schiena del giovane: dunque, forse i sospetti di Peter Neal erano fondati! Il ragazzo stava quasi per girarsi e correre a chiamare lo scrittore, quando qualcosa catturò bruscamente tutta la sua attenzione e lo costrinse a restare fermo lì, immobile.

Nella casa, infatti, la luce era andata via di colpo. Lo stesso Berti pareva stupito e rialzò la testa di scatto. Poi, nel buio in cui era piombato il salone, il critico sembrò avvertire qualcosa... come la presenza di qualcuno. E infatti si rialzò in piedi, sbalordito, e arretrò, voltando le spalle alla grande vetrata che dava sul giardino.

Gianni osservava tutto con estrema attenzione.

C'era effettivamente qualcun altro nel salone, anche se per via di tutto quel buio improvviso Gianni non riusciva a distinguere di chi si trattava.

Ma Berti all'interno evidentemente riconobbe chi era arrivato, perché di colpo esclamò forte:

«Tu!».

Poi Berti mormorò qualche altra parola, giusto una breve frase, che però Gianni riuscì a percepire a malapena e indistintamente. Subito dopo, Berti si mise a gridare: «Noo!».

Ma, prima che il suo urlo si fosse concluso, la spessa lama di un'accetta calò su di lui e affondò nella testa del critico televisivo, spaccandogli il cranio.

Di fronte allo sguardo stravolto di Gianni, Berti stramazzò a terra, ucciso sul colpo.

Terrorizzato, Gianni si girò e corse via. Attraversò a perdifiato tutto il giardino, senza curarsi più di restare nascosto, finché non raggiunse il punto in cui aveva lasciato lo scrittore. In effetti Peter Neal era ancora lì, ma giaceva disteso a terra e si stava lamentando, con una vistosa ferita sulla nuca.

«Peter!»

Gianni si chinò su di lui, per soccorrerlo.

«Peter!»

Peter Neal si raddrizzò a sedere, a fatica. Sembrava stordito.

«Oh... Dio...»

Gianni lo afferrò sotto le ascelle e cercò freneticamente di aiutarlo ad alzarsi in piedi, dicendo:

«Si alzi... dobbiamo andarcene subito! Quello... l'assassino... quello... quello ha un'ascia... oh... dev'essere ancora in casa! Andiamo via... presto!».

Peter si era alzato, ma barcollava, intontito.

Gianni gli mise fretta, e cercò di trascinarlo via.

«Ah, la mia testa...»

A stento Peter seguì Gianni, aiutato da lui per restare in piedi. Si allontanarono. Mentre lo sospingeva verso l'uscita, Gianni gli chiese:

«Ma cosa le è successo?».

«Non lo so», rispose lo scrittore. «Ho sentito un rumore alle spalle poco dopo che mi ha lasciato, e poi...»

Riuscirono a filarsela via, lasciando il giardino buio e silenzioso. Dopo alcuni istanti raggiunsero la cancellata e la scavalcarono di nuovo, poi si precipitarono all'auto. Peter salì a bordo e si abbandonò contro lo schienale. Gianni mise in moto e l'auto si allontanò sfrecciando via a grande velocità e confondendosi col buio della notte.

«Hai visto l'assassino?», chiese Peter.

«Si era spenta la luce...», rispose Gianni, scuotendo il capo. «Non me lo ricordo.»

«Era alto... basso... come?», lo incalzò lo scrittore.

«Ah, ma non lo so!», disse Gianni. «Non sono riuscito a vedere niente, a parte l'ascia!» Il ragazzo fece una pausa, cercando di riordinare le idee. Poi riprese: «L'assassino, Berti lo doveva conoscere per forza. Ha detto che è stato lui... ha detto che le aveva uccise tutte... e poi lo ha ammazzato...» Gianni rabbrividì. «Tutto quel sangue...»

Peter non gli rivolse più nessuna domanda finché non furono di nuovo a

casa.

Capitolo sedicesimo

Circa un'ora più tardi, Peter Neal era piegato sotto il rubinetto del lavandino, nel bagno. L'acqua gli stava lavando via il sangue secco dalla ferita che aveva sulla nuca, mentre Gianni e Ann lo assistevano. La giovane donna era preoccupata.

«Ma dovete andare alla polizia!», disse la segretaria, esasperata. «Questo fatto potrebbe risolvere il caso!»

Gianni scosse la testa.

«Ma io non ho visto niente. Solo un cadavere... con il cranio spaccato in due. Nient'altro!»

Peter si rialzò e si asciugò i capelli che erano rimasti tutti bagnati. Poi lo scrittore disse alla donna:

«Sai cos'ho visto io? Mia madre che mi metteva sul pullmino della scuola». Si ripulì dal sangue rappreso anche un taglio che aveva sulla fronte, poi continuò: «Nel Rhode Island. Ecco cos'ho visto... dopo quella botta in testa... come in un film».

«Dovresti farti vedere da un dottore», gli fece Ann, premurosa.

«Non serve», rispose Peter. «Sono solo... stordito e... molto confuso.»

«Peter», disse Ann, «forse dovresti... forse dovremmo andare a New York per un po' di tempo... no?»

Lui la fissò. Tacque per qualche istante, poi le chiese: «Ann, ti fermeresti a dormire qui?». Fece una pausa, quindi riprese: «Per farmi compagnia... Ti preparo il letto lì, e...».

Ann scosse la testa con energia.

«No, no, no!» Poi, prima che la delusione inondasse il volto di Peter, la giovane donna continuò, cambiando improvvisamente di tono: «Stai tranquillo, ci penso io: certo che resto!».

Sorridendo, andò quindi di là a preparare.

Non molto dopo, Gianni se ne andò: era molto tardi ormai, e i gravi avvenimenti della serata l'avevano duramente provato. Ann e Peter restarono soli.

Lo scrittore si fermò nel salotto per scrivere alcuni appunti. Aveva appena finito, quando Ann lo raggiunse. La donna si era cambiata e indossava un pigiama bianco preso dal guardaroba di lui. Le stava largo, ma le donava lo stesso e ne accentuava singolarmente il fascino.

Ann si sedette sul divano trasformato in letto e sistemò per bene il cuscino. Mentre lo faceva, disse:

«Sei anni... ed è la prima volta che dormiamo nella stessa casa».

Peter le sorrise e rispose:

«Dimentichi che per quattro anni su sei c'è stata Jane di mezzo».

«Già», fece Ann, con aria vaga. Poi gli si accostò. «Come va la testa?»

«La testa?» Peter si alzò, mettendo da parte gli appunti. «Come va la mia testa: ecco una domanda che non mi aspettavo! Sono veramente imbarazzato a rispondere... la testa, la testa...» Lo scrittore si toccò la ferita. Sorrise e concluse: «Si salverà!».

L'uomo si protese quindi verso la giovane donna e la guardò con grande tenerezza. L'accarezzò dolcemente, poi la attirò a sé e la baciò. Un lungo, dolce bacio.

Ann si staccò da lui quasi a fatica, dopo un po', solo per sussurrargli:

«Peter, domattina però ce ne dimentichiamo tutti e due... okay? Non è successo niente... niente!».

Peter annuì, continuando a tenerla stretta a sé.

«Non è successo niente», concordò lui.

Poi la baciò di nuovo.

Capitolo diciassettesimo

Notte.

Silenzio.

E di nuovo quel ricordo... quel dannato ricordo.

La ragazza con le scarpe rosso fuoco. A una festa, in una villa elegante, sì...

Lì la ragazza camminava tranquillamente parlando con un giovane distinto.

Nascosto dietro alcuni cespugli, un occhio attento la seguiva, la spiava.

D'improvviso, dalla villa qualcuno uscì per chiamare il giovane che l'accompagnava. Il ragazzo si scusò e corse via. La ragazza con le scarpe color rosso fuoco restò sola, e fece qualche altro passo, verso i cespugli.

Solo allora la ragazza si accorse della figura che l'aveva spiata, nascosta tra i cespugli. Si fermò, un po' sorpresa.

L'ombra uscì allo scoperto.

La ragazza la riconobbe subito ma, prima che potesse anche solo pronunciare un saluto o chissà quale altra frase, cambiò di espressione e si fe-

ce pallidissima in viso.

Un lungo coltello affilato era stretto infatti nella mano della figura.

La ragazza arretrò, mentre la figura avanzava, puntandole contro il coltello.

Poi tutto si svolse in un attimo. La mano con la lama scattò in avanti, e il coltello colpì.

La ragazza con le scarpe color rosso fuoco venne trafitta al ventre, più volte, ripetutamente, mentre il sangue sgorgava a fiotti.

Si accasciò.

L'ombra sorrise.

Già, era proprio quello il ricordo... il ricordo che riemergeva ora.

Il ricordo di un delitto che era stato compiuto tanto, tanto tempo prima, ma che era ancora fresco nella mente... fresco come l'altro omicidio, compiuto invece soltanto poche ore prima.

Capitolo diciottesimo

Il giorno dopo, un'elegante segretaria aprì la porta e fece entrare Peter Neal nell'ufficio del suo agente. Prima di richiudere l'uscio, gli chiese:

«Gradisce un caffè, signor Neal?».

«No, grazie.»

La segretaria richiuse la porta e lasciò lo scrittore solo con il suo agente, che se ne stava seduto dietro la scrivania, intento a concludere una telefonata. Peter gli si sedette di fronte, mentre Bulmer riattaccava.

L'agente lo squadrò.

«Allora?»

«Senti», fece Peter, un po' a disagio. «Sono venuto a dirti che... be', vorrei andar via da Roma per una quindicina di giorni: magari a Parigi o che so...»

Bulmer si alterò.

«Peter! Non puoi mollarmi ora! Fra due giorni c'è la firma del contratto! La Mondadori acquista a scatola chiusa il tuo nuovo romanzo, e la Berlusconi Communications ne opziona tutti i diritti televisivi e cinematografici! È un colpo formidabile... e la tua presenza è essenziale. Non puoi... non puoi restare almeno fino a venerdì?»

«Ma la mia vita è in pericolo!», protestò Peter. «Non c'è nessun contratto al mondo che valga un rischio del genere!»

Bulmer sospirò profondamente, poi si calmò un poco.

«Hai ragione», disse. «Hai ragione... Ma sai allora che cosa facciamo? Io ti prenoto un appartamento all'Hotel Fredric Brown, fuori città. Dici a tutti che vai a New York... e invece rimani nascosto lì fino al giorno della firma.» Tacque per qualche istante, poi riprese a parlare, con un tono quasi di supplica: «È un contratto da un milione di dollari, capisci? Soltanto noi due sapremo dove sei: è sicuro, dammi retta! Fallo per me!».

Prima che Peter Neal potesse rispondergli, nell'ufficio risuonò il cicalino di un citofono interno. Bulmer premette un tasto e su un minuscolo schermo visore apparve l'immagine della sua segretaria.

«Sì? Mi dica.»

«C'è Sir Donald Oakley. Sulla uno.»

«Da dove?»

«Da Londra.»

«Un momento...» Bulmer spense il visifono e tornò a rivolgersi a Peter Neal, che intanto si era alzato: «Allora... che cosa mi dici?».

«Ti chiamo nel pomeriggio», fu la risposta di Peter che poi, senza aggiungere altro, si voltò e si avviò alla porta. «Ciao.»

Lo scrittore uscì.

Bulmer fece una smorfia irritata. Poi afferrò il ricevitore del telefono, premette un tasto e disse: «Donald caro, come stai?». Aspettò la risposta, ma nessuno gli rispose. Allora l'agente chiese: «Pronto? Pronto?».

La linea era caduta.

Seccato, Bulmer riattivò il visifono con la segretaria. Il volto della giovane riapparve sullo schermo e l'uomo le chiese, con un tono seccato:

«Dov'è quel vecchio ubriacone?».

«Ha detto che richiamerà più tardi.»

Ancora più irritato, Bulmer riattaccò il ricevitore del telefono, mentre ordinava seccamente alla segretaria:

«Dica che non ci sono più per nessuno!».

Poi l'uomo disinserì anche il visofono.

Per alcuni istanti Bulmer se ne restò immobile nella poltrona, pensieroso, quindi si alzò, e si avviò verso una porta interna che era sempre rimasta chiusa sino a quel momento.

La aprì.

Una figura femminile si stagliò sulla soglia. Era una donna bella e alta, con folti capelli lunghi e scuri. Indossava un elegante abito bianco, era molto pallida e portava due spessi occhiali neri, che si tolse soltanto quando Bulmer le si accostò, per guardarlo meglio con i suoi profondi occhi

chiari. Poi, senza dire una sola parola, la donna attirò a sé l'agente e le bocche dei due si congiunsero in un lungo, intenso bacio. Quindi, continuando a stringere l'uomo a sé, la donna disse:

«Tutto bene, tesoro... tutto bene!».

Lui cercò di baciarla di nuovo, ma questa volta lei lo evitò e si ritrasse.

«Mi sento così... meschina», si giustificò lei. «Sentire la sua voce, nascosta dietro la porta, chiedendomi... se sospetta di noi due!»

Bulmer scosse la testa con energia.

«No, Jane. No!» E poi l'agente aggiunse, con un tono strano: «Finirà molto presto... te lo prometto».

«Jane abbassò lo sguardo, come se in quelle parole ci fosse nascosto chissà quale recondito significato, e si staccò da lui. Andò verso l'uscita dell'ufficio. L'uomo la richiamò.

«Jane... ci vediamo a colazione?»

«Sì. Stesso posto?»

Bulmer annuì:

«Piazza Arduini. All'una».

Jane assentì. Poi uscì, lasciandolo solo.

Capitolo diciannovesimo

Peter Neal era in macchina con Gianni, che guidava. Il ragazzo appariva agitato, confuso.

«Non ci torno in quella casa», disse il giovane. «Non posso...»

«Non c'è bisogno che entri», lo rassicurò Peter con un sorriso amichevole. «Mi aspetterai fuori.»

Gianni annuì, continuando a guidare, ma intanto il suo sguardo sembrava perso nel vuoto.

Anche se non lo voleva, i tragici ricordi della sera precedente continuavano a occupargli la mente. E, più il tempo passava, più si facevano meno confusi.

Quasi tra sé, Gianni mormorò:

«Ricordo che la luce si era spenta... *qualcuno* ha spento la luce... e *non* era Berti! Io... io l'ho sentito urlare...».

Era talmente assorto in quei ricordi, che non si accorse dell'incrocio e della precedenza che doveva dare ai veicoli provenienti dalla direzione laterale.

«Ah! Attento!», urlò Peter, perché proprio in quell'istante dalla parte op-

posta giungeva un'autovettura lanciata a piena velocità.

L'urto parve inevitabile.

Ma, nell'ultima frazione di secondo disponibile prima dell'impatto, Peter Neal, con una mossa fulminea quanto disperata, afferrò il volante e obbligò Gianni a sterzare violentemente, appena in tempo per evitare lo scontro frontale con il veicolo che arrivava.

L'auto guidata da Gianni sbandò in modo pauroso, ma l'impatto venne evitato.

Il ragazzo si riprese e riuscì a rimettere in carreggiata l'auto.

Peter emise un profondo sospiro di sollievo.

«Accidenti... c'è mancato un pelo! Ma la prossima volta ripensa all'altra sera solo a motore spento, Gianni... e possibilmente quando io non ci sono!»

Gianni rise.

Ma Peter non si era ancora tranquillizzato del tutto. Fece cenno a Gianni di fermarsi, ad almeno mezzo chilometro di distanza dal punto in cui si trovava la villa di Cristiano Berti.

«Ecco», disse al ragazzo che guidava. «Ferma qui. Mi è venuta voglia di camminare. Ci vediamo là...»

Senza ascoltare le proteste del ragazzo, Peter scese dall'auto e se ne andò sino alla villa a piedi.

L'abitazione di Cristiano Berti era invasa dai poliziotti della Scientifica che effettuavano i rilievi. Il Commissario Germani passeggiava tranquillamente in mezzo a loro, continuando a parlare con Peter Neal.

«L'ho chiamata», stava spiegando allo scrittore, «perché vorrei fare una accurata ricognizione prima che il magistrato faccia togliere i sigilli.»

«Già... Ma è sicuro che l'assassino sia lo stesso?», chiese Peter.

Germani tacque per qualche momento, poi annuì.

«La sola differenza», rispose, «è che per Berti e per Maria ha usato un'ascia. Le ha già mandato la solita lettera?»

«La lettera? No... no!»

«Lo farà», Germani raccolse una cartellina da un mucchio posato su un tavolo. Poi fissò Neal: «Lei ha detto di aver visto Cristiano Berti solo due volte, vero?».

«Sì, alla conferenza stampa e quando mi ha intervistato.»

Germani gli mostrò la cartellina e lesse ad alta voce quanto vi era scritto sopra: «Peter Neal. Analisi dell'ossessione. Peter Neal, comportamenti a-

berranti nei suoi romanzi». Poi Germani lesse ancora: «Peter Neal, personale».

«Personale?»

Lo scrittore era stupito.

«Sì», Germani aprì il piccolo dossier con quel titolo. Lesse di nuovo: «Nato nel Rhode Island. Università di Yale. Eh, legga...». Il Commissario mostrò il foglio a Peter: «Si dichiara cattolico. Alto, con lo sguardo penetrante. Ci siamo guardati ma non ha aperto bocca...».

«Santo cielo!», esclamò Peter.

«Ecco un altro che si interessava a lei!», commentò Germani rimettendo a posto il dossier. «Berti era informatissimo sul suo conto, signor Neal... la aveva addirittura schedata!»

Peter rimase in silenzio per alcuni istanti, meditando su quelle rivelazioni. Poi indicò il giardino oltre le grandi vetrate del salone: «Possiamo... possiamo andare fuori?».

«Certo...»

Il Commissario Germani seguì Peter Neal verso la porta-finestra che si affacciava sul giardino, dalla parte della piccola piscina. Mentre camminavano, Germani notò la medicazione che lo scrittore aveva in mezzo alla testa.

«Che cosa si è fatto lì, signor Neal?»

«Ah, me la sto rompendo con questo caso», scherzò lui. «Strano che non sia capitato anche a lei...»

Germani restò serio.

«Una cosa è certa: l'assassino e Cristiano Berti erano ossessionati dal suo lavoro, signor Neal! Forse la volta scorsa... gliel'avrò chiesto in maniera un po' ironica, ma mi creda, ci serve davvero tutto l'aiuto che lei può darci.»

«Io...» Neal esitò. «Io ho... ho riflettuto su questa storia, come lei mi aveva chiesto di fare, e come faccio per i miei romanzi... e ne ho ricavato la sensazione che manchi qualche cosa, come dire... c'è come una contraddizione: è morto qualcuno che dovrebbe essere vivo... ed è vivo qualcuno che dovrebbe... essere morto.»

Germani lo guardò perplesso.

«Che significa?»

«In un suo libro», rispose Peter, «Conan Doyle scrive, mi pare...» Lo scrittore si concentrò, cercando di ricordare con precisione: «Ah, ecco..."In un'indagine, eliminato l'impossibile, quello che rimane, per quanto impro-

babile... dev'essere la verità"».

Il Commissario Germani annuì. Aveva riconosciuto la citazione. Era una frase celebre pronunciata da Sherlock Holmes.

«La conosco anch'io», disse. «È nel romanzo *Il mastino dei Baskerville*. Ho visto pure il film con Peter Cushing, in televisione... molto bello.»

«Certo, è di Fisher», commentò Peter. «La classica scuola inglese della Hammer. Ma, tornando alle parole vere e proprie di Sherlock Holmes... ecco, io dico che l'impossibile nel nostro caso è che... che questa catena di delitti sia priva di senso. Nel *Mastino dei Baskerville* l'impossibile era che esistesse un mastino fantasma... l'improbabile, in questo caso, come nel libro, è altrettanto strano... inimmaginabile, impossibile. E dobbiamo scoprirlo.» Peter Neal a questo punto s'interruppe, e tacque per qualche istante, squadrando Germani. Poi concluse: «La verità è sempre possibile...».

Senza aggiungere altro, Neal si avviò lungo il vialetto che, attraverso il giardino, conduceva sino all'uscita.

«Signor Neal!», lo richiamò Germani.

«Devo andare», fece Peter, ma si arrestò.

«L'accompagno», disse Germani, raggiungendolo, poi proseguì, mentre si avviavano insieme verso l'uscita: «Vede, io sono un suo accanito lettore. E mi piace pensare che lei scriverà ancora molti libri... per la mia gioia futura... e quindi glielo chiedo egoisticamente: lei non potrebbe lasciare la città oggi?».

«Non è il primo che me lo consiglia», rispose Peter. «Ed è proprio quello che sto per fare.»

Germani sorrise, con evidente sollievo. Commentò:

«Ah, bene, un'ottima decisione! Mi faccia sapere dove andrà».

«Glielo comunicherò non appena sarò arrivato a destinazione.»

Erano giunti al cancello di ingresso del villino, che era aperto. Un agente stava fermo lì, a controllare chi entrava e chi usciva. Fissò Neal e il Commissario, ma non disse nulla.

Germani e lo scrittore si salutarono, poi Peter balzò sull'auto guidata da Gianni, che intanto si era accostata. La vettura accelerò e si allontanò rapida.

Il Commissario Germani restò fermo a guardarla per alcuni secondi, poi si voltò e rientrò nel villino.

Capitolo ventesimo

In una parte meno lussuosa dell'Eur, c'erano diversi villini a schiera, tutti con l'ingresso separato, molto appartati. Uno di essi era stato preso in affitto da Bulmer, l'agente di Peter, che l'aveva messo a disposizione di Jane Mcllroy quando la donna era arrivata dagli Stati Uniti. Era il loro nido d'amore, in attesa che la relazione cessasse di essere un segreto.

Dopo aver fatto la spesa come ogni mattina, Jane rientrò portando un paio di borse di plastica. Quando però giunse davanti all'uscio della sua provvisoria abitazione, la donna si fermò stupita. Qualcuno aveva deposto sulla soglia un pacco in confezione regalo, elegantemente avvolto con una carta rossa, con un bel fiocco giallo sopra e una piccola busta che lo accompagnava, con scritto sopra in stampatello: «PER TE, JANE.»

Jane raccolse il pacco, se lo strinse al petto ed entrò in casa.

Dopo aver posato le due buste della spesa sul tavolo della cucina, la giovane donna si affrettò a posare il pacco col regalo in salotto e, dopo essersi tolta gli spessi occhiali neri, lo aprì con mani eccitate.

Tolta la carta, Jane trovò una lunga scatola bianca con dentro due bellissime paia di scarpe nuove di zecca, coi tacchi alti.

Erano di colore rosso vivo.

All'una in punto, in piazza Arduini, Bulmer era già in attesa dell'arrivo di Jane. La puntualità era infatti una delle fissazioni dell'agente letterario, anche se sapeva che Jane, invece, non era mai precisa.

Cominciò ad aspettare, sperando che la donna almeno questa volta non lo facesse aspettare troppo. Aveva infatti molta fame, perché aveva lavorato sodo per tutta la mattinata e non aveva avuto il tempo neppure per fare la colazione.

Mentre attendeva, Bulmer osservò con occhi distratti la gente che gli passava attorno, anonima. La piazza infatti era affollata.

Non si rese conto però che, da un bar vicino, qualcuno stava tenendo d'occhio *lui* con attenzione.

L'attesa si protraeva e Bulmer allora pensò bene di sedersi su una panchina di cemento. Cominciò a sfogliare distrattamente un settimanale.

Alcuni bambini, giocando, tirarono verso di lui un pallone. Bulmer lo raccolse e lo restituì ai ragazzini.

L'uomo si guardò attorno. Il luogo era ancora più affollato, il sole era alto e caldo, ma lui per fortuna aveva il solito cappello nero che lo riparava.

Vicino a un negozio, due uomini stavano litigando. Poco più in là rispetto a Bulmer, due amanti discutevano. Altri bambini giravano in bicicletta...

La solita vita di tutti i giorni, la folla anonima... come il tema di quel racconto di Poe, poi ripreso da Ray Bradbury.

I minuti passavano, il sole si spostava lento nel cielo. Un bambino che giocava a nascondarello si acquattò dietro la panchina su cui era seduto Bulmer, poi filò via. Alcuni giovani punk ascoltavano a tutto volume una radio, mentre una bella ragazza con dei provocanti calzoncini corti schettinava sull'asfalto, sfrecciando via.

L'attesa continuava. Bulmer controllò l'orologio, poi tornò a guardarsi attorno: Jane non si vedeva ancora.

L'uomo cominciò a essere inquieto, irritato. Si alzò. Sembrava incerto sul da farsi. Decise che forse la cosa migliore era di andare a telefonare per sincerarsi che Jane fosse veramente uscita.

Bulmer si voltò per recarsi al bar vicino e, nel farlo, scorse per la prima volta la persona che sino a quel momento l'aveva tenuto d'occhio di nascosto e che ora gli si stava avvicinando.

La riconobbe subito. Ma, prima che Bulmer potesse accennare anche una sola parola di saluto, l'espressione sul viso dell'agente mutò, trasformandosi in stupore.

C'era infatti un coltello lungo e affilato nella mano della persona che ora gli si ergeva davanti.

«Ma...» Bulmer non riuscì neppure ad articolare la frase. La lama dell'arma si protese in avanti e trafisse l'agente in pieno stomaco. Lo stupore si trasformò in dolore. Il sangue gli macchiò la camicia.

La lama colpì di nuovo.

Bulmer ricadde a terra, proprio accanto alla panchina al centro della grande piazza assolata e affollata. Ma nessuno sembrava aver fatto minimamente caso a quanto era accaduto: del resto, tutto si era svolto in un attimo.

Il cappello nero di Bulmer era rotolato sul selciato. L'agente letterario fece appena in tempo a guardare in faccia per un'ultima volta chi l'aveva ucciso, colpito forse più dallo stupore che dal dolore.

Poi Bulmer non si mosse più. Era morto.

In un attimo, colui che l'aveva colpito era già sparito, confuso in quella folla anonima da cui solo per pochi momenti era uscito, lasciandosi dietro come unica traccia della sua venuta solo quel corpo ormai privo di vita disteso sul selciato.

Finalmente qualcuno capì che cos'era accaduto: una donna gridò vedendo il corpo steso a terra, tutto insanguinato. La gente accorse, si strinse at-

torno al cadavere, tra voci e suoni confusi... ma comunque era ormai tutto inutile.

Anche Jane si fece largo a fatica tra quelle persone. Era vestita come al solito, con le belle scarpe rosso vivo ai piedi, convinta com'era che a regalargliele fosse stato Bulmer.

Jane fissò il cadavere dell'amante senza parlare, gli occhi nascosti dietro gli spessi occhiali neri. Poi, senza dire nulla, si voltò e si allontanò attraverso la piazza, con passo sempre più spedito, la testa ribollente di pensieri.

E di terrore....

Capitolo ventunesimo

Ann stava aiutando Peter a finire di riempire la valigia.

«Passaporto?», gli chiese.

«Passaporto?», ripeté Peter, richiudendo il grosso borsone. L'uomo si frugò nel taschino della camicia e ne estrasse il documento. «Passaporto: eccolo qui.»

«Bene», disse Ann. «La banca ti farà avere i soldi al *Lux* a Parigi. Ho già prenotato.»

«Perfetto. Allora...» Peter si interruppe perché in quel momento il telefono squillò. Ann andò a rispondere.

«Pronto?» Ann ascoltò per qualche istante e dopo, tappando con una mano la cornetta per non farsi sentire, si rivolse sottovoce allo scrittore: «È il Commissario Germani».

Peter fece cenno di no col capo.

Lei allora rispose ad alta voce:

«Mi spiace, Commissario, Peter sarà già all'aeroporto, ormai. Sì... posso esserle utile? No? Va bene... arrivederci».

La donna riattaccò. Poi disse a Neal:

«Voleva sapere se eri già partito. Sembra che sia successo qualcosa... e si preoccupava...».

In quel momento squillò il campanello. Peter finì di raccogliere le sue ultime cose, mentre lei lasciava la stanza da letto per andare ad aprire.

Sulla soglia Ann trovò Gianni.

«Ciao», lo salutò.

«Salve», fece il ragazzo, entrando.

Peter gli andò incontro, dopo essersi messo anche la giacca, con la borsa

da viaggio in mano, e disse al giovane:

«Ho chiesto ad Ann di accompagnarmi lei all'aeroporto. Non disturbarti».

Gianni si strinse nelle spalle.

«D'accordo», fece. «Ma volevo solo dirle che intendo ritornare in quella casa... nella villa di Berti. Sento che la chiave di tutto è lì. Se riesco a ricordare... a vedere... forse riuscirò a comprendere finalmente quello che è accaduto quando Berti è stato ucciso.»

Peter fissò Gianni senza dire nulla. Il ragazzo cambiò argomento:

«Lei ha deciso dove andare?».

Ann intervenne prima che Peter rispondesse:

«Top secret! Mi spiace, Gianni, ma è un segreto per tutti e... capisci?».

Gianni annuì.

«È giusto.» Si rivolse quindi a Peter: «Spero di rivederla presto!».

Peter gli posò affettuosamente una mano sulla spalla e gli disse:

«Mi spiace davvero, Gianni, che tu sia rimasto... coinvolto in questa storia».

«Non mi ha fatto piacere», convenne il ragazzo, «ma ho conosciuto lei... spero di rivederla quando sarà tutto finito! Bene... scendo con voi.»

«Andiamo», fece Ann.

Uscirono insieme, poi si separarono.

Era il crepuscolo, quando l'aereo dell'Air France diretto a Parigi si staccò dalla pista dell'aeroporto di Fiumicino, a Roma, librandosi nel cielo.

A bordo, quasi tutti i posti erano occupati.

Molto più tardi, verso mezzanotte, Gianni arrestò l'auto davanti alla villa di Cristiano Berti. In distanza si udivano dei tuoni, e l'aria era fresca, smossa: un temporale si avvicinava.

Gianni si accostò alla cancellata che delimitava il perimetro del giardino della villa e si fermò. Dopo qualche istante, il ragazzo vinse l'ultima esitazione e si decise. Data un'ultima occhiata attorno per controllare di non essere osservato, scavalcò la cancellata e saltò all'interno.

Era nel giardino. Tutto era buio e non si vedeva nessuno. Gianni si fece avanti e raggiunse la villa, dalla parte del salone: le grandi vetrate erano spalancate, e i sigilli giudiziari erano già stati tolti.

Si fermò proprio nel punto da cui aveva osservato la morte di Berti. Altri tuoni echeggiavano mentre lui si guardava attorno con attenzione, rivivendo in pieno i momenti terribili di quell'omicidio.

I ricordi gli tornarono... ma ora sembravano farsi meno confusi... più chiari. Finalmente infatti il ragazzo riuscì a ricordare alla perfezione le frasi che Cristiano Berti aveva mormorato davanti alla figura misteriosa e che sino a quel momento gli erano sfuggite.

Berti aveva detto, concitato: «Sì, sono stato io... io le ho uccise... le ho uccise... le ho uccise tutte!».

Gianni era sbalordito.

«Ma allora... Cristiano Berti... possibile che... che...», mormorò il ragazzo, tra sé, mentre continuava a riflettere, a ricordare...

A ricordare le labbra di Berti che ripetevano: «*Le ho uccise io... le ho uccise io!*».

Gianni comprese:

«Cristiano Berti, il critico televisivo... era lui l'assassino, sì... l'assassino del rasoio, delle lettere anonime! Ma allora *chi... chi* ha ammazzato *lui*?».

Per qualche istante Gianni restò immobile, continuando a riflettere, a cercare di capire. E, a poco a poco, dapprima un sospetto, poi una certezza terribile presero a sconvolgergli il viso.

«Ma allora... allora potrebbe essere stato... mio Dio!»

Sconvolto da quanto credeva di aver capito, Gianni si voltò di scatto e attraversò di corsa tutto il giardino. Scavalcò di nuovo la cancellata e ricadde sul marciapiede dall'altra parte. Si lanciò verso la sua auto, la raggiunse e balzò a bordo di slancio mentre un altro tuono rimbombava vicino. Le prime gocce di pioggia iniziarono a cadere e in pochi istanti si trasformarono in un diluvio.

Gianni infilò la chiave, mise in moto e fece per innestare la prima marcia, quando un lampo squassò l'aria inondando tutto di luce sinistra. Nello stesso istante, un laccio si strinse al collo del ragazzo, impugnato saldamente da qualcuno che era rimasto acquattato in attesa sui sedili posteriori della vettura.

«Ah!»

Gianni cercò disperatamente di impedire che il laccio gli si stringesse ancora di più attorno al collo, ma ogni sforzo fu vano: chi lo impugnava aveva dalla sua la formidabile potenza di una lucida follia omicida.

L'agonia del ragazzo durò meno di un minuto. Poi Gianni reclinò il capo e non si mosse più.

Il suo cuore aveva cessato di battere, e il respiro si era fermato.

Era morto.

Solo allora l'assassino scese dall'auto, sotto la pioggia sempre più insi-

stente. Scavalcò la cancellata e attraversò il giardino, sino a raggiungere un ripostiglio dove tra i vari attrezzi trovò subito un'altra ascia simile a quella che aveva già usato per uccidere Berti.

L'assassino prese quella nuova ascia e la impugnò saldamente, con un sorriso.

C'era ancora un compito da eseguire.

Un altro atto di giustizia suprema. Un ulteriore passo verso il conseguimento di quella libertà assoluta che ormai sentiva molto vicina.

Molto vicina...

Capitolo ventiduesimo

Nell'appartamento occupato sino a poche ore prima da Peter Neal, Ann stava finendo di mettere via tutte le sue cose, mentre la pioggia sferzava violentemente i vetri.

Stava deponendo alcuni libri e dei documenti dentro a uno scatolone di cartone, quando squillò il telefono. Ann rispose e sentì una voce che riconobbe subito: era Jane. Anche l'altra riconobbe al volo la segretaria.

«Oh, Ann, scusami... volevo parlare con Peter.»

«Se n'è andato. È già lontano.»

«Oh...» Per qualche istante la voce di Jane all'altro capo della linea tacque. Poi la donna disse, quasi a fatica: «Ann, ho fatto delle cose... sento che in me ci sono due Jane... e qualche volta...l'altra...».

Jane lasciò la frase in sospeso, come se fosse oppressa dal peso di qualcosa che non trovava la forza di confessare. Ann tacque, aspettando per qualche attimo. Poi, sentendo che l'altra non proseguiva, chiese seccamente:

«Dove sei, Jane? Qui a Roma?».

«Sì. Aiutami. Non voglio... uccidermi.»

Ann si fece preoccupata:

«Dimmi dove sei, Jane! Vengo subito da te!».

«In una piccola villa, in via Appennini 11...»

«Aspettami lì. Arrivo: mi ci vorrà mezz'ora.»

«Scusami, sai...», disse ancora Jane. «Io non avrei voluto... ma ti prego, vieni... voglio spiegarti...»

Ma già Ann non la stava più ad ascoltare: aveva riattaccato ed era uscita in gran fretta.

All'altro capo della linea, anche Jane riattaccò, e solo allora finì l'ultima

frase, tra sé:

«Spiegarti... perché ho fatto quelle cose».

Mentre la pioggia continuava, nella sede della Questura Centrale di Roma l'Ispettrice Altieri si recò nell'ufficio del Commissario Germani e lo trovò intento a parlare al telefono, molto teso.

«Va bene», disse il Commissario. «Ho capito... vengo subito.»

Germani riattaccò ed esclamò, agitato:

«Accidenti!».

Poi l'uomo si alzò e si infilò la giacca di gran fretta, senza fare caso all'Ispettrice Altieri. Lei lo bloccò.

«Cercavo proprio lei, Commissario...»

«Che c'è?»

«Ho di là la cameriera della casa di Bulmer. È filippina e ha da darci un sacco di informazioni interessanti su di lui. Per cominciare, mi ha detto che Bulmer aveva un'amichetta fissa...»

«Bene. Che lingua parla?»

«Solo spagnolo.»

«Allora continua a interrogarla tu. Il maniaco ha ucciso ancora, proprio vicino alla casa di Berti. La vittima è quel povero ragazzo che faceva da autista a Peter Neal. Io devo andare là subito!»

«D'accordo...»

Senza dire altro, il Commissario Germani uscì di corsa. L'Ispettrice Altieri restò ferma per qualche istante a guardarlo allontanarsi, poi si voltò e fece ritorno al suo ufficio.

Nel piccolo villino, Jane stava aspettando Ann, mentre i tuoni continuavano a rimbombare. Divorata dall'ansia e dall'angoscia, la giovane donna camminava nervosamente indossando le scarpe color rosso vivo che aveva ricevuto in regalo. Era molto tesa e tra le mani stringeva una pistola.

Fissava l'orologio, in continuazione.

Nel suo ufficio, l'Ispettrice Altieri stava finendo l'interrogatorio della cameriera filippina, una donna piccola con gli occhiali spessi e l'aria molto austera.

Barbara Altieri le chiese ancora, facendo sfoggio del suo spagnolo scolastico:

«Tiene altro del *señor* Bulmer?».

La cameriera rispose di sì. Aprì la borsa e tirò fuori una busta aperta. La diede all'ispettrice.

«Ah, *muchas gracias*», disse Barbara Altieri, prendendo la busta. La aprì e ne sfilò un foglio. Era una fattura della luce. Lei la osservò con attenzione, poi mormorò: «Via Appennini 11... ma allora Bulmer aveva una seconda casa!».

Eccitata, l'Ispettrice si alzò in piedi. Congedò frettolosamente la cameriera filippina e sollevò il ricevitore del telefono. Chiamò d'urgenza il Commissario Germani, ma lui non era ancora arrivato nel posto in cui la Volante 18 aveva trovato l'auto abbandonata con dentro il cadavere di Gianni. Allora l'Ispettrice lasciò agli agenti l'indirizzo della seconda abitazione di Bulmer che aveva appena scoperto e li pregò di informare il Commissario che lei l'avrebbe preceduto lì. Poi riattaccò, afferrò la sua pistola di ordinanza e, dopo aver controllato che fosse carica, se la infilò nella fondina. Quindi uscì di corsa.

Era certa che avrebbe trovato la soluzione del caso in via Appennini!

Capitolo ventitreesimo

Jane stava ancora aspettando. Si era seduta in cucina, accanto al tavolo situato vicino alla grande finestra. Attendeva sempre più nervosa, la pistola saldamente stretta nella mano.

Fuori aveva ripreso a piovere con grande insistenza, e tuonava di nuovo.

D'improvviso, Jane udì un suono strano, secco, che sembrava giungere dall'ingresso. Lei sussultò e provò a chiamare:

«Ann?».

Il suono non si ripeté.

«Sei tu, Ann?»

Per tutta risposta, una finestra sbatté con violenza, alle sue spalle, spalancandosi all'improvviso.

Jane si girò di scatto da quella parte, puntando la pistola.

Ma era stato solo il vento. Jane si alzò e andò a richiudere la finestra, poi tornò a sedersi, con l'arma sempre saldamente stretta tra le dita.

Sotto la pioggia a dirotto, Ann guidava l'auto molto piano, cercando di orizzontarsi in quel labirinto di vie di una parte della città che non conosceva. Cercava via Appennini. Era certa che ormai non doveva essere più molto lontana...

Jane era sempre seduta al tavolo, vicino alla finestra più grande della cucina. Il braccio con la pistola era appoggiato sul ripiano, proteso in avanti, mentre la sua attesa continuava.

D'improvviso, il vetro della finestra accanto a Jane si spaccò, e una sagoma scura si stagliò confusamente oltre la tenda tirata a metà.

Prima che Jane potesse rimettersi dalla sorpresa, un'ascia lucente calò attraverso la spaccatura. La lama colpì in pieno il polso della mano che reggeva la pistola e lo recise.

Urlando all'impazzata, Jane si alzò di scatto, mentre il sangue le usciva a fiotti dal braccio tagliato di netto.

«Ahhhh!»

L'ascia calò di nuovo verso di lei attraverso la grande vetrata spaccata, e questa volta la lama si infisse violentemente nella carne della donna proprio al centro della sua schiena.

Jane stramazzò e si trascinò sul pavimento mentre il sangue le sgorgava copioso dalle ferite.

Una figura superò il vano della finestra e le si avvicinò, l'ascia sempre stretta in mano.

Ormai agonizzante, Jane fissò il suo carnefice, che la osservò a sua volta con un sorriso soddisfatto sul viso.

Poi l'ascia calò di nuovo su Jane, per due volte consecutive, fendendo la carne e tranciando le ossa.

Jane non si mosse più: era morta.

L'assassino rise.

Un altro passo verso la libertà assoluta era stato compiuto! E allora il ricordo tornò, mentre l'assassino fissava le scarpe rosse che Jane portava ai piedi: le stesse che portava anche quella ragazza uccisa tanto tempo prima, in un luogo remoto.

Già... erano proprio le stesse scarpe che l'omicida allora raccolse e portò via, come ricordo di quanto era accaduto, della vendetta compiuta. Le stesse scarpe che l'omicida aveva sempre tenuto con sé, ben celate, per tutti gli anni che erano passati... e che solo qualche giorno prima aveva recuperato, per inviarle proprio a Jane, come segno del fato terribile che le aveva riservato.

Ma Jane non lo aveva capito. Ed era morta, proprio come quell'altra ragazza in passato.

Capitolo ventiquattresimo

In quel momento, una sagoma femminile si stagliò oltre la porta a vetri all'ingresso del villino, scuotendo l'assassino dai suoi ricordi privati.

C'era una donna là fuori.

La figura non era distinguibile, ma di certo era giovane, bionda. Suonò un paio di volte, senza risultato. Poi provò ad aprire.

L'uscio non era bloccato. La porta si spalancò, proprio mentre l'assassino si acquattava in un angolo buio, l'ascia insanguinata sempre stretta nella mano.

La nuova venuta avanzò di pochi passi nell'atrio, cercando di orizzontarsi.

Vista la luce in cucina, puntò da quella parte.

Ma non la raggiunse mai. Un attimo prima che si affacciasse sulla soglia, l'ascia calò pesantemente sulla sua testa bionda, sbucando dal buio alle sue spalle.

Con un tremendo urlo di dolore, la giovane stramazzò al suolo, mentre i lunghi capelli dorati le si coprivano di sangue.

L'assassino le si accostò con calma glaciale, e finalmente lei riuscì a vederlo in viso, mentre ormai agonizzava.

Era Peter Neal.

C'era però sgomento nel volto dello scrittore, mentre fissava il corpo steso al suolo, reso quasi irriconoscibile dal sangue sgorgato.

«Ann! Oh, no... tu no!»

Peter Neal lasciò ricadere a terra l'ascia con cui aveva appena colpito e si chinò verso la donna morente. Protese la mano fino al suo viso, come per accarezzarlo dolcemente.

«Non sapevo che eri tu, Ann... non volevo... io ti amo, Ann!»

Ma lei non lo poteva più sentire. Era morta.

Due lacrime rigarono il volto di Peter Neal. L'uomo si strinse la testa tra le mani, piangendo, e rimase lì immobile, accanto a quel corpo senza vita, per lunghi momenti, forse anche per minuti interi.

A farlo scuotere da quello stato di sgomento e di dolore fu il suono di un'auto che si fermava lì vicino con un grande stridore di freni. Poi una figura apparve sulla soglia del villino, una pistola stretta in mano, il vestito tutto bagnato dalla pioggia che continuava a cadere.

Era il Commissario Germani, che si arrestò di colpo riconoscendo lo scrittore e scorgendo il corpo della donna disteso sul pavimento, nel san-

gue, vicino a lui.

Per alcuni momenti Neal e Germani si fissarono in silenzio. Poi Peter Neal balbettò:

«Io non volevo... non sapevo che era Ann... che veniva qui! A lei non avrei mai fatto nulla... mai!».

Proprio in quel momento un'altra figura entrò in casa, fermandosi accanto al Commissario. Era Ann, che si portò subito le mani alla bocca in un gesto d'orrore scorgendo Neal e il cadavere insanguinato disteso accanto a lui.

«Ann!»

Neal la guardò sbalordito, incredulo, poi di scatto lo scrittore si girò e si protese verso il corpo che aveva colpito. Lo rigirò e ne scostò i capelli biondi impiastricciati di sangue per vederla meglio in viso.

Era l'Ispettrice Barbara Altieri.

«Oh! Ma allora...» Peter Neal sembrava incredulo, ma anche sollevato. Si rialzò, si rigirò e fronteggiò Germani e Ann.

«Dio... che pazzo sono stato!»

Germani adesso lo teneva sotto la mira della sua pistola. Gli disse, duro:

«Non si muova o sparo!».

Poi, con sicurezza professionale, continuando a tenere Peter Neal sotto la minaccia della sua arma, Germani si spostò e raccolse l'altra pistola, quella di Jane, rimasta sul tavolo vicino alla finestra spaccata.

Il Commissario se la infilò in tasca e tornò a squadrare Neal. C'era rabbia sul suo viso.

«Quando hai eliminato l'impossibile», disse Germani, «quello che rimane, per quanto improbabile, è la verità. La cameriera di Bulmer ha detto all'Ispettrice Altieri che lui aveva una relazione con la sua fidanzata. L'ispettrice è stata così imprudente da venire qui da sola a controllare: non sapeva che lei è pazzo, completamente pazzo! E questa imprudenza le è costata la vita! Io non so se odiarla o avere pietà di lei, signor Neal...»

Lo scrittore parve scuotersi:

«No... no... no! Non ho ucciso io le altre donne... non ho ucciso io le altre donne!».

Con calma gelida, Germani annuì:

«Lo so. Sarebbe stato impossibile».

«Già», disse Peter Neal, scoppiando a ridere come un pazzo, mentre gli occhi gli si illuminavano di una lucida, agghiacciante follia. «Quando capii che Cristiano Berti era l'assassino del rasoio — e non ci misi molto ad ac-

corgermene — il resto, Commissario Germani, fu come scrivere un libro! Un libro!»

«Una vendetta perfetta», commentò Germani, proseguendo: «Peter Neal uccide con un'ascia Berti, l'assassino del rasoio. Ma poi lo fa rivivere abbastanza a lungo da attribuirgli l'omicidio della sua fidanzata e del suo amante, le due persone che lui più odiava...».

«Certo», annuì lo scrittore. «Jane perché mi aveva tradito, e Bulmer perché, malgrado fosse il mio agente e curasse i miei affari, si era messo con lei. Fin da quando ero in America lo sapevo, ma solo qui a Roma ho trovato l'occasione giusta per punirli senza essere scoperto.»

«Già. Ma le è andata male, signor Neal! Prima ha dovuto eliminare quel povero ragazzo, Gianni, perché aveva visto e sentito troppo... e poteva essere pericoloso. E poi la povera Altieri, solo perché è venuta qui a interromperla appena compiuto l'ultimo delitto...» Il Commissario s'interruppe e tacque per qualche istante. Poi disse con disprezzo, indicando la porta a Neal: «Avanti, si muova! In piedi! Si volti, signor Neal, conosce la procedura: metta le mani dietro la schiena e me le porga!».

«No! Non voglio essere arrestato!»

Prima che Germani potesse intervenire, Peter Neal si sfilò di tasca un oggetto lungo e nero. Era un rasoio da barbiere uguale a quello di Berti. Neal lo aprì e la lama affilatissima luccicò nel buio.

Germani fece per sparare ma, prima che il suo dito premesse il grilletto, Peter Neal rivolse il rasoio contro se stesso e con un gesto rapido si incise tutta la carne lungo la gola.

Ann urlò d'orrore mentre Germani guardava come impietrito.

Il sangue colò copioso dalla gola di Neal, che quasi subito si accasciò al suolo e poi vi giacque immobile, dopo un ultimo sussulto.

Ann si gettò sul corpo dello scrittore.

«Peter! Peter!»

Ma Peter Neal ormai non si muoveva più: si era suicidato.

«Oh, no! Peter!»

Ann pianse con disperazione. Germani restò fermo a guardarla per alcuni istanti, poi, con aria stanca e provata, si avvicinò a un telefono, sollevò il ricevitore e provò a comporre un numero, ma lo ripose quasi subito, scuotendo il capo.

«Non funziona, è isolato. Chiamerò dalla macchina.»

Germani si accostò ad Ann e l'aiutò a sollevarsi in piedi, mentre lei continuava a piangere disperata.

«Su, venga fuori con me...»
«No, aspetti...»
Ann non se ne voleva andare.
Germani insistette, con decisione:
«Andiamo! Non può restare qui, c'è troppo orrore...».
La trascinò fuori quasi a forza.
La pioggia li investì di nuovo in pieno mentre attraversavano la strada per raggiungere l'auto del Commissario. Poi vi salirono.

Capitolo venticinquesimo

A bordo dell'auto, mentre Ann continuava a singhiozzare, il Commissario Germani sollevò il ricevitore e chiamò la centrale. Parlò e inviò secche istruzioni. Quindi l'uomo tornò a girarsi verso la giovane donna e le disse:
«Non volevo crederci neanch'io, finché stasera ho ricevuto un telex dall'Interpol. Quando Peter Neal era ragazzo, nel Rhode Island, una giovane che frequentava fu uccisa a coltellate. Qualcuno lo accusò, ma non si trovarono prove... e non fu nemmeno incriminato. Ma se davvero fu lui... allora compì un atto che segnò per sempre la sua mente. C'è una frase in un suo romanzo... «non provava ansia o paura, ma libertà. Ogni umiliazione, che gli sbarrava la strada... poteva essere spazzata via da questo semplice atto di annientamento: l'omicidio"».
Ann scoppiò a piangere ancora più forte. Germani cercò di calmarla.
«Si calmi, è tutto finito...»
Poi Germani tornò a guardare dritto davanti a sé, verso la strada e il villino, mentre la pioggia continuava a cadere fitta.
D'improvviso gli parve di scorgere qualcosa che si muoveva oltre una finestra: un'ombra... o una figura.
Perplesso, il Commissario si girò di scatto verso Ann.
«Non si muova», le fece. «Mi aspetti qui.»
Il poliziotto uscì di nuovo sotto la pioggia, e si precipitò all'ingresso della costruzione, lasciando Ann da sola.

Germani entrò in casa e si richiuse la porta alle spalle, soffermandosi un attimo per cercare di scrollarsi di dosso l'acqua che gli aveva ormai quasi del tutto inzuppato i vestiti. Poi si girò e, fatti pochi passi, si ritrovò davanti al punto dove si era accasciato Peter Neal dopo il suicidio.
C'erano ancora le larghe chiazze di sangue, e c'era anche il rasoio aperto

caduto.

Ma il corpo di Peter Neal era sparito.

Sbalordito, Germani si chinò lì accanto. Sfiorò il sangue con le dita, e solo allora si accorse che era finto: vernice!

Colto da un sospetto atroce, raccolse il rasoio affilato, e ne sfiorò con i polpastrelli la lunga lama.

Impallidì.

«Ma è finto! La lama non taglia...»

Stravolto, Germani osservò meglio l'arma e si accorse che c'era anche un piccolo, strano pulsante rosso nascosto vicino al bordo dell'impugnatura. Provò a premerlo.

Da alcune scanalature quasi invisibili disposte lungo la lama, scaturì allora copioso del liquido scuro... lo stesso che c'era sparso al suolo.

Sangue finto!

Germani finalmente aveva capito.

«Ma è tutto finto!», mormorò. «Il suicidio era solo una messa in scena!»

Germani lasciò ricadere a terra il rasoio truccato e si rialzò di scatto, portando la mano all'impugnatura della pistola nella fondina.

Ma non finì il gesto. Peter Neal sbucò da dietro una porta socchiusa e lo colpì in pieno alle spalle con l'ascia.

«Ahhh!»

Il Commissario ricadde in avanti, la schiena spezzata dal colpo terribile, e andò a sbattere contro un'alta, strana scultura moderna, tutta fatta di lunghi spuntoni di acciaio lucente e levigato. Poi cadde a terra, mentre la scultura finiva per sbattere contro la porta di ingresso del villino, bloccandola con grande rumore.

Capitolo ventiseiesimo

Ann sentì prima il grido e poi il suono, e si girò di colpo verso il villino. Scese subito dall'auto, attraversò la strada sotto la pioggia furiosa e raggiunse l'ingresso della costruzione. Posò la mano sul pomello della porta e spinse per entrare.

Dentro, Peter Neal la aspettava, con l'ascia già sollevata per colpire di nuovo.

Ann fece forza, ma la porta di ingresso non si aprì, bloccata com'era all'interno dalla strana scultura. La donna spinse ancora, con tutte le forze di cui era capace, proprio mentre Peter Neal, ebbro di follia, si lanciava verso

l'uscio sollevando l'ascia per colpire la figura umana che si intravvedeva dall'altra parte attraverso il vetro.

Ma in quel momento Ann spinse di nuovo, e questa volta ci mise tanto slancio che finalmente l'uscio si sbloccò, spostandosi verso l'interno e facendo cadere all'indietro la pesante scultura irta di spuntoni acuminati.

Peter Neal se la vide cadere addosso proprio nell'istante in cui stava per colpire, le braccia tese in alto a reggere l'ascia, con il torace scoperto e indifeso.

La scultura gli rovinò contro e, con il suo peso, lo spinse all'indietro, mandandolo a sbattere contro un muro.

L'ascia gli sfuggì dalle mani, volò in aria e ricadde al suolo, mentre Ann si affacciava sulla soglia spalancata.

Neal boccheggiò, mentre gli spuntoni acuminati della pesante scultura lo trafiggevano in tutto il corpo. Uno, il più grosso, lo trapassò letteralmente da parte a parte, come una lancia.

Ann urlò d'orrore.

Peter Neal vomitò sangue... questa volta vero... poi si agitò negli ultimi spasmi, bloccato lì in piedi contro il muro dalla scultura come una farfalla infilzata da uno spillo nella bacheca.

Peter Neal cercò di mormorare qualcosa, fissando con occhi sempre più sbarrati Ann che continuava a gridare, e vomitò sangue di nuovo, in modo ancora più copioso. Poi lo scrittore si bloccò e piegò il capo. Il suo cuore cessò di battere e i suoi polmoni si fermarono.

Fu così che anche Peter Neal sprofondò per sempre nelle tenebre.

Postfazione

Le cinque storie che avete letto non sono le sceneggiature dei miei primi cinque film thrilling, ma una rilettura delle stesse eseguita da Nanni Balestrini, Nicola Lombardi e Luigi Cozzi, cioè tre scrittori.

Questo va precisato perché i miei film nascono per essere rappresentati e non per essere «letti». Nascono per immagini e non per concatenazioni di storie. Nascono per essere verosimili, ma non realistici, con un cammino che prende il via dal razionale per giungere all'iperrazionale e quindi approdare all'irrazionale e, come ultima spiaggia, al delirio. Non sono quindi dei veri e propri «gialli», ma degli studi un po' matematici sui tempi narrativi e sulla tensione.

Il lavoro di Balestrini, Lombardi e Cozzi, è stato perciò quello di rende-

re, secondo moduli letterari, leggibili queste cinque storie.

Per quanto mi riguarda vorrei, al fine di rendere più facilmente comprensibili questi cinque film dal loro punto di vista specifico, e cioè cinematografico, far conoscere al lettore alcuni dati che gli offriranno una chiave di lettura cinematografica, e cioè tecnica, una sequenza di dati che sono stati fondamentali per la realizzazione di ciascuno dei cinque lungometraggi.

Questi dati non sono appunti di ispirazione, di fantasie, di trame o di aneddoti, ma alcuni degli strumenti fondamentali della nuova poesia cinematografica. Cito solo quelli di uno dei cinque film, cioè Quattro mosche di velluto grigio.

FILM *QUATTRO MOSCHE DI VELLUTO GRIGIO*

Inizio lavorazione: 20.7.1971
Fine lavorazione: 22.9.1971
Pellicola girata m: 34.400
Montati m: 2.810
Pellicola: Kodak Eastmancolor 35 mm - Emulsione 701-692-708-713 tipo 5254
Teatro di posa: INCIR DE PAOLIS Roma - teatri n. 6 e n. 8
Stabilimento montaggio e mixage: FONO ROMA - su apparecchi Western-Electric
Sviluppo e stampa: TECHNICOLOR - TECHNISCOPE

Macchine da presa

Micheli RS 35:
formato Techniscope con motore quarzato e magazzini da 1000 FT. e 400 FT.
Motore alta velocità per effettuare riprese a 120 fotogrammi.
Ottica:
Obiettivo Bausch & Lomb Super Baltar 20 m/m 25-35-50-75-100 m/m.
Zoom Angenieux da 20/120 T.3 con motore giroscopico e paraluce portafiltro.
Zoom Angenieux da 25/250 T.3,9 con motore giroscopico e paraluce portafiltro.

Arriflex 2c techniscope:
con motori quarzati e magazzini da 400 FT. 200 FT.
Ottica:
Obiettivi Cooke ms dal 18 al 100 m/m con paraluce portafiltri per fuochi esterni.
Zoom Angenieux 20/120 T.3 con motore giroscopico e paraluce portafiltri.
Zoom Angenieux 25/250 T.3,9 con motore elettrico e paraluce.
Grandangoli:
Obiettivo Kinoptik 9,8 m/m.
Obiettivo Angenieux 14,5 m/m.
Cavalletti:
Testate giroscopiche.
Testata Wonell.

Materiale macchine

n. 1 Carrello piattina da 80 cm con 36 m di binario e 4 curve.
n. 1 Carrello TSC per carrellate libere con colonna idraulica per supporto macchina da presa e operatore alla macchina.
n. 1 Gru Dolly con 20 m binario per ripresa dall'alto circa 4,50 m.
n. 1 Chapman grande gru idraulica montata su camion per portare macchina da presa, due operatori e il regista a circa 8 m di altezza.
n. 1 Supporti a terra per riprese dal basso.
n. 1 Cameracar automezzo attrezzato con gruppo elettrogeno 30 Kw con bruto Arco 235A e supporti speciali per macchina Micheli per riprese in movimento per lunghi percorsi a velocità sostenute.
Supporto speciale a ventosa per macchina Arriflex applicata sullo sportello di un'automobile per effettuare riprese a velocità.

Materiale elettrico illuminazione

Per interni:
n. 10 Proiettori 10.000 W MR. con lampade G.E. 3350 °K 120V.
n. 15 Proiettori 5.000 W MR. con lampade G.E. 3350 °K 120V.
n. 20 Proiettori 2.000 W MR. con lampade G.E. 3350 °K 120V.

n. 15 Proiettori 750 W MR. con lampade G.E. 3350 °K 120V.
n. 40 Diffusori quarzo 1.000 W per lampade DXM 3.400 °K 120V.
n. 10 Diffusori quarzo 2.000 W per lampade FEY 3.200 °K 120V.
n. 2 Apparecchi per luce soffice da 6 KW per lampade al quarzo 1.000 T3/4.
Bandiere italiane di panno e di velo
Bandiere francesi nere 25 x 40 e di velo
Sportelli paraluce
Cavi 1 x 100 m/m, cavi 1 x 50 m/m - scatole di distribuzione stativi - bilance - staffe e parete.
Per esterni:
n. 4 Archi 225 Amp. con carbonimargonite - filtro di conversione Kodak Green
n. 6 Minibruti a 9 per lampade 1.000 W quarzo DXM 3.400 °K con filtri MAC BET per convertire 3.400 °K in 5.500 °K.
Lampade fulminate:
n. 35
Attori: n. 25 - *Generici:* n. 185 - *Comparse:* n. 350 - *Tecnici:* n. 43 - *Maestranze:* n. 43

Materiale trucco usato per il film *Quattro mosche di velluto grigio*

Fondo tinta: 50 Pan-Stick (25 Indiocolor - 25 Max Factor)
Cipria: 25 scatole di cipria trasparente no-coloring (15 ditta Indio - 10 Westmore Face-Powder)
Matite: 37 matite in colori nero, bruno, grigio, rosso, bianco, giallo ecc.
Pennelli: 37 pennelli in pelo di martora a lingua di gatto
Rossetti: 37 rossetti per labbra (Revlon, E. Arden, Danusa, ditta Indio)
Ritocchi: 37 ritocchi per occhi in vari colori (ditta Indio, Max Factor, Revlon, E. Arden)
17 ritocchi per sfumature varie (ditta Indio. Max Factor, Revlon, E. Arden)
Mascara: 17 rimmels, 27 mascara in colori: nero, bruno, nero-bruno, blu (Revlon, Max Factor, E. Arden, E. Rubistein)
Piumini: 81 piumini in velluto

Spugne: 110 spugne in gomma Pirelli per viso
110 spugne di mare naturali per corpi
Pan-Cake: 37 Pan-Cake per trucco corpi (ditta Indio, Max Factor)
Fondo tinta liquido: 17 litri di fondo tinta liquido per trucco corpi (ditta Indio)
Acqua di Rose: 25 bottiglie di Acqua di Rose Roberts — 8 flaconi grandi di Tonic Spray Danusa
Creme per strucco: 17 Cold Cream Max Factor - 27 Cold Cream Indio
Latte detergente: 25 flaconi di crema detergente (Payot, C. Dior, E. Arden)
Ciglia finte: 24 scatole di ciglia finte Eylure - 8 strisce di ciglia da tagliare M. Quant
Ritocchi per occhi: 15 Touch Face Gleamer Revlon
Colliri: 20 colliri per occhi (Stilla, Alfa, Optreax, Roberts)
Coton Tige: 30 scatole di Coton Tige Johnson-Johnson
Spazzolini per sopracciglia: 15 spazzolini per sopracciglia
Adesivi: 24 tubi Duo Surgical Adhesive - 16 tubi Batheman's Adhesive
Piegaciglia: 5 piegaciglia
Pinzette per depilare: 6 pinzette per depilare e sistemare sopracciglia
Baby Oil: 15 bottiglie di Baby-Oil
Blush-on: 15 Blush-on per gote Revlon
Creme per labbra: 12 burro cacao Roger & Gallet - 15 Blisteza
Acqua di colonia: 7 flaconi di acqua di colonia
Eye-Liner: 25 Eye-liner vari colori Max Factor
Lattice: 12 litri di lattice per ferite finte.
Mastice: 22 bottiglie di mastice Max Factor *Glicerina:* 7 litri di glicerina *Spruzzatori:* 7 spruzzatori per sudore
Plasto per ferite: 1 scatole di natur-Plasto - 4 litri di Cap-Mat liquido per ferite applicate 1 litro di Collodio per ferite applicate
35 litri di sangue finto (ditta Indio e Max Factor)
35 ritocchi color sangue per ferite (ditta Indio e Max Factor)
15 saponette
35 asciugamani
15 buste porta-trucco per attori
12 paia di forbici

7 pacchi di lamette Valet
10 pacchi di lamette Gillette II
7 creme da Barba Gillette
4 rasoi di sicurezza Gillette II
1 rasoio elettrico
3 scatole di borotalco Roberts
5 ferri da ricci per barbe baffi basette
5 macchinette elettriche scaldaferri
2 macchinette scaldaferri a spirito
20 litri di alcool denaturato
10 litri di acetone puro
2 litri di alcool puro
32 pacchi di cotone
170 pacchi kleenex
18 flaconi di benzina Ronsonol
20 metri di crespo per barbe vari colori
20 metri barbe e baffi varie per figurazioni
5 barattoli di PALGAT per calchi
5 barattoli da 5 Kg di gesso per dentisti Moldano Bayer per calchi: visi, nasi, gole, mani, gambe e ferite in varie parti del corpo.

Altre persone fondamentali per la realizzazione di un film sono i componenti la troupe fissa (cioè sono esclusi i giornalieri presi volta per volta) del film. Essi erano:

Troupe fissa del film
1 Aiuto regista
1 Assistente alla regia
1 Segretaria di edizione
1 Organizzatore generale
1 Direttore di produzione
2 Ispettori di produzione
1 Segretaria di produzione
2 Amministratori
2 Aiuto amministrazione
1 Direttore della fotografia
2 Operatori alla macchina

2 Ass. operatori
1 Aiuto operatore
1 Fotografo di scena
1 Scenografo
2 Ass. scenografo
1 Arredatore
1 Costumista
1 Ass. costumista
2 Sarte
1 Fonico
1 Microfonista
2 Truccatori
1 Aiuto trucco
1 Parrucchiera
1 Csq. macchinisti
4 Macchinisti
1 Csq. elettricisti
4 Elettricisti
2 Attrezzisti
1 Aiuto attrezzista
2 Effetti speciali
1 Gruppista
6 Autisti
1 Montatore
1 Ass. montaggio
2 Aiuti al montaggio

Con questo credo che la lettura dei film si possa fare con maggiore precisione e seguendo i diversi parametri (siano essi critici che letterari).

Per quanto mi riguarda, trovo che il thrilling sia uno dei modi più sfrenati e selvaggi di fare il cinema, uno dei generi che permettono all'autore di far volare in sala sulla testa degli spettatori, per molti minuti, grandi vele di irrazionale e di delirio. Contribuisce a far vacillare solide convinzioni e tranquillità, quieti modi di vivere e false sicurezze. Permette di fare del cinema moderno, e di indagare sui tempi narrativi, che sono oggi il campo di indagine più interessante che si possa presentare a un autore, sia esso cineasta o musicista o attore o altro.

Oggi, a distanza, e avendo rivisto i cinque film, posso dire che queste

indagini risultavano più chiare nei film Tenebre *e* Quattro mosche di velluto grigio *e ancora embrionali nei primi due film, cioè nell'*Uccello dalle piume di cristallo *(1969) e nel* Gatto a nove code *(1970). Tali ricerche, dal mio punto di vista, sono state chiarite in* Profondo rosso *(1975), che è il mio film più famoso.*

Prima di concludere, consentitemi di ringraziare l'amico Gianni Pilo, che con la sua solita precisione e puntigliosità ha rivisto i testi, e Vittorio Avanzini, con la cui casa editrice mi auguro che questo sia il primo di una lunga serie di libri.

DARIO ARGENTO

FINE